

ne a prova rigorosa e inattuabile della esistenza di Dio la considerazione de-
l'ateo Voltaire sulla necessità di inven-
tarlo, questo Dio, qualora non esistesse.
Lasciamo ai moralisti, infaticabili co-
struttori di ben organizzati sistemi, le
discussioni sulla legittimità di questa ri-
duzione del bene morale — il bene ca-
tegoricamente imperativo — al massimo
interesse e al maggior utile pratico.
Certo si è che nel campo politico, il
principio pragmatico è il solo princi-
pio in base al quale si possono superare
i sofismi dei demagoghi senza cadere
nelle violenze dei tiranni, l'unico prin-
cipio solido e sicuro su cui possa pog-
giare uno stato.

E' già gran tempo — se si deve dare
ascolto a Senofonte, è dal tempo di Al-
cibiade giovinetto — che i buoni politi-
ci cercano questo principio, il quale pos-
sa garantire nello stesso tempo la li-
bertà dell'individuo e l'autorità del Go-
verno, cercando un forte Stato che non
si regga solo sulla forza; una specie di
pietra filosofale che permetta di trasfor-
mare la legge in libertà; ma l'osanna
convenire che questa mitica pietra non
sia ancora stata trovata se il geniale re-
sultato di tutti i loro sforzi — Pinsieme
dei principii democratico liberali che
tanto bene conosciamo — porta inevi-
tabilmente alla rovina dello Stato, in
nome della libertà.

Il buon papà dei democratici, Rous-
seau, si era illuso — costruendo pietra
su pietra quel ben equilibrato edificio
della volontà generale che fa una così
bella figura nelle pagine del suo libro,
e serve tanto poco nel terreno della pra-
tica — si era illuso, dico, di aver supe-
rato tutte le difficoltà.

Egli aveva fatto la scoperta — e fu
questa, veramente, una grande scoper-
ta — di una volontà generale che è co-
mune a tutti i cittadini di un determi-
nato Stato. I membri di un gruppo so-
ciale, per ciò stesso che appartengono a
questo gruppo, che ne sono parte costi-
tutiva e che sono, da questo gruppo,
interamente foggiate, non possono non
volere intimamente, profondamente, il
bene di questa società e la sua conser-
vazione anche a costo di ogni sacrificio
del loro particolare benessere. Questo
ciascuno di noi lo avverte oggi profon-
damente, per quello che riguarda la no-
stra patria: ciascuno di noi sente, oggi,
che la vita della nazione finisce nella
sua vita, e che fuori della vita della
patria la sua vita non avrebbe più al-
cun valore, ciascuno di noi avverte,

rimane riguardo al miglior organo-
mento del bene dello Stato, opposizione
inconciliabile finché si resta nel campo
della teoria.

Un certo partito credeva, in buona
fede — alcuni tra i socialisti di antica
memoria erano, veramente, in buona
fede — che il bene dello Stato consi-
stesse nella proprietà collettiva; un al-
tro, che il bene dello Stato consistesse
nella proprietà privata. Tutte due i
partiti volevano il bene comune, eppu-
re che differenza tra le loro volontà!
Ebbene, quando la volontà di uno dei
due partiti, riscotendo un numero mag-
giore di voti, diveniva legge, forse che
anche il partito opposto, obbedendo alla
legge, agiva secondo la sua spontanea
volontà?

Anche questa difficoltà fu superata
da Rousseau con un ragionamento ca-
balistico, secondo cui il verdetto del
plebiscito avrebbe la capacità di dimo-
strare in modo inappellabile in quale
linea di condotta consiste il bene mag-
giore dello Stato, dimodochè dinanzi a
questo verdetto lo stesso partito scon-
fitto dovrebbe riconoscere di aver sba-
gliato e mutar parere.

Così lo Stato poggerrebbe saldo sul
l'accordo di tutti, e la libertà di cia-
scuno sarebbe ben salvaguardata, la
Nazione sarebbe forte e potente, ma la
sua potenza non avrebbe a base quella
tirannia di un solo che rese grande il
regno di Luigi XIV, ma preparò inevi-
tabilmente lo sfacelo del Regno di Lui-
gi XVI. In realtà, nonostante il verdet-
to del popolo, la discordanza tra le opi-
nioni si mantiene, il partito sconfitto
continua a credere fermamente che il
bene maggiore dello Stato stia nella
sua particolare veduta; soggiace, sì, al-
la forza, rodendo il freno, ma il giorno
in cui esso riuscirà ad accaparrarsi quel

diritto nel cuore di ogni individuo, la di-
scussione, di fronte ai fatti, non è più
possibile. Al di sopra di ogni oppo-
sizione teorica di partito, quella politica
che effettivamente, e non solo nell'opi-
nione dei partitanti, riesce a dare allo
Stato maggior forza, maggior potenza,
maggior ordine, è quella che corrispon-
de veramente alla coscienza nazionale
di tutto il popolo, perchè è quella che
realizza veramente il bene maggiore
dello Stato, ed è appunto questo bene
maggiore che tutto il popolo vuole. In
uno Stato siffatto il popolo è libero an-
che se non è lui che foggia la legge,
anzi, appunto perchè non è lui che le
foggia.

Un tale Stato è forte e sicuro, perchè
non poggia su una tirannia di partiti,
ma sulla coscienza di tutto un popolo.

Chiunque professa in buona fede una
data convinzione politica, può solo dai
fatti lasciarsi convincere del proprio
forzo; ma chiunque non si lasci convin-
cere dai fatti, non è in buona fede, non
vuole il bene dello Stato, ma persegue
un suo scopo particolare, si è isolato,
distaccato dalla coscienza comune della
patria, non vi partecipa più, e merita
per questo di esserne eliminato.

Non si tratta più, oggi, come un tem-
po, di appartenere o no a un dato par-
tito, di essere o no fascista, si tratta di
essere o no Italiano. Di fronte all'eviden-
za dei fatti non esistono più partiti,
e chi davanti ai magnifici risultati ot-
tenuti dalla politica fascista, davanti al-
l'ordine e attività che regnano all'in-
terno, e alla forte reputazione di cui
oggi godiamo all'estero non piega reve-
rente il capo riconoscendo il proprio
sbaglio di un tempo, dimostra con ciò
stesso di non volere il bene del gruppo
da cui è stato foggiate e da cui ha trat-
to tutto il suo alimento, dimostra di

gesto coriaceo, accompagnato dall'ap-
pello sonoro, che, per i disattenti,
suona l'abitudine richiamo all'applau-
so. Ed allora abbiamo (oh, risibile
cosa!) lo spettacolo di una commemo-
razione funebre, coronata da battim-
ni! Basterebbe l'annuncio ufficiale del-
la dipartita dell'illustre personalità e
l'invito ad inviare a i congiunti i sen-
si più vivi di condoglianza. Il tempo
consacrerà meglio alla Storia, i meriti
e le opere dei cittadini che avranno
onorato la Patria con gli studi e le
opere sempre vive, assai più che venti
minuti di convenzionale oratoria, pro-
nunciata fra la più irriverente delle di-
sattenzioni.

Il silenzio religioso con il quale vene
ne ascoltato il rapporto di De-Pinedo,
letto dal giovane Sottosegretario al-
l'Aeronautica, dimostra l'ansia con la
quale tutti gli Italiani hanno seguito e
seguono l'audace Aviere, gloria no-
stra, nel suo azzurro cammino. Il vin-
citore delle tempeste, de gli agguati
umani, in lotta con gli elementi, ci ap-
pariva gigante, come l'Ulisse, men-
tre S. E. Balbo enumerava al Duce e
a tutta la Camera, le peripezie trascor-
se e vinte dal Marchese De-Pinedo, nel
suo audacissimo viaggio aereo, primo
nel mondo, compiuto con apparecchio
tutto italiano, guidato dalla tenacia e
dalla genialità italiana, che non cono-
sce limiti nell'infinito.

Il Duce ascoltava con tutto se stes-
so; forse rimpiangeva di non poter es-
sere al fianco del pilota glorioso, tra-
svolatore sereno di cieli e di mari; ma
Egli solo poteva far nascere ne gli
Avieri d'Italia tanto calore d'impresie
leggendarie, tanto desiderio di poesia
vera e viva, tanta forza di conquista
figlia dei più alti pensieri uniti all'a-
zione rapida e sicura. L'applauso sgor-
gato dal cuore di tutti, scattati in pie-
di, a lettura finita del rapporto breve,
ma eloquente, sarà giunto oltre i ma-
ri, al Figlio vittorioso, che, quasi in
silenzio, preparò l'impresa degna d'es-
ser cantata da un grande, giovane
poeta, che l'Italia Nuova deve ancora
esprimere dal suo seno di Gran Madre
feconda.

Umberto Nobile e De-Pinedo sono i
veri figli dell'Italia di Vittorio Vene-
to, fratelli dei Caduti Eroi di cui per-
petuano la stirpe, veri figli dell'Italia
Fascista, consacrata il 24 Ottobre 1922,
a Napoli, da Benito Mussolini.

Orazia Belsito Prini

SOMMARIO

Pragmatismo politico - Rosina Campanini — Camera aperta: lettere da Ro-
ma - Orazia Belsito Prini — Riabilitazione artistica del matrimonio - Lianna Drago
— Maledetto vento - Novella di Fanny Vanzì Mussini — Uno scrutatore dell'ani-
ma francese - Camille Mallarmé — Scrittori italiani d'oggi - Amelia Mellis De
Villa — Il nuovo mistero drammatico di Sem Benelli - Alfredo Mantero — Con le
stelle, quadro secondo, scena seconda - Sem Benelli — L'Usignuolo - Ada Negri
— Gerarchia e organizzazione nella repubblica imperiale delle Api - Mario Ron-
cagliolo — Divagazioni sul mese di Marzo - X. — Donizetti l'inesauribile - Dory
— La pagina della Moda - Simonetta da Certaldo — La pagina cinematografica:
Maë Murray - Adriano Giovannetti — L'adulterio di Cecilia - Novella di A. K.

Esco
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VIII - N. 9.
3 Marzo 1927 - V. Annuale

:: :: Direzione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15 :: ::
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, Num. 4, p. p. - Telefono 25-61

Abb. annuo L. 20 - Estero L. 40
- Un numero L. 0,50 -

Pragmatismo politico

Disse il Duce, a non so più quale giornalista di non so più quale giornale americano, che tra tutte le costruzioni e le architettoniche invenzioni dei filosofi, il pragmatismo era l'unica che riscotesse da lui una qualche simpatia.

Ed effettivamente, lo spirito della filosofia di James e di Papini, è lo spirito stesso di tutto il movimento fascista.

Supervalutazione assoluta dell'Azione in tutti i campi: nel campo della morale, nel campo del pensiero, nel campo dell'arte.

Unico criterio di verità scientifica: la efficacia pratica che questa verità può avere nella vita.

Unico criterio di bene morale che ci possa dirigere e illuminare nel groviglio di conflitti di doveri in cui le povere coscienze di noi, poveri uomini, si trovano continuamente impigliate: la utilità pratica delle nostre azioni. E, finta vivificatrice che circola per le più tenui fibre di questa dottrina, l'odio e la lotta a oltranza contro tutte le inutili discussioni che si prolungano all'infinito lasciando inevitabilmente ciascuno nella propria opinione dopo avergli fatto sprecare un tempo prezioso e una, ancor più preziosa, energia.

Lasciamo ai filosofi, vituperata specie di disputatori a fil di logica, la brigata di accapigliarsi sul reale valore di questo criterio scientifico, che eleverebbe a prova rigorosa e inattaccabile della esistenza di Dio la considerazione dell'ateo Voltaire sulla necessità di inventarlo, questo Dio, qualora non esistesse.

Lasciamo ai moralisti, infaticabili costruttori di ben organizzati sistemi, le

chiara ed impellente, l'esigenza che l'IO comune che si realizza nello Stato, la coscienza nazionale di cui ogni spirito individuale si alimenta, resti forte ed unito contro ogni discrepanza individuale.

Fatta questa scoperta, Rousseau ragiona così: poichè tutti i cittadini vogliono profondamente il bene dello Stato, e poichè è appunto questo bene dello Stato che le leggi vogliono e tentano di conseguire, ne deriva che la volontà della legge è la stessa volontà del cittadino e che il cittadino, obbedendo alla legge, ubbidisce solamente a sè stesso.

Il ragionamento fila e non fa una grinza, ma... c'è una piccola difficoltà, ed è che anche volendo concordemente il bene dello Stato, non tutti i cittadini vogliono *quelle determinate* leggi: Rousseau stesso riconosce che durante la votazione di una legge sottoposta al suffragio universale, c'è sempre una minoranza che dà un voto contrario, perchè ha il torto di credere che l'interesse dello Stato consista in una linea di condotta diversa da quella che la legge addita. Il sorgere dei tanti partiti di cui siamo stati spettatori nel tempo in cui imperavano le teorie liberal-democratiche, l'opposizione costante tra tutti questi partiti derivano non tanto dal prevalere degli interessi egoistici, quanto dall'opposizione tra le opinioni umane riguardo al miglior conseguimento del bene dello Stato, opposizione inconciliabile finchè si resta nel campo della teoria.

Un certo partito credeva, in buona

dato numero di voti, la sua opinione passerà alla dignità di legge, e la nave dello Stato cambierà rotta.

Così, questa povera nave, invece di essere guidata, secondo un itinerario unico, da un forte nocchiero, oscillerà continuamente tra itinerari diversi, senza progredire di una lega, passando per tanti diversi periodi di piccole tiranidi, quante sono le opinioni vittoriose, e il buon Rousseau, che teneva tanto alla potente grandezza dello Stato e alla piena libertà dell'individuo, si troverà ad aver perso l'una e l'altra, per aver voluto salvarle entrambe.

Il fallimento di queste teorie democratiche, che sembravano tanto profonde e tanto fertili di buone conseguenze, ci dimostra che non basta volere *tutti quanti* intimamente il bene dello Stato, perchè tante teste umane, che vogliono ragionare liberamente, si trovino d'accordo.

C'è, però, un argomento contro cui ogni opinione va a cozzare e la discordanza non ha più ragione di esistere: è la prova dei fatti.

Questa prova taglia di netto quell'agrovigliato nodo che lo speculativo Rousseau non riusciva a sciogliere: una volta che la coscienza nazionale sia forte in ciascuna coscienza individuale, e un ideale comune: la conservazione e il bene sempre maggiore dello Stato, urge nel cuore di ogni individuo, la discussione, *di fronte ai fatti*, non è più possibile. Al di sopra di ogni opposizione teorica di partito, quella politica che *effettivamente*, e non solo nell'opinione dei partitanti, riesce a dare allo

essersi distaccato dalla coscienza della comunità, di essersi rivolto contro quelli che sono gli elementi essenziali dell'unità di coscienza del suo popolo. Per ciò stesso, egli non appartiene più alla comunità, e in nome della unità di coscienza di questa stessa comunità, ne va, in modo o nell'altro, messo fuori.

Rosina Campaiui.

LETTERE DA ROMA

Camera aperta

Con tutto il rispetto per le alte personalità commemorate nell'aula parlamentare, credo sia tempo, ormai, di abbandonare quel tono oratorio, nasale, aggressivo adoperato in generale da tutti i commemoranti che sembrano riapptoverare anaricamente, chi ascolta (e in questi giorni gli attenti erano pochi) per non aver abbastanza ammirato, rispettato, riconosciuto in tutta la loro valentia, i morti. Questa delle commemorazioni alla Camera, tolta qualcuna fatta con sincera commozione ed alata parola, è un'abitudine demagogica, stereotipata in fra-si quasi tutte eguali, che, spesso, terminano con il pistolotto finale ed il gesto enfatico, accompagnato dall'aggettivo sonoro, che, per i disattenti, suona l'abituale richiamo all'applauso. Ed allora abbiamo (oh, risibile cosa!) lo spettacolo di una commemorazione funebre, coronata da battimani. Basterebbe l'annuncio ufficiale del

Il tanto, perché mai amore e matrimonio debbono apparire sempre inevitabilmente come due termini opposti, e perché mai, su questa base, dobbiamo sempre, inevitabilmente vedere nell'amore *tutta* la poesia e la bellezza, e, nel matrimonio, *tutta* la prosa e la bruttezza; nell'amore un poema è, nel matrimonio, una povera, piccola sciagnata cosa?

«Già che c'è sempre, un po' in noi la mania del luogo comune, della frase fatta, della spiritosaggine tradizionale: c'è stato un tale, un giorno, che — o in un improvviso scintillio del suo spirito forse giocondamente eritico, o per una sottile distinzione del suo animo forse romantico, o semplicemente, per una sua triste esperienza personale — ha detto che « il matrimonio è la tomba dell'amore »; un altro, per qualcuna di queste stesse ragioni, ha sentenziato come quadrante « l'innere venga dopo l'amore come il fumo dopo la fiamma... » e così via.

La frase sono apparse peregrine, scultoree e sono piaciute; sono state dette e ripetute con infinita compiacenza in ogni conversazione cosiddetta elegante e superiore; sono state commentate, svisserate, rigirate in tutti i sensi, rifritte in tutti i modi, acconciate in tutte le salse... E hanno fatto legge; e ne è nata quella moda supremamente ingenua e ineffabilmente cretina per la quale noi, oggi, parlando del matrimonio, ci sentiamo obbligati, quasi, a far dello spirito, a riderci la più stupida delle nostre risate, a proclamare con la massima serietà — anche, s'intende, senza la minima esperienza — che, Dio mio, il matrimonio non è che la brutta, goffa, esilarante copia di quel grandioso capolavoro che è l'amore.

Eppure è proprio del matrimonio — di questo indissolubile nodo intrecciato come voleva poeticamente la Mitologia dalle bianche dita del bellissimo dio Inene con lacci di mirto fioriti di rose e profumati di viole — che popoli e poeti fecero, in ogni paese e in ogni tempo, colla pompa esteriore e col verso, un autentico capolavoro.

L'anima popolare, con quel suo ed infallibile intuito che le rivela naturalmente l'essenza delle cose, senti, fin dagli antichissimi tempi, come l'amore sia una fatale e meravigliosa necessità universale, un mistero che si ripete in

musicale, nel fiammeggiare audace e ardente e rossastro delle facce, squarcianti le tenebre della via, tra le danze e i canti dei fanciulli, il suono delle cetre e delle tibie, gli applausi e gli auguri, veniva a gettarli tra le braccia, per la prima volta, bella bianca, soave e tremante, la sua bella sposa...

Musica e fiori, luci e profumi.

Circondando il rito nuziale di questo incanto esteriore, l'anima popolare ne ha incontestabilmente affermata ed esaltata l'intima bellezza.

I poeti, a loro volta, hanno profondamente compreso il fascino emanante da questo misterioso congiungersi, da questo ineffabile e supremo fondersi di due esseri che si sono incontrati a caso, tra mille, e che, tra mille esseri egualmente belli e giovani e sani, trascinati da un'irresistibile forza di predestinazione, si sono prescelti, compresi, e tanto divinamente amati, da legarsi indissolubilmente per la vita.

E ci fu chi dipinse, come Omero, coi più delicati colori, commoventi e deliziosi quadri d'amore coniugale; e ci fu chi celebrò, come Milton, con più veemente ed impetuosa onda d'armonia, la passione nelle nozze.

Forse l'omerica scena nella quale Ettore, l'eroe troiano terribile e bellissimo, un momento prima di partire per l'ultima battaglia, si piega con infinita dolcezza, con infinita tenerezza, ad accarezzare, nell'ultimo addio, il pallido volto doloroso, supplichevole e inondato di lacrime della dolce Andromaca e il grazioso visetto del suo bimbo, non è artisticamente perfetta?

L'intimo, contenuto strazio di Ettore non vale, esteticamente, lo strazio di mille ananti?

Il pianto desolato e silenzioso di Andromaca che stringendosi al petto il piccolo Astianatte, guarda allontanarsi verso le mura la difetta figura del suo sposo, chiude melanconicamente la scena:

*... tu sei
l'amata donna, riguardando indietro
e amaramente lacrimando...*

C'è come il vago presentimento del prossimo, più grande, dolore, dell'imminente, irreparabile sventura...

È un tocco, insomma, nel gran quadro d'amore e di sciagure, ben degno del più grande cantore di gesta che sia mai esistito. Come è degno di lui che i suoi melodiosi canti narrino, accanto al-

l'altro, il suo dolore, per trattenerlo, per impedirgli di morire...

Pochi versi: ma di un'evidenza scultorea; situazione semplice, ma profondamente umana; quindi bella e per sé stessa e per la trasfigurazione che ne ha compiuto l'arte.

Ancora una volta Pepica s'intreccia alla lirica cantando un altro nobile amore: ed è nella « Gerusalemme Liberata ».

Belli, giovani, ardenti, tutti bianchi negli ampi mantelli di lana, Gildippe e Odoardo, sempre insieme, sempre uniti, passano tra gli accampamenti e le battaglie, tra il sangue e gli incendi, come una candida, fantastica apparizione.

Nelle scale d'amore che non s'apprende? esclama Torquato Tasso.

È per amore, infatti, per poter seguire in guerra lo sposo, per potergli essere accanto nel pericolo, per poterlo meglio adorare nella vittoria, che Gildippe ha imparato ad abbracciare lo scudo, a maneggiar la spada,

*O nella guerra anco consorti,
non sarete disgiunti ancor che morti!*

Cadono infatti, l'uno accanto all'altro, entrambi colpiti a morte, un giorno, nell'infuriare atroce di una battaglia... Si accasciano vicini, si stringono quanto possono, in quell'inferno, trascinandosi sul terreno insanguinato, per l'ultima volta:

*e si cela in un punto ad ambi il die
e congiunte sen van l'anime pie.*

L'ultima scena che rappresentarono nel breve dramma della loro vita fu una scena d'amore.

*Salve, alno nodo conugal, divina
mistica legge, salve...*

*... tu sei
Segno agli avrei d'amor più scelti
strali;*

*ei sol per te la sud aurea face
accende, ei sovra lo lieto s'aggira
sulle purpuree penne; ei teo regna,
leco gioisce...*

Milton, contemplando, nell'incanto dell'Eden, gli amori dei nostri antichi padri, intona quest'inno nuziale con movimento improvviso e inaspettato, come un antico cantore.

Adamo ed Eva: questa è veramente la più sublime coppia che mente di poeta abbia mai concepita.

Al loro amore è immenso, magnifico teatro la vergine terra. Il sole rifulge solo per essi; la notte solo per essi vi-

Il che significa che non sempre il matrimonio è la tomba dell'amore e della bellezza: ...il che significa ancora che se qualche volta, tuttavia, questo accade, la colpa è dei contraenti e non del... contratto!

Liana Drago

SPUNTA di CREMA

- 1 **Asterisce alla pelle** merco la Spunta di Crema che contiene.
- 2 **Elimina del tutto l'inconveniente del naso lusto e del viso untuoso.**
- 3 **Resiste tutto il giorno nonostante il caldo, il vento, la pioggia o la traspirazione provocata dal ballo.**
- 4 **Impedisce alla pelle di dissecarsi, e per conseguenza, di diventare raggrinzita, ruvida e scabra.**
- 5 **Non contiene alcuna particella dura e granulosa che possa penetrare nei pori e accionare puntini neri, pori dilatati ed altre spiacevoli imperfezioni.**
- 6 **Viene adoperata dalle più famose bellezze di Francia, d'Inghilterra e d'America.**

La Cipria Petalia
si trova in tutte le tinte.

Rivalutazione artistica del matrimonio

Non c'è imberbe giovincello diciottenne che, oggi, alla parola *matrimonio*, non si senta in istrettissimo dovere di assumere un atteggiamento profondamente ironico, di sogghignare con aria sublimemente superiore.

« Il matrimonio! Oh Dio, che orrore, che noia... ».

Tutta la schiacciante superiorità del suo spirito freme indicibilmente di fronte al piatto, prosaico, borghesissimo vincolo; tutta la sua squisitissima sensibilità artistica si ribella offesa, esasperata di fronte alla volgare semplicità, alla pedestre, lineare compostezza di questo legame...

Il matrimonio: vale a dire l'amore regolato e diretto dalla legge, umiliato davanti a Dio e agli uomini, prostrato e incatenato, senza remissione, per sempre. « Povero amore! ».

Incappucciare e soffocare la limpida fiamma che rosseggiava alta, ruggente, sbranata, padrona di tutti i cieli, signora di tutti gli infiniti; imprigionare in un ritmo obbligatorio, in una rigida cadenza l'irresistibile corrente d'armonia che fluiva e cantava liberamente in due liberi cuori; stringere con gelide catene d'acciaio due esseri cui prima soavemente allacciavano morbide e profumate ghirlande di fiori... Si può commettere un maggiore sacrilegio? Si può offendere di più la bellezza, l'unica bellezza, della vita? Si può avvilire di più l'amore e imporre una più buffa, frotte mascherata alla passione?

Poiché — continuano amaramente gli ipersensibili, gli esteti puri, le anime complicate, gli spiriti trascendentali — poiché, vedete, noi, col matrimonio non facciamo che trasmutare una festa in una bella, che tradurre il più splendido dei peccati nella più miserabile delle prose.

Ma, chi ve l'ha detto?

È soltanto, perché mai amore e matrimonio debbono apparire sempre, inevitabilmente come due termini antitetici, e perché mai, su questa base, dobbiamo sempre, inevitabilmente vedere nell'amore tutta la poesia e la bellezza,

ogni nome che nasce, come il risorgere del sole ad ogni aurora, come il lento riaccendersi del cielo, ogni notte, attraverso mille stelle...

E come la terra si animava di tutte le sue bellezze e si riveste di tutti i suoi splendori ad ogni alba e ad ogni tramonto, quasi per meglio celebrare questi grandi misteri della sua possente vita, così l'anima popolare istintivamente comprese che al rito magifico ed eterno dell'amore era necessario un tempio degno, solenne, mistico: il Matrimonio.

La casa degli sposi divenne l'altare benedetto di questo tempio; l'ara inviolabile e sacra come la cella di un dio.

E, presso i Greci e i Romani, per esempio, nella notte delle nozze essa doveva risplendere di quanto di più bello l'arte e la natura sanno creare.

Ramoscelli d'edera e di mirto allacciati agli stipiti d'ogni porta, trattenevano, fra le verdi fronde, bianche e purpuree casc edaci

Fiori e fiori — strappati alle fresche erbe dei prati e ai ricchi viali dei giardini — sbocciavano ovunque, sparsi confusamente in un vivido tappeto sulla soglia che la sposa, sollevata al suo entrare, secondo l'uso, fra le braccia dei pronubi, non avrebbe per quella notte toccata; fiori e fiori intrecciati ed attorti alle colonne dell'atrio; sospesi a festoni fra arco e arco; sparsi sulle mense, sui letticiuoli, sui cuscini, disciolti e sfogliati sulle acque argentee delle vasche e delle fontane.

La molteplicità delle luci sfavillanti sulle braccia di ogni candeliabro e ardenti nell'opacità alabastrina di ogni lampada, incendiavano la notte.

Lo sposo, ritto sul limitare della sua casa, come un sacerdote sulla soglia di un tempio, attendeva fremendo d'impazienza, d'ansia, di desiderio e d'amore l'arrivo del lungo e chiassoso corteo nuziale, che, nel fiammeggiare ondeggianti e rossastro delle fiacole squarcianti le tenebre della via, tra le danze e i canti dei fanciulli, il suono delle cetre e delle tibie, gli applausi e gli augurii, veniva a gettargli tra le braccia, per la prima volta, tutta bianca, soave e tra-

la leggerezza della splendida Ifigenia e al suo peccato, la purezza incontaminata e la fedeltà eroica di Penelope.

Per vent'anni ella attende con inalterabile fiducia, l'irrequieto Ulisse; per vent'anni ella bigoia in silenzio le sue lacrime, logorandosi nella pena e nell'ansia, guardando passare la sua giovinezza col solo dolore di non poterla dedicare allo sposo, guardando sfiorire la sua bellezza col solo tormento di non potergliela offrire.

Ma quand'egli ritorna, ed ella, rinvenendo dallo smarrimento improvviso che per poco non l'uccide, può stringerlo, finalmente, tra le sue braccia, nessun cantico giocondo d'amante può vincere il suo esultante grido d'amore: ella

*corre ver lui direttamente
discioglitendosi in lacrime; ed al collo
ambe le braccia gli gettava intorno,
e baciavagli il capo...*

Non si stanca di guardarlo e di sorridergli, immobile in una muta contemplazione nella quale il passato e il futuro non hanno più senso né nome...

Con una semplicità di lince quasi ingenua ma incisiva, Omero ha rappresentato e cantato, in questi due episodi, in queste due coppie, tutto l'amore.

Virgilio poi, che ha data tutta la pietà della sua mite anima buona e tutta la melodia del suo canto, al colpevole e tragico amore di Didone, non ha dimenticato un altro amore.

L'amore, cioè, e il dolore di Creusa, dell'infelice sposa di Enea... Nel momento calmante della rovina di Troia, quando tutta la città arde come una gigantesca fiaccola e ciascuno non pensa che a salvare sé stesso, corre voce che Enea cerchi di trovare la morte nell'immane incendio. Allora, come pazza, Creusa si precipita in cerca del marito, gli attraversa la strada, gli si inginocchia ai piedi, trascinandosi nella polvere, abbracciandolo, gemendo, urlandogli il suo dolore, per trattenerlo, per impedirgli di morire...

Pochi versi: ma di un'evidenza scultorea; situazione semplice, ma profondamente umana; quindi bella e per sé

bra del suo fascino misterioso; il mare, con la ritmica armonia del suo respiro, colla soltanto i loro sogni.

Mille fresche, limpide, purissime acque scortonno cantando tra sponde fiorite, per calmare la loro sete; mille dolcissimi frutti piegano fino a terra i rami degli alberi, per saziare la loro fame; e per adornare il loro amore lasci di fiori splendono ai sole, nel lucido smeraldo dei prati, si celano tra i muschi; occhieggiano nell'ombra umida delle grotte, ridono ovunque...

Amore pieno, ardente e voluttuoso, è il loro, così come Milton lo descrive. Ma grande, puro, santo anche nell'ebbrezza, anche nel piacere.

« In tutti gli altri poemi — disse Voltaire — l'amore è considerato come una debolezza; in Milton solo è virtù ».

Non si poteva dire meglio.

Del resto, chi può dire che nel matrimonio manchino, necessariamente, la gioia e l'esuberanza trionfale dell'amore e delle sue ebbrezze, quando nessun inno esiste più acceso, più ardito, più volutamente sensuale, pur nella sua esaltazione mistica, del « Cantico dei Cantici », epitalamio divino, celebrante le sacre nozze tra Cristo e la Chiesa?

E chi può dire che il matrimonio sia artisticamente privo di interesse coll'adagiare l'amore degli sposi in una uniforme, monotona, volgare placidità?

Come dimenticare i contrasti, le lotte, e il tormento disperato, inumano, sublime di Otello?

E come dimenticare il lento sfiorire silenzioso della soave Ermengarda, consumata, tra le gelide pareti di un monastero, dal suo dolore, senza confida, dall'ossessionante ricordo della sua passata felicità di sposa bella e amata e dal desiderio bruciante delle antiche ebbrezze, del veemente amore del suo biondo, bello e infedele sposo?

Due tragedie nella vita: due immortali capolavori, nell'arte.

Il che significa che non sempre il matrimonio è la tomba dell'amore e

teneva segreto — quella di venir fuori un giorno con un famoso specifico rigeneratore che avrebbe dovuto chiamarsi « Rimedio unico contro qualsiasi malattia ereditaria » — ritrovato che doveva renderlo celeberrimo, farlo benedire da tutte le generazioni future, benedirlo in eterno.

E mentre il fratello Carlo se la sbrava, vestito all'ultima moda, col vetro esagono all'occhio sinistro, i guanti attillati, l'odore nel fazzoletto, gironzolando di qua e di là, un po' dappertutto, da mattina a sera, circondato di amici e di donne allegre, egli rimaneva nello scrittoio, leggendo, studiando, lambiccandosi il cervello, a combinar ricette, a fabbricarne, a provare su sé stesso l'effetto dei vari specifici, a misurare l'intensità del mal di capo, la suscettibilità dei nervi, la rigidità o la morbidezza dei muscoli, sotto l'impero di un preparato nuovo o di un medicamento antico; e tutto ciò faceva senza mai aprire un cristallo, senza prender aria, nè ricevere alcuno, nè precipitare della propria vita o di quella d'altri.

— Ah! ora ci sei te? — diceva Luciano alla vecchia Pausta che si metteva in posizione per trattare l'affare grave e importante del destinare.

— Che si fa, sor Lucianino?

— Fai te, fai te, Pausta.

Soltanto allorchè Carlo si avvedeva di aver corso troppo con le spese e non gli rimanevano che pochi spiccioli, si faceva forte e, vincendo la ripugnanza che l'aria rinchiusa gli ispirava, saliva nello studio del fratello, romzava attorno a Luciano avvedutamente, parlava con buon garbo, s'arrischiava perfino di fargli il racconto di qualche avventura piccante, lo solleticava un poco nella sua vanità di *scienziato*: quegli dapprima non gli badava, poi pareva infastidito, poi spaventato, poi piatto piano si rabboniva, sorrideva, pigliava gusto alle scapalaggini del *fratellino* che di fronte alla sua propria serietà gli pareva un bimbo... poi apriva il noto cassetto, e sospirando tra lo scherzevole e l'acigliato:

— To', per questa volta... prendi — e gli poneva in mano un biglietto da cento.

In questi colloqui che si ripetevano con frequenza Carlo aveva spesso posto sott'occhio al fratello, fra le tante figure di cui tentava popolarli l'astratta fantasia, il ritratto di una vedova matura, grassoccia, ancora fresca ed appetitosa, allegra che da parecchio tempo

per la prima volta la cresta — ben? — E s'impettiva e pareva volesse crescere quell'ometto grinzoso, fatto di cartapeccora, mentre l'altro sano e agguaiato se la rideva a più non posso, si batteva le mani sui ginocchi, accennava il fratello tenendo l'indice teso, lo squadrava, lo misurava e tornava a ridere senza potere dir altro.

E per quel giorno non ne parlarono più.

Intanto dalla piccola finestra dello scrittoio spiava la signora Filomena. Ora, sapeva a quali ore fossero aperte o chiuse o socchiuse quelle di lei o illuminate o buie; tentava indovinarne le cause, lo scopo, sospirava di scorgere un volto di donna affacciarsi ad una di esse.

Ma nulla. La signora pareva nascondersi agli occhi della tarantola, divertirsi a prosciugare quel po' di amore vitale che ancora le rimaneva.

Intanto le ricette erano sbagliate, sbagliate le dosi, mescolate due sostanze contraddicenti fra loro, imbrogliati i libri negli scaffali, come i pensieri nella mente. E le generazioni presenti e future rischiavano di restare senza il *rimedio unico* che doveva liberarle da qual si fosse malattia ereditaria.

Quando, una mattina, credè vedere agitarsi qualche cosa di ampio, di matronale entro le pieghe abbondanti di una veste bianca disciuta, fra chiome disciolte.

— Se è lei — disse fra sé — per zio, per zio! deve esser bella davvero! — e si dice che si leccasse i quattro peli di gatto che gli erano spuntati una volta ai lati della bocca, tanto perchè potesse parerè un uomo.

Dopo breve tempo, il signor Lucianino, tutto ripulito e ripicchato, con una parruccina ravviata, accompagnò dal fratello si dirigeva verso la casa dal portone verde dove la signora Filomena li aspettava.

Il primo incontro fu bizzarro.

Lucianino, impacciato per il piacere, per la parrucca, per la vergogna, faceva inchini, si scusava della sua goffaggine, perchè non sapeva gli usi del mondo, lui, che se ne era sempre vissuto lassù in quella piccionata; e la signora a rispondere con mille complimenti, ridendo in cuor suo alle ingenuità di quel fanciullo di trentacinque anni. Ma siccome Lucianino era ricco quanto Carlo e perchè maggiore teneva i cordoni della borsa, e la signora Filo-

— Guà, che volèlla, l'è un son di que' posti e un ci sòn mai stàta: ma, e' sarà bello sicuro, te' dicano che c'è l'aria bona.

Per zio! neppur Luciano c'era mai stato perchè non aveva avuto tempo; e poi, già, lui non era mica camminatore. Ma la Pausta doveva aver ragione. E all'aria bona ci si doveva sentir tanto felici e chi sa, forse con quella bella vista, anche un po' meno timidi!

Partirono. La signora pingue ed accesa in viso, tutta agglindata, piena di fronzoli, ben delineata entro un mantello di velluto color sangue di drago, sormontata poi da un enorme cappello nero a larga tesa e lunga piuma azzurra, che collocato con molta arte nascondeva i suoi quarant'anni, e velata misticamente da un tulle ricamato, si appoggiava con un sorriso ineffabile al braccio del signor Lucianino, che stretto serrato nel pastrano lungo, abbottonato fin sopra le caviglie, con l'impaccio nuovo della dama al lato, imbrogliava i passi e si curava in modo da parerè che camminasse a sedere: ambidue spiati dal vento.

Egli, dall'aria timida d'èbete inesperto: essa, dall'aria trionfante di chi sa il fatto suo ed ha ragione da rivendere a tutti.

— Come faremo per andar lassù? — domandava ridacchiando senza suono il signor Lucianino — e fra sé soggiungeva per slogio: « per zio, per zio! ».

— Ci vuol poco: si prende una carrozza — rispondeva la signora con la voce baritonale e il tuono di condottiero.

— Ma... e ce ne saranno qui presso? Non vorrei farla stancare, signora Filomena — continuava a balbettare l'ingenuo. Oh! egli non sapeva ancora di quale acciaio resistente fosse quella tempra femminile!

— Eh! diavolo! ce ne sòn dappertutto. Ecco, ne passa una. Pst! Pst! chi! ferma!

Il vetturino fermò il cavallo ed avrebbe avuto una maledetta voglia di strizzar l'occhio a qualcuno, esperto com'era in simili materie: ma la via era deserta a quell'ora.

— E' ora? — chiese Luciano imbarazzato.

— A Fiesole! — ordinò al cocchiere la signora Filomena con un gesto di imperatrice, e chiuse lo sportello da sé col pugno forte.

Tutto era nuovo per Luciano. La car-

laccio qui in piazza — ordinò ella al cocchiere — fino a sera non torniamo in giù; e poi, venite a ritrovarci all' *Lavora*, vi daremo da mangiare un boccone.

Il vetturino, pratico anch'egli, andò pe' fatti suoi mentre la coppia, discesa la scaletta della trattoria, disparve in fra le ombrose piante.

— Paccia lei, signora mia, faccia lei — veniva ripetendo Lucianino alla dama che sempre più andava a piede sicuro.

Essa, consigliandosi graziosamente con lui, con una docilità di tortorella, ordinava il pranzo — otto o nove pietanze scelte, dolce, *dessert* abbondante, vini svariati.

Poi, esternato il desiderio di avere una camera per lavarsi il viso e le mani con un po' d'acqua tepida, scuotersi d'addosso la *polycre*, riacconciarsi i capelli per il caso che il vento glieli avesse scomposti durante il cammino, saliva le scale appoggiata al braccio del suo cavaliere, che in quella intimità sentiva mano mano vie più mancare l'ardire.

Quando il cameriere, aperta la porta della camera, se ne fu andato, e la signora Filomena ne ebbe preso possesso ponendo sulla soglia il piede che uno stivaletto *mordorè* calzava a pennello — Se volesse profittare anche lei, senza complimenti, signor Lucianino; — disse — lei non mi dà nessun incomodo, e fa tanto bene raddolcirsi la pelle dopo aver preso vento in una gita! — e sorrise soavemente.

— Grazie, grazie — rispose in fretta, balbettando, Luciano — oh! le pare, le pare! — E spaventato, per la prima volta in vita sua, fece una corsa e ridiscese nel giardino. Ma anche lì la tentazione lo perseguitava, perchè la dama dalla finestra pioveva su di lui un effluvio di sguardi e di sorrisi, che lo beavano e gli turbavano i sensi, non ostante i suoi saldi principi.

— Per zio, per zio! — sospirava tra sé — dovesse essere un giorno di perdizione questo giorno di primavera! — E si ravviava con pretesa, con compiacenza segreta il parrucchino sul cranio, e lo fermava calcandosi in testa il cappello nuovo.

Ma il vento aumentava. Egli, coi guanti si sentiva impacciato in ogni moto; e la polvere che gli volava negli occhi glieli faceva strizzare in modo che parevano due buchi fatti col succhiello.

"MALEDETTO VENTO!"

Novella di
Fanny Vanzani Mussini

Il signor Lucianino non aveva mai avuto avventure; almeno che si sapesse.

Esile, giallognolo, vizzo e calvo anzi tempo, se ne stava per ore ed ore nel suo scrittoio, che era uno stambugio ammobiliato rigidamente con poche sedie e un canapè di paglia, un banco da scrivere di legno giallo senza verniciatura, qualche scaffale pieno di libri, di scartafacci, e qualche stampa scolorita, inchiodata senza cornice sulle pareti.

Rinchiuso gran parte del giorno in questa specie di cella soprastante il terzo piano, quasi a guisa di solfitta, egli passeggiava il naso adunco e gli occhi piccolissimi sui vecchi ricettari di uno zio farmacista; dove ad ogni pagina, ad ogni formula incontrava le memorie dell'infanzia, pallide, slavate, aggiose come il suo viso; e vi studiava, vi circischiava senza esercitare professione alcuna, poiché il patrimonio lasciato a lui ed al fratello minore dal padre era assai pingue; e con una buona casa in Borgo Pinti e parecchi poderi nel Casentino, non gli mancava da vivere.

Bambino, avrebbe voluto abbracciare la professione dello zio; e quando poteva far forza alla scuola e sgattiolare nella farmacia, mettere di soppiatto le mani nei barattoli, impastoiarsene con qualche intruglio prelibato, ne gioiva.

Ma il padre, avverso alla inclinazione del figliuolo, sempre ne lo aveva distolto; e quando anche il padre fu morto, Luciano disse tra sé, abbassando il capo calvo: «Troppo tardi» e portati i suoi tesori su in alto nello scrittoio del padre, vi abbracciò i vecchi ricettari come il fratello avrebbe abbracciato una bella donna. In fondo, molto in fondo al cervello di Luciano, v'era anche una grande idea, che egli teneva segreta — quella di venir fuori un giorno con un famoso specifico rigeneratore che avrebbe dovuto chiamarsi «Rimedio unico contro qualsiasi malattia ereditaria» — ritrovato che doveva renderlo celeberrimo, farlo benedire da tutte le generazioni future, benedire in eterno.

E mentre il fratello Carlo se la chie-

lo teneva nella rete; e al signor Lucianino che per lo più storeva la bocca e tentennava il capo al racconto di certe pazzie, questa figura non pareva dispiacere.

Egli, per quanto manipolasse agevolmente tutti i farmaci anche venefici, senza timore alcuno, non aveva mai voluto toccare la belladonna; ma al nome della signora Filomena si tingeva di rosso sotto la pelle color tarantola e sbatteva gli occhi piccolissimi, che più e più gli lustravano dal piacere.

— Che si risolve a uscir di sotto terra questo vecchio topo? — pensava il fratello, cui nulla sfuggiva.

E siccome la casa di quella signora così poco dalla loro era discosta che dallo studio presto in cima sul tetto a guisa d'abbaino se ne scorgeva la porta tinta di verde e le finestre del salotto, Lucianino si diede ad osservarle ed arrossiva da solo a solo.

Un giorno, quando Carlo lo stava raggirando con discorsi accorti per levargli di sotto un altro foglio rosa, il sor Lucianino scappò fuori con questa domanda:

— E... dimmi, o non si potrebbe conoscere questa signora Filomena?

Il fratello lo guardò fisso un pezzetto credendo aver frainteso, e poi — tu? — disse — tu?... vorresti conoscere una donna?

— E perchè no? — osservò Lucianino. — Per zio, per zio!

— Aiuto! aiuto! chè a questo colpo non ero preparato! — gridò Carlo, e si gettò disteso sul seggiolone di paglia e prese un lungo fiato.

— Che vi sarebbe poi di strano se la conoscessi anch'io? — diceva Luciano col falsetto di un gallettino che alza per la prima volta la cresta — hèn?

E s'impetiva e pareva volesse crescere quell'ometto grinzoso, fatto di cartapeccora, mentre l'altro sano e sguaiato se la rideva a più non posso, si batteva le mani sui ginocchi, accennava il fratello tenendo l'indice teso, lo squadava, lo misurava e tornava a ridere senza potere dir altro.

mena, scaltro, sapeva il fatto suo, Carlo uscì presto libero ed il fratello entrò in servizio.

Uano alla terza visita, Lucianino, che ancora non aveva vissuto, ardeva dal desiderio di far qualcosa di strepitoso, di fenomenale per la donna che per allora era soltanto dei suoi pensieri.

E mentre stava nello scrittoio e fra una ricetta e la lista del bucato dava a quando a quando una sbirciata alle finestre della casa dal portone verde, impaziente che fosse l'ora di darci una capatina, si torturava il cervello per trovare una cosa degna della signora Filomena, un progetto che ella potesse accogliere con entusiasmo.

Dinanzi alla finestra dell'abbaino, che dominava molti tetti e i colli di settentrione, Piesole appariva lassù nell'azzurro, illuminato dal limpido sole di primavera. Lucianino guardava ora in basso, ora in alto, cercando l'ispirazione che tardava a venire. Appoggiato a quella finestra, ripensava in tanto quanto già caro gli fosse il primo palpito del casto amore! Il giorno innanzi appunto, un colpo di vento aveva tirato di sotto nella via un vasetto di terra cotta con entro una piccola pianta odorosa, che egli aveva fatto comprare dalla Fausta per farne un dono la sera: e siccome il vaso era caduto sulla tuba di un viandante pacifico che aveva reclamato, Lucianino aveva pagato una multa di cinquanta lire.

Ma l'ispirazione non veniva!

— Fausta! — disse ad un tratto alla vecchia serva che aspettava l'ordinazione del desinare — che ne diresti, non sarebbe una bella cosa andar lassù? — ed accennava Piesole.

— Guà, che vol'ella, l' un son di que' posti e un ci sou mai stata: ma, e' sarà bello sicuro, e' dicano che c'è l'aria bona.

— Per zio! neppur Luciano c'era mai stato perchè non aveva avuto tempo; e poi, già, lui non era mica camminatore. Ma la Fausta doveva aver ragio-

rozza, la donna, la veduta, la camicia inamidata che Carlo gli aveva fatto indossare per dargli un aspetto più moderno, perfino l'aria, soprattutto la spesa che molto lo preoccupava mentre la sua compagna di viaggio gli faceva da ciccone e, fingendosi astratta, parlando gli sfiorava la pelle, lo solleticava con le maniche guarnite di trina, ora col fazzoletto sino olezzante; talora, lo urtava leggermente con la tesa del cappello, col ginocchio, col piede, tanto per educarlo.

Ma Luciano, un poco per l'emozione, molto per quell'idea indefinita e certa della spesa, parlava anche meno dell'usato e sorrideva nervosamente, estendendo le grinzose piccole per tutto il viso e sulla sommità del cranio.

La signora rubiconda, continuava la narrazione, interrompendosi per lasciar luogo a qualche pausa che poteva esser campo alla tenerezza; e le gonfiava il cuore per la soddisfazione di vedere imbandolato dalla propria loquela e dalla propria erudizione un pulcino di trentacinque anni, ed ancor più per l'impazienza di stabilire solidamente una relazione, sulla quale faceva assegnamento per pagare dei conti.

Arrivarono.

— E per il ritorno? — disse Lucianino che interrogava sempre il suo duce in gonnella, e intanto traeva di tasca il portafoglio, mormorando fra sé: — Per zio, per zio! bisognerà pagarlo.

— Lasci fare a me — gli rispondeva la signora Filomena, accostandosegli al Portecchio e soffiandogli l'alto caldo contro il solino del fratello — ho una certa pratica, io.

— Potete andare a rimettere allo stallaggio qui in piazza — ordinò ella al cocchiere — fino a sera non torniamo in giù: e poi, venite a ritrovarci all' *Enoteca*, vi daremo da mangiare un boccone.

Il vetturino, pratico anch'egli, aiutò pe' fatti suoi mentre la coppia, discesa la scalletta della trattoria, disparve in fra le ombrose piante.

È rid' eccolo, (scandoli al vento, alle case, appuntellando) eucumbi dove polevano per non cadere. E il vento alzava il mantello di velluto della signora, e la gonna di seta e mostrova a Luciano un piede elegante, piccolo, ben calzato, che ancora creava avvargli al cuore, colla tentazione, nono-stando il fazzoletto legato colto il mento che lo faceva assomigliare alle vecchie del Cristo anziché ad uno sbrodato seduttore — nonostante gli starnuti!

È la gente a ridersela sull'uscio di casa!

Adesso, riparati in un salottino dell'Aurora, pranzavano: essa lavorava con un paio di mandibole che non tenevano concorrenza: egli mangiava pochissimo, come di solito e forse meno per le troppe emozioni, per gli starnuti che lo interrompevano di continuo e forse punto per il pensiero della salute in pericolo, per il ridicolo che sentiva perarsi sul capo, immedesimarsi con tutto l'essere suo.

Le vivande, i vini si succedevano, si dileguavano: il pranzo non finiva mai. La signora Filomena aveva un bel tenore allegro: Luciano starnutiva, aveva gli occhi rossi come un piccion grosso — era demolito.

Ma quale lampo balenò in quelli occhi piccoli e irrequieti, rosicati dal vento, nell'ora solenne in cui il cameriere portò il conto!

Trecento lire, compresa la camera, le sigarette Tocos e il cognac per la signora!

Ed ora imbruniva: bisognava partire: ed il vento soffiava implacabile, più rabbioso di prima.

Dopo lungo discutere sul partito migliore da prendersi, fu risoluto che il cameriere andasse in cerca d'un cappello decente.

Ma bisognava adattarsi, chè botteghe fornite non ve ne erano: e forse da uno stovigliano o da un merciaio poteva scappar fuori un cappellaccio da scalpellino o da venditori di bestiaue.

È il cappello venne; e costava pochi soldi e Luciano lo calò ben bene perchè il vento non si pigliasse anche quello; e non appena furono in carrozza e si fece buio, vi legò sopra anche il fazzoletto di seta.

Tanto, omai, la signora Filomena, aveva già riso di lui; ormai, il sogno era svanito, il primo sogno d'amore!

una musicalità di tristezza. *Disano li storni di sordidere, insano, di tratia in tratto, tendendo l'orocchio verso oriente e udendo le prime note d'una marcia di speranza, cresulli come a squilli di vittoria: Le tue vesti sono la gramaglia; il tuo cuore è una piaga. Ma tu non sei morto; non morirà. V'è nella tua anima un sì feruido fermento di vita, un sì profondo rinnovellamento di speranza e di fede, ch'è forza dire come questa sia anzi la tua primavera. Non v'ha risurrezione senza morte. Tu stai risorgendo, perchè qualcosa di te sta morendo».*

Così, quasi tutte queste impressioni d'esilio contengono un significato interno; e, scorgendo sotto ogni apparenza la tendenza nascosta, Tonelli si chiedeva: « *Quale è l'ideale francese in opposizione con l'ideale tedesco? Quale è lo stato d'animo della Francia attuale, e come si è formato?* »

Tadagava, meditava... Finalmente si mise a scrivere l'introduzione e la prima parte d'un lungo studio sullo spirito francese contemporaneo. Ma, richiamato in Italia dalla mobilitazione, si mise per un tempo di pensare alla Francia. Più tardi, ferito, in un ospedale da campo, si fece mandare il manoscritto cominciato e terminò la prima parte; poi, di ritorno nella trincea, continuò l'opera paziente in mezzo a difficoltà e pericoli che si possono immaginare. Ancora una volta portato dalle vicende guerresche ad una offensiva, e di nuovo ferito, fu durante l'ultima lunga convalescenza che poté terminare il suo libro.

Questo libro, scritto in condizioni così commoventi, è di una sobrietà eguale alla sua cultura; nessuno potrebbe pensare, a leggere certe pagine di ricerche psicologiche di una finezza penetrante che furono concepite nell'orrore della trincea o all'ospedale... È neppure che uscirono dalla penna focosa del romanziere di *Tormento* e degli *Inebriati*. In Tonelli, il fenomeno di sdoppiamento letterario riesce perfetto: Tonelli creatore e Tonelli critico posseggono due mentalità, due stili, due visioni dell'arte nettamente diversi. Ma una comune sensibilità suggerisce al primo i suoi personaggi appassionati e permette al secondo di entrare intimamente, con una simpatia delicata, nell'anima degli altri.

Mi capita di rado, lo devo confessare, d'incontrare un italiano che capisca i Francesi (più raramente ancora, ahimè, un Francese che capisca gli Italia-

storia più democratica ed illógica di quella della Francia», dichiara Pagatore; e riassume: la lotta inglese presenta lo sviluppo lento dell'idea liberale, la Germania, il progresso tumultuabile della volontà di proclamare il trionfo; l'Italia stessa, fatta unita, la tendenza verso l'espansione nel mondo, conservando all'interno la forma monarchica pubblicistica. « *Ma come trarre un'idea direttiva nella storia francese, dalla Rivoluzione ai nostri giorni? Rivoluzioni, colpi di stato, repubbliche, regni, imperi s'avvicinano e si ripetono senza che appaia chiaramente a che si tenda, che cosa si voglia... Come credere in un popolo dilettante di psicologia e di politica? Se cambia, vuol dire che non stava bene e desidera star meglio. Se cambia continuamente, significa che il suo malessere è intimo, profondo, ineliminabile... In verità il popolo francese, meglio e più d'ogni altro, ha provato nel secolo scorso le vertigini dell'altezza e quelle dell'abisso, ha conosciuto l'ebbrezza del trionfo e lo strazio della disfatta. E se troppo spesso lo si vede a mani vuote, è forza riconoscere che nulla può ottenere perchè tutto aveva voluto».*

Rapidamente l'autore studia come l'entusiasmo per i grandi principi del '89 cingendosi trasformato in disinganno, fu facile alla Francia, a pochi anni di distanza, di tollerare l'avvento di Bonaparte. E da lui si lasciò trastullare finchè le glorie napoleoniche diventassero rovina; un alternare di speranze e di crolli la portarono poi all'errore del 1871. Finalmente, quale sicurezza le offri la Terza Repubblica? « *Resta il discredito d'uno Stato che uomini troppo spesso insignificanti rappresentano e di un Parlamento formato in prevalenza di mediocri avvocati o di ricchi signori, corrotti o incompetenti. Resta l'onnipotenza della massoneria e dell'alta banca, ossia di ciò che di meno nazionale si possa immaginare; restavano fino allo scoppio della guerra il più gretto pacifismo, l'anticlericalismo intollerante e settario, l'antimilitarismo infine».*

In verità, non potrebbero queste parole, scritte nel 1915, servire a dipingere, sillaba dopo sillaba, la realtà di oggi?

Dunque grande male essere politico, per lo spirito francese; e la letteratura ebbe alti e bassi eguali. Le chimere romantiche del principio del secolo cozzarono ben presto contro lo feticismo scientifico: « *Se Comte, Paine, Renan*

concezioni così terse, che uomini aveva scagliato allora una speranza in-Plutocrazia della guerra emerse di redimere l'antichità smarrita? Il combattente del ago credeva di scorgere già la « reazione al disordine morale e politico, reazione al disordine politico, reazione al disordine etico » e purtroppo il dopoguerra non ha fatto che portare all'incasso tutti questi disordini rendendoli ufficiali per l'avvenire della nazione.

Ripeto: Luigi Tonelli aveva ragione nella sua promessa, pensando che c'era non soltanto la possibilità ma il bisogno d'una fede nell'anima del popolo francese. Non avrebbe potuto esultare che la vittoria avrebbe riportato alla ribalta della politica gli uomini di governo meno atti a soddisfare questa sete di fede, nè che la tragedia spirituale della Francia volgesse poco a poco, per colpa dei suoi dirigenti, verso un suicidio collettivo. Ci sarebbe un'altro studio da fare, oggi, al riguardo.

Ma le mie poche citazioni bastano a fare capire quanto pensiero e quale conoscenza dell'argomento contenga il bel libro di Tonelli che meriterebbe non solo d'esser letto in Italia, bensì anche meditato in Francia.

Camille Mallarmé

Kellera

DENTIFRIZIO
VISET

da ai denti il candore del giglio

Come furono di nuovo insieme, bevvero un bicchierino di wermouth e si avvicinarono verso S. Francesco per fare l'ora del pasto.

La salita era ripida: la signora, cui la pinguetudine serrata in un busto dava molestia, si appoggiava crudelmente al braccio di Luciano che credeva infrangersi sotto quel peso, respirando l'odore acuto della donna. E come furono giunfi sulla cima, e Lucianino ebbe vista la immensità d'orizzonte che gli si stendeva dinanzi — Oh! che bellezza! oh! che bellezza! — si diede ad esclamare entusiasta e ancora affannoso — che giornata, che paradiso!

— Ma c'è un gran vento! — soggiungeva la signora — bisogna star ben serrati, ben legati l'uno con l'altro per non cascare! — e teneva dietro all'esaltazione crescente di Lucianino, cui il vento impetuoso e i fumi del wermouth offuscavano la vista e la mente, mentre l'odore della donna più forte si esalava.

— Sì, sediamoci — disse finalmente rosso dall'emozione — sediamoci, signora Filomena — e, come per istinto, fentò abbracciar la vita di quella dama, che, lassù, in quelle azzurre, gli appariva vasta poco meno dell'orizzonte. Essa sorrise, credendosi in porto: ma un colpo brusco di vento levò di capo a Lucianino il cappello nuovo e la parrucca e glieli portò via lontano, e lasciò lui confuso, disperato, che si dibatteva colle folate e la lingua cieca di capelli che issatagli sul capo vi sventolava come una banderuola in segno di libertà e di festa.

— Per dio, per zio! il mio cappello nuovo! E ora, come si fa con questo vento? C'è da pigliarsi un malanno, io che infreddo per nulla!

Privo di soccorsi, in ansie per la salute, nero per la vergogna di aver mostrato il capo liscio e quel cinto meschino alla signora Filomena, si tolse di tasca un fazzoletto di seta a colori, come ultimo scampo se lo pose sul capo, e aiutato dall'altra che datasi per vinta era scoppiata in una risata, lo legò sotto il mento.

E ridicesse, tenendosi al nudo, alle case, appuntellandosi entrambi dove potevano per non cadere: E il vento alzava il mantello di velluto della signora, e la gonna di seta e mostrava a Lucianino un piede elegante, piccolo, ben calzato, che ancora scendeva arti-

Lucianino poteva rinunciare alla pretesa d'una conquista.

La signora, che dopo tutto aveva portato via un buon pranzetto, contenta si fece depositare a casa, scialando in complimenti e sperando che l'audacia di Lucianino non si sarebbe fermata ad una prima gita, ma egli, impensierito per la sua salute, ricolando sempre daccapò gli starnuti fatti la lasciò discendere, balogie, senza aver fiato di salutarla; senza aiutarla a smontare di leguato.

E quando egli, aiutato, sorretto dal cocchiere ebbe messo piede in terra ferma, su la soglia di casa sua — Per zio, per zio! — mormorò fra i denti — quest'asino vorrà esser pagato anche lui!

— La mi darà cinquanta lire, sor padroneino — gli disse il vetturino ridendo sotto i baffi.

— Cinquanta lire?
— Guà: l'è stata lunga, e con questo vento là non trovava che me per servirla!

— Cinquanta lire, per zio, per zio!... e... non si potrebbe accomodarsi?

— Accomodarsi? — ripeté l'altro grattandosi il capo e rincalendosi la tuba — per lei tiriamo via, l'è leggerino; ma la sue' mamma la peserà dieci quintali!

Lucianino, impacciato, coi guanti, col capo fasciato come una mummia, col vento che gli fischia dentro gli orecchi, con la luce oscillante dei lampioni, dopo molte ricerche e molti sforzi trasse il portafogli e pagò le cinquanta lire, altre cinquanta pbele portò via il vento: — e la giornata finì con un colpo di portone che si chiuse con fragore.

— Per zio, per zio! — brontolava tra sé l'indomani il signor Lucianino, standosene col capo sotto le coperte e con una gran paura addosso, mentre la Faustina gli preparava la scottatura — non ci fosse stato quel maledetto vento!

Fanny Vanzi Mussini

Uno scrutatore dell'anima francese: Luigi Tonelli

Non vorrei dispiacere a Luigi Tonelli imitando per oggi il mio studio critico all'egame del suo bel libro: « *Lo spirito francese contemporaneo* ». Luigi Tonelli possiede un'attività letteraria troppo multiforme perchè la si possa riassumere in una volta; ora, fra i suoi sedici volumi di filosofia-teatro-romanzi-critica, bisogna scegliere; ed io scelgo naturalmente l'intelligente indagine che Tonelli fece dello spirito francese contemporaneo.

L'idea di quest'indagine nacque al principio della guerra mondiale. L'autore si trovava a Parigi durante l'inverno e la primavera del 1915 e divideva le angosce del popolo in mezzo al quale viveva. Buttava giù delle note d'ambiente che rivelavano soprattutto l'anima celata:

« Francia, anche tu sei avvolta da una nuvolaglia di tristezza. Avanzo ti sforzi di sorridere, invano, di tratto in tratto, tenendo l'orecchio verso oriente e udendo le prime note d'una marcia di speranza, sussulti come a squilli di vittoria. Le tue vesti sono in granaglia; il tuo cuore è una piaga. Ma tu non sei

ni...). Sembra che fra questi due popoli latini così affini sussistano abissi incolmabili d'intelligenza e d'aggressività reciproche; non si perdonano a vicenda i loro difetti, e meno ancora le loro qualità; quindi l'incompatibilità di caratteri rimane totale... Perciò le rarissime eccezioni a questa legge vanno studiate senza badare alle date. Non ignoro, certo, che l'indagine di Luigi Tonelli fu scritta durante un periodo d'alleanza e d'amicizia che gli ispirò delle conclusioni troppo lusinghiere per la Francia; gli eventi, di già, si sono incaricati di rispondere, strappando speranze ed illusioni. Ma la premessa e le analisi rimangono giustissime; mi soffermerò soprattutto su di esse.

« Non credo che nel secolo scorso alcuna nazione d'Europa presentasse una storia più drammatica ed illogica di quella della Francia », dichiara l'autore, e riassume: la storia inglese presenta lo sviluppo lento dell'idea liberale, la Germania, il progresso formidabile della volontà di predominio europeo; l'Italia stessa, fatta l'unità, la ten-

si differenziano negli scopi che attribuiscono alla Scienza, s'accordano tuttavia in quello spirito antiromantico per eccellenza che è proprio di tale periodo, e nell'esaltazione della Ragione e in antitesi col sentimento che aveva trionfato le esaltazioni scientifiche ».

« Le chimere romantiche erano morte, ma dalle loro ceneri ancor calde erano sorte, non meno folli ed ardenti, quelle scientifiche... ». E, ben presto: « Il sorriso renaniano non indica soltanto la perdita d'ogni personale illusione, ma, quel che più importa, la fine di tutte le esaltazioni scientifiche ».

Di questi ondeggianti sempre strozzati dal nulla, non soffrì solo il pensiero dell'élite, ma anche, da lontano, il pubblico borghese. « Tale il dramma dello spirito francese. Nel dominio politico come in quello intellettuale, assistiamo ad una continua vicenda di speranze e di scoraggiamenti, d'illusioni inebrianti e d'amarissime disillusioni, di certezze e di negazioni. È una febbre, una rabbia, un tormento... Arriva finalmente il giorno che ogni forza si esaurisce e al dramma succede la tragedia. Tragedia profonda e significativa se altra mai. Dopo tanto ottimismo contraddetto dall'esperienza, tanta fede delusa, tanta fiducia nell'azione dimostratasi vana, è la volta d'un pessimismo assoluto, d'uno scetticismo anarchico ed universale, d'un misticismo abbandonantesi tutto ai deliri della contemplazione. È lo stato spirituale comune alla generazione che nacque dopo il colpo di stato del '51, assistettero ai disastri del '70-'71, e quel che più conta, conobbero le catastrofi ideali del pensiero rivoluzionario, romantico, scientifico. Il pessimismo di Flaubert e di tutta la scuola naturalista, lo scetticismo ironico d'Anatole France, il vario e complesso misticismo dominante in quasi tutto il campo della poesia contemporanea, fino a Claudel, tutte tre queste tendenze dello spirito francese negli ultimi decenni del secolo scorso nascono dalla stessa angoscia ed hanno lo stesso sapere di ceneri ».

« Ahimè, quanto vero, ancora, queste constatazioni così tristi, che Tonelli faceva seguire allora d'una speranza sufficientemente alta, quella capace di volingere l'ant'antime smarrite! Il combattente del rigio credeva di scorgere già la creazione al disordine morale e religioso, reazione al disordine politico, reazione al disordine estetico »; e par-

Seguirlo all'incisa, le sue potegnarioni non è possibile, anche senza farlo materialmente (sono ben lontani) un libro di viaggi non si può raccontare in dettaglio. La visita alle Piramidi, alla Sfinge, alla Biblioteca di Assuan, all'isola di File, alle rovine di Tebe; sono profane interossantissime che bisogna leggere. E' un figlio diverso da quello che conosciamo un po' tutti: lo sterminato paesaggio da cartolina illustrata con il Nilo, le palme e le rovine. Nel libro della Vivanti non mancano certo le descrizioni dei meravigliosi paesaggi splendidi di sole, come non mancano quelle di tante suggestive notti orientali, quando il fiume sacro rifugge madre perlaceo nella morbida e vellutata oscurità; ma al misterioso fascino, che si diffonde ovunque, ella non sce sempre un profondo senso di vita.

Fatti e figure rivivono nel suo ricordo: dalla visita a Zagloul pascia — il duce del risorto nazionalismo egiziano — alla visita nel salotto femminista, dove domina la confusione più illogica d'idee di politica e d'etica sociale, dalla figura del grave dragomanno che parla per metafore, alla figura dell'incantatore di serpenti.

Che dite ancora? Ritroviamo in questo suo ultimo libro la migliore Vivanti, quella che abbiamo sempre prediletta (non quella di « Circe » e di « Naja Tripolitana ») e non è poco... se si pensa che anche la letteratura non mancano le delusioni!

Parliamo a proposito, dell'ultimo libro di Matilde Serao, « Mars tua ». Veramente avrei preferito non parlarne; cioè, completo il mio pensiero, dico: meglio sarebbe stato che questo libro non avesse veduto mai la luce, meglio per la fama della scrittrice e per l'onore del nostro paese. M. Serao ha scritto molti romanzi, è stata un poco la George Sand italiana e forse la rappresentante più apprezzata, fuori del nostro paese, della moderna letteratura femminile italiana: da qualche anno, tuttavia, la sua opera rivelava una decadenza vero preludio della fine. E tutti ci eravamo abituati a non leggerla più. Sta quanto potesse capitare di meglio alla vecchia scrittrice napoletana; che noi rispettavamo sempre in lei la scrittrice del « Paese di cuccagna », di « Dopo il perdono », di « Evviva la vita! ». « Mars tua » non serve alla sua fama di letterata né ridona merito a quella femminile, semplice e modesta, della quale tante volte essa volle farsi paladina.

Concetto ispiratore, trama, la guerra; la guerra era reude bestiali (si uccide

zelo matto di tutte le uccide il dolore più puro della donna d'Italia).

Scrive Matilde Serao, nella « Biera letteraria », a proposito di « Mars tua »: « ... la nostra scrittrice ha preferito scegliere e assumere il punto di vista delle madri di fronte alla guerra e delle madri in ciò che esse hanno di più istintivo, spontaneo, giusto: l'amore per i figli. Questa è l'ultima sincerità del romanzo della Serao e esaltare la sorgente più schietta onde ella ha tratto il tema del suo libro ».

A me non pare che sia proprio tutto così. D'accordo per la sorgente più schietta (onde ella trasse ciò che di sinceramente umano mise nella fragilità delle povere madri che sono nel suo libro) anche lei era madre e certo ebbe a soffrire assai in quel tempo; ma il punto di vista delle madri di fronte alla guerra non è il solo che la scrittrice ha scelto e assunto; anzi, più che di madri, si parla di figli, di uomini, di soldati, di combattenti. La scrittrice ha voluto parlare non della guerra ma della nostra guerra (e anche a questo bisogna badare); e anche prescindendo da queste distinzioni, la guerra è un fatto così grande che non è possibile rifletterlo tutto nel cuore delle madri, per quanto grande sia questo cuore; e, se pure fosse possibile, unica via sarebbe stata quella di scrivere magari un diario femminile, non un romanzo. Nè questo solo. Penso che per onorare veramente la madre bisognava onorare il suo figliuolo; e la scrittrice di questo figlio, non ne ha fatto un buon soldato né tanto meno un eroe, ne ha fatto un degenerato, un vile, un disertore!...

Ricordo la madre della prima medaglia d'oro sarda. Ella sapeva che io scrivevo un libro di piccole prose di guerra e che avrei parlato anche del suo eroico figliuolo. Per mezzo d'una comune amica, mi fece conoscere la sua gratitudine e il suo desiderio vivissimo di conoscermi. Andai a trovarla nella vigilia del giorno nel quale doveva essere consegnato alla famiglia, solennemente, il ricordo tangibile di ciò che era stato lasciato, al Duca del Sile, la gloria del giovane eroe caduto. Piccola, pallida, la madre mostravasi stronciata dall'angoscia; pure come una forza interiore poteva sorreggerla, anche così spezzata. Aveva l'umile casa colma di fiori e talvolta un lieve sorriso sfiorava il suo povero volto arso dalle lagrime. Mi confessò, sorridendo dolcemente, il suo pensiero. Poteva da qualche giorno, ma proprio in quella vigilia, da un'ora, il cielo s'era rischiarato improvvisamente,

ma da tre giorni per congiurare il grande flagello.

Quarto quadro: una madre vedova e un'unica figlia, maledetta. Vinso incolpabile tra l'umilissima madre e la superbissima figlia. Questa perla di fanciulla ha un fidanzato che dovrà partire per la guerra e, poiché lo ama follemente (così dice, ma, morto lui, si consolerà presto, restando in zona di guerra), abbandonerà la casa e la madre per seguirlo.

L'esposizione dei quadri potrebbe essere continuata con giovani che hanno paura di partire, popolari che bestemmiano continuamente contro Dio; è meglio risparmiarla. In fondo si tratta, fatte le debite eccezioni, di povera meschina umanità, che anche in tempi di pace doveva fare una pazza figura.

Seconda giornata: la guerra nella sua più cruda realtà. Trincee dove gli uomini vivono abbruttiti mentre altrove il sangue scorre; retrovie dove nei lupanari stanno nascoste le donne oneste per essere più vicine ai propri mariti o fidanzati (c'è anche la signorina di nostra conoscenza; ospedalotti dove i sacerdoti non fanno il loro dovere ed i morenti imprecano contro Dio. Altra nostra conoscenza: Fausto Ardore, il figlio di Marta Ardore — una delle madri del primo quadro. — Ugli che, nei giorni della primavera romana credette di sentire palpitare, con la sua, l'anima della folla; tenta ora invano di farsi comprendere dai soldati. I soldati sono stanchi o ribelli, non comprendono le parole d'abnegazione per l'Italia; e, dopo essere passato di gruppo in gruppo, Fausto Ardore ammette « la sterilità e l'infinità della sua predicazione patriottica ». E fosse ancora questo solo; ma non manca neppure l'apologia della diserzione, messa in bocca a soldati italiani, che giurano — se riusciranno a passare la frontiera — d'obliare persino il nome e la figura dell'Italia! Intanto, mentre i disertori parlano di fratellanza umana, i preti rubano sui poveri cadaveri, gli uomini più utili diventano sanguinati e chi anelò di combattere per sete di gloria finisce per uccidere dei poveri austriaci inerti, muniti di frustino e di macchina fotografica. Grattesco questo episodio e farebbe quasi ridere!... Tristi, cattivi soldati italiani che uccidono austriaci muniti solo di frustino e di macchina fotografica!... Povero e grande eroismo italiano che pena, invece per te!

Pena la Serao me sente per la bella fanciulla austriaca. E' una spia costei, crudele e implacabile contro i soldati

ric. Non manca Marta Ardore, madre del giovinetto Giorgio, immolato alla guerra, e dell'intercettista Fausto. Marta Ardore dovrebbe essere il simbolo del martirio materno, la Nibbia della nuova Italia. Riasumo brevemente l'ultimo dialogo di Marta Ardore e del figlio Fausto.

— Madre, è vero che mi hai maledetto quando ti dissi che il nostro Giorgio era stato ucciso?

— Sì, ti ho maledetto.

— Madre, tu m'hai chiamato nella tua anima sanguinante con un altro nome, quello del primo fratricida; Caino.

— Sì, così ti ho chiamato: Caino.

— Madre, tu avevi ragione nel tuo infuato ribrezzo della guerra e io, pazzo, cieco, avevo torto, facendomi strumento e volontà, trascinando la volontà altrui. Madre, tu hai vinto e io sono perduto.

— Fausto, io ho vinto e sono perduta.

— Madre, non ci rivedremo forse più, — Dio dispone, Fausto.

E madre e figlio, Marta e Fausto Ardore, si guardano in volto, soli, ognuno con la sua disperazione, « inetti a consolarsi, inetti a vivere ».

Una madre inetta a consolare un figlio infelicissimo! — questa la conclusione del libro dedicato alle madri!

Dimentichiamo il libro. Sì, meglio dimenticarlo e aspettare che la grande profonda tenerezza materna — che sa aprire le braccia, sempre, al dolore dei figli, che sa scusare, perdonare perfino le colpe dei figli — rifugge presto in un nuovo libro femminile, a purificare, a redimere, a dire le virtù delle donne d'Italia.

In Italia, dove fiorì la poesia di Vittoria Colonna e l'eroismo di Adelaide Cairoli, non mancano, non mancheranno mai ruenti elettissimi e pietosi cuori femminili.

Amelia Mellis De Villa

Il premio Minerva

Il premio Minerva, riservato alle letterate, è stato conferito ieri per la prima volta; esso consiste in una somma di cinquemila franchi, più ventimila franchi di pubblicità per l'opera premiata; due altre somme di tremila e duemila franchi costituiscono il secondo e il terzo premio. Il primo premio è stato conferito alla signorina Charlotte Chabrier, per il suo romanzo: « Les Danaïdes ».

Scrittrici italiane d'oggi

Sarebbe interessante cercare nei libri femminili certe caratteristiche di nominalismo che da qualche anno si vanno sempre più affermando; interessante soprattutto perché la donna è per sua natura casalinga e sedentaria. Chi sarebbero per adesso le nomadi? L'Aleramo, forse la Guglielmucci, certo *Annie Vivanti*. Diversissimo il vagabondaggio dell'Aleramo da quello della Vivanti. Incerto e doloroso quello della prima, sincero vivacissimo quello della seconda. Fortunatamente nel recentissimo libro « Terra di Cleopatra » ritroviamo la Vivanti di « Zingaresca ».

« Io sono nata con la passione delle lontananze — essa scrisse, appunto in « Zingaresca » — già fin da bimba io dicevo sempre: Mi piacciono molto gli andari via! »

Questa volta essa se n'è andata in Egitto, v'è rimasta due mesi e ha scritto un libro assai interessante; dove, per fortuna, si parla poco di alberghi di lusso e assai più del fascino e della poesia dell'antichissima terra dei Faraoni.

Maestra nell'evocare un ambiente, dando la speciale atmosfera, la Vivanti ha una sua simpaticissima maniera di raccontare; vivace, spigliata, essa lascia che nel suo dire serpeggi sempre quella sottile vena d'umorismo, fine e signorile, che sempre ci conquista. Scarseggiano i pregi stilistici, d'accordo, e manca il sussiego letterario; ma, in compenso, c'è tanta grazia femminile! Pensiamo che la Vivanti, immune da ogni pedanteria (la pedanteria è uno dei difetti che i critici trovano nei libri delle donne, che — dicono — scrivono come gli uomini) sia la più femminile delle scrittrici italiane. Il suo ultimo volume è utile oltre essere interessante; utile perché in Italia sono pochi i libri di viaggi.

Seguirla attraverso le sue peregrinazioni non è possibile, anche senza farlo materialmente (siamo ben lontani); un libro di viaggi non si può raccontare in riassunto. La visita alle Piramidi, alla Sfinx, alla Granica di Giza di Assuan, all'isola di Ebe, alle rovine di Tebe, sono pagine interessantissime che bisogna leggere. E' un Egitto di-

per non essere uccisi! *Mors tua... villa tua*); la guerra che distingue la fede, il sentimento della famiglia, l'amore; che toglie l'onestà alle donne, che è causa di miseria, di peste e di ogni disgrazia. Prochiudo, anzitutto, da quanto può utilare il nostro sentimento patriottico; il libro è riuscito come opera d'arte? Non mi pare. Si legge con fatica; ha tutti i difetti dei libri fatti a tesi; l'umanità che potremmo ritrovarci si disgrega tra pagina e pagina. Tutti, del resto, conosciamo, press'a poco, quanto la critica ha detto di questo libro; che ha avuto una fortuna che non meritava, quella di suscitare dei dibattiti. Per conto mio posso modestamente affermare d'aver letto, e anche riletto, dimenticando ogni prevenzione patriottica, le pagine che mi parvero belle. Vi sono: la prima Messa in Santa Maria degli Angeli, l'ospedaletto dei flosi, il dialogo fra il vescovo e il prete travolto; ma queste pagine sono le sole che abbiano caratteri di nobiltà e il libro è di trecento pagine e più!

E' stato chiamato romanzo corale; invero la voce della folla non si sente. Folla non possono formare quattro poveri madri smarrite, qualche timido prete e un paio d'uomini furbelli. Diversa la folla che ricordiamo di quei giorni; tiggava al giovinezza, gridava la speranza e l'orgoglio d'Italia per ogni via, per ogni piazza del nostro paese, e anche le altre voci — quelle che parlavano sommesse nella tropidazione dell'Alfesa o deprecavano l'immane evento — anche quelle avevano serbato un atteggiamento che sempre esprimeva dignità di patria, sincerità di fede, sdegno per la Francia invasora, per il Belgio violato, per ogni ingiustizia subita o patita.

Il libro è dedicato alla Madre ignota, come così che simbologia nello strazio muto di tutte le madri, il dolore più puro delle donne d'Italia.

Scrive Titta Roni nella « *Biera Letteraria* », a proposito di « *Mors tua* »: « ... la nostra scrittrice ha preferito scegliere e assumere il punto di vista della madre di fronte alla guerra e delle madri in ciò che esse hanno di più istintivo, spontaneo, geloso, d'amore per i

e Cagliari, bianca-azzurra, appariva di nuovo fasciata dall'oro del suo sole.

« Ho tenuto tanto in questi giorni — ella mi disse — vedendo un tempo tanto piovoso. Domani però ci sarà ancora questo sole... Ah, io voglio il sole per lui, il sole! ». Mi cadde sulle braccia singhiozzando piano, come una bimba; e l'indomani l'apoteosi dell'eroe ebbe il più puro sole d'Italia. Così, attraverso questa epifania di luce, io li vedo gli eroi nostri tutti; così li vedete voi!... Perché dunque la scrittrice, che pure altre volte scrisse pagine di bontà, ha coperto i loro volti luminosi con il nero manto della vergogna e del tradimento?... Ed è proprio questo: che la più male; che non si può soffrire...

Il romanzo è diviso in tre giornate, cioè in tre parti. Prima parte: immunità della guerra, a Roma. In un salotto quattro madri lavorano ai loro lavori femminili e intanto discorrono dei propri figliuoli. Ed ecco la pena che credono sopita si risveglia d'un tratto, al rombo sordo che sale dalla via. Comprendono le madri e la disperazione palpita ormai nelle loro parole, anche se il loro cuore oscilla ancora fra la sfiducia e la speranza.

Secondo quadro: salotto elegante, frequentato da signorine e giovani quasi incoscienti, dove si balla il tango e la padrona di casa, più che d'essere moglie d'un illustre professionista sembra degna compagna d'apache. E penetra anche lì il fantasma della guerra e turba la gioia dell'osceno ballo.

Terzo quadro: casa d'un vecchio patriotta reduce di Custaza. Il vecchio aspetta impaziente il nipote che dovrà portargli la notizia dell'intervento dell'Italia nel conflitto europeo; giunge invece un timido pretino, più pallido e più smunto del solito, che confessa di digiunare da tre giorni per scongiurare il grande flagello.

Quarto quadro: una madre vedova e un'unica figlia... maleducata. Vuoto incolmabile fra l'umilissima madre e la superbissima figlia. Questa perdita di fanciulla ha un fidanzato che dovrà partire per la guerra; e, poiché lo ama follemente (così dice, ma, morto lui, si con-

italiani. Acciuffata finalmente, viene condannata alla fucilazione. La scrittrice italiana ha idealizzato questa donna austriaca. Riporto le sue parole: « La donna è sola, finta contro l'albero. Balena al sole, in un comando, la sciabola di Maschia; è il sogno che egli dà al capitano Moles che lo aspetta; e che subito leva la sua sciabola, in un primo comando al suo plotone. I suoi fanti mirano, in un moto preciso e unanime. Franziska Kroll leva alta la testa ricciuta e agita il suo fazzoletto di seta, ove sono i colori giallo e nero, austriaci; la sciabola del capitano Moles scintilla in alto, al secondo comando, e i soldati sparano sulla donna. La donna vacilla; poi cade col volto in avanti e le braccia aperte ».

Franziska Kroll è morta da eroina, ha agitato il fazzoletto ove sono i colori giallo e nero, austriaci; noi però non ne siamo per niente commossi, perché sugli orrori della guerra mai (nel libro della Serao) abbiamo visto splendere i superbi colori della nostra bandiera. Solo è commossa la scrittrice M. Serao, che ha dimenticato la maestra di Ala e Luisa Zeni, e l'eroismo (non da spicchi) di tante nobilissime donne italiane.

Ed ora credo d'aver detto abbastanza di questo libro; le parole mi pesano sul cuore, come credo pesano a chi mi ascolta. M'alfretto alla fine.

Terza giornata: la guerra è finita; i combattenti sono ritornati alle loro case, pazzi o malati, senza alcuna fede nelle azioni compiute, senza speranze nell'Italia vittoriosa. Nell'Italia vittoriosa i soldati sono distrutti, le mogli oneste sono diventate donne da macclapiedè, i fanciulli, cresciuti senza la guida paterna e materna, popolano le case per corridenti. E' chi uccide ancora e chi affoga nel Fevere la disperata vita; e, ancora, bestemmie, imprecazioni, miserie. Non manca Marta Ardore, madre del giovinetto Giorgio, immolato alla guerra, e dell'interventista Fausto. Marta Ardore dovrebbe essere il simbolo del martirio materno, la Niobe della nuova Italia. Riassumo brevemente l'ultimo dialogo di Marta Ardore e del figlio Fausto:

Madre: A vero, che mi hai male,

una passione senza scampo, se ne vuole morire con un atto di disperata saviezza. Il Berti per il primo l'ha amata, ma anch'egli ormai più debole e intorpidito che stanco dell'incomprensibile sua freddezza, vuole sottrarsi all'arcaica tentazione. Il suo giovane compagno, Stefano Aspesi, un aviatore, riceve adesso il dono infantile cedendo come a un improvviso incantesimo, e, rimasto solo con la donna, la desta, le parla, la tenta, ma solo per comprendere che essa lo seguirà dove egli vorrà, rigida e inerte come un delizioso giungillo in cui egli sogna, ma lui vano, di scoprire e ravvivare un'anima.

Nel secondo quadro siamo nello studio d'un saggio, filosofo e medico insieme: è l'alba; egli ha studiato tutta la notte per raccogliere ancora un poco della segreta essenza dell'universo. E' Giovanni Grado: una mente, ma un cuore; ha un grande affetto per un giovane poeta, Stello, che lo crede suo padre e che deve tornare a lui da un pellegrinaggio lontano. Il giovane affeso giunge: dopo tanta lontananza egli riporta all'uomo che l'ha educato una meravigliosa ricchezza di istinti e di sensi che si son ridestati al contatto con la natura solitaria; ma proprio in questo suo caldo palpito di giovinezza la vita inesorabile pone un suggello di crudele verità: Giovanni Grado, poichè il giovane ha raggiunta ormai l'età maggiore, deve rivelargli ch'egli non è il vero padre; ma che è stato generato da un amore concorde con le leggi della vita universale, ma discorde dalle leggi civili, per cui la sua madre, adultera, è stata uccisa, e il padre condannato e poi morto di consunzione. E Stello dal gaudìo che gli cantava in petto l'amore passa per la più dura angoscia ad un impeto di ribellione e di orgoglio.

Ecco che la scena si muove ancora e ci apre l'interno della casa d'un ricco industriale conquistatore di macchine, di uomini e di ricchezze, il quale viene educando il suo giovane discepolo che è il Luigi Berti del primo quadro, alla sua dottrina di scetticismo di ferrea logica e di volontà vittoriosa. Ma interrompe l'arguta e potente lezione Stello che viene a portare all'industriale una relazione scientifica del suo maestro; e con la sua morale sincera, quasi selvaggio e prepotente e con il suo anelito di poeta alla comprensione delle armonie universali, abbaglia per un momento e sgomina l'uomo dei congegni e dei tesori; e, rimasto solo con la moglie di lui che egli ha già conosciuta in tempi lontani sull'alpe, intesse con lei un colloquio per cui s'avvede d'una sete di più preciso amore e d'un'indistinta ansia di nobilmente essere amata nella donna; ne nasce una speranza e una promessa.

Nel secondo atto, Stello, tutto desideroso di esperienze, non regge più al freno affettuoso del suo maestro, e poichè la nuova coscienza nata in lui lo spinge, lo lascia; e questi può a stento risollevarsi dalla sua angoscia, poichè un altro giovane, meno forte e più infelice di Stello, chiede il suo aiuto. E' Stefano Aspesi, l'aviatore: la donna rigida lo ha stregato del suo mistero; egli è come folle di amore, per la disperazione di non poter scatenare in lei almeno un poco della sua febbre. Ha portata con sè la donna.

potere di godimento che il piacere morboso distrugge. Il saggio riesce ancora ad afferrare la coscienza dell'uomo prima che naufraghi e ad avventarla in un supremo sforzo di rigenerazione della donna, di sé e dell'amore. Luvano: l'ottavo quadro ci rappresenta con straziante fragilità la vendetta della natura che sommerge nelle allucinazioni infernali Porgoglio di colui che ha tentato di violare le sue leggi, e il febbrile risveglio erotico della donna ormai perduta nel caos della sua anima.

Ma il dramma si chiude in un'improvvisa oasi di serenità: anche Stello è deluso dell'amore: lascia la donna che lo ha amato, ma che non ha compresa e adorata la sua fede, e che forse era attratta soltanto da una passione materiale e da un'ambizione mondana. Ma egli non è disperato; la saggezza che il suo maestro gli ha stillata nell'anima e la sua intuizione di poeta lo portano verso plaghe in cui la vita gli rivelerà forse un amore concorde con l'armonia del tutto: e sulla tristezza dell'addio si diffonde come un potente e soave presagio una musica di Beethoven che pare schiudere orizzonti di sogno.

A questo punto, con una potenza che diremmo michelangiulesca, il Poeta, per bocca di Stello, traccia la figura di Beethoven, mentre Camilla, la donna che Stello ha amata, siede al pianoforte e accenna alle prime note « della più comune, della più usata e non spenta armonia » del sordo divino, e precisamente l'Adagio del *Chiaro di luna*.

Così Stello:

« Beethoven, genio, maestro e fratello....

Volto che pari abbozzato con montagne di materia prossima a rapprendersi per assumere l'aspetto di un'eterna verità....

Bocca che stringe insieme con gli occhi che lo vedono un sogno ineffabile di universale armonia.

Tu scrivevi forse queste note quando eri già sordo, quando anche il tuo volto sembrava esser vicino a diventare cieco e muto, tutto rapito nell'estasi....

Allora... allora scrivevi le note che ti accompagnavano dolorosamente, ma trionfalmente verso le stelle.... »

Sen Benelli divide il suo mistero in tre parti, ciascuna delle quali, come già dapprincipio dicevamo, è formata di vari quadri. Dal punto di vista teatrale e specialmente in questo sta una grande rivoluzione, per la prima volta portata sulle scene. Chiediamo venia al Poeta di adoperare una brutta parola moderna, ma ciò facciamo nell'intento di meglio spiegarci. Noi siamo in un'epoca « cinematografica », nell'epoca del cinematografo. I quadri scenici di questo meraviglioso maestro della tecnica teatrale si succedono, nel nuovo mistero drammatico, con una rapidità « cinematografica », passano come sullo schermo. Sullo schermo si agitano però creature vive, non ombre, animate dall'alito d'una poesia universale. Le creature che si agitano e soffrono e gioiscono, vivono nei vari quadri, non si incontrano tutte fra di loro, ma restano pur tuttavia legate da un filo invisibile, che è quello che nella tragedia ellenica venne chia-

voce segreta, cerca nell'ombra la via del mio cuore, vi si rannicchia dentro.

Forse l'usignuolo si sarà posato sul cedro del Libano, che s'innalza a piramide davanti alla mia finestra. O sul pioppo, alto da entrar nelle nuvole, e di fresco rivestito delle sue piccole foglie sempre in tremore ed in brivido. O nel boschetto dei bambù: o su uno dei pini che camminano in fila verso il poggio incoronato di serenelle.

Non viene da un punto fisso, la cara voce segreta: è dell'aria. Ed è sola. Che vuol dirmi?... Nell'immobilità silenzio d'ogni cosa e creatura, la purezza musicale del discorso è tale, che tutto il mio essere rimane sospeso a quel filo; ma il senso delle parole mi sfugge.

Che rapimento, che pena, quelle parole nel buio, modulate per me, rivolte a me: non poter capire, non poter rispondere.

S'infrangono, poi, e si rifrangono in spruzzi e cascate di trilli: l'usignuolo non mi si rivolge più: da sé solo s'intende, in sé solo soffre e gioisce. Ascoltando, non ho nel cervello che immagini di luce: diamanti di sole, perle di luna, scintillanti su foglie bagnate di guazza: infinito moltiplicarsi di stelle in un cielo d'agosto: ciascuna ha un suo modo di guardare, di palpitare, di splendere.

Un silenzio.

Nella pausa è più canto che nel canto.

L'intima vita della melodia si prolunga, si dirama in vibrazioni che rendono sonoro ciascun atomo del silenzio. Fino a che la melodia riprende: con note di discorso più staccate, più penetranti: vicinissima, ora: quasi a contatto. Si direbbe che il cantore è nella camera.

Non v'era, una volta, diversità fra la mia e la favella dell'usignuolo: quando avevo quindici anni, e da esso imparavo le trepide canzoni di primavera, nate da un desiderio non si sa di che, sulle rive

maia: credevo fosse mia felicità d'esser giovane, far d'esserla sempre e bevere la musica; e la lasciava pillar sino a loro, con voce mia di ritmo e d'abbandon

Tanti mai anni, dopo questi stetti senza rindir l'usignuolo concitate, discordanti voci torno a me: l'una cercava chiar l'altre, e nessuna mi vincermi. Non più libertà boschi. Case addossate a menti, cattedrali, torri: gremite di gente. Mi guagli uomini e quelle donne davo; ma senza un reale trazione, d'aiuto fraternum calca, io sentivo di non essere. Umiliazione dello spirite: annullamento della di carcere: pesanti mirono di me, premendo sino a farmi curvare.

Così passarono, misera gli anni.

Poi, un miracolo accad

Riudii la voce dell'usignuolo

Ai primi accordi, rin Stanea qual'ero e senza osavo credere che proprio concessa l'improvvisa co parve d'entrare in dolci per rinascere. Ma, non a giose note m'ebbero tramondo dove tutto era ce dore, il canto si spezzò, t

Piccolo, che ritorna.

Attenuato: come se sgorga con purità di lag che lo reggono nell'aria lontananze di terre e di i

Nella tenebra, che ne passo discernere. Delle gheggia, nessuna posso

L'illusione è caduta.



Il nuovo mistero drammatico

CORRISPONDENZA PARTICOLARE

Milano, 28 Febbraio.

Al «Manzoni» di Milano si è avuto, con la prima rappresentazione del nuovo mistero drammatico di Sem Benelli, «CON LE STELLE», il grande avvenimento teatrale della stagione. Se volessimo fare un po' di cronaca della serata, ad uso delle nostre gentili lettrici, diremmo che in tutti gli ordini di posti, sfollatissimi, si notavano, sabato sera, il fior fiore delle lettere, delle arti, venuto d'ogni parte d'Italia, la capitale compresa, la quale aveva inviato nella metropoli lombarda, rappresentanza simpaticissima dei critici romani, Lucio d'Ambra, e uno stuolo numeroso di belle ed elegantissime signore del mondo ambrosiano.

Come di solito l'attesa per il nuovo lavoro di Sem Benelli era vivissima; poichè ogni nuova produzione di questo nostro grandissimo Poeta, mentre rivela una continua ascesa e un sempre vivo e fecondo rinnovarsi dello spirito e dell'arte di lui, provoca naturalmente discussioni, specie da parte di coloro che, o non afferrano facilmente le ardite innovazioni d'arte, o vi sono contrari per partito preso. Ma di ciò parleremo altrove e più esaurientemente. Per il momento ci appagheremo di segnalare l'avvenimento artistico al pubblico gentile di «Chiosa», per il quale ci è riuscito ad ottenere dalla amicizia del Poeta, la pubblicazione di una scena di «CON LE STELLE».

Perchè le nostre lettrici possano meglio comprendere, cominciamo col riassumere brevemente la trama dell'opera.

Il dramma si sviluppa per scene che da principio sembrano quadri staccati e diversi di personaggi, di visione e di intenti, e soltanto a poco a poco si raggruppano, si concordano e rivelano una loro ispirazione unica e universale.

Entrano due giovani nel mistero d'una stanza in cui una creatura ignota dorme: è una giovane donna; ma è essa stessa un mistero. L'uno dei giovani, Luigi Bertì, il suo amante, l'ha presa, così, quasi per gioco, offertagli da un amico che non avendo potuto accendere la sua verginità e, temendo di approfondire in una passione senza scampo, se n'è voluto liberare con un atto di disperata saviezza. Il Bertì per il primo l'ha amata, ma anch'egli ormai più deluso e intimito che stanco dell'incomprensibile sua freddezza, vuole sottrarsi all'arcanica tentazione. Il suo giovane compagno, Stefano Aspesi, un aviatore, riceve adesso il dono infante cedendo come a un improvviso in-

vuole che il saggio la studi, la riconosca, la desti. E la donna, sotto gli sguardi dardeggianti e le domande pungenti del saggio, rivela alline il suo segreto: discesa da due generazioni di passionali e lussuriosi, essa è nata con l'abisso della perdizione aperto dentro di sé; e la natura l'ha salvata addormentando e quasi pietrificando in lei le potenze dell'Amore che in quell'abisso potrebbero precipitare la sua vita: il saggio indica ai due questa verità ch'egli ha fatta scaturire, e consiglia un'opera di lenta persuasione all'amore.

Ma l'aviatore, cieco di irosa bramosia e di orgoglio (siamo al sesto quadro) vuole a tutti i costi risvegliare l'ignota anima della donna; e poichè non gli bastano le forze soavi e potenti della natura, ricorre all'atroce potenza delle droghe esaltatrici, e riesce a liberare nei nervi e nei sensi della donna il desiderio che vi giaceva nascosto.

Ma queste due scene di una drammaticità impetuosa e quasi violenta sono interrotte come da una pausa lirica, che serve a mostrare di fronte a questo aspetto demoniaco l'aspetto santo della vita, dal quinto quadro nel quale il poeta e la donna ansiosa di liberazione ch'egli ha conquistata cantano insieme in una specie di musicale colloquio l'amore pieno di concorde realtà e di concorde sogno, come preludio alla fusione della loro giovinezza, nota dell'armonia universale.

Nel terzo atto i fili del dramma giungono al loro nodo, che un destino naturale stringe crudelmente e poi taglia e scioglie. Il saggio è sempre immerso nei suoi studi in riva al mare dentro il quale cerca nuove risponderne all'armonia del cosmo con cui egli vorrebbe rieducare gli uomini alla vita vera.

Ma ecco, testimonianza di quasi insuperabili difficoltà, l'aviatore, che in preda al suo delirio gli si precipita incontro per chiedergli soccorso contro la sua stessa follia, che si è impadronita anche della sua donna. Egli ha voluto destarla contro ogni persuasione della saggezza e ha destata una furente belva lussuriosa che dissipa le sue forze e quella di lui in sempre più ciechi tentativi di rafforzare il suo potere di godimento che il piacere morboso, distrugge. Il saggio riesce ancora ad afferrare la coscienza del Poeta prima che naufraggi e ad avvertirla in un supremo sforzo di rigenerazione della donna, di sé e dell'amore. Invano. Pottavo quadro ci rappresenta con straziante tragicità la vendetta della natura che

malò il destino. Soltanto qui, in questa nuova tragedia di Sem Benelli che attinge le vette dell'eccezionale poesia, la Poesia universale ed una, il destino è inteso in forma moderna. Esso non è quello dei greci, il fato che pesa sulle creature e le governa.

Le creature qui si fabbricano il destino con le loro stesse mani e questo è inesorabile, allorchè esse si ribellano alle leggi cosmiche, a quelle universali della natura e della vita, le sole vere.

Sullo sfondo del dramma una figura grande, morale si eleva: quella di Giovanni Grado, il sapiente. Egli opera il bene e detta le leggi del vero. Egli è il buon Profeta ed il Maestro, è davvero la figura prima di questo dramma benelliano, che si prefigge profondi ed acuti problemi morali. Chi si ribella alle sue leggi è schiacciato dal destino.

Ma la rivoluzione del dramma di Sem Benelli,

“LE STELLE”

Da tre notti, nel giardino, ha cominciato a cantare l'usignuolo; ed io ho perduto il sonno.

Così fredda è questa fine d'aprile: così presto, quest'anno, l'usignuolo è toruato.

Canta piano, nel suo rifugio di fronde: con pause lunghe; ma la sommessa voce segreta cerca nell'ombra la via del mio cuore, vi si rannicchia dentro.

Forse l'usignuolo si sarà posato sul cedro del Libano, che s'innalza a piramide davanti alla mia finestra. O sul

d'un fiume sparso d'iso stelle.

Anche più tardi, al ter delle foreste in riva a un a vi si ramificava in labirinti azzurri. Solitudini colme me, la notte, nelle stagioni canti d'usignuoli. Ve n'una: credevo fosse una felicità d'esser giovane, d'esserlo sempre ne beve la musica, e la lasciavi pillar sino a loro, con v

fosse mio solo. La mia giovinezza, la mia sicurezza re che beveva a gran sorso e lasciava subito ricambrare con veemente sincero d'abbandono.

mi, dopo quel tempo, io udir l'usignuolo. Diverse, edanti voci parlavano in tutte cercavano di sovernessuna arrivava a compiù libertà di fiumi e di d'ossate a case: montuali, torri: vie e piazze to. Mi guardavano, quelle donne; e io li guardo un reale impulso d'altro fraterno. Era quella o di non essere più niente dello spirito e della carinto della volontà: senso anti mani che s'impadropremendomi alle spalle irvate.

no, miserabilmente, que-

colo accadde.

Se mi costringo, in questo momento, a non essere viva che nell'udito e nell'attenzione, se tendo fino all'estremo la mia facoltà di comprendere, forse, chi sa!... riesco ad afferrarlo, il senso delle note troppo soavi, troppo erudeli: riesco a tradurle nel mio linguaggio.

Superbia e demenza: vane. Tacesse almeno, la voce dell'usignuolo. Non voglio più ascoltarla. Dormire, dimenticare che stanotte esisto, che domani morirò. Nascondo la faccia tra i cuscini, mi tappo coi cuscini gli orecchi. Ma il cuore non lo posso difendere. La voce segreta è, ormai, rinchiusa qui dentro: scande sulle pulsazioni del sangue le parole incomprensibili.

Non saprò. Non ho meritato di sapere. Signore, perdonami. Signore, abbipietà di me.

caduta.

(Dal Volume «Le Strade»).

incolto a Dio. Assolta?... Purificata?... E sarà veramente la mia che ora sento in me, o diversa, un'altra, che il mio pensiero non arriva a concepire?... E come l'accoglierà il Signore, e dove la metterà?...

Se non ho la certezza di questo, di che, allora, son certa?... Se non so questo, che cosa so?...

Avere amato, faticato, patito, creduto di formare, col sangue e con lo spirito, nuclei di vita che nella vita m'accompagnassero, e mi continuassero nell'avvenire: avere speso forza e costanza: e giungere a questa notte, e sentire che, se fossi nata ieri, non mi troverei più spoglia, più ignara, più inerme di quella che sono!... Vi deve essere un peso, del quale non mi sono liberata. Un perdono, che non m'è stato concesso. Un atto di carità, un'opera d'elevazione, che non ho compiuto. Un'essenziale verità, che ignoro. Con qual coraggio andrà la mia anima incontro a Dio?...

L'usignuolo continua a cantare.

Se mi costringo, in questo momento, a non essere viva che nell'udito e nell'attenzione, se tendo fino all'estremo la mia facoltà di comprendere, forse, chi sa!... riesco ad afferrarlo, il senso delle note troppo soavi, troppo erudeli: riesco a tradurle nel mio linguaggio.

Superbia e demenza: vane. Tacesse almeno, la voce dell'usignuolo. Non voglio più ascoltarla. Dormire, dimenticare che stanotte esisto, che domani morirò. Nascondo la faccia tra i cuscini, mi tappo coi cuscini gli orecchi. Ma il cuore non lo posso difendere. La voce segreta è, ormai, rinchiusa qui dentro: scande sulle pulsazioni del sangue le parole incomprensibili.

Non saprò. Non ho meritato di sapere. Signore, perdonami. Signore, abbipietà di me.

Ada Negri

(Dal Volume «Le Strade»).

STELLO

Perchè l'amore sento che non ha limiti; perchè l'amore mio per te si propaga nel tutto; perchè lo avrei potuto passare cento volte di qui senza sentire la necessità di dare quasi un cuore a questo sasso sul quale ci siamo seduti.

Per questo la prima volta che tu puoi fuggire di strada fuori della tua ricca dimora, ho voluto condurti, prima di averti tutta, qui su questa pietra asilo di poveri, qui mestamente vestita, paurosa e vergognosa di te, perchè mi paresse di baciare sulla tua bocca il sospiro odoroso della bellezza ignota e languente di tutta l'umanità.

CAMMILLA

Sì, sì; parlami così.

Sono fuggita per sentirmi dire da te le parole che nessuno sa dire.

Ma, parlami di me. Esaltati per me, amore: solamente per me. Questa è la mia sete.

SMALO

stringendosi a lei:

Ma credi tu che fra poco, quando io nella mia povera stanza slacerò queste tue umili vesti inumidite e le tue scarpe inadeguate, intrise di fango, e vedrò la tua carne risplendere, io non penserò per esaltarti a tutto ciò che di carnale è nel mondo?

CAMMILLA

Ma io sono gelosa di tutto l'eterno femminile! Voglio che sia tutta per me la tua follia luminosa. Voglio che tu ami e lodi solamente me, me col mio nome, me con i miei modi, me coll'anima mia ed il mio corpo.

STELLO

Non essere vana; non amare troppo te stessa.

Io sono inebriato di te perchè in te vedo e adoro il miracolo della vita e le potenze sottili ed eterne le quali hanno voluto che la tua carne, nata fra le selve, opera aspra e rozza, affinandosi nel patimento dei secoli, acquistasse finalmente il candore delle cime nevose levigate dall'alba.

Per questo ti amo, per questo dimentico tutto e ti grido con tutto il mio essere:

— Bella, bella; femmina umana; donna; femmina santa dell'uomo; sposa del suo genio; madre dell'intelligenza; sorella naturale della virtù; com'è bello sentirsi traboccanti d'amore per te! —

ti piacerebbe rotolarti fra un velo di seta odorosa, non potendo ravvolgerli nei petali cosparsi del polline di tutti i fiori che sono l'immagine piccola e dolce degli astri.

CAMMILLA

Quanta bellezza nelle tue parole.

Come devii dalla solita vita comune.

La verità, la materia acquista un valore smagliante accarezzata da te.

Nammi io ne soffro, io che credo in un Dio che ha fatto l'uomo ad immagine sua, mentre tu dici di vedermi ancora allos tato di donna selvatica, quasi come una docile belva.

STELLO

Tu sei lo specchio stupendo di questo perpetuo procedere, di questo cadere, di questo deviare e di questo ricominciare a procedere che è il destino dell'uomo.

Con altro modo infantile quasi: accorato e felice:

Oh! E io che credevo di essermi fatto simile ad un puledro: vittima cieca e testarda!

Ma ora, ora che sono vicino a possedere te, te che sei la prima creatura che amo, mi accorgo di inalzare il tuo vero essere con le ali della mia intelligenza.

CAMMILLA

Vorrei non avere marito per imparare e ripetere liberamente il poema che la tua passione compone per me.

STELLO

Ho voluto anniliarti perchè tu ti sentissi un'altra.

CAMMILLA

Sì; sì; purchè tu mi culli nel tuo amore di sogno.

STELLO

alzandosi e sollevandola dolcemente e poi avviandosi con lei:

Allora, allora seguimi, adorata, seguimi!

Non senti i richiami che urlano tu noi?

Non senti gli squilli delle trombe trionfali?

Il grido dell'aquila? L'impeto del vento? Non senti?

La verità ci chiama con la scrosciante sua voce folle e sublime, la verità che è tutt'amore, tutt'amore, tutt'amore anche tragico.

Andiamo.... Andiamo.... Procediamo.

Ti amo.... Ti amo....

SEM BENELLI

Automatico di Sem Benelli

(ARTICOLARE DE "LA CHIOSA",

non consiste solo nelle radicali profonde innovazioni apportate nell'arte scenica.

In « *Con le stelle* » il Poeta è stato audacissimo: egli ha veramente creato il dramma moderno. Notate la figura dell'aviatore, sottolineate l'aviatore, dell'industriale, il Vittorio Montagna, e notate che Sem Benelli ha osato portare sulla scena, con tutti i suoi effetti di estasi e di morte, quella tremenda droga tropicale, la cocaina, che sembra caratterizzare i nostri giorni tormentati e terribili, instabili e incerti, giorni in cui tutte le creature sembrano disorientate e attratte, come povere falene alla luce, prese sbattute nel vortice di amarissimi godimenti.

Sabato sera, al Manzoni, il dramma ha lasciato perplessi molti spiriti, ha costretto molta gente a pensare. In questo il suo maggiore successo.

Alfredo Mantero

CON LE STELLE

Quadro Secondo.

Per gentile consenso del Poeta possiamo pubblicare una scena del nuovo mistero drammatico di Sem Benelli, recitato con grande successo la scorsa settimana al « Manzoni » di Milano.

Ecco la scena:

« Una piccola piazza, una specie di rotonda in una parte poco abitata della città. Pochi alberi senza foglie circondano una fontana. Sotto gli alberi alcune panchine. Sopraggiungono da sinistra Stello e Cammilla stretti nei loro mantelli invernali. »

STELLO

Sarai veduta ma non conosciuta.

Qui; ecco: sediamoci qui su questa umile pietra. E' spiovuto da poco; ma l'aria è carica di nuvole

basse.

Fa sedere Cammilla sulla panchina.

Qui, qui su questa pietra che assorbe l'umidità dell'aria impregnata dai sospiri dell'uomo.

CAMMILLA

Perchè ti distrai, caro. Anche la pietra commuove; e non basta la pazzia che mi fai fare per tenerti legato a me.

Perchè, perchè non vedi unicamente me?

STELLO

Perchè l'amore sento che non ha limiti; perchè l'amore mio per te si propaga nel tutto; perchè io avrei potuto passare cento volte di qui senza sentire

CAMMILLA

Sì; così mi riempi di gaudio e di dimenticanza.

STELLO

Fra poco io ti contemplerò tutta nuda e canterò e adorerò la tua forma vivente, opera immensa del genio dell'universo, animata da un fluido ascendente e rotante compositor di miracoli che nessun vangelo ha ancora esaltato con voce d'agnello.

Fra poco con la grazia e il furore del vento bacerò i tuoi capelli che non morranno sul tuo corpo affinato perchè copriranno i figli che bevvero da te la vita quando tu, seduta come una sfinge, donavi il tuo sangue alla tua creatura.

CAMMILLA

Ma io sono gelosa, gelosa della mia stessa storia.

Ti voglio attento a me, solamente a me, per essere trascinata nel tuo sogno!

STELLO

Ma sì; ma sì: tu non mi comprendi abbastanza; ma io ti amo, io ti agogno; io ti bacerò senza vergogna ragionando punto per punto sulla tua bellezza che non arrossirà sentendo la mia vera parola esaltata dal mio spirito amante.

CAMMILLA

Sì; sì: così, così!

STELLO

Copriti, copriti: chiuditi: la nebbia ti offende, io so quale tesoro tu devi custodire.

Oh, capisco perchè a te piacciono le sete, perchè ti piacerebbe rotolarti fra un velo di seta odorosa, non potendo avvolgerti nei petali cosparsi del polline di tutti i fiori che sono l'immagine piccola e dolce degli astri.

TRADE

patto d'isole, specchio di

tardi, al tempo pieno, nell'iva a un altro fiume, che va in labirinti di canali e udini colme di vento: col-

nelle stagioni d'amore, di nuoli. Ve n'erano a cento o fosse uno solo. La mia r giovine, la mia sicurezza pre ne beveva a grandi sorsi la lasciava subito rizam-

Mi vedo quale, ora, sono; una povera donna.

Non ho di mio che il corpo, e nel corpo l'anima, e un limitato tempo concessa all'anima, perchè resti nel corpo prigioniera.

Credo in Dio. Credo che, sciolta dalla carne, la mia anima andrà, un giorno, incontro a Dio. Assolta?... Purificata?... E sarà veramente la mia che ora sento in me, o diversa, un'altra, che il mio pensiero non arriva a concepire?... D

... sono tanti perché lo Spirito della Natura è nello stesso tempo parsimonioso e magnifico, tesaurizza una goccia e inonda gli orizzonti cogli oceani, decreta una legge e poi le getta incontro come una sfida alla nostra mente orgogliosa, la splendida eccezione...

... Sono tanti perché tutto quanto nell'universo serve l'Amore e tutta l'Amore, è privilegiato, adorno di bellezza indimenticabile, posto su troni tessuti d'oro e di luce, circondato dalla musica dello Spazio e del Tempo.

... Ma sono tanti finché il loro numero e la loro varietà non pregiudicano la vita della colonia, finché innumerevoli fiori splendono sui prati, finché i lunghi fari estivi assicurano un nutrimento quasi insaziabile...

Più tardi, quando la Regina sarà fecondata, quando il bacio dell'«Unico» al «Unica» sarà accettato lassù nei silenzi dell'etere glacido, mentre qui in Terra i fiori si apriranno più tardi e si chiuderanno più presto, allora saranno inesorabilmente condannati a morte...

Tale è la legge magnifica e terribile. ... Questa stessa Legge regola il complesso lavoro delle operaie, lo organizza sapientemente:

È tenuto conto dell'età, della robustezza, delle attitudini speciali delle singole lavoratrici veramente « sindacate », riunite in « corporazioni » che danno il massimo rendimento allo Stato.

Vi sono dunque:

— Le nutrici che si occupano delle larve e delle ufole nutrendole e curandone lo sviluppo;

— Le dame d'onore che provvedono al mantenimento della regina e non la perdono di vista mai, pronte a sacrificare cento volte la propria vita per la vita augusta di Lei;

— Le ventilatrici che col battere ritmicamente e instancabile delle ali fanno circolare l'aria nelle antrie rinfrescandole o riscaldandole secondo la necessità, affrettando l'evaporazione del miele troppo carico d'acqua fin che la consistenza sua abbia raggiunto il limite giusto.

— Le chimiche che assicurano l'inalterabilità del miele stesso iniettandovi per mezzo del dardo una goccia di acido formico;

Misteriosa è la genesi della cera: o meglio si sa che in certe condizioni speciali di calore e di agglomeramento di numerose operaie, quando, esse unite a migliaia formano un grappolo vivente, fremente e sonoro, la cera comincia a stiliare dagli anelli del loro addome: essa è miele così trasformato. Ma come avvenga tale trasformazione, per quale misteriosa e sapiente alchimia nel penetrali del corpo dell'ape è ignoto...

... Vi sono le architette che quando si inizia la costruzione dei favi eseguiscano i primi lavori, danno evidentemente il disegno, l'impulso dell'opera...

È quest'opera è sapientissima:

I nostri ingegneri e i nostri matematici ci dicono che il favo a cellette esagonali è la costruzione che meglio utilizza lo spazio...

V'è di più:

Se le cellette dei favi fossero perfettamente orizzontali, il miele correrebbe pericolo di versarsi fuori dell'orlo; le sapienti costruttrici danno loro un'inclinazione verso l'alto di cinque o sei gradi, inclinazione strettamente necessaria per scongiurare il pericolo...

... Vi sono le muratrici che fissano le prime placche di cera, base della città futura.

— Le scultrici che lavorano quella cera e foggiano le cellette esagonali...

È quattro sono le specie di celle di un alveare:

Prima di tutto le celle regali, di forma eccezionale, vaste, somiglianti ad una ghianda di quercia.

Poi le vaste celle destinate all'allevamento dei maschi e, eventualmente, al deposito delle provvigioni, nelle estati felici, quando i fiori sovrabbondano, quando la Festa della Vita intona sui prati, nei boschi e sui colli il suo inno prorompente.

Quindi le piccole celle normali, che servono di culla alle operaie e di magazzini usuali.

Infine, un certo numero di celle di transizione che collegano le grandi alle piccole.

Il primo e il quarto tipo sono più o meno irregolari.

Ma il secondo e il terzo, vale a dire circa i nove decimi della superficie totale dell'alveare, sono così inflessibilmente e geometricamente esatte, che al momento di stabilire il Sistema metrico decimale, quando si cercava in natura una misura fissa che potesse servire di unità incontestabile, un grande scienziato propose l'alveolo dell'ape.

Il giovane, per manifestare agli Dei la sua riconoscenza per il pericolo scampato, sacrificò loro il mantone, la cui pelle dorata restò nel tempio, finché gli argonauti non andarono a prenderla. Gli dei per provare a Prixo quanto loro era costato il sacrificio, posero in cielo l'animale, il quale, ora, costituisce la costellazione dell'Ariete, poco luminoso: essendo rimasta sulla terra la sua pelle dorata.

Passa il sole di segno in segno senza indugiare, né fermarsi mai. Un altro inverno è indagato nell'infinito, un altro giro è compiuto... E fino a quando?

17 marzo.

È celebre nella storia del calendario e in quella degli uomini. Siccome porta la primavera, Romolo lo mise primo dei dieci mesi, che costituivano il suo anno.

Gli antefeti francesi del secolo VIII e gli inglesi, fino al 1752, incominciavano l'anno gli uni il 1., gli altri il 25 marzo; gli ebrei pure, e lo chiamavano « nisan »; nel plenilunio, celebrano, in memoria del passaggio del Mar Rosso, la Pasqua.

Marzo, « martius », dei latini, deriva da Marte. Anticamente le calende di questo mese erano accompagnate da più cerimonie e sull'altare di Vesta si rinnovava il fuoco sacro tolto al sole con uno specchio ustorio. In onore di Minerva, Dea della Sapienza, figli di Giove, si celebravano le *Mhiervati* che duravano lo spazio di cinque giorni.

Roma era in festa; le scuole erano chiuse; i più allegri erano, naturalmente, gli scolari, i quali furono e saranno sempre i più accaniti ammiratori delle vacanze. I cittadini romani potevano deliziarsi in preghiere, a spettacoli gladintori, a rappresentazioni di tragedie; i dotti, nelle loro noiose accademie, leggevano opere con le quali concorrevano a premi stabiliti. Si pagano gli insegnanti ed a questo proposito Macrobio dice: *Hoc mense, mercedes exolebant magistris, quos completus annus deberi fecit.*

Poi il giorno dell'equinozio, in onore di Cibele, si celebravano le *Hilaris*, dette così per la grande illarità che vi doveva sempre regnare.

Per esuberanza di materia rimandiamo al prossimo numero la continuazione dello studio di Elsa Goss: « La Signorina nella letteratura e nella vita ».

... che due anni cavaverò, il mio micio ciolla Carrega e l'Abate Serravalle, si recò in casa del Migo Cevasco, ove era stato convocato l'insolente creditore, lo affrontò con ingiurie, con minacce, con vie più energiche di fatto e lo costrinse a fare per iscritto la dichiarazione che egli nulla avanzava dall'Arcatore e che il debito era invece della Marchesa stessa. Ottenuta questa dichiarazione, la Marchesa andò gridando per tutta Genova che il Molinari era un furbo, l'Arcatore un galantuomo e che queste erano le giustizia che faceva l'Acciano Senato...

Leggete e diffondete "LA CHIOSA"

PROVATE Questo nuovo alimento DELLA PELLE

Giovinette di 20 anni e signore di 40 ottengono tutte un bel colorito.



Col fornire preziosi elementi nutritivi alla pelle ed ai tessuti, la crema fresca e l'olio d'oliva prodigiosi, quali sono contenuti nella Crema Tokalon, la famosa crema parigina, hanno aiutato milioni di giovinette e di signore ad ottenere una pelle chiara, fresca, morbida e liscia, guance sode e rosee ed un colorito meraviglioso. Provate un vasetto quest'oggi e osserveretevi ringiovanire. Un certificato che garantisce un risultato soddisfacente o il rimborso del danaro è unito ad ogni vasetto di Crema Tokalon. È il segreto del colorito splendido e dell'apparenza giovanile di molte famose attrici e dive del cinematografo. In vendita ovunque.

G. U. D. U.

Gerarchia e organizzazione nella Repubblica Imperiale delle Api

Diceva Colui il cui nome è ben noto agli amatori delle glorie del Pensiero, nella luce d'un paesaggio estivo:

«Ecco: l'impeto sfolgorante dei raggi purpurei di lassù fulminò la polvere e ne zampillarono miriadi di insetti e di fiori».

Le Api d'oro, le api cantate da Virgilio, le visitatrici dei calici multicolori, le figlie del sole, le sorelle delle sacre rose estive, le lavoratrici meravigliose, intzano a noi vicino. E il loro lavoro e il ritmo della loro vita sono così stupefacenti che ben meritano l'omaggio dei pensatori e dei poeti.

«Esse sono una «colonia», una Società organizzata in modo perfetto e terribile, dove l'individuo non conta nulla, ma è sacrificato al bene della repubblica: e la repubblica presente è a sua volta «regolarmente sacrificata alla città astratta e immortale dell'avvenire».

Vi è la Regina, l'Unica, la femmina feconda, la madre della Colonia, nelle cui viscere è nascosto il segreto di centinaia di migliaia di vite.

Le Operarie, vergini lavoratrici che, destinate ad una castità perpetua, non conosceranno mai le gioie dell'amore, le pause dell'ozio, ma rapiranno infaticabilmente ai calici dei fiori e ai raggi del cielo il segreto del miele dorato.

I fuchi o peccolieri o maschi, in numero di trecento o quattrocento in mezzo a settanta od ottantamila operarie, dei quali una sola sarà assunto nei vergili spazi del cielo alla letizia dell'amplesso e poi morrà...

Costoro non sanno assolutamente compiere nessun lavoro.

Inebriati di Sole, di miele, delle fragranze della primavera, dei palpiti dell'estate, vivono e godono aspettando il momento nuziale: sono gli sposerati figli della letizia, i privilegiati simboli della gioia imperitura di vivere e di amare, scintille di voluttà nel gran turbine luminoso dell'Essere, gocce dorate nell'ombra del destino cadenti come i palpiti dell'arcobaleno sull'oscuro mistero del giorno.

... E sono tanti perchè lo Spirito del-

... Le opercolatrici che chiudono ermeticamente con un velo di cera immacolata l'alveolo ripieno di miele maturo.

... Le spazzatrici che mantengono scrupolosamente nette le vie e le piazze della Città, i passaggi e i labirinti tra lavo e lavo, le soglie d'accesso;

... Le necrofore che trasportano i cadaveri lontano;

... Le amazzoni del corpo di guardia che vegliano giorno e notte alla sicurezza delle soglie, interrogano chi esce e che entra, riconoscono le adolescenti alla loro prima uscita, espellono gli intrusi, spaventano i vagabondi e i predoni girovaganti intorno all'alveare, assaltano in massa i nemici più forti, e se è necessario barricano l'entrata.

... Vi sono ancora:

Le raccogliatrici che dalla mattina al tramonto, indefesse, instancabili volano sui campi e sui prati, visitano i fiori, ne suggono il nettare che diventerà miele, si caricano di polline che sarà il nutrimento delle larve e delle ninfe, e poi tornano, depositano il tesoro e rivolano... Esse raccolgono anche la propolis, una sorta di sostanza resinosa che si trova su certi alberi, come il pioppo, e serve a calafatare e a consolidare gli edifici della colonia... Portano infine incessantemente all'alveare il tepore del Sole estivo che entrò nelle loro membra e comunicò ad esse, che sono le minime, le infinitesime, i palpiti dell'universo e dell'infinito... Vi portano le fresche gocce di rugiada, tutta la purezza, tutta la trasparenza, tutta la giovinezza degli inesauriti mattini della Terra.

... Le ceraniote che danno, gentile come una linfa immortale da un'immortale fontana, la cera bianchissima, materia prima indispensabile con cui sarà costruita la Città...

Misteriosa è la genesi della cera: o meglio si sa che in certe condizioni speciali di calore e di agglomeramento di numerose operarie, quando, esse unite a migliaia formano un grappolo vivente, fremente e sonoro, la cera comincia

... Tutta la Città è dunque costruita a questo modo e con questa sapienza...

E pensate che, a differenza delle città umane, questa meravigliosa Metropoli di cera, le cui pietre sono il corpo, il sangue, il palpito stesso delle abitatrici divinamente, misteriosamente trasmutato, ha le basi in alto invece che in basso.

Pendula sull'abisso, nell'ineantevole ombra dorata delle sue strade, nel mistero estivo dei suoi labirinti, si agita una vita enorme, un lavoro che misurato alle dimensioni di quelle che lo compiono, è un miracolo per la sua vastità oltre che per la sua grazia profonda...

Pensate:

Tutto quanto la Primavera ha di più

Marzo

E' marzo.

Il sole entra in Ariete. Presto influiranno su noi e la splendida Aldebaran, il cui dolce lume affascina il pastore errabondo per solitari tramiti, e le scintillanti figliole di Atlante e di Meone, alle quali, tante volte, chi dispera, fissa lo sguardo come per invocarne aiuto. L'Ariete è una costellazione poco luminosa: ecco come l'antica leggenda ne spiega il perché.

Frixo ed Helle, figli di re Atamante, essendo perseguitati dall'odio della matrigna, risolsero di recarsi secretamente a Colchi.

Presero un montone dalla pelle d'oro e con quello partirono. Giunti in riva al Bosforo cavalcavano l'Ariete ed entrarono in mare: durante la traversata Helle perì e da lei il mare si chiamò Helleponto. Frixo pervenne a Colchi dove fu accolto benevolmente da Re Oeta. Il giovane, per manifestare agli Dei la sua riconoscenza per il pericolo scampato, sacrificò loro il montone, la cui pelle dorata restò nel tempo, finché gli argonauti non andarono a prenderla. Gli dei per provare a Frixo quanto loro

bello, tutto quanto la bellezza ha di più fulgido, tutto quanto la luce ha di più tiepido e la vita di più misterioso, il nettare e il profumo dei fiori, si tramuta, attraverso la chimica meravigliosa ed enigmatica di questi esseri infinitesimi, in pura ambrosia gocciante, in perla d'oro dove il Sole dei giorni che furono palpita ancora coi suoi colori...

... Ma quello che vi ho raccontato non è che il principio dell'epopea...

I suoi molteplici momenti, simili alle tinte dell'arcobaleno, stanno ora diluizi all'anima mia, come lo spettacolo più stupefacente e più magico.

Penso, guardando e tremando, al Genio infinito che muove le Sfere e le ali dorate delle effimere figlie del luglio...

Penso. E darò ai miei pensieri una voce, ancora una volta, ancora molte volte, se voi che mi seguitate mi seguirete ancora per le vaste plaghe fiorite e selvagge dell'Università dell'Universo.

Mario Roncagliolo

Una dama energica

Una dama molto energica nel difender l'amor suo si dimostrò certamente, nel 1766, la Marchesa Annetta Adorno Della Torre. Ella aveva intorno a sé un buon numero di cavalieri serventi o cicisbei, che, secondo l'uso del tempo, l'accompagnavano in chiesa, a teatro, a far visita, a spasso, pranzavano con lei, giocavano a carte con lei, avevano persino l'obbligo — a quanto afferma un curioso galateo genovese di quell'epoca — di portare alla dama, alla mattina, il cioccolato a letto: e fra tutti costor o ella prediligeva il nobile Lorenzo Areatore. Ma costui, per debiti contratti con un certo Molinari, venne condannato dal Senato genovese o al apagamento o alla prigione.

La Marchesa allora si inferocì e decise di punire l'insolente che aveva ardito affrontare per una vile questione pecuniaria il suo Cavaliere. Scortata da due altri cavalieri, il Meo Bacciollo Carrega e l'Abate Seravalle, si recò in casa del Meo Cevasco, ove era stato convocato l'insolente creditore, lo affrontò con ingiurie, con minacce, con vie più energiche di fatto e lo costrinse a fare per iscritto la dichiara-

MUSICA E MUSICISTI

Donizetti l'inesauribile

Nessuno avrebbe potuto immaginare che il figlio di due popolani di Borgo Canale in Bergamo, fosse destinato, col passare degli anni, ad essere festeggiato e onorato dai monarchi di mezza Europa; nessuno avrebbe potuto immaginare, che quel vivacissimo ragazzino che molleggiava volentieri i compagni, e prova un gusto matto nel gettare la trottola fra le gambe dei passanti sotto i portici di un vecchio palazzo, nell'attesa dell'apertura della scuola, fosse destinato a far parte di quella triade famosa, che impersonò e rappresentò uno dei momenti più tipici e fecondi nella storia del melodramma italiano.

Però, quando Saverio Mayr, dopo avere al piccolo Donizetti impartite le prime nozioni di musica in una scuola musicale della stessa Bergamo, tanto insistette presso i genitori di lui, assolutamente contrari ad allontanarsi il figliolo, perchè questi potesse nelle più spirabili aule di Bologna musicale, trovare al suo istinto la disciplina necessaria, mostrava di aver scoperto, in terreno ricco di succhi e di umori per una meravigliosa fioritura.

Qualche cosa trapelava pur dal fisico di Donizetti fanciullo, e quel vigore e quella spigliatezza, bene si accoppiavano alla prontezza della sua intelligenza: prontezza e spigliatezza che accentuatesi negli anni più splendidi della sua carriera artistica, fecero spesso di lui un inflessivo, sì nell'arte, come nella vita.

Ipercritica a cui il giovane Bellini sottoponeva il suo lavoro, e che fu causa di tormento e spesso di rifacimenti di pezzi e perfino di opere intere, fu invece ignorata dal maestro bergamasco. L'ispirazione improvvisa, della quale fanno fede quei manoscritti musicali, veri formidabili di note appena intelligibili, lo condusse spesso alla trascuratezza e le opere s'ine in un'elocuenza del pensiero melodico, non era accompagnata da una studiosa accuratezza, peccarono sovente d'inegnananza, con passaggi subitanei e spiaccevoli, da un adagio commovente e ispirato, alla ma-

Una ragione di tutto questo, stava anche nel suo gran cuore. Un giorno per esempio è l'impresa del teatro Nuovo di Venezia, che fallisce: il teatro si chiude e una folla di cantori e suonatori resta sul lastrico. Il maestro manda un soccorso di denaro, e quando uno di essi si reca a ringraziarlo a nome di tutti aggiungendo: « Oh! Maestro, se a voi piacesse, potreste ridarci la vita a tutti quanti. Una vostra opera nuova e sarebbe il tocca e sana ». « Bene, state di buon animo — egli risponde — Se ciò basta vi serve in otto giorni ». E in otto giorni li serve di poesia e musica, preparando un lavoro comico « Il campanello » che fa riaprire immediatamente il teatro.

Se un giorno ad un amico che gli aveva detto: « Gaetano, scommetto che quando tu starai in scappa fuori un motivo », egli aveva risposto: « Oh! se tu sapessi quante volte mi ferri dallo starnutare », diceva cosa non rispondente a verità, perchè Panino suo generoso non si appagava che nel vedere gli altri contenti.

Ma il suo genio non era solo miracoloso per la prontezza dell'ispirazione, bensì per la versatilità della sua natura, che trovava gli accenti più svariati e poteva trattare con eguale successo, la musica sacra, la musica da camera, la musica da teatro, il dramma serio, l'opera comica, così come suonava con disingollata il pianoforte, l'organo, il flauto, il contrabbasso e improvvisava versi discreti nonostante la sua scarsissima cultura letteraria.

Il primo passo di Donizetti nell'arringo teatrale nel 1818 con l'opera *Il Rincio di Bergamo* dato al teatro S. Enea a Venezia, delinea la grande aspettazione, e anche « Il fidejurno di Livonia », compenso alla distanza di pochi mesi, non valse a rialzare le sorti del giovane bergamasco.

Il musicista per quanto diligente, mirava molte idee per riformare l'opera italiana; ma il bel subito, ad assaporare l'ammirazione di quelle benedette commedie teatrali e di estasiarsi degli

infatti il 1827 vede di lui quattro opere e altre quattro il 1828. Con l'« *Paule* » rappresentata al S. Carlo, fece andare in visibilo, e il terzetto finale pare miracoloso per tessitura perfino allo stesso Rossini. Si racconta in proposito che il Giraldoni, che per l'« *Paule* » aveva preparato il libretto, avesse cercato di raggruppare in quel libretto la situazione entusiasmante del dramma e presentandosi una mattina in palcoscenico mentre Donizetti assisteva alle prove di un'altra sua opera, lo pregò di fare del suo meglio perchè dal terzetto poteva dipendere la sorte del melodramma.

Letti i versi, piantate le prove, il maestro corre in una bottega di caffè; chiede penna e calamajo, riempie di notte uno scartafaccio, e in capo a dieci minuti torna a teatro e dice al poeta: « Vienni a vedere dopo pranzo che ti farò udire il terzetto » e poichè l'altro lo guardava estatico e dubbioso: « Ecco qua », aggiunge il maestro, « è bello e fatto ».

Impresari e pubblico non avvertivano neppure l'eccessiva rassomiglianza e la fisionomia stanca di una produzione così affrettata; se ne avvide invece l'artista stesso comprendendo che, esaurita ogni risorsa della scuola rossiniana, bisognava coraggiosamente staccarsi da quella e tentarne un'altra. Così l'« *Anna Bolena* » calorosamente acclamata alla Scala nel 1830, parve perfino oscurare l'astro di Rossini, e Mazzini non risparmiò per lei gli elogi più sconfinati.

Comincia l'epoca degli ardimenti: un impresario del teatro della Cannobbiana è disperato perchè un maestro mancando alla parola non gli ha musicato un certo libretto. Mancano due settimane per rimediare. L'impresario corre da Donizetti, pregandolo di raffazzonargli un vecchio spartito.

« Che mi dirl? » gli dice il maestro: « Io non ho l'abitudine di rattoppare né del mio, né di quello d'altri mai. Sia piuttosto il vedere che mi ha dato l'ultimo di tutti un'opera nuova di zecca in quattordici giorni, ne dà la po-

Il per fermarsi solo alle opere più celebrate ecco nel periodo che va dal '34 al '44 la *Maria Stuarda*, il *Marin Faliero*, la famosissima *Lucia*, la *Favonilla*, *Linda di Chamounix*, *Don Pasquale*, *Maria di Rohan*, *Don Sebastiano*, precedute o inframmezzate da tante altre fino a raggiungere la cifra favolosa di sessantasei spartiti, oltre a un centinaio di composizioni di varia natura. E tutto questo in cinquant'anni di vita e in soli ventisei di lavoro!

Il musicista bergamasco si trovò a competere nella sua fortunosa carriera con Rossini che lo aveva preceduto, con Bellini che gli spuntava al fianco; se il Rossini fu perfetto e maturo nella prima giovinezza come nell'età avanzata e Bellini superò a volo, quegli intermezzi musicali che dovevano combiarlo alla insuperabile bellezza di *Norma*, Donizetti dovette sostenere una lotta gagliarda, buttar giù nella foga del primo periodo di lavoro perfino ventisette spartiti in otto anni, prova che il suo stile più serrato, più personale, entrando più arditamente e più intimamente nel segreto dell'espressione lirica, potesse affermarsi di fronte al pesarese e al catanese. Se Donizetti non raggiungesse mai la sfiorante e conquistatrice potenza di Gioachino Rossini, né la patetica delicatezza di Vincenzo Bellini, poté brillare nella triade per la fantasia altamente drammatica e per la vena facile, varia e feconda.

Dory

Cavour e il Trovatore

È noto che Cavour amava la musica, come il diavolo l'acqua santa.

Però il « *Trovatore* » lo aveva gradevolmente impressionato: tanto che uno dei più caratteristici motivi di questa opera si lega ad uno dei momenti più solemni della vita di Cavour e dell'Italia.

Alla vigilia della seconda guerra di indipendenza, nel 1859, Cavour aspettava nel suo gabinetto il dispaccio annunciante che gli austriaci, abilmente provocati sottomano da lui, avevano passato il Po, in condizione senza la quale Napoleone III non si sarebbe messo in nostro aiuto.

Cavour aveva la febbre...

Il dispaccio a cui era legata l'unità

inoffensivo di questo genere, ma vivaddio, osservando le collezioni degli abiti da giorno, troviamo la gonna corta, cortissima, tanto corta che agli uomini fa gola, per cui vogliono adollare pur loro i calzoni corti, al ginocchio. Il trionfo del polpaccio in tutta l'umanità femminile e maschile, ma pure il trionfo della calza, e questa è una consolazione per i calzifici o chi per essi. La sportiva, pare, tutta la colpa, e siccome non può difendersi, in nome suo si tenteranno tutte le più pazze innovazioni.

Intanto per casa e per sera, la tunica leggera che vela le caviglie rosse, ha una certa grazia vecchietta che piace, ma intendiamoci, soltanto per salotto, che per la strada, le caviglie vogliono essere libere ed al vento.

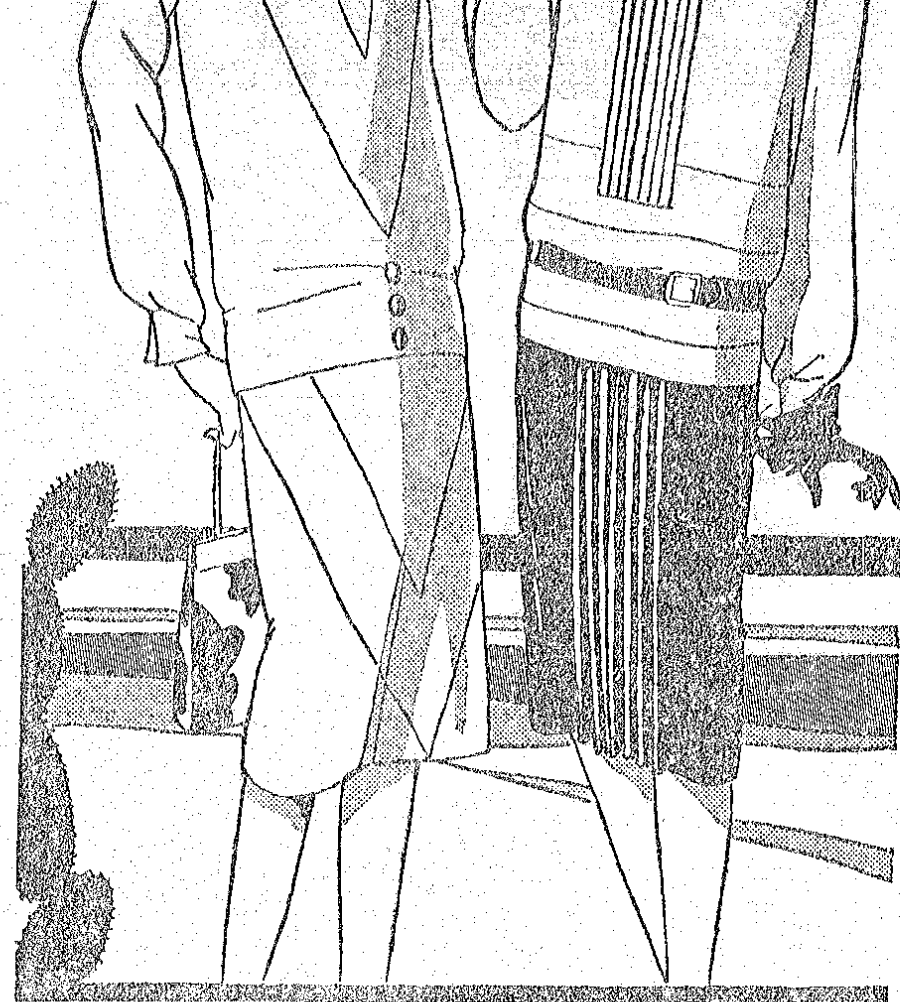
Molti abiti da pranzo si fanno attualmente in pizzo leggero nero, posato in trasparenza sullo sfondo di seta non più nera, ma rosa o azzurra; il corsage liscio, largamente scollato sul davanti come su di un gilet rosa, e la gonna molto ricca ed arricciata, con qualche fiore alla cintura ancora bassa, ma non molto. Molte scollature hanno pure una sciarpa avvolta al collo e fermata in un grande nodo dietro; e pare che questa moda sia destinata a portare la voga dei colli alti, che da qualche tempo ci si annuncia come la più "épatante", novità.

Pure le frange continuano a far la delizia di certi sarti che creano modelli espressamente per metterle in evidenza. Effettivamente, nulla è più grazioso di queste guarnizioni leggere, sinuose, moventi ad ogni passo, accompagnate di una ondulazione quasi felina ogni movimento.

Vi sono frange nere leggere come penne di struzzo, e posate sul trasparente a colore, sono l'ultima novità di stagione, ma vi è ancora qualcosa di più nuovo, e sono le frange stampate a fiori e foglie multicolori, che sembrano veri, pronti ad animarsi ad ogni più lieve soffio. Queste frange s'impiegano per gli abiti, come per i bellissimi scialli, sempre in voga e portatissimi.

Molti abiti da passeggio hanno la gonna formata da tante strisce sottili di stoffa mimazziosamente allucate, posate sul trasparente di colore vivace, che formerà pure la guarnizione nell'alto dell'abito.

La primavera, aspettando il colore dei fiori, ci porterà innegabilmente il ritorno del nero e bianco, bleu e bianco; nulla è più distinto di queste due combinazioni. Avremo molti abiti di se-



al bleu, più tardi, in Giugno, li ripiglieremo con maggiore entusiasmo.

Si predice un modello nuovo di mantello, in raso nero foderato di bianco, in forma diritta a collo molto lavorato, ma finora non ho ancora visto il modello.

Per i cappelli continua la forma piccola a calotta più moderata, cioè meno innalzata verso il cielo, ma avvolgente la testa; molti avranno la forma di berretto e saranno in nastro, seta, o in maglia leggera mista a gros-grain.

Per le belle giornate si porteranno molto le bluses lunghe a sweater passate sopra una gonna scura piegata o liscia e chiusa in una cintura di serpente. Elegantissimi questi due modelli, di cui

chiuso con un nastro a grosso nodo. In genere, questi abitini si fanno eccessivamente corti, anche troppo, per le bimbe piccoline; ma per le più grandi non dovrebbero sorpassare il ginocchio; raccomandazione da fare anche alla loro mamma.....

Simonetta da Certaldo

Il manicotto di S. E.

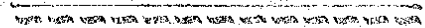
Il ministro delle finanze francesi, Terray, usava portare sempre, d'inverno, un manicotto. La spiritosa attrice Sofia Arnould osservò: « E perchè mai? Egli tiene sempre le mani nelle nostre tasche! ».

ma anche questo non risponde alla verità, perchè la crinolina esagerata, la vera « gabbia », non apparve che qualche tempo dopo, e la sua massima larghezza fu intorno al 1860.

Quello che è certo e molto ben riscontrato, è che l'Imperatrice aveva un gusto fine e sempre distinto, e quando sceglieva un modello, una stoffa, una guarnizione, una forma di cappello, si poteva giurare che tutte le dame di Corte, della città e di tutta Europa l'imitavano o cercavano d'imitare per l'ammirazione che avevano per la sua bellezza. Può essere ch'ella abbia creato ed aiutato a creare qualche accessorio secondario, data la preferenza ad una tinta, ad una guarnizione, e che poi i sarti sfruttavano col suo nome, ma le grandi linee dell'abbigliamento, ciò che in verità ha sempre prodotto l'effetto complessivo, come il Guardantante roccò, la caniccia del « primo Impero » e la crinolina del « secondo », furono fenomeni assolutamente indipendenti dalla potenza individuale di una persona, anche bellissima ed anche imperatrice.

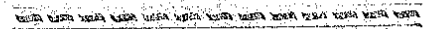
Il vestire dell'Imperatrice Eugenia fu sempre corretto ed improntato di una grande signorilità e distinzione, anche nel tempo in cui a Parigi si usavano certe mode « canailles », pettinate alla sgherra, la sua perfetta bellezza non si piegò mai a queste acconciature di pessimo gusto e di equivoca attualità.

N. Bozzano



Terapia delle Vie digerenti:
nella Stitichezza abituale,
l'Enterocolite,
le Emorroidi,
della **Vacuolina**, s.l.m.
Emulsione di Olio inorganico
ed Alghie marine, di equisito sapore
comple veri miracoli
specie nei bambini, e nelle donne durante
la gravidanza, il puerperio e l'allattamento.
Si vende lire 12.50 nelle Farmacie

Per posta: 1 flac. L. 13.50, 4 flac. L. 50
intestando vaglia alla
FARMACIA AMORETTI, Garrova-Quinto
Domandate il parere del vostro Medico



La donna e la moda

Marzo: Quaresima

Finite le feste, finiti i balli ed i festeggiamenti in onore del nostro giovane Principe, Genova riprende l'aspetto composto e tranquillo di tutti i giorni, e le signore, dopo aver ballato tanto e sfoggiato più succinte toilettes, si preparano alla mortificazione quaresimale: prediche e note da pagare.

Epoca davvero poco propizia per occuparsi della moda, anche perchè in Marzo la primavera pare ancora assai lontana, specialmente se il tempo si ostina a rimanere imbroccato e l'acqua scroscia a catinelle. Evidentemente, Marzo ed Aprile sarebbero i mesi dell'impermeabile, del mantello da pioggia e delle pellicce leggere, le imitazioni leopardo, pantera, leone ed altre belvette minori, di cui la pelle fornisce bellissime giacche tre quarti da portare sulla piccola principessa di crespo, o graziose guarnizioni di giacche sport, a grandi colli rovesciati. Il modello diritto ha finalmente trionfato per le giacche correnti, benchè certe Case rimangano fedeli alla silhouette allargata in basso, per i mantelli di velluto, di raso o tafetas nero. Con la nuova comparsa dei tailleurs vi sono pure molte scarpe di bella pelliccia, visone, eastor, kolinsky, insieme alle pellicce di fantasia come il leopardo, la tigre, siriana ed arabescata di nero. Nuovissima la sciarpa lunga di leopardo che, avvolta al collo, ricade fin quasi a terra.

E le gonne si allungheranno? Se si guarda agli abiti da sera, che hanno quasi tutti la cintura che scende e sorpassa l'orlo della veste, si pensa ad un'offensiva di questo genere, ma vivaddio, osservando le collezioni degli abiti da giorno, troviamo la gonna corta, cortissima, tanto corta che agli uomini fa gola, per cui vogliono adottare pur loro i calzoni corti, al ginocchio. Il trionfo del polpaccio in tutta l'umanità femminile e maschile, ma pure il trionfo

la nera a corsage bianco, ciò che formerà l'ensemble più elegante e di buon gusto per la prossima stagione. La borsa di vitello nato-morto nero e bianco, ed il grosso fiore puntato al collo del mantello, completeranno la „mise“, insieme ad un gioiello di cristallo polito ed onice, che figurerà sul cappellino nero. Gli abiti di crespo in colore sono diventati assai banati, per ora li smetteremo, attenendoci soltanto al nero ed

uno è precisamente di camoscio nero, cappellino d'argento e raso nero, l'altro è in tessuto di lana bianca e cappellino di feltro color dell'aragosta cotta.

Per le bambine, possiamo dire che le loro vesti ed i mantelli presentano in piccolo le stesse particolarità di quelle della loro mamma, e sono quasi tutte in un pezzo per le piccoline, ed in due per le più grandine. Per le signorinette in miniatura, che già conoscono tutti i segreti del Charleston, consiglio l'abito di tafetas chiaro ariccato allo scollo, ed il grande collo di tulle a volants leggerissimo: si può lasciare sciolto, o

STORIA DELLA MODA

La moda attraverso i tempi e le civiltà

Queste sono le acconciature delle eroine dei romanzi moderni (di allora) del Balzac, della Sandi, delle ballate del Musset, delle commedie più in voga, perchè il mondo elegante era preso dalla passione del cavallo, o almeno dell'abito.

Durante il Secondo Impero, tutto il mondo politico guardava ansiosamente Parigi, per cercar di sapere ciò che l'Imperatore facesse o permettesse di fare, ed il mondo elegante seguiva con altrettanto interesse colei che fu ritenuta la più bella donna del mondo.

Tanto s'è ripetuto che l'Imperatrice Eugenia abbia al tempo suo tenuto lo scettro della moda, che si finì per crederlo, forse per volerla tenere responsabile di tutte le mostruose esagerazioni e le assurdità che fiorirono in quegli anni, ma per chi segue con intelletto di studioso e di storico le vicende della moda (mio Dio! tutto è buono per studiare) si accorge molto facilmente che l'influenza della bella Spagnuola si ridusse a poco o nulla, meno, meno, assai che nella politica. La moda, di cui più si volle incolparla, fu la crinolina, ritenuta erroneamente quasi un simbolo del Secondo Impero, ma abbiamo visto invece come questa moda l'avesse preceduta di qualche anno... sul trono.

Infatti quando Eugenia divenne imperatrice dei francesi, mi pare nel 1853, la crinolina esisteva e come; si disse ancora ch'ella la ingraudisse per nascondere la sua gravidanza nel tempo delle feste a Parigi, ma anche questo non risponde alla verità, perchè la crinolina esagerata, la vera egabbia, non apparve che qualche tempo dopo, e la sua massima larghezza fu intorno al 1860.

Quello che è certo e molto ben riscuotuto è che l'Imperatrice aveva un suo



cinematografica, tracce raramente brevemente le grandi linee del suo passato teatrale.

Maë è d'origine europea, i suoi parenti essendo austro-belgi, ma ella nacque in America, a Portsmouth, e fu per aver visto un grande spettacolo al Metropolitan Opera House di New York, aveva allora una dozzina d'anni, che volle diventare ballerina. Per raggiungere lo scopo, ella lavorò febbrilmente, e, dopo una solida preparazione, esordì alle «Follies» del signor Ziegfeld.

È risaputo che Mr. Ziegfeld sorvegliava personalmente la messa in scena degli spettacoli. Fu durante una prova di danza ch'egli notò, fra le altre, la piccola Maë.

S'era nel 1911.

Il gran mago delle «Follies», d'accordo col maestro di ballo, fece comporre una danza speciale per la piccola ballerina, e il nome di Maë Murray apparve per la prima volta nel cartellone a fianco di quello delle grandi dive.

L'anno seguente Maë diventò la favorita dei teatri di Broadway e della 42.^a Rue, e fu nel 1914 ch'ella decise di aprire un gran cabaret a New York, seguendo l'esempio delle più note «vetette».

Nel 1915 faceva ritorno alle «Follies», dove Ziegfeld aveva preparato la singolare novità dello sketch cinematografico.

Il primo metteur en scène di Maë Murray fu Georges Mètrod. I suoi primi films sono: *Sweet Kitty Bellaires*, *Il favorito del Re*, *The dream girl*. Fu dopo aver «girato» quest'ultimo ch'ella conobbe Bob Z. Léonard, il quale doveva diventare il suo metteur en scène titolare e suo marito.

Bob Z. Léonard era un pioniere della cinematografia. Egli aveva preso parte nei migliori films «girati» a Los Angeles e aveva rapidamente conseguito il posto di direttore artistico.

Il primo film ch'egli «girò» con Maë



TILDE KASSAY

Dall'Universal, Maë passò alla Pathé per l'interpretazione di *Twin Parvus* e *A. B. C. of Love*, di cui fu realizzatore Léonce Perret. Più tardi ella ritornò alla Paramount dove, sotto la direzione di George Fitzmaurice, eseguì: *Le coup de dentelle*, *L'homme qui assassina*, *L'idole d'argile*, e, sotto la direzione di suo marito, *Liliane*. Terminata questa serie, Maë Murray venne per la prima volta in Italia.

Il suo ritorno agli Stati Uniti fu seguito da nuove brillanti esecuzioni artistiche, fra le quali, la più recente e la più riuscita, *La vedova allegra*.

L'anno scorso Maë divorziò da Bob Z. Léonard per sposarsi col marchese parigino La Palaise. Così la sua fama di artista è ora nobilitata da una corona patrizia.

Maë Murray non è solamente un'attrice di gran talento, ma ballerina magnifica e una graziosissima donna: ella disegna con eleganza e con genialità i

Giuseppe Barattolo torna all'industria cinematografica?

Corrono voci circa il ritorno di Barattolo in cinematografia.

Giuseppe Barattolo, ora deputato al Parlamento, fino a qualche anno fa magnate dell'industria del film italiano per essere stato l'amministratore delegato della U. C. I., la persona cui si addebita la cagione prima della crisi odierna, non sappiamo se a torto o a ragione, pare abbia fatto acquisto di uno stabilimento cinematografico romano per dedicarsi nuovamente al ramo produzione.

Si dice ancora ch'egli scritturerebbe Francesca Bertini, da lui stesso creata diva dello schermo, che presentemente lavora presso la «International Standard C.» a Parigi.

Se queste notizie avranno un serio fondamento, c'è da scommettere che tutti coloro che lo hanno ferocemente attaccato per la serrata degli stabilimenti della U. C. I., si riavvicineranno mogli e contriti allo scallor napoletano.

Leggete «L A CHI O S A»

trovò l'originale fatto in piedi sulla cassa, col intento di eseguire alcuni «imitazioni», degli artisti più in voga, con tutti i commessi intorno a lui in atto di ammirazione.

«Non ho potuto neppure fermarmi a prendere il cappello», dice Eddie Cantor quando racconta questa sua esperienza.

In una delle scene di «Kid Boois», in lavorazione allo studio Paramount, Eddie Cantor ha occasione di rievocare questa sua esperienza giovanile. Insieme a lui recitano Clara Bow, Lawrence Gray, e Billie Dove, tutti diretti da Frank Tuttle.

120 aereoplani usati per un film

Ben 120 aereoplani furono usati da William Wellman per filmare delle scene di combattimento aereo nel film intitolato: «Wings», (Ali).

Il giorno in cui furono «girate» dette scene, tre generali di aviazione stazionarono nella torre alla 301 piedi dalla quale Wellman dirigeva l'azione per mezzo della radio.

Nel centro del campo di battaglia fu piazzato un pallone frenato con due apparecchi fotografici nella sua navicella. Altre 16 macchine da presa, sei delle quali, operate automaticamente, erano stazionate in vari punti, formando così una batteria di 18 apparecchi cinematografici che potevano così riprendere ogni angolo della scena d'azione.

Più di mille bombe furono fatte esplodere sul campo di battaglia per figurare come pezzi di artiglieria e più di centomila cartucce furono sparate dalle migliaia di persone che formavano i corpi combattenti della fanteria.

Cinema OLIMPIA
:: OGGI ::
Notte Nuziale
Ultima creazione di
RODOLFO VALENTINO
Il più grande successo
PREZZI NORMALI

La settimana cinematografica

PROFILI

Maë Murray

Esordì in cine nel 1915. In quel tempo faceva parte della troupe delle «Follies» di New York in qualità di ballerina. Posò per lo schermo per un caso singolare, che ella, come allora quasi tutti gli artisti, detestava il cinematografo.

L'impresario nordamericano Ho Ziegfeld aveva ideato uno sketch cine-teatrale. Dalla novità si riprometteva di attirare alle «Follies» tutta New York. Ma era necessario che la sua troupe passasse dinanzi alla macchina di presa per realizzare il suo progetto. Maë Murray rifiutò categoricamente il suo concorso. Siccome però gli impresari superano in loquela i più abili avvocati, così fu che l'originale sketch fu accolto con entusiasmo dal pubblico, e Maë Murray fu giudicata l'attrice più adorabile dello schermo. E piovvero le offerte di scrittura dei «menagers» delle grandi ditte cinematografiche.

Maë si decise di accettare un contratto con la Paramount, purché le fosse concesso d'interpretare lo scenario *Sweet Kitty Bellaires* ch'ella prediligeva. Poco dopo Maë Murray abbandonava definitivamente il teatro per consacrarsi esclusivamente all'arte muta.

Prima di occuparci della sua carriera cinematografica, tracciamo brevemente le grandi linee del suo passato teatrale.

Maë è d'origine europea, i suoi parenti essendo austro-belgi, ma ella nac-

quella *The flow girl*, a cui fecero seguito *The big sister*, *On record*, *The Primrose ring*, *The mormon maid* e *At first sight*.

Mentre il contratto con la Paramount stava per terminare, Carlo Laemmle ingaggiò la «stella» per sei films da eseguirsi presso l'Universal, sotto la direzione di Roberto Z. Leonard.

I films furono: *Princesse vertue*, *Face value*, *Her body in bond*, *The bride's Awakening*, *What am i bid*, e infine il famoso *Delicious little devil*, film nel quale il ruolo di attor giovane era occupato da un attore italiano, di cui si cominciava a parlare, ma che non guadagnava più di 75 dollari la settimana: Rodolfo Valentino.

bozzetti dei *décor* dei suoi films, dei suoi abiti, e suscita spesso la gelosia delle grandi sarte della Cinquième Avenue.

Contrariamente alle sue colleghe continentali, che si somigliano tanto nelle loro manifestazioni artistiche e femminili da parere fabbricate a serie, Maë Murray ha uno stile personalissimo, direi quasi latino. La sua origine europea può aver contribuito a renderle più singolare la esteriorizzazione psicologica dei personaggi ch'ella ci ha presentati.

Camilla Horn scritturata dalla Paramount

La bellissima stella cinematografica Camilla Horn che interpretò il ruolo di Margherita nel «Faust» dell'U.F.A. è stata recentemente scritturata dalla Paramount per apparire nelle produzioni di questa casa cinematografica.

MINIME

Jobyna Ralston e Sally Blane

Contrariamente a quanto era stato precedentemente annunciato, non sarà Sally Blane ma Jobyna Ralston che reciterà a fianco di Eddie Cantor nella sua seconda produzione per la Paramount.

Miss Sally Blane reciterà invece con Wallace Beery nel film pure Paramount intitolato «Loosie the fourteenth».

Mr. Shauer in Italia

E' giunto in Italia Mr. Emil K. Shauer, direttore generale per l'Estero della Paramount d'America, accompagnato da Mr. John C. Graham e da Mr. A. A. Kaufman, dirigenti dell'attività Paramount in Europa.

Scopo della visita in Italia è uno studio accurato delle possibilità cinematografiche del nostro Paese, che possano aprire più ampi orizzonti ad una attività sempre più estesa e più importante della Paramount italiana.

E' intendimento infatti della Paramount estendere la propria attività non solamente al commercio dei films, e noi ci auguriamo che questa visita sia destinata ad apportare dei benefici frutti al nostro Paese, come la Paramount ha già dimostrato in modo tangibile con l'acquisto di vari films italiani per il mercato estero.

Eddie Cantor, nuovo comico

Si racconta che Eddie Cantor, per essere troppo divertente, perdette il suo primo impiego in un negozio di vestuario. Infatti, mentre un giorno il suo padrone mostrava la sua merce ad alcuni clienti, arrivato al secondo piano, trovò l'originale fallorino in piedi sulla cassa ed intento ad eseguire alcune «imitazioni» degli artisti più in voga, con tutti i commessi intorno a lui in atto di ammirazione.

«Non ho potuto neppure fermarmi a prendere il cappello», dice Eddie Can-



va emmosa: il suo bel viso, leggermente imporporato, pareva assorto in un qualche sogno dolce e lontano.

Il marito s'avvicina, attacca discorso, s'impadronisce abilmente del libro... E' forse qualche romanzo incendiario? Ma no: era un volume della storia di Francia!

Un'altra sera, tornando all'improvviso, il conte odì che sua moglie cantava, accompagnandosi al pianoforte. Era una canzone con un ritornello patriottico: e Cecilia lo pronunciava con tale potenza di passione, che il povero marito fu subito assalito da un fiero dubbio: Che il suo rivale sia un militare? Il capitano A? — È vecchio e brutto — il tenente B? — una moglie non lo può soffrire... Chi allora? ma allora? ma allora?

Una volta, Cecilia sognò ad alta voce, pronunciando parole sconnesse. Ernesto, col respiro anelante, il cuore che gli martellava in gola, ascoltava, curvo sul volto addormentato di sua moglie, pazzo di spasimo e di gelosia: forse ella avrebbe pronunciato un nome... « Sì, amor mio — ella diceva nel sonno — insieme... sempre insieme... ecco lo squillo di guerra... morte agli inglesi ».

Infine, un giorno in cui Cecilia era assente, Ernesto prese una decisione eroica: frugò in tutti i cassetti di sua moglie... e trovò un ritratto: la chiave del mistero.

Dal giorno in cui egli fece questa decisiva scoperta, il contegno di Ernesto mutò del tutto nei riguardi di sua moglie: egli si allontanò spesso dal castello: diveniva taciturno e malinconico: si chiuse per lunghe ore nella sua stanza. Un giorno, lasciò cadere per terra un foglio spiegazzato: Cecilia lo raccolse: erano versi d'amore, e per una donna nata, a quanto dicevano i versi stessi, in Normandia... dunque, questa donna non poteva essere Cecilia, parigina puro sangue: dunque suo marito la tradiva: dunque egli piaceva ad un'altra, egli meritava di essere amato...

Un altro giorno, ella lo scoprì intento a leggere furtivamente una lettera: un altro giorno ancora, lo vide assorto nella appassionata contemplazione di un qualche cosa che doveva essere un ritratto...

La gelosia incominciò a divampare nel cuore della sposa... ella disse bruscamente al marito: So tutto, ho sorpreso il vostro turbamento, le vostre contempezioni furtive, le vostre lettere: ho trovato i versi appassionati da voi diretti ad una Signora, che voi chiamate « dama di bellezza... ».

certo senso, di Dumas il fiero campione di Francia e di Agnese Soré.

A. K.

Il pericolo dei capelli corti

Secondo un distinto medico parigino, il Dottor G. Salles, l'epidemia di rino-faringiti che infierì l'anno scorso a Parigi era dovuta in gran parte alla moda — che egli definisce assurda e nefasta — dei capelli corti. Egli dichiara di aver attribuito a questa epidemia, da principio, una origine influenzale: d'averla ereditata poi una manifestazione di « hay-fever » (febbre del fieno) ma d'averne infine dovuto constatare, che questo noioso ma- lanno era limitato quasi esclusivamente alle signore, e precisamente alle signore che avevano sacrificato alla moda « Pour della chioma ».

Leggete e diffondete "La Chiesa,"

Pelliccerie



KINESITERAPICO DI GENOVA

ISTITUTO COMPLETO DI TERAPIA FISICA

Director Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA — Via XX Settembre 12 (locali propri) — GENOVA

Telefono Interc.: 479

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELETTROTERRAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinuziali - statiche - al alta frequenza - Apparecchio Begonnie per la cura della grassezza - Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTERRAPIA e TERMOTERAPIA (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radante Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia), di IDROTERRAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio-Waldenburg e Porlanini ecc.).

Il MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgie, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite gotica, diabete, reumella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi, leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, anisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, corea, nevralgie, tabe dorsale, ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPUS, PELLURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

N. B. — Chiedere opuscolo descrittivo icamente illustrato.

L'adulterio di Cecilia

Il conte Ernesto X aveva sposato da circa un anno a Parigi una signorina bella, buona, quasi di nobile famiglia: egli era, personalmente, un bel giovanotto, intelligente ed elegante, molto ammirato dalle donne; eppure, dopo alcuni mesi di matrimonio, egli dovette fare a sè stesso la dolorosa confessione: Mia moglie non mi vuole bene. — Non già che la giovane sposa manifestasse ripugnanza per il marito: ma ella era sempre fredda, distratta, assente: non si curava della sua toilette: si annoiava a teatro, a passeggio, in società, e si compiacceva più che di ogni altra cosa di una solitudine piena di malinconiche fantasticherie. Il marito incominciò ad indagare per accertarsi qualche amore precedente... nulla... se qualche amore presente... nulla: infine, deciso ad apprestare l'ultima trappola che in simili casi consiglia Balzac, le disse un giorno a bruciapelo: Cara Cecilia, desidero trascorrere con voi qualche mese in quel mio piccolo castello normanno, che tu non conosci ancora.

« Quando vuoi che partiamo? — chiese freddamente Cecilia.

« Domani ».

È l'indomani, infatti, la coppia giunge al castello: un elegantissimo castello in perfetto stile del sec. XIV. Cecilia, presa da un subitaneo entusiasmo, sembrò scuotere il suo torpore, si allestì un appartamentino graziosissimo, in armonia collo stile del castello; si sprofondò in lunghissime letture che sembravano procurarle una immensa beatitudine e... si allontanò sempre più dal marito. Quest'ultimo, che non era riuscito a sequestrarle nemmeno il più innocente biglietto spedito o ricevuto, non ci capiva più nulla.

Un giorno, egli la sorprese all'ombra di un salice, in riva ad uno stagno: Cecilia indossava un vestito elegante e leggero, ma adatto all'epoca all'architettura del castello ed allo stile dei mobili. Aveva un libro in mano e sembrava commossa: il suo bel viso, leggermente imporporato, pareva assorto in un qualche sogno dolce e lontano.

Il marito s'avvicinò, attaccò discorso, s'impadronisce abilmente del libro. È forse qualche romanzo incendiario? Ma no: era un volume della storia di Francia!

« Ebbene, Cecilia, ti confesserò ogni cosa ».

« Parla » — Ella era pallida e un pochino tremante.

Ernesto incominciò: Madonna, il mio divisamento era, quando io vi ho conosciuta, di portar sempre la più cara amistade a la vostra pulchritudine e di toglierne per sempre il mio più caro ed dilectevole sollezza: ma poichè per la vostra aspra crudeltà...

« Ma che diavolo mai mi state dicendo? ».

« Parlo il linguaggio meglio adatto alla nostra reciproca situazione ».

« Non scherzate, vi prego — mostratemi quel ritratto ».

« Ecco! — la signora è vestita in costume per un ballo mascherato — ».

« E' molto bella! ».

« Nevvero? E aggiungete, alla bellezza, uno spirito eletto, un cuor d'oro... ».

« Vi prego, risparmiatemi il panegirico della vostra amante... serbatelo per i vostri sonnetti ».

« Sì, è proprio una donna meravigliosa: peccato che abbia un grave difetto ».

« Ah! lo ammettete? ».

« Per forza — Vedete che la passione non mi acceca ».

« Ma dunque, confessate di amarla? ».

« Perbacco! ».

« Me ne compiaccio! Sentiamo almeno il grave difetto... ».

« Essa è morta... nel 1450 ».

« Che dite? ».

« Sì: questo è il ritratto di Agnese Sorel ».

« Come... voi amate Agnese Sorel? ».

« E voi non amate forse il bel Dunois che ha scacciato gli Inglesi dalla Normandia? ».

Ed Ernesto si allontanò lasciando la sua bizzarra sposina assorta in profonde riflessioni...

Conclusione: un anno dopo il castello era allietato da un bel pupo... figlio, in certo senso, di Dunois il fiero campione di Francia e di Agnese Sorel.

A. K.

Il pericolo dei capelli corti

Secondo un distinto medico parigino, il

Per **GIOIE** anche se pignorate
 Vendero **GIOIE** anche se pignorate
 AL PIU' ALTI PREZZI
 Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita
 GENOVA
 Via Orefici, N. 6 int. 5 - Telef. 22-163

I vostri abiti sempre nuovi puliti inodori eleganti
 col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della
UNION ALLIANCE
 Telefono 38-85
 Via S. Giuseppe, 31 p.p. - Corso D. Altea, 36 p.p.
 Via Luccoli, 30 p.t. - Via Balbi, 16 p.p.

PUBBLICITA'
 Ultima pagina L. 1,50
 Pagine di testo » 2,50
 Corpo del giornale sotto forma di Cronaca » 2,50
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più Pagamento anticipato.
 UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA
 GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-78 ed alle Succursali d'Italia
 Abbonamento L. 20 -- Un numero L. 0.50
 Redattrice Capo Responsabile: Elsa Guss
 Soc. An. Editrice Genovese - Genova.
 Proprietaria

CLINICA PRIVATA di
CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA
 Direttore Prof. L. A. OLIVA
 della R. Università - Primario - Chirurgo - Specialista
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
 della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico Ginecologico del Policlinico della Nunziata
 GENOVA
 Via Assarotti 36 bis (ex Villa Celesia) - Telefono 13-52
 CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 11-16
 Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie -- Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche -- Annesso Primo Istituto di RADIUM -- Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibromi), Metriti, ecc.
 Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici
 Facilitazioni alle Classi meno abbienti

KINESITERAPICO DI GENOVA
 ISTITUTO COMPLETO DI TERAPIA FISICA

una schiacciata moneta di piombo. Gli antichi formavano il conio a colpi secchi di scalpello e a tagli precisi e nervosi di bulino; e la figura scattava sul piano rilevata potentemente, a grandi volute stagliate, decise, senza virtuosismi, senza particolari inutili, quasi statuaria. Ora v'è il progresso del pantografo riduttore dei grandi modelli di gesso: è modificata la tecnica ed è falsato il rendimento.

E i bronzetti a macchina? Deliziosi: sembrano una banda di ottoni che suoni « La Source » del Debussy. E i mobili a serie, secondo lo stile X, lo stile Y, lo stile Z? Celidi nelle nostre case moderne come una fila di sorelle zitellone in una festa di Natale. E il ferro battuto che mostra il falso della compressura meccanica? Una calza di seta artificiale su una caviglia grossa.

Viviamo nell'epoca della Lamiera Ondulata: la macchina risparmia il tempo, moltiplica la produzione, allarga la vendita, offre il minor prezzo e dà al prodotto l'apparenza della perfezione. Le maggioranze sono contente; ogni piccola casa borghese ha l'illusione di ornarsi con la paccotiglia artistica; e socialmente non è tutto male. Ma artisticamente è un disastro: l'arte vera, che è poi l'arte personale, ne soffre; ne soffre nell'artigiano obbligato a mettersi agli stipendi della « grande casa » e a uccidere il suo stile, la sua spontaneità e la sua originalità; e ne soffre nel suo prodotto diventato, come tutti vedono, praticamente perfetto ed esteticamente nullo o quasi.

Volere che l'artigianato risorga nell'antico splendore? Che le arti minori riprendano il loro posto nella vita nazionale, quel posto che tennero tanto elegantemente nella nostra storia comunale e regionale? Ridare all'artigiano la sua bottega? Cioè la sua individualità? Rivedere i maestri fabbri, legnaioli, cuoiari, intagliatori, intarsiatori, orofici, argentieri, indoratori, chiaivoioli, ceramisti e marmorari e stampatori?

Io credo ciò possibile in questa Italia sempre meravigliosa per la sua eterna primavera di ingegni e di eleganze; ma per aiutare la possibilità, senza lasciarmi attrarre dalla descrizione fantasiosa di un'Italia rivivente nella sua smaglianza quattrocentesca e cinquecentesca, devo esporre una condizione necessaria.

Questa: la natura e la tradizione danno all'artigiano nostro facilità e precisione e morbidezza di disegno, squisattezza decorativa, abilità di modellazio-

ne, e perne non sanno e non vogliono sforzarsi ad imparare il buon gusto e il buon giudizio, pregi in parte naturali e in parte conseguiti con lo studio serio e deciso di ogni teoria e di ogni pratica artistica. A imparare il Charlestown si spende meno e si gode di più; e per ragionar d'arte con sufficienza basta un girotto in automobile per le città italiane, in quelle volgarissime gallerie dove i quadri e le statue sembrano prigionieri condannati al remo, e nelle chiese dove si entra come nelle sale ghiacciate di un museo. E « La Lamiera Ondulata » conquista il mondo dai fumajoli fumanti delle officine sassoni e germaniche e dai Lottres francesi.

Ora tutta la questione o, meglio, la risoluzione della questione dell'artigianato italiano consiste nella larghezza dello spendere dei ricchi e nella perizia di spendere bene. E spendere bene vuol dire disprezzare il prodotto cattivo e cercare il prodotto degno e qualche volta suggerirne l'idea. Quando gli artigiani d'Italia sapranno con certezza che l'opera loro sarà giudicata da intenditori e comprata con signorilità, perché, come diciamo, le qualità artistiche esistono tutte, saranno spinti al lavoro con gioia e lavoreranno con serenità e produrranno con abbondante risultato estetico.

Quindi: educazione artistica, e mano a mano. Quindi: educazione artistica, e mano alla borsa, se no Benvenuto Cellini studierà da motorista o s'attaccherà, vita natural durante, a un tornio, regolato nel suo lavoro dal sistema Taylor.

Ma occorre ancora per invogliare le categorie ricche a spendere bene l'aiuto di una critica che non sia come fu, in buona parte, un balbettamento tronfio di superficiali e di inesperti, o una declamazione gonfia e immaginifica di letterati o, peggio, una mascheratura di interessi di bottega.... Senza pietà per i ciarlatani dev'essere la critica, e fredda dinanzi il virtuosismo, e calma, lietamente calma, dinanzi l'opera sincera e quindi bella di ogni esecutore; e questa opera dev'essere cercata con ostinazione, quasi per un obbligo civico, e indicare al pubblico. E allora con il possente ingegno artistico del popolo italiano e con una critica austera e buona e con una raffinata educazione delle classi che possono spendere, e con una simpatica voglia in queste classi di onorare la loro ricchezza, vedremo ancora la « bottega », dove un buon gusto innato servirà ai muscoli forti perché la materia si trasformi duttilmente in

forma del regno di passione, che ogni giorno alimenta il Partito di fiamme nuove; fiamme che bruciano le scorie, e danno vita intensa all'Italia rinata. Egli accelera il ritmo della marcia spirituale, iniziata dal Duce, per raggiungere quell'unità armonica di tutte le nostre forze, che condurranno la Patria a valersi del potere conquistato faticosamente, con il sacrificio di sangue, prima, e con la sete di purificare la stirpe nostra poi, che sembrava aver dimenticato le sue origini divine.

S. E. Turati ha detto: « Credere, obbedire, combattere, e, se è necessario, morire ». Questo noi dobbiamo averlo nel cuore, per compensare un poco il dolore, la fatica, il lavoro del Duce, vissuto sempre in un grande sogno di bellezza; sogno che lo ha guidato, a traverso tutte le sofferenze, alla realizzazione di un'idea, che ci ha ridato la coscienza e l'amor di Patria.

In ogni suo atto di epurazione, in ogni azione chiara ed energica, S. E. Turati non fa che rispecchiare il pensiero del Duce che ha detto: « Il Fascismo è una milizia al servizio della Nazione; il suo obiettivo è realizzare la grandezza d'Italia ».

Queste parole, che sintetizzano lo scopo e l'enorme valore del « Regime » sono illustrate con appassionata ed onesta chiarezza, in tutti i momenti più significativi della vita nazionale, dal Segretario instancabile del Partito; perciò esso è ascoltato ed ubbidito sempre. Tutti sanno che Egli combatte ogni giorno una nobile battaglia, e che la vince per la linea rigida di giusta intransigenza, condotta con acuta sagacità e con massoliniana fermezza.

Il glorioso combattente bresciano, che conobbe tutto il Calvario della guerra e l'avvilimento orribile del dopoguerra, collabora, con tutte le forze acquisite nel travaglio dell'attesa al mirabile lavoro del Duce, di cui sente tutta la sovranità dello spirito e la divinazione della fede. Egli, in un suo recente discorso alla folla disse: « Io mi chiedo d'onde Egli tragga questa sua luce che noi abbiamo; penso che Egli la tragga da una cosa sola: dalla conoscenza profonda che Egli, a traverso quarant'anni di vita, ha avuto del dolore, delle sofferenze, della fatica, del lavoro, della bellezza nel costare; io credo che Egli la tragga dal ricordo vicino e lontano, di quello che il popolo italiano ha sofferto, un po' per tutto; per cause diverse, per

che si paludava in un falso patriottismo a base di pistofotti buoni a cacciare fumo negli occhi a i semplici.

S. E. Turati dimostra, con i fatti, la continuità armoniosa, lo sviluppo, attraverso le più difficili contingenze del genio italiano, destinato « a portare nel mondo una nuova civiltà ». Questa forza, armonica come una legge della tradizione nostra, è ora al centro della dinamica fascista, ed Augusto Turati dimostra, con la sua attenta, programmatica parola, che è immediatamente seguita dall'azione (come vuole il vero stile di vita fascista) che soltanto il genio romanamente italiano di un Capo, il quale vive ed agisce in virtù del suo amore di Patria (amore che per Lui è rinato in tutti i cuori) sarà leva potente ad ogni impresa nell'avvenire.

La vita di S. E. il Segretario Generale del Partito, è di esempio a tutti i fascisti, anzi a tutti gli italiani, che sentono in lui un fratello pronto a combattere e a vincere, per raggiungere quell'unità spirituale, che è appunto il sogno mussoliniano; unità che ci fa sentire la Nazione come una gloriosa e laboriosa famiglia, nella quale, ogni figlio cosciente, deve portare, a seconda delle sue capacità, il granello d'oro che la renderà libera e dominatrice.

« Uomini nostri fedelissimi a tutti i posti di comando », ha detto Turati. « La generazione fascista, dopo quattro anni di guerra, tre di battaglie politiche e quattro di governo, cioè dopo undici anni di dura scuola di dovere, di lavoro, e di sensibilità, non ha più niente da imparare da nessuno degli uomini della vecchia generazione. Undici anni di vita e di battaglie, hanno inesorabilmente eliminato coloro che non avevano, in misura sufficiente, cervello polmoni e muscoli ».

Soprattutto, S. E. Turati, fa comprendere come i posti di blocco, e le leve di comando, debbano esser occupati e manovrate, non da i cosiddetti grandi uomini di professione, non convertiti, ma rassegnati al fascismo, che cercano di farsi passar per necessari ed insostituibili, a causa di una certa praticaccia, senza fede, acquistata per monopolio, ma da uomini sicuri, passati al vaglio della dura esperienza, e che si sono mostrati all'altezza del dovere da compiere, fieramente compiuto, per il Duce e per il Re, che sono la Nazione redenta nel nome di Dio.

Orazia Belsito Prini

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

10 Marzo 1927 - V. Annuale
ANNO VIII - N. 10.

Dirigete: Direzione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, Num. 4, p. p. - Telefono 25-81

Abb. annuo L. 20 - Estero L. 40
- Un numero L. 6,50 -

Ricostruzioni fasciste: il ritorno dell'artigiano

Nella vecchia rivista d'arte «The Studio», sino a pochi anni fa, The Man with the Red Tie — l'Uomo con la Cravatta Rossa — chiamava l'età contemporanea «l'Età della Lamiera Ondulata».

Ed egli, battezzando così il secolo del ferro e del carbone, bianco e nero, protestava come protestano gli artisti, con un motto mordace, contro il danno che la civiltà meccanica e la macchina apportano allo sviluppo della grande arte privata del suo carattere aristocratico dalle facilità tecniche, dalla macchina preparate e presentate.

Nelle arti minori?

«L'Età della Lamiera Ondulata» uccide giorno per giorno l'arte minore; e la macchina falsa l'opera artistica dell'artigiano... perfezionandola.

Un piatto d'argento uscito da una forma non pecca nemmeno per una irregolarità misurabile col centomillesimo; ma posto di fronte a un piatto sbalzato da un braccio muscoloso che segue gli ordini di un occhio armoniosissimo appare ciò che è, una cosa fredda e perfetta. Una bellissima donna intelligente sciocca dinanzi all'accarezzante e affascinante leggiadria e vivacità della seduttrice.

È la medaglia? La medaglia così come esce ora dalle riduzioni del pantografo se non obbliga a pensare alla Lamiera Ondulata vi presenta l'effetto di una schiacciata moneta di piombo. Gli antichi formavano il conio a colpi secchi di scalpello e a tagli precisi e nervosi di bulino; e la figura scattava sul piano rilevata potentemente, a grandi volumi stagliati, decisi, senza virtuosismi, senza particolari inutili, quasi statuari. Ora v'è il progresso del pantografo, riduttore dei grandi modelli di

ne e capacità e originalità inventive e voglia di lavorare con pazienza e con onestà; occorre che all'artigiano siano date tutte le facilità e le occasioni di smercio del suo prodotto che costa, oltre allo sfruttamento delle abilità tecniche, tempo lunghissimo e materia prima di qualità pregiata.

Se questa *conditio sine qua non* appare troppo filistea si scriveranno molti belli articoli e si sventoleranno luminosi progetti, ma «La Lamiera Ondulata» continuerà a vincere e a stravincere.

Occorre dunque in Italia che le categorie ricche, i Medici, i Chigi, i Montefeltro, i Della Rovere, i Bentivogli, i Doria, i Farnesi, gli Sforza dei nostri tempi riacquistino due virtù che non brillano troppo tra i fortunati signori del Giardino d'Europa: la educazione artistica e la volontà di spendere in conseguenza di questa educazione. La materia prima cioè l'ingegno e la perizia nel lavoro artigianesco non difettano, anzi, sono particolari del popolo nostro; ma questa materia prima giacerà inerte se le classi ricche rinnarranno opache davanti la sua luminosità. Rimasero opache per una tradizione di grettezza insinuata dai secoli poveri del nostro servaggio sotto Spagna e Austria; e così vivono ora nella incapacità di sacrificare (se è sacrificio!) denaro per una aristocraticissima dilettezza estetica, e perchè non sanno e non vogliono sforzarsi ad imparare il buon gusto e il buon giudizio, pregi in parte naturali e in parte conseguiti con lo studio serio e deciso di ogni teoria e di ogni pratica artistica. A imparare il Charlestown si spende meno e si gode di più; e per ragionar d'arte con sufficienza basta un giretto in automobile per le cit-

grazia, e in grazia possente e duratura. E scomparirà la inelegante abitudine derivata da una piccola cerimoniosa distinzione tra artista e artigiano. Esisterà una differenza di rendimento, non una differenza di valore estetico. Ma un altro effetto ben più importante scaturirà dal rifiorire delle arti minori. Esse coltivate e praticate da uomini, nei quali l'ingegnosità non è oppressa o deviata dalla istruzione, conservano in una spontaneità popolana i caratteri dell'arte patria, troppo influenzata da un secolo di interferenze internazionali.

L'artigiano che da un pezzo di ferro, con pazienza e forza e ingenuità trae un originale picchiotto di porta, o da un tronco di noce una seggiola o una cassapanca intagliata, secondo una sua idea, o da un masso di pietra un fron-

tone fiorito o da un disco d'oro una lucidissima snellezza di fermaglio o dal cuoio e dal metallo una cintura elegante, e con lui tutti i suoi compagni di tutte le lavorazioni, forma un vasto ambiente di bellezza di cui la grande arte è il necessario prodotto e gli artisti massimi i figli. Un ambiente artistico nostro, tutto nostro, perchè nato da ispirazioni zampillate da pure tradizioni e da un incorrotto carattere nazionale, paesano direi, come la nostra flora particolare della nostra terra e della nostra luce. Così avveniva nei tempi dello splendore artistico italiano quando dalla bottega usciva l'artefice sia per portare la cassetta di ferro al borghese o lo scrigno ingioiellato al re o per lavorare alle tombe dei pontefici o per scolpire in altorilievo l'architrave della porta del mercante.

Chè l'arte come la potenza è il fiorire della incorrotta profonda e ingenua anima popolana.

Giovanna Giustiniani

Le parole e i fatti di S. E. Turati

Dopo la voce e l'azione di Benito Mussolini, nulla è più genuinamente italico e fascista della voce e dell'azione di Augusto Turati, pervenuto al posto di comando del Partito quasi direttamente dalla trincea.

Leggere «Ragioni ideali di vita fascista» è sentire che tutta la forte bontà del Segretario Generale può definirsi rogo di passione, che ogni giorno alimenta il Partito di fiamme nuove; fiamme che bruciano le scorie, e danno vita intensa all'Italia rinata. Egli accelera il ritmo della marcia spirituale, iniziata dal Duce, per raggiungere quell'unità armonica di tutte le nostre forze, che condurranno la Pa-

nomini diversi, per illusioni e sogni, per canzoni e per bandiere. Io ho la sensazione precisa che Egli tragga queste sue divinazioni dal ricordo delle giovinezze, che per l'idea sono morte». Pensieri più italianamente belli e forti, espressi così, è difficile incontrarne nella verbosità degli oratori della passata demossocialmassoneria, che si paludava in un falso patriottismo a base di pistolotti buoni a cacciare fumo negli occhi a i semplici.

S. E. Turati dimostra, con i fatti, la continuità armoniosa, lo sviluppo, attraverso le più difficili contingenze del genio italiano, destinato «a portare nel mondo una nuova civiltà».

za. Ricordate, io delle parole rivolte, nei *Darwin*, agli operai italiani? « Cercate nella donna non soltanto un conforto, ma una forza, una ispirazione, un raddoppiamento delle vostre facoltà intellettuali e morali. — *Cancellate dalla vostra mente ogni idea di superiorità: non ne avete alcuna.* ».

Un lungo pregiudizio ha creato, con una educazione disuguale e una perenne oppressione di leggi, quella apparente inferiorità intellettuale, dalla quale oggi argomentano per mantenere l'oppressione. — « Non vi è colpa più grave d'inviaz a Dio di quella che divide in due classi l'umana famiglia e impone o accetta che l'una soggiaccia all'altra: Dinanzi a Dio non v'è uomo né donna, vi è l'essere umano nel quale sotto l'aspetto di uomo o di donna, si incontrano tutti i caratteri che distinguono l'umanità dagli animali: tendenza sociale, capacità di educazione, facoltà di progresso... Ovunque esistono questi caratteri, ivi esiste l'umana natura, *aguagliando quindi di diritti e di doveri.* ».

E ancora: « L'emancipazione della donna dovrebbe essere continuamente accoppiata, per voi, coll'emancipazione dell'operaio, e darà al vostro lavoro la consacrazione di una verità universale. ».

E alla dottrina, come al solito, il Mazzini aveva fatto seguire l'azione.

Fra le pioniere del movimento femminista operaio genovese, accese dalla viva fiamma di fede del Maestro, troviamo quella Carlotta Benettini, che già nel '33, appena ventenne, aveva sofferto il carcere per l'Italia e sopportate inaudite torture per non aver voluto denunziare i suoi presunti complici, e le due sorelle Burelli, figlie di un immigrato politico. Queste, con altre valorosissime donne, fondarono infatti in Genova, verso il 1870, in seno alla « Confederazione Operaia Genovese », una Associazione di Mutuo Soccorso e di Istruzione delle Artigiane e poco dopo un Laboratorio Scuola, situato in Via Pleschi casa A. int. 16, primo nucleo di una organizzazione delle forze operaie femminili in Genova che avrebbe poi dovuto irradiarsi in tutta Italia, col santo scopo di promuovere l'elevazione morale della donna attraverso a quella intellettuale e di attuarne la « redenzione » sociale attraverso alla suprema dignità del lavoro.

Le alunne dai 3 ai 10 anni pagavano L. 2 mensili, quelle di età superiore, una quota di ammissione di L. 3, e dopo di aver raggiunta una certa capa-

ciata una buona educazione, si avevano altri faccieri o dicit, picciolabile e voi potete, coll'opera vostra e avveccandola, accelerarla.

« Ha chi merita. A voi, povere figlie del lavoro, io non dirò come direi ad altre: se volete affrettare la vostra emancipazione, cominciate, per innalzarsi moralmente, sottraendovi alle canizie d'una vita artificiale, superficiale, sviata dietro al culto esclusivo di forme che muoiono, di pompe e mode che toccano oggimai il ridicolo, di vuoti sollazzi che v'isteriliscono la mente e l'anima. Ma dirò a voi come a tutte: meritate, amando la patria, insegnando ad amarla, predicandone il nome ai figli, sacrificando come meglio potete per la impresa che dovrà liberarla, educando per quanto è in voi chi vi sta vicino al culto della libertà e alla convinzione che per averla è necessario calcare una via radicalmente diversa da quella calcata finora... ».

L'Associazione delle Artigiane divenne in breve floridissima e partecipò ufficialmente ed attivamente al III Congresso delle Associazioni Operaie Liguri tenuto a S. P. D'Arena nei giorni 15-17 Settembre del 1872.

Oratrici ufficiali, Eleonora Burelli e Carlotta Benettini, le quali presentarono alla discussione i seguenti quesiti:

1.º) Perché la donna possa di fatto essere emancipata, occorre anzitutto che col mezzo del proprio lavoro possa guadagnarsi tanto quanto è indispensabile ai bisogni della vita.

Orbene: i lavori delle donne sono pagati bastantemente perchè esse possano vivere indipendentemente dagli uomini? Nel caso negativo, quali sono i mezzi per rialzare la posizione morale e materiale della donna e quale posto le compete nella via del progresso?

2.º) Perché l'Associazione fra le donne nei piccoli paesi possa aver vita di ratura ed essere meno molestata dai retri di ogni specie, si propone che ciascuna società operaia maschile costituisca in sé stessa una sezione femminile e che queste alla loro volta siano collegate alla Società delle Artigiane fondando con tal mezzo la Consociazione Operaia Femminile Ligura.

Al primo quesito il Congresso rispose approvando all'unanimità l'emancipazione della donna, esigendo per bocca di Carlo Rolandi l'aguaglianza di mercede fra i due sessi e proponendo per bocca di Marcello Assereto, che il Congresso stesso « trovasse modo di organizzare scioperi fra le donne ».

Fu ugualmente approvato il secondo

progresso annuo.

Per la squisita cortesia del Prof. Arturo Codignola, ottimo compagno degli anni universitari ed ora Direttore del Museo del Risorgimento, pubblichiamo questa preziosa lettera inedita, diretta a Maria E. Burelli affetta da grave infermità, per confortarla a perseverare nella fede e a vincere ogni debolezza della materia colla forza della propria anima immortale.

Sorella mia (1),

Non m'aspettate la triste nuova. Ma le vostre forti parole mi fanno almeno vedere che in mezzo ai dolori e alle minacce vi serbate degno della nostra fede.... Io non posso darvi conforto reale e non si confanno a noi le usate espressioni di sterile illusione. L'infermità vostra è grave e con poca speranza. Ma la vita di Dio ch'è in noi non può morire; nè può morire il pensiero capace di concepire l'Eterno e l'Infinito perchè perisce logoro un organismo che non è se non lo strumento quaggiù della trasmissione del pensiero. La coscienza nelle sue più nobili e più spontanee e rare manifestazioni, la tradizione storica che ci addita un'unica Legge di Progresso inseparabile dalla vita, la serie continuata di secolo in secolo dei Grandi del Pensiero credenti tutti nell'Immortalità, la Scienza, non quella travolta e superficiale dei materialisti del Oggi, v'insegnano a gara che la vita non perisce, ma si trasforma. E la coscienza costituisce la vita dell'io; rimarrà quindi inevitabilmente essa pure. Vivrete; progredirete. E in proporzione del vostro progresso, riconquisterete coscienza e memoria, come il viaggiatore salendo un monte, abbraccia di cerchio in cerchio più sempre la visione del viaggio compiuto, del paese che attraversò. Come l'Umanità collettiva riconquista colla Scienza d'epoca in epoca l'intelletto del proprio passato, voi che avete la stessa Legge di Vita, conquisterete, salendo, l'intelletto del vostro. Intenderete perchè pagiste e a che il vostro patire giovi. Saprete il trionfo della vostra fede sulla terra che amaste

(1) A tergo: Maria E. Burelli, L'antografia si conserva nel Museo Cronico del Risorgimento, cit. N. 2204. Non conosciamo le emse per le quali il M. scrisse questa bellissima lettera. Non crediamo di andare errati ponendo questa lettera per le stesse ragioni che ci indussero per le precedenti, nel '69.

Un pensiero di Giuseppe Mazzini

La vita è missione: ogni altra definizione è errata e travia chi l'accetta.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

La Cipria dai "6 Vantaggi"

1
Evita il naso Jastro e la pelle untuosa grazie alla Spuma di Crema che contiene. (Metodo brevettato).

2
Aderisce alla vostra pelle nonostante il caldo estivo, il vento, la pioggia o il sudore causato dal ballo o dal tennis.

3
Non contiene acido di riso che si gonfia nei vostri pori, li ostruisce e cagiona puntini neri, bottoncini ed altri difetti.

4
Non contiene nessuna particella granulosa che irrita e irruvidisce una pelle morbida e delicata. E' garantita pura ed innocua.

5
Acidificata è staccata attraverso la seta; è la cipria più leggera che sia stata fabbricata. E' assolutamente invisibile sul viso e non presenta la minima apparenza di belletto.

6
Viene preparata in tutte le gradazioni, compresa la nuova tinta « Rosa ocra ».



Cipria alla Spuma di Crema.

MALATTIE DEGLI OCCHI Dr. CESARI OCULISTA
Via Asserotti, 15
Ore 15-17

Giuseppe Mazzini e la questione femminile

X Marzo

In una solitaria e disadorna stanzetta, a Pisa, un medico è chiamato, la mattina del 10 Marzo 1872, ad assistere un... signore sconosciuto, moribondo. Poiché quel signore proveniva dall'Inghilterra, il medico lo credette un inglese: e si meravigliò vedendolo esprimersi in un purissimo italiano. Ed ecco il viso pallidissimo imporporarsi di una subita fiamma, passare dall'espressione di una dolorosa dolcezza a quella di uno sdegno concitato: « Ma io sono italiano — esclama con voce sonora il moriente —, anzi infinitamente la mia Patria, e credo di avere operato qualche cosa per lei ».

Così moriva Giuseppe Mazzini, reduce dall'esilio, soggiacendo oltreché alla violenza del male, all'ultima beffa del suo tragico destino; moriva, fra l'incomprensione e la freddezza di tutti, l'Anticipatore della nostra Storia, il Profeta della Patria, il Profeta dell'Umanità, il Profeta della redenzione di ogni sorta di schiavi, della donna, dell'Operario, delle razze di colore, il Profeta insomma d'ogni più fulgida ascensione umana verso Dio.

È noto il pensiero di G. Mazzini sulla necessità della emancipazione della donna, emancipazione che Egli rivendica non tanto per un vago umanitarismo, quanto perché tale emancipazione si riallaccia strettamente alla concezione religiosa che Egli ebbe di tutta quanta la vita sociale, sancisce cioè « una grande verità religiosa, l'unità del genere umano, e associa nella ricerca del vero e del progresso comune, una somma di facoltà e di forze, isterilite in passato da quella inferiorità che dimezza ». Ricordate le belle parole rivolte, nei *Doveri*, agli operai italiani? « Cercate nella donna non soltanto un conforto, ma una forza, una ispirazione, un raddoppiamento delle vostre facoltà intellettuali e morali. — Cancellate dalla vostra mente ogni idea di superiorità: non ne avete alcuna ».

cità venivano retribuite in proporzione del lavoro eseguito: le quote delle alunne ed il prodotto di questo lavoro bastavano alle spese della scuola. Vi si insegnavano sartoria da donna, modisteria, confezioni in bianco, ricamo, fiori artificiali, eppoi lingua italiana, storia, igiene, disegno, canto corale.

Beco le splendide parole rivolte dall'Apostolo alle sue compagne di fede, che lo volevano a capo e a patrono della loro costituenda associazione:

« Voi siete poche, mi dite. Non vi sconfortate per questo. La forza sta nel vero, nel giusto. Ora, la Giustizia è colla causa che voi propugnate. Siamo, noi e voi, eguali. Voi avrete un giorno, senza alcun dubbio, eguaglianza di vita legale, educazione nazionale e voto.

« Proseguite dunque nella certezza della vittoria: conquistate pazientemente elementi alla vostra associazione; educatevi come meglio potete: diffondete intrepide, amorevoli, instancabili, la coscienza dei loro doveri e dei loro diritti alle vostre sorelle. Ma ricordate due cose:

« L'ineguaglianza della quale vi lagnate ha la sua origine in un dogma che nel suo sviluppo cominciò dall'affermare la donna essere stata creata dopo l'uomo e da lui e conclusa col dichiararne l'inferiorità sulla terra. Liberatevi da quel dogma, non coll'assurda immorale negazione d'ogni religione, ma col presentimento d'una nuova manifestazione religiosa la cui dottrina sancirà l'unità di creazione per voi e per noi; l'armonia indispensabile fra le due varietà dell'umana natura; la cessazione d'ogni dualismo, d'ogni antagonismo che renda impossibile quell'armonia; la santificazione e la missione della famiglia nell'eguaglianza della madre, del padre e dei nati da essi. Quella nuova manifestazione è, checché altri faccia o dica, inevitabile e voi potete, coll'opera vostra e invocandola, accelerarla.

« Ma chi merita. A voi, povere figlie del lavoro, io non dirò come direi ad altre: se volete affrettare la vostra emancipazione, cominciate per imma-

quesito, nonostante le preoccupazioni igienico-morali di Edoardo Maraglio a proposito della promiscuità fra i sessi e di una lunga permanenza delle donne nei grandi ospizi: ed il Congresso, come tutti i Congressi del mondo, pubblicò un ordine del giorno, espresse desiderii... fece voti. Una serie di gravissime difficoltà pratiche rese inattuabile, in seguito, il bel programma mazziniano femminista; e l'Associazione delle Artigiane, abbandonando i grandi propositi di estensione del movimento in tutta la Liguria, si limitò ad una più modesta ma non per questo meno utile e benefica opera di assistenza, di protezione, di educazione e di istruzione a vantaggio delle operai genovesi, opera che si svolse ininterrottamente anche dopo la morte di Carlotta Benettini (28 Ottobre 1873), che dalla pietà delle compagne fu composta a riposare in pace presso il Maestro idolatrato, sino a quella di Eleonora Borelli, spirata nel Maggio 1900, col nome di Mazzini sulle labbra e nel cuore.

« Parva favilla gran fiamma seconda »: certamente l'ideale inattuato dell'Associazione fra le Artigiane di cinquant'anni fa, si « realizzerà » splendidamente, domani, nei sindacati femminili.

Mazzini morì poco dopo la fondazione dell'Associaz. fra le Artigiane, lasciando questo, come ogni altro suo sogno, incompiuto, monito, retaggio prezioso, obbligatorio meta ideale alle generazioni future: ma ciò che a noi rimane del ricco, interessantissimo carteggio colla Eleonora Borelli (purtroppo in parte smarrito) basta a lumeggiare la fede inderogabile, e appassionata, che il Grande Apostolo ebbe nel trionfo della causa femminista e nella definitiva « redenzione sociale » della Donna, condizione assoluta e necessaria d'ogni civile progresso umano.

Per la squisita cortesia del Prof. Arturo Codignola, ottimo compagno degli anni universitari ed ora Direttore del Museo del Risorgimento, pubblichiamo questa preziosa lettera inedita, di-

e per la quale operaste... L'amore in terra, sia degli individui sia delle tante idee, non è che un programma: un cominciamento, una promessa dall'anima superiore alla realtà; non compila quaggiù dove tutto che ci inonda è finito, quella promessa deve pure compiersi altrove.

Soffrite rassegnata, sorella mia: incontrate, s'anche vi coglie prematura, serenamente la morte. Essa non è che il ponte gettato fra due fasi della vita progressiva ch'è nostra. Come si sono no terrestri, essa rinnova le eterne forze latenti in noi viaggiatori di fase in fase, di mondo in mondo verso l'incarnazione di quell'ideale al quale l'anima aspira. Io vi chiamo alla fede che quaranta anni di studi e di meditazioni hanno maturata in me. È l'unico conforto ch'io possa darvi, ma il solo che sia potente e degno dell'anima nostra.

Suppongo che siate, ove giacete, provveduta di tutto che v'è necessario: e spero che le buone Operai per le quali v'adoprate vi consolino della loro visita e di cure amichevoli. Vi mando nondimeno cinquanta lire. Dio sa come mi pesi mandarvi sì poco; ma le esigenze del lavoro ch'io dirigo, che ha la vostra Roma per fine e che parmi si accosti rapidamente alla meta, m'hanno veramente esaurito.

Ora e sempre vostro

Giuseppe Mazzini.

17 Dicembre (1869?).

(1) A tergo: Maria B. Borelli. L'autografo si conserva nel Museo storico del Risorgimento, cit. N. 2204. Non conosciamo le cause per le quali il M. scrisse questa bellissima lettera. Non eravamo di andare errati ponendo questa lettera per le stesse ragioni che ci indussero per le pre-

Ha esercitato una influenza su tutta la letteratura femminile moderna, quando questa letteratura è fatta d'arte schietta di pensosa ricerca e non è la fatica sterile di scrivere molte cartelle che raccontano, in più o meno belle prosa, una invenzione qualunque, dove chi scrive non mette niente del proprio ma sbrodola ai lettori un qualunque racconto senza valore.

Hanno sentito e compreso Colette le migliori e più giovani scrittrici francesi, che si sono sforzate di essere soltanto se stesse — ma sebbene alcuni dei loro volumi sieno interessantissimi, nessuna ha raggiunto, anche nella forma, la prosa di Colette, che è una meraviglia di semplicità apparente, dove la frase fatta, l'aggettivo abituale non s'incantra mai, dove l'espressione è viva d'imprevisto e con efficacia nuova, dice il suo pensiero, o ci descrive le gesta delle bestie ch'essa ama e comprende, o il suo turbamento interiore, o il mare che canta lontano, o la scena polverosa dove dei poveri artisti faticano.

« Ecrire! verser avec rage toute la sincérité de soi sur le papier tentateur, si vite que parfois la main lutte et renacle surmenée par le dieu impatient qui la guide... et retrouver le lendemain à la place du rameau d'or, miraculeusement éclos en une heure fauboyante une rose sèche, une fleur avortée. Ecrire... jeu périlleux et dérivant pour saisir et fixer sur la pointe double et ployante, le chatoyant, le fugace, la passionnant adjectif... »

La volupté d'écrire la lutte patiente contre la phrase qui s'assouplit, s'assoit en rond comme une bête apprivoisée l'attente immobile, l'affût qui finit par charmer le mot ».

I suoi primi romanzi, le tre Claudine scritte in collaborazione con Willy ci danno già un'idea della sua profonda originalità. Chi ha studiato con amore Colette, potrebbe chiaramente dividere la sua opera da quella di Willy, nei tre volumi che ebbero nel passato clamoroso successo. Alla principiante che era Colette, ma che aveva tutta la freschezza un po' selvatica della creatura nuova, Willy aggiunse la sua vecchia malizia di scrittore provetto e il suo umorismo reale per quanto spesso *grossier*. Colette non aveva ancora trovato se stessa. Il pornografico romanzo a successo, voluto da Willy, che più tardi sciupò il suo non comune ingegno rifacendo delle brutte Claudine con al-

no più riza da bere?

Cosa ne sarà di me Signore quando non avrò più vita, più scintille da irradiare?

Morrò... Signore lo so... morirò

anch'io come gli altri:

costo o tardi sparirò,

anch'io come tutti;

ma il mio sentire, no,

non può morire,

la mia Fede in Voi

Signore, non può fallire.

Non deve, non sa fiutare.

comprendimento delle bestie, e *La Vagabonde*, in cui tanto c'è di lei stessa.

La Vagabonde, Renée Neré, è la donna che vive sola. Un giorno, stanca di essere tradita, ha lasciato la casa del marito. Si dà al caffè concerto. Questo ambiente del caffè concerto Colette lo ha descritto con una verità così umana e pietosa, che soltanto chi vi è passato poteva farlo. Sentiamo che tutte le altre descrizioni se non sono di maniera sono superficiali. Qui c'è la nuda e molto spesso malinconica verità di esseri che lavorano penosamente per un pane, che soltanto all'apparenza può sembrare facilmente guadagnato. Ma il romanzo non è questo. Il romanzo è la lotta interiore della donna che dopo una atroce delusione, l'amore, tenta nuovamente di afferrare, ma che si rifiuta perché non ha più fede e teme di soffrire. Troppo ella conosce le sofferenze sentimentali.

Peur de vieillir, d'être trahie, de souffrir. Cette peur là, c'est le cilice que colle à la peau de l'Amour naissant et se resserre sur lui à mesure qu'il grandit. Je l'ai porté ce cilice, on n'en meurt pas. Je le porterais de nouveau si... si je ne pouvais pas faire autrement.

Si je ne pouvais pas faire autrement. Cette fois la formule est nette. Je l'ai vue écrite dans ma pensée, je l'y vois encore imprimée comme une sentence

(poi vivi o poi defunti),

poi buoni o poi cattivi

nel senso mi rintonna

come una gran campana

in una cattedrale.

So l'eco del mio cuore

al Vostro pio richiamo

er lieto batte forte,

or mesto batte piano,

batte per voi Signore...

perciò non può morire

il batter del mio cuore.

FIORENZA PERTICUCCI DE' GIUDICI

Il romanzo è tutto in queste poche righe — e la donna vince e si allontana. Ma mai forse è stata, senza nessuna pedanteria psicologica messa più a nudo una creatura femminile. La sua più intima verità, la verità, che nessun uomo può intendere sino a fondo — emerge da questa lotta, con una semplicità magnifica, dalle lettere quasi sincere che Renée scrive al lontano, e dal commento ch'essa stessa ne fa. Nessuna donna ha scritto prima di Colette un romanzo audace, semplice e sincero, quanto *La Vagabonde* in cui v'è tutta la vita, senza veli e ugualmente casta, e dove con poche rapide frasi, Colette ci fa passare davanti paesaggi e persone che un solo aggettivo, rende vivi ai nostri occhi.

Alla Vagabonde seguita l'*Entrave* forse più profonda ancora, ma che ha avuto meno fortuna, poichè in qualche momento la bella limpidezza di Colette si perde nell'ombra. La prima e l'ultima parte dell'*Entrave* sono stupende. L'amore che la vincerà, Renée non lo ha quasi sentito venire, ma è bastato che una mano si posasse con autorità sulla sua, perchè la donna si destasse e in lei, armata della sua prima necessità, la civetteria, volontà di piacere.

Per analizzare secondo il suo merito, l'opera di Colette, bisognerebbe scrivere un volume. Perchè niente di quanto ella pensa è banale. L'articolo come la

Il faut soigner cet enfant... Se peut-on sauver cette femme? Est-ce que ces gens ont à manger chez eux? Je ne peux pourtant pas lier cette bête...

Colette nella *Maison de Claudine*, non parla molto di sé, o ne parla come d'un altro della sua famiglia. Soltanto tutti i lontani avvenimenti sono visti attraverso di lei, e così noi li vediamo. Tra le più belle pagine è senza dubbio quella che parla del riso di sua madre, che rideva come una bimba e ne aveva quasi vergogna, e che rise perfino il giorno più triste, quando la morte da poco era entrata nella casa.

« Et elle riait, ma mère en deuil, elle riait de son rire aigu de jeune fille, et frappait dans ses mains devant le petit chat... Le souvenir fulgurant tarit cette cascade brillante, sécha dans les yeux de ma mère les larmes du rire. Pourtant, elle ne s'excusa pas d'avoir ri, ni ce jour-là, ni ceux qui suivirent, car elle nous fit cette grâce, ayant perdu celui qu'elle aimait d'amour, de demeurer parmi nous toute pareille à elle-même, acceptant sa douleur ainsi qu'elle eût accepté l'avènement, d'une saison lugubre et longue mais recevant de toutes parts la bénédiction passagère de la joie, — elle vécut balayée d'ombre et de lumière, courbée sous des tourmentes, résignée, changeante et généreuse, parée d'enfants, de fleurs et d'animaux, comme un domaine nourricier ».

Ed è forse a quella che così sapeva ridere, che Colette deve la meravigliosa e semplice verità dei suoi volumi.

Villy Dias

Leggete e attendete "La Chiesa,"

LEZIONI DELLA LINGUA
INGLESE
DA GENTILUOMINI INGLESI
LAUREATISI IN UNIVERSITA'
INGLESI

ISTITUTO SHERWOOD

CORSO TORINO, 53-1

APERTO DALLE ORE 8 ALLE 22

LE GRANDI SCRITTRICI STRANIERE: COLETTE

I biografi di Colette potranno raccontare di lei molte cose. Due mariti, e tutti due notissimi. Willy che le ha dato per sempre il gusto dell'amorismo, e il senatore De Jouvenel chiaro nome della politica francese. Inoltre minima sulle scene di caffè concerto, e attrice d'occasione per recitare le proprie commedie..

Ma siccome Colette è più di tutto e prima di tutto scrittrice di razza, il matrimonio e il suo passaggio nei music-halls o sul teatro le hanno dato materia a comporre dei libri, meravigliosi di realtà e di sincerità.

Non discende da nessuna scuola, non rassomiglia a nessuno. Tutto ciò che, donne anche di grande ingegno, hanno scritto prima di lei, per lei non è mai esistito. Ha osservato con occhi attenti lo spettacolo vario, che la sua non comune vita le offriva, e coi occhi più attenti ancora, ha cercato la impressione che, questa vita, faceva sulla sua femminilità. Probabilmente senza pensarci, per ispirazione geniale ha capito che quanto più la sua opera sarebbe diversa dalla opera maschile, tanto più valore questa opera avrebbe.

Ha studiato la donna in se stessa — poiché è tra la donna più elevata e quella più umile, delle impressioni comuni, delle necessità simili, delle debolezze uguali — che nessuna educazione cancella perchè hanno probabilmente un'origine fisiologica.

Creata per un preciso scopo, l'evoluzione sociale con tutte le sue influenze, non arriva a mutare nella donna certe fondamentali aspirazioni che la natura ha messo in lei. Colette ha guardato francamente in faccia, le debolezze e necessità e ha avuto il magnifico coraggio di confessarle, anche nei volumi in cui essa stessa è la protagonista.

Ha esercitato una influenza su tutta la letteratura femminile moderna, quando questa letteratura è fatta d'arte schietta di pensosa ricerca e non è la fatica sterile di scrivere molte cartelle che raccontano, in più o meno bel-

tre volenterose collaboratrici, la spintose a scrivere *La retraite sentimentale* che fu un vero errore, anche psicologico. Nel ménage Renauld-Claudine, Renauld doveva restare abbastanza inguaribilmente giovane per tradire la sua giovanissima moglie. Ammalato, destante pietà — il tipo perde ogni interesse, e diventa anche leggermente nauseante.

Ma quando Colette fu sola, e si propose, anche, di non scrivere più, e la influenza di Willy sempre meno si fece sentire, ella comprese affine quanto era indegno di lei perseverare in una maniera perchè aveva avuto successo. Si cercò, si ritrovò, e scrisse due tra i suoi migliori volumi, *Sept dialogues des bêtes*, a cui Francis James volle fare la prefazione. Un puro gioiello di verità scherzosa i cui protagonisti sono un cane e un gatto, e che primo rivelò in Colette quella sua profonda

en petites capitales grosses. Ah! Je viens de jeter mon piètre amour et de libérer mon véritable espoir: l'évasion. Comment y parvenir! Tout est contre moi. Le premier obstacle où je bute, c'est ce corps de femme allongé qui me barre la route — un voluptueux corps aux jeux fermés, volontairement aveugle, étiré, prêt à périr plutôt que de quitter le lieu de sa joie. C'est moi cette femme-là, cette brute entêtée au plaisir. « Tu n'as de pire ennemie que toi-même! » Eh je le sais, mon Dieu, je le sais! Vaincrai-je, plus dangereuse cent fois que la bête gouleuse, l'enfant abandonnée que tremble en moi, faible, nerveuse, prompte à tendre les bras, à implorer — ne me laissez pas seule. Celle-ci craint la nuit, la solitude, la maladie, la mort — elle tire les rideaux le soir sur la vitre obscure qui l'effraie et se languit du seul mal, de n'être point assez chérie... »

novella, portano sempre l'impronta della sua personalità che le fa giudicare ed osservare le cose, sotto un punto di vista che gli altri non hanno sospettato. Punto di vista speciale, nato da una forza che trenta anni di Parigi non hanno sciupato. Poiché Colette la minima, l'attrice, la scrittrice, è, malgrado tutto, una creatura primitiva. Un fortunato miracolo le ha permesso di mantenersi tale. La sua comprensione delle bestie e il suo amore per esse ce lo provano. La magnifica intelligenza non ha sciupato questo dono che una fata benefica le diede dall'infanzia. Chi non ha letto *La Maison de Claudine* non può comprendere del tutto la grande scrittrice. E' cresciuta in campagna tra gli alberi e le bestie. In un ambiente non falsato da convenzioni mediocri. Presso una intelligenza e una bontà superiori. Si è sviluppata liberamente, senza che nessuno cercasse di falsare i suoi istinti e le sue qualità.

La Maison de Claudine che è stata giudicata quando è uscita, assieme a *Petit Pierre* d'Anatole France, i due più perfetti libri dell'anno, sono i ricordi della scrittrice. Rivive in essa coloro che non sono più e primeggia su tutte la figura di sua madre.

« Tout est encore devant mes yeux, le jardin aux murs chauds, les dernières cerises sombres pendues à l'arbre, le ciel palmé de longues nuées roses — tout est sous mes doigts — révolte vigoureuse de la chenille, cuir épais et mouillé des fleurs d'hortensia — et la petite main dure de ma mère.

Le vent si je le souhaite froisse le rude papier de faux-bombon et chante en mille roussesaux d'air divisés par les peignes de l'il pour accompagner dignement la voix qui a dit ce jour-là, et tous les autres jours jusqu'au silence de la fin, des paroles qui se ressemblaient!

Il faut soigner cet enfant... Ne peut-on sauver cette femme? Est-ce que ces gens ont à manger chez eux? Je ne peux pourtant pas tuer cette bête...

Colette nella *Maison de Claudine*,

Alle Campane di Rio d'Elba

L'ECO

Signore cosa avverrà di me
quando non avrò più ali per volare,
quando non avrò più voce per cantare,
né forza per leggere?
Cosa ne sarà di me Signore
quando non avrò più sangue per pulsare,
né più risa da dare?
Cosa ne sarà di me Signore
quando non avrò più vita,
più scintille da irradiare?

L'amor per l'assolato
che in cor m'avete acceso,
or lieto batte a festa,
or lieto batte a festa,
al sole, alla tempesta,
poi vicini, e poi lontani,
poi vivi e poi defanti,
poi buoni e poi cattivi
nel seno mi rintrona
come una gran campana

le persone che lo circondano — si attarda, si indugia. E tanto più si attarda e si indugia quanto più ciò che racconta è buono e bello, e vi ritorna su — costantemente — per il suo piacere, per la gioia della sua piccola anima che ama ricordare quello che le dà gioia, e dimenticare un poco, o per lo meno non dar troppa importanza a quello che la fece soffrire.

La tenerezza di Davide per la sua buona fantesca Peggotty è infinita e domina tutta la sua vita, si abbarbiga, tenacemente, a tutta la sua vita, decide, forse, della sua vita, poichè se Davide si ribella al padrino e lo morde a un dito — non potendo, nella sua puerizia, fare di più — è perchè si sente protetto, non dalla mamma che giudica: «na sempre di paura e di umiltà» ma perchè, in cucina, c'è Peggotty che gli darà certamente ragione e saprà trovar bene le parole per difenderlo. E in questa sua sicurezza, assolutamente bambina, non riesce a pensare che Peggotty è una domestica e che le domestiche non hanno nessuna influenza e nessuna «voce in capitolo», specie se i padroni sono dispotici e tiranni e acidi di cuore come è il suo Padrino. E lo imparerà più tardi quando «malgrado le lagrime della mamma e di Peggotty» lo metteranno nell'orribile collegio di Salem House nel quale il maestro Creakle «guida e dirige tutti a suon di bacchetta» e dove la stanza adibita ad aula è tale che: «se essa fosse stata priva del soffitto dal giorno della sua fondazione e vi avesse piovuto inchiostro, nevicato inchiostro, grandinato inchiostro, soffiato inchiostro nelle varie stagioni dell'anno, non avrebbe potuto esserne più imbrattata di così».

Ed è con quegli occhi una luce che non si sa se sia d'allegrezza o di pianto, che noi ascoltiamo il racconto semplice che ci fa del famigerato cartello affibbiatogli per castigo, con la scritta: «State attenti: morde!» e ci commoviamo come e più di fanciulli quando il bimbo, avvicinandosi in punta di piedi al duro Creakle gli dice, balbettando: «Per piacere, signore, se mi potesse essere concesso (sono veramente pentito, signore, di ciò che ho fatto) di togliermi questa scritta prima che tornino i ragazzi».

Non una esagerazione: il bambino parla e prega. E, allorchè gli annunciano la morte della madre, il suo dolore è quello di tutti i piccoli.

Prima egli si dispera, piange a singhiozzi serrati e convulsi, poi, a poco a poco il pianto gli appesantisce il cer-

to più remoto passato; domani... il più lontano avvenire.

Ormai il suo cuore è pieno di affetto: tutti coloro che lo circondano sono buoni: c'è anche la sua cara Peggotty — sicuro! — e c'è anche una bimba, sua compagna di giochi, persona importante: Emmilietta.

Di questo suo tempo felice egli parlerà molto; egli ne riparerà — ricordando — ancor più quando, con le mani «gonfie e livide», egli risciacquerà le bottiglie nella cantina di un amico del padrino, a Londra.

E però, con la naturalezza propria della sua età, egli si osserva intorno: niente gli sfugge e le sue impressioni sono profonde e nitide. Nella desolazione della sua vita di fatica e di lavoro e di rinunce; vera Via Crucis, egli ringrazia commosso i Cirenei che lo aiutano, lo sorreggono nella greve salita. Guidato dal suo cuore di fanciullo (le «convenienze» deturpano il cuore dei grandi e annebbiano la loro bontà arrestandone, con dure parole d'assurda saggezza, ogni manifestazione ed ogni spontaneità) ama Micawber e sua moglie: sa che l'uomo è carico di debiti, sa che è un maniaco di grandezza: ma ciò non lo tocca poichè egli «vede» egli «conosce» egli «giudica» nella verità assoluta dei suoi dodici anni: l'istinto è infallibile. Per la società Micawber è un disonesto (e infatti va in prigione); per Davide (e per qualunque fanciullo) Micawber è un buonissimo uomo, e di lui conserverà memoria e a lui ritornerà per la solennità di un addio di giovinezza.

Bisognerebbe che tutti noi, «i grandi», ci lasciassimo guidare e illuminare dalle simpatie o antipatie dei «piccoli» anzichè dal nostro «illusterrimo buon senso» che ci fa prendere tanti granchi e tante cantonate.

Uriah Heep, gode la stima generale: è apprezzato dai suoi superiori, è amato dall'avvocato Wickfield di cui è dipendente. Ma Davide lo detesta, lo odia lo esecra. E non vale che Uriah Heep si dia delle grandi arie modeste e dica, nell'isfuo: «Io so che sono una creatura umile; anche mia madre è una creatura umile al pari di me». No, presso Davide fanciullo, ciò non serve; ma gli altri, le persone adulte, le persone che, prima di dire «sì» o «no» pensano su parecchio, sono concordi nel dire: «Quell'Uriah Heep, com'è caro, com'è semplice, ecc.».

Anche la buona zia Betsy Trotwood che, finalmente ha preso sotto la sua protezione Davide, perdonandogli d'es-

si, d'inventare la realtà inesistente, lo rese quel magico pittore musicale fuori di ogni epoca e senza tema d'incantamento.

La sintesi delle penombre rievocatrici parla un linguaggio nuovo, il linguaggio delle tenebre, degli elementi, degli slanci creativi, e gli uomini son quasi pretesi nati dalla luce miracolosa che rende sensibili gli stati d'animo.

L'irreale, il fantastico, acquista una voce inascoltata prima, il tempo viene significato con ore nuove, e lo spazio, le serenità, le chiarezze s'innestano nell'ombra con un guizzo di fiammelle da camposanto.

Per il bisogno di staccare ogni figura dal fondo, e portarla alla superficie come tratta da abissi acquatici e inesplorati, adatto il primitivismo bizantino, che consente insieme alla rudezza schematica, l'evidenza assoluta; poscia, mediante un passo da gigante balzò in un modernismo immaginoso, facendo specchio coi suoi uomini delle molteplici passioni.

L'irrequieta natura, quanto mai agitata non si contiene verso le sue creature le quali divennero perplesse come in attesa di una fine che struggendo la materia facesse trionfare eternamente lo spirito. Gli strati di colore violaceo, giallo smorto, plumbeo, adoperati copiosamente lasciano le membra allungate, arse a una fiamma di torce; e i corpi famosi e squassati come da una danza devastatrice si piegano come i rami che vanno verso il vento.

Le facce rilucono pari a diademi di nottate apocalittiche, e le tempie si stringono con un brivido tra le ondulazioni del buio che predispone all'imminenza, alla fine, ma in cui la profonda musicalità scampata narra cose intime e appassionate riuscendo a conservare lo stile assolutamente nuovo e fantastico insieme; romantico, espressivo, suggestivo e poetico.

Domenico Theotocopuli, nato a Candida verso il 1547, fu discepolo di Tiziano. Venne perciò in Italia pare nel 1579, soggiornando oltre che a Venezia, locina degli Dei, a Parma, a Roma, a Napoli. Ma le permanenze non furono lunghe, e dopo pochi anni se ne andò in Spagna, precisamente a Toledo, dove lavorò per commissioni di Filippo II. molto lavoro nella decorazione delle Cappelle dell'Escoriale.

Per quanto alla sua arte malata e sen-

stiche, le ossessioni femminili incavano le pupille come forti vulcanici da dove sembra debbano uscire bagliori di lampi neri.

Si rammentino i quadri «La crocifissione» nel museo del Prado — dove una fissità dolorante inchioda tutte le figure. Il «Ritratto di una giovane» nella Pinacoteca di Monaco — illividito in toni di bianco e verde, smunto da parer cadaverico. — «Cristo sul monte degli Ulivi», Collezione Herzog, Budapest, la cui montagna sproporzionata è grande poco meno che i due manti degli apostoli dormienti.

Qui vi è accennato addirittura un principio di coteografia assai interessante: lo spostamento delle proporzioni a favore dell'idea pittorica, dell'importanza del soggetto — quindi una prospettiva da scenario modernissimo dove per esempio le ali di un angelo han la misura di una montagna, e lo spazio del cielo è meno grande che un manto.

Nei quadri del Greco le nubi hanno significato speciale: paiono tendaggi squarciati che preparano la nicchia per la Vergine ascendente («La Immacolata Concezione» Monaco, Pinacoteca).

L'aria fremente che gonfia i veli strati come conchiglie pieni di venature, riverberi di un mondo sconosciuto, svapora straordinariamente le scene solari della «Nascita» e del «Battesimo di Gesù» (Galleria Corsini, Roma).

Le curve son dolci, mansuete come non mai, e le delicatezze profonde non cadono nel mellifluiso, ma tendono ineccepcionalmente a svincolarsi da pesi terreni per arieggiare idealmente.

Parte di Domenico Theotocopuli tende in tutto ad allontanarsi dalla realtà, con una continua presenza dello spirito che anima la natura rifacendola secondo nuove leggi, gli esseri ed i colori che diventano man mano più oleosi, striscianti e metallici per gli arcobaleni raddoppiati, per i cieli fatti di colombe carbonizzate e per gli indumenti inverosimili, acquatici, algosi che coprono corpi senza muscoli.

Dai contrasti irruenti, caravaggeschi e sensitivi è nato col Greco un urto di concretezze fuse in misteri sensibili, dove le convenzioni dei rapporti risolti in godimenti estremi di penombre compiono il fantastico senza leggende.

Simonetta Lorenese

DAVIDE COPPERFIELD di Carlo Dickens

Davide Copperfield si presenta a noi, sin dalle prime pagine, come una piccola creatura arguta sebbene dolerosa. E non c'è da stupirsi che tutti i fanciulli, se noi li osserviamo con attenzione, tutti i fanciulli — anche i più infelici — hanno, sempre, la loro battuta inconsciamente ironica e leggermente comica, assai più efficace di tutti i piagnistei e delle infinite querele che affliggono li « sfoghi » dei « grandi » disgraziati.

Davide Copperfield è — sin tanto che rimane fanciullo — il simbolo della fanciullezza e, quindi la sua malinconia è sempre limpida, direi quasi serena; egli racconta ciò che gli accade, ciò che sente, con semplicità, con verità, senza attribuir a coloro che lo tormentano colpe esagerate, senza riconoscere a chi gli fa del bene, meriti troppo grandi.

Il bambino vivo, veramente, dolcissimamente bambino, sorge dalle pagine di Carlo Dickens, e si mette accanto a voi; si mette — magari — a cavalcioni delle vostre ginocchia, e vi racconta con una vocetta sottile — voce di campanello d'argento — le sue peripezie, interrompendosi di quando in quando per sorridervi, troncando a mezzo un periodo doloroso per farvi osservare il muso buffo del cane che tenta di grattarsi un orecchio, prolungandosi e soffermandosi sui minimi particolari di una cosa a lui cara e sgusciando quasi su quanto a lui dispiace.

Avete mai provato interrogare un bimbo povero, uno di quei bimbi che, all'angolo delle strade, lividi dal freddo, chiedono l'elemosina? egli non piangerà la sua miseria, perché il fanciullo non conosce ancora l'utilità di essere compatito, egli vi racconterà di sé bonariamente e riuscirà anche a farvi ridere.....

Così è di Davide Copperfield.

Infatti brevissimi sono i capitoli dolorosi; ma quando vi parla delle sue osservazioni personali sui luoghi e sulle persone che lo circondano — si attarda, si indugia. E tanto più si attarda e si indugia quanto più ciò che racconta è buono e bello, e vi ritorna su — costantemente — per il suo piacere, per la gioia della sua piccola anima che ama ricordare quello che le dà

vello, gli chiude le palpebre; si addormenta, svegliandosi per lagrimare ancora finché s'acquieta e la riflessione lo afferra, gli pone innanzi cento ricordi, gli riempie il pensiero d'un'infinità di visioni, lo assorbe nella contemplazione della sua vita futura in cui domina il senso preciso della solitudine desolata, sconsolante, tragica; finché non giunge — su i piedi silenziosi — la cara spensieratezza che da tutto trae un conforto, ed è il dono che fa Iddio ai fanciulli i quali, nei momenti tristi, nei momenti angosciosi, non hanno nessuno che li raccolga tra le braccia e asciughi i loro occhietti gonfi. E perciò, Davide, sale su una seggiola per guardare se è tanto rosso in viso e pensa — con una certa alterigia — al contegno che dovrà darsi presso gli altri ora che è un « orfanello ».

Ma vengono anche per lui i giorni sereni (molte volte da uno strazio o da il crollo di una illusione nascono la tranquillità e la pace). E va nella vecchia « Arca », la casa costruita nella carena rovesciata di una nave, ospite del fratello della fedelissima sua Peggotty.

La gioia di Davide è immensa: è la gioia meravigliosa e meravigliata di tutti i bambini che posseggono quella dote negata ai grandi per legge di compenso: l'immaginazione. La nave sconquassata assume, per Davide, un valore favoloso ed un significato leggendario: le più strane storie, le più assurde fantasticherie gli vengono incontro, danzando in girotondo, sussurrandogli le più belle finzioni cui, entusiasta, egli aderisce, dimenticando in esse tutto il male patito: il tetto edificio di Salem House è lontano; e lontano sono i compagni cattivi che lo tormentavano per il suo cartello d'infamia; e lontano sono il suo padrino, la malvagia zia; anche la morte della mamma è lontana!...

Davide gode la sua felicità senza pensare, senza chiedersi se dovrà finire o no: che ne sa lui del tempo? ieri... è il più remoto passato; domani... il più lontano avvenire.

Ormai il suo cuore è pieno di affetto: tutti coloro che lo circondano sono buoni: c'è anche la sua cara Peggotty — sientro! — e c'è anche una bimba, sua compagna di giochi, persona importan-

sere un maschio invece di una femmina (ragione per cui se n'era andata, offesa, il giorno della sua nascita; senza ascoltare ragioni di sorta); anche la buona zia Betsy è entusiasta di Uriah Heep: tutti sono entusiasti di Uriah Heep! E Davide non sa trovare una giustificazione alla sua antipatia tant'è vero che, quasi, egli si attira contro la collera universale quando osa rivelare i suoi sentimenti verso « il tanto umile » giovinotto. Ma il tempo gli dovrà

dar ragione.

Il libro di Dickens continua: ma Davide ha già quindici anni: non m'interessa più.

Anche perché incomincia a diventare tronfo e stupido: doti, queste, proprie alle persone « grandi » e « serie » che sono ben poco interessanti.

(Almeno per me, in questa mia rubrica).

E così sia!

R. Zazzos

Lo spiritualismo della pittura del Greco

Libero da influenze scolastiche, seppure il venezianismo imperante lo riportò a volte sulla strada maestra, Domenico Theotocopuli fu il primo a scoprire la necessità di infondere alla pittura un alito nuovo

Nell'epoca in cui il Greco, com'era chiamato, cercava estrinsecare nuovo carattere, Tiziano e Tintoretto dettavano il Vangelo opulento composto di versi rosso e oro, quindi da quelle immagini pur studiate e ammirate, ma decise, materiali nella meravigliosa evidenza, egli dovette fuggire per poter esprimere nell'oscillante confessione l'appassionato ideale.

La necessità d'infondere palpiti nuovi alle carni, tremori foschi alle anime, doveva necessariamente portare all'abbattimento delle consuete forme, per cercarne delle altre che più si fossero prestate a definire l'Indefinito.

E il tormentoso lavoro di demolizione cominciò su quelle basi solide, sane, rigogliose, forse per quella forza di contrasto che più fa pensare alla morte proprio quando innanzi non vi è che ricchezza di vita.

La separazione fu brusca, profonda come un abisso e la mente tormentò la scarnificazione, il dissolvimento di ogni cosa che maggiormente poteva fiorire per mano dell'impareggiabili veneti, florida, vittoriosa, gigantesca.

La maniera di trascurare i particolari, d'inventare una realtà inesistente, lo rese quel magico pittore musicale fuori di ogni epoca e senza tema d'incantamento.

La sintesi delle penombre rievocatrici parla un linguaggio nuovo, il linguaggio delle tenebre, degli elementi,

sitiva poco confacessero serenità divine, dipinse in gran numero soggetti sacri, che insieme ad altri suoi quadri sono oggi sparsi per tutto il mondo.

Morì e fu sepolto a Toledo nel 1614.

L'interesse grande e sempre vivo che destano le sue opere va rievocato senza dubbio in quel mistero idealistico, che tecnicamente affonda ogni cosa in una sintesi piena di sbalature e sprazzi luccicanti.

Va ricercato nelle crudeltà del sogno redivivo, nella mancanza voluta del disegno, e tra le sproporzioni verticali che rendono appuntite le figure come lingue di fiamma.

L'esilità inverosimile dei corpi, la mestizia dei lineamenti, le mani artigliose e innaturali, hanno un che di fascinoso che attrae indistintamente. La natura, quando è accennata, è a sbaffi, falsata, terremotata, e non serve che da cespugli irruenti sboccino rose bianastre per dirci l'ora notturna.

La preziosa minuzia che rese per mano dei Fiamminghi la flora e la fauna opere di un Dio miniaturista, qui è assolutamente incalcolata; ed i paesaggi, rari, gli sfondi, partecipano alla vita umana avendo membra anche loro che torcono persino le mura e le torri con certe ombre da voragine.

Le glorie dei Santi sono spesso ambigue, le stranezze dei guerrieri sarcastiche, le ossessioni femminili incavano le pupille come fori vulcanici da dove sembra debbano uscire bagliori di lampi neri.

Si rammentino i quadri «La croce-

crisi. Al primo periodo della penetrazione evangelica era succeduto il periodo della persecuzione, indi il lungo periodo prevalentemente mistico della patristica. Doveva succedere il periodo sistematico, durante il quale le genialissime intuizioni dei grandi luminari del cristianesimo dovevano inquadrarsi in uno schema logico, saldarsi graniticamente in modo da resistere nei secoli.

Gli arabi e le Crociate, riallacciando il contatto, alquanto allentatosi nei secoli di ferro, del mondo occidentale col-orientale, avevano divulgato le teorie dei rappresentanti sublimi del pensiero ellenico, segnatamente di Aristotele, genio poderoso e multiforme, ma equilibrato e chiarissimo. I dotti, innamorati dei sistemi organici e completi dei pensatori greci, sentirono il bisogno di dare alla loro coscienza religiosa una sistemazione non inferiore in nulla alla elaborazione filosofica; sentirono anzi la necessità di allacciare strettamente la filosofia alla teologia, pur lasciando a questa la dignità di regina, a quella la funzione di ancella.

La Chiesa, nella sua prudenza somma e sapienza profonda, aveva lasciato, pur con qualche richiamo, elaborare dai nuovi teologi questa fusione e la Scolastica si sviluppò, raggiungendo per opera di S. Tomaso d'Aquino l'apogeo del suo splendore. S. Tomaso d'Aquino, spirito profondamente italico, fatto di equilibrio, di ordine e di chiarezza, era il più adatto a rivivere il pensiero di Aristotele; pensiero intermedio tra il materialismo e l'idealismo, lontano dall'estetismo e dal misticismo come dalla forma pedestre e sciatta degli atomisti; aderente alla realtà e soprattutto sicuro e quasi dogmatico nel procedimento logico che ammette il vero, lo cerca e, quando crede afferrarlo, non dà posto al dubbio.

Tomaso d'Aquino, facendo perno sulla sua Fede, con l'anima sicura di una filosofia quadeata, iniziò e condusse a termine l'opera titanica della sistemazione di tutta la dottrina e la precettistica cattolica. Quello che era parola di Dio e, come tale indiscutibilmente vero, apparve mirabilmente consona alla ragione umana ed il « Credo quia absurdum » di Tertulliano potè divenire il « rationabile obsequium ».

S. Tomaso tratta nella sua « Somma Teologica » di ciò che dobbiamo credere e di ciò che dobbiamo fare. Quelle verità che i Concili avevano fissato nei

con perfetta cavalleria. Gli argomenti contrari alla soluzione che egli crede la vera; poi espone in forma dogmatica la soluzione vera con un testo della S. Scrittura od una sentenza di Aristotele e confuta poi esaurientemente gli argomenti avversari.

Le questioni, gli articoli hanno una loro quadratura regolare come le sagome d'una cattedrale perfetta. La disposizione è sempre quella, la trattazione sempre armonicamente distribuita. San Tomaso potrebbe ritenersi un esteta della logica, un virtuoso della didattica, un sereno allineatore di argomenti e di tesi, si potrebbe fin credere che in lui la ragione avesse distrutto la fede e smorzato il sentimento religioso.

Eppure Tomaso d'Aquino ebbe un'anima profondamente religiosa e la sua vita ha tutto il profumo delle più ingenuo ed ardenti anime dei Santi. Fu vergine e la sua virtù non fu scossa dalle più violente tentazioni che la famiglia ad arte gli preparava per svianare la vocazione; giunse perfino una volta a fuggire con un tizzone ardente una mala femmina che era venuta a tentarlo; fu umile e non volle cariche neppure ecclesiastiche, rifiutò anche la dignità episcopale; fu pio, d'una pietà ardente ed affettuosa che egli espresse negli inni mirabili all'Eucaristia, inni che la Chiesa ha adottato nella sua liturgia. Il Tantum Ergo non è che una parte dell'Inno « Pange Lingua » da S. Tomaso scritto per l'Ufficio della festa del Corpus Domini, inno che insieme col « Laudate Sion » spira una fede così ardente ed ingenua che a chi legge fa dimenticare il sommo filosofo, ed il teologo sovrano per far rifulgere l'aspetto mistico di questa mirabile figura di Santo e di Italiano che così bene fu scolpita nell'espressione che lo caratterizza tra i sommi dottori « L'Angelico ».

Appunto per questo Dante nel x canto del « Paradiso » mentre da Lui si fa indicare i nomi dei grandi teologi che rifulgono nel sole, in bocca a Lui, che fu Domenicano, mette la critica più severa di quell'Ordine, già un po' degenera e fa tessere l'elogio di S. Francesco, che fu il fondatore dell'Ordine Francescano, benchè tra i due Ordini fosse già sorta una rivalità che non era proprio tutta emulazione nel bene!

Dante, studiosissimo della « Somma », aveva non soltanto compreso il dottore ma ammirato il Santo.

di vivissima luce. Volta ha un sussulto, una subita idea gli attraversa la mente, demolisce rapidamente la pila, la ricostruisce in altro modo, avvicina i due poli... Vittoria! Una scintilla fulgidissima scocca fra Piuo e Palleo; Poi scurantisimo precipita.

Quest'uomo di mente eletta era religiosissimo. E come Galileo, rapito da intensa commozione quando per la prima volta punse il suo canocchiale nel cielo stellato, volse un inno di grazie al Creatore per essere stato il primo degli umani a vedere le meraviglie celesti, così la mente del grande Comasco, dopo lo scatto della prima scintilla, avrà, con senso di sgomento riconoscenza, vagato nelle alte sfere del pensiero umano, collegando quel minuscolo salto di fuoco di una frazione di millimetro col saettare dei fulmini nel cielo in tempesta per chilometri e chilometri, forse pallida idea di quanto succede nel sole e in astri maggiori, traendone il concetto, nei limiti della mente umana, della immensità del Creato e del suo Creatore.

Ing. Arturo Pierrotti

La rana miracolosa

Alla base di ogni conquista del genio troviamo quasi sempre un caso fortunato: la caduta di una mela suggerì a Newton la legge della gravitazione universale; il movimento di una lampada suggerì a Galileo quella dell'isocronismo delle piccole oscillazioni. Secondo Francesco Arago, biografo di Volta, « si può provare che la scoperta della pila si ricollega, nel modo più diretto, a una infreddatura della quale fu affetta una dama bolognese nel 1790 e al brodo di ranocchie che le fu prescritto ». Le cose, invece, non andarono precisamente così. Luigi Galvani, anatomista e fisiologo all'Università di Bologna, moltiplicava le esperienze per certi suoi studi sulla irritabilità nervosa degli animali a sangue freddo e si serviva a questo scopo di rane scuoiate, ridotte alle zampe posteriori e colla colonna vertebrale mozzata al disopra dell'inserzione dei nervi craniali. Una sera dell'anno 1780, Galvani lasciò una di queste rane sur una tavoletta a breve distanza da una macchina elettrica ove lui suo discepolo eseguiva qualche esperimento di fisica (a quest'epoca infatti era già conosciuta l'elettricità statica, cioè in riposo, quella fornita dalle macchine a sfregamento, ma non si conosceva ancora quella dinamica, cioè in movimento, che sarà prodotta dalla pila). Un altro discepolo toccò i nervi craniali della rana con uno

ca e trovata in azione dei ossigeno e l'aria sui metalli in contatto, quando l'arco è composto di due metalli, o dei liquidi del corpo della rana sul metallo, quando il conduttore è unico. Tuttavia l'ipotesi di Volta può considerarsi come un fortunato errore, giacchè, essa la trasse, sei anni dopo, alla costruzione della prima pila.



DENTIFRICIO
VISET
di ai denti il condore del giglia

PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA

o tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL
GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI

preparato con Estratto di Frutta di sapore equivo, che agisce con vigore contro ogni disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacie



I CENTENARI



S. Tomaso d'Aquino

Alessandro Volta

Sette secoli fa a Roccasecca, presso Napoli, da una delle più cospicue famiglie napoletane, nasceva colui che doveva diventare una delle colonne più solide della Chiesa Cattolica, una delle glorie più sublimi dell'Italia: Tomaso d'Aquino.

Tomaso d'Aquino fu uno di quei geni universali che abbracciano e sintetizzano il loro tempo e portano a maturazione in un'età più fortunata quei germi che molte generazioni hanno deposti e fecondati pazientemente.

Il Medio Evo non fu, come molti a torto per lungo tempo credettero, un periodo di oscurantismo e di rozzezza, una parentesi, che sarebbe stata assurda, nello sviluppo incessante dello spirito umano; fu un periodo di transizione e di preparazione durante il quale si fusero insieme gli elementi, in apparenza contrastanti, di due civiltà e di due mondi: del mondo germanico e del mondo romano, della civiltà cristiana e della civiltà pagana. Questo periodo doveva necessariamente essere caotico ed incoerente, finché, giunta la pienezza dei tempi, dovevano sbocciare le gemme, ricche di vita novella, dovevano cioè sorgere gli uomini che esprimendo tutto quello che fino allora era stato inesprimibile, avrebbero dato forma chiara e decisiva alla civiltà nuova.

Quando Tomaso d'Aquino vedeva la luce, la lenta fusione dell'elemento latino e germanico era già un fatto compiuto; le nazioni moderne stavano costituendosi e le lingue nuove avevano la loro fisionomia, espressa in opere di arte, già destinate all'immortalità.

La coscienza cristiana, però, non aveva ancora interamente superato la sua crisi. Al primo periodo della predicazione evangelica era succeduto il periodo della persecuzione, indi il lungo periodo prevalentemente mistico della patristica. Doveva succedere il periodo sistematico, durante il quale le genialissime intuizioni dei grandi luminari del cristianesimo dovevano innadarsi

simboli, in quei *Credo* che ancora oggi i cristiani recitano nelle loro preghiere ed i preti nella Messa, furono da lui smuntizzate, sviluppate, dimostrate, illustrate, svolte in tutte le loro significazioni; quel complesso di norme che è sintetizzato nei comandamenti di Dio e della Chiesa e si sviluppa nella pratica eroica dei Santi veniva dedotto rigorosamente ed applicato a tutte le propaggini della vita individuale e sociale.

Nello sviluppo tomistico il pensiero religioso abbraccia tutto il pensiero e la prassi religiosa tutta la vita. Ecco perché nella *Somma* c'è tutto lo scibile, ecco perché ancora oggi S. Tomaso d'Aquino è il Maestro imposto dai Papi al clero ed il clero tutto, secolare e regolare, su S. Tomaso si prepara e si agguerrisce alla polemica contro i nuovi errori e su S. Tomaso apprende a dirigere le anime. La « *Somma* » di S. Tomaso, come la « *Divina Commedia* » di Dante, come le cattedrali gotiche, i templi ed i palagi del nostro Rinascimento ha un valore universale, supera i tempi e non invecchia mai. Le altre opere di S. Tomaso d'Aquino non sono che la propedeutica, il completamento, l'accessorio di quella, pur avendo anche questo valore altissimo.

Le sottigliezze, gli arzigogoli, il pedantismo, i grovigli verranno poi, quando i seguaci vorranno aggiungere qualcosa alla « *Somma* » e glossarla, rendendo oscuro quello che S. Tomaso d'Aquino aveva così chiaramente espresso. Poiché egli trattò sempre, anche le questioni più oscure, con la più mirabile chiarezza ed apparentemente colla più tranquilla oggettività. Egli si pone un quesito e comincia col mettere innanzi, con perfetta cavalleria, gli argomenti contrari alla soluzione che egli crede la vera; poi espone in forma dommatica la soluzione vera con un testo della S. Scrittura od una sentenza di Aristotele e confuta poi esantemente gli argomenti avversari.

Italia benedetta, armoniosa vicenda di altissime vette lanciate nel gelo eterno, di ubertose pianure, di colline festose, di ardenti plaghe assolate, di vulcani frementi, di mari e cieli azzurri o in tempesta; forse da tutta questa serie di contrasti fra infinite bellezze opposte traggi l'Arcana possanza di creare i Geni? I potenti della terra si contendono a stia d'oro i tuoi cimeli d'arte, potenti ed umili di tutti i continenti gioiscono delle tue melodie, i guerrieri studiano i fasti dei tuoi Capitani, i reggitori di popoli consultano i tuoi Legislatori, la tua ala novella sorvola il mondo nel nome della miracolosa Santa Maria! In tutti i rami dello scibile produci il più grande in tutte le lingue di nazioni civili, con qualche sfumatura di pronuncia, sono frasi comuni le teste *michelangiolesche*, le arti *machiavelliche*, le corti *cesaree*, le cose *galvanizzate*, le lampade di 110 volts! Volts, volts! Perché volts e non volta? Perché questa deformazione nel nome del nostro grandissimo, che lo fa parere di estrania terra? Si dice tanti watt, tanti ampère, tanti ohm, col nome esatto degli inventori di queste unità, perché non dire tanti volta?

Un ricordo giovanile. Siamo al Carlo Felice durante la rappresentazione del ballo *Excelsior*. Cupa è la scena, Alessandro Volta è alle prese colla sua pila, mentre l'oscurantismo ne insidia i tentativi e ne intorbida le idee. Il Grande punta i pugni alle tempie, pensa profondamente, poi mette dischi su dischi, avvicina i due fili... Nulla! Ripensa e riprova, si inquieta, persiste tenacemente. Ad un tratto il buon genio appare sotto le spoglie di bellissima donna bianco vestita e sfolgorante, che gli proietta sulla nobile fronte un raggio di vivissima luce; Volta ha un sussulto, una subita idea gli attraversa la mente, demolisce rapidamente la pila, la ricostruisce in altro modo, avvicina i due poli... Vittoria! Una scintilla fulgidissima scocca fra l'uno e l'altro, l'oscurantismo precipita.

scapollo per isolarli e immediatamente le zampe posteriori dell'animale si contrassero come in una violenta convulsione tetanica. Il fenomeno si riproduce e la sposa dell'illustre anatomista, Lucia Galvani, notò per la prima che le contrazioni della rana avvenivano soltanto nel momento in cui si produceva una scintilla nella macchina elettrica vicina. Galvani volle sperimentare in seguito l'influenza esercitata sulla rana dall'elettricità naturale, cioè da quella accumulata nelle nuvole temporalesche; e incurante del grave pericolo a cui si esponeva, fece collocare sul tetto della sua casa un'asta, da cui partiva un filo, conduttore dell'elettricità atmosferica, terminante con un gancio al quale era sospesa la solita rana.

Il fenomeno si ripeté, finalmente, il 20 Settembre 1786, in una giornata del tutto serena e quindi priva di ogni elettricità nell'atmosfera, sul terrazzo del palazzo Zamboni. Galvani osservò il consueto effetto per il semplice contatto fra il gancio di rame piantato nel corpo della rana e il ferro della ringhiera del terrazzo stesso; e riprodusse ancora all'infinito il fenomeno per mezzo di un arco metallico, in contatto con una delle sue estremità coi nervi e coll'altra estremità coi muscoli della rana. Galvani formulò allora la sua famosa teoria dell'elettricità animale, cioè sostenne che l'elettricità preesisteva nel troncone della rana, e che l'arco metallico non era se non il conduttore di questa elettricità. Contro di lui Volta sostenne che la causa generatrice dell'elettricità era il contatto di metalli eterogenei e che le contrazioni della rana avvenivano per effetto di questa elettricità. In realtà la produzione dell'elettricità nell'esperienza di Galvani ha una origine chimica, ed è dovuta all'azione dell'ossigeno dell'aria sui metalli in contatto, quando l'arco è composto di due metalli, o dei liquidi del corpo della rana sul metallo, quando il conduttore è unico. Tuttavia l'ipotesi di Volta può considerarsi come un fortunato errore, giacché, essa la trasse, sei anni dopo, alla costruzione

creatori sanonari avevano caricato nella terra gelida della Nuova Zembla. Un pianoforte s'appoggiava chiuso ad un angolo del salotto. Rincantucciata fra i cuscini del sofà, Tania taceva, parlando ancora coi lontani ricordi, le gambe incrociate alla turca. Dalla seta delle gonne usciva un minuscolo piedino, lasciato in una rosea babbuccia.

Io ero geloso dei ricordi. Anzi Tania, la bionda Tania, bionda come le epighe del grano d'Ucraina, con l'avvampante ardore della mia giovinezza. Tania aveva compreso: mi tradivano i miei lunghi silenzi, i miei sguardi imploranti, le mie cure assidue presso di lei. E l'attesa cominciava a pesarmi atroce. Ciò malgrado non osavo rompere quella perfetta concordanza di spiriti che si era stabilita fra di noi, la musica divina che emanavano i nostri colloqui senza parole.

La notte era alta. Non un'eco dalle strade, non un'eco dalla vasta pianura senza orizzonte. La nordica notte estiva stava per cessare e il sole delle tre per mostrarsi nel suo pieno, con un raggio largo e precipitoso da meriggio, senza concedere all'alba i lenti arrivi, l'ingigliarsi del cielo e l'accrescersi graduale della luce diurna.

Tania si scosse, s'avvicinò al pianoforte e con le sue bianche mani, luminose quanto la notte nordica, accennò alcuni accordi. Lasciò ricadere il coperello sulla tastiera, venne a me, tendendomi le mani. Il sole era già alto sull'orizzonte. Le tre di notte ci avevano sorpreso a lato. Il sole era apparso troppo improvvisamente, troppo aveva accorciato i nostri muti, loquacissimi colloqui. Io vidi Tania uscita fuori dalle ombre dei ricordi. Ella tornava creatura di questo regno carnale, pareva infrangere l'invisibile catena. Un'inebbriante profumo, strano profumo, di crisantemi, di ceri, di muschio e d'incensi le alitava attorno, mistico contrasto con quella cosa viva e di carne. Dimenticai la mia inspiegabile gelosia, che mi veniva dal profondo dell'essere, da un regno esterno impalpabile di ombre: « Tania!... Tania!... » e le stringevo le mani fremmenti, calde di sangue vivo: « Tania!... ».

Con moto istintivo Pattiravo a me; la mia bocca stava per congiungersi con la sua bocca, più morbida, più fresca delle grosse fragole, profumanti le foreste nelle meravigliose primavere ucraine. Attingevo alla fonte divina e misteriosa della vita, alle mete eccelse

più ardentissime. Ma la morte aveva inaspettato, la morte vile, poiché nessuno avrebbe osato guardarlo negli occhi, il mio cosacco, mentre gli occhi del suo agile « divoratore di steppe » lanciavano fiamme all'assalto. Quando i nostri, dopo l'attacco, riconquistarono il campo, sul quale la neve era ormai rossa come un rosso turbante, il mio cosacco dormiva a lato del suo cavallo, la fiamma guizzava ancora da un sottile cero, stretto nella sua destra...

Seppi più tardi: prima di morire lo videro i veloci compagni suoi cosacchi, in un ultimo sforzo, sgozzare il destriero, perchè non fosse cavalcato, stretto al freno da mano nemica. In un ultimo sforzo reggendosi sul gomito sinistro, egli — poiché così vuole la credenza dei nostri padri — trasse il piccolo cero, ch'io gli avevo donato al distacco, lo accese per rischiararsi il cammino e non vagolare ombra inquieta, incerta, attraverso il regno delle tenebre.

La sua ultima parola fu: « Tania »; poi si spense la voce dell'eroe cosacco ».

Tania parlava di lontano, pareva anch'essa nel regno delle ombre, preda del ricordo, della luce visibile ed invisibile ch'ella stessa aveva accesa a rischiarare il cammino dello spirito immortale dell'eroe, uscito dalla prigione mortale.

Avvampava, Tania, nel ricordo della fiamma ch'ella stessa aveva accesa all'eroe; poiché vogliono i padri ortodossi che non ci si accinga senza luce all'eterno cammino. La luce fu col mondo, luce è ogni cosa viva, luce è lo spirito ed è la credenza come il ricordo.

Tania col suo corpo opaco era fra di noi ancora: lo spirito aveva seguito la breve fiammella, dietro ai passi impercettibili dell'eroe.

Da quella sera non ho più visto Tania. Ella ha acceso però nella mia vita, come nella sua e in quella dell'eroe caduto, una fiamma. La luce mi guida nel cammino. E ognora, nelle mie sere solitarie, un nome ed un ricordo mi ritornano: « Tania... ».

Il tempo l'ha fatta sempre più luminosa, tutta d'oro, tutta bionda, la mia catena, senza maglie, bionda come le messi mature d'Ucraina; le forme corporee sono scomparse. Pure anche in me si è accesa la fiammella sacra, che mi guida per le tenebrose vie del mon-

do. La prima è complicata, irta di dosi, di cifre e di parentesi, come un'equazione di secondo grado: studiandola a lungo e meditandola bene se ne ricava che deve entrare, in un impasto colossale, quasi tutto il regno vegetale nonché parte di quello animale, e cioè: farina d'orzo, farina di fava, farina di grano, polvere di corna di cervo, dodici bulbi di narciso, miele, gomma e nientemeno che dieci uova...

Accerta stadamente Ovidio che: *chi di questo licor tingerà il volto al paragon di lui vedrà men terso il trasparente vetro...*

Può essere che egli avesse ragione: noi... ci permettiamo di dubitare. La seconda ricetta, più irta e più intricata della prima, dà la formula di un prodigioso rimedio contro le lentiggini: e comprende tutte le farine usate nella precedente più quella di lupino; come varianti negli altri composti, Ovidio enumera ingredienti sbalorditivi: piombo stemprato nell'aceto, nitro, una certa erba odorosa e iridata come l'arcobaleno e parte di un... nido d'alcione.

Un po' meno stupefacenti, ma sempre assolutamente straordinarie, sono certe sue altre astruse combinazioni di incensi e di miele, certi oscuri amalgami di sale ammoniac, mirra e gomma, certe purpuree infusioni di papavero destinate a dare al volto un purissimo e delicato color rosa.

Così conciate, le donne romane — anche non più giovani, anche brutte — potevano impunemente farsi ammirare al circo, al teatro, alle passeggiate e ai conviti, sicure di fare la più bella figura del mondo...

Se poi le sue concittadine preferivano costruirsi un etereo viso sentimentale, vagamente pallido ed esangue, un viso « romantico » in anticipo di 18 secoli, un viso di creatura assorta in chissà quali recondite visioni e vagolante attraverso chissà quali sublimi ed inviolati spazii interstellari, adoperassero della candida cera morbidamente stemprata...

Volevano poi avere degli occhi profondi, affascinanti, dai magici sguardi simili a limpide fiamme sfuggenti attraverso un bruno alone di mistero? Niente di più facile: bastava tingergli con cenere calda e croco.

Oppure, volevano cambiare i loro capelli neri nel più bel color d'oro che mai splendesse sul biondo capo del bellisimo Apollo? Facilissimo anche que-

senza le foglie, e... senza erivi il capo.

E qui, il simpatico poeta, dimostrando una profondissima conoscenza dei segreti e degli artifici dell'acconciatura muliebri, ammonisce giudiziosamente le signorine del suo tempo — e per esse, le signorine d'ogni tempo e luogo — di non adottare tutte una foggia unica di pettinatura soltanto perchè è di moda: ciascuna dovrà scegliere, invece, quella che più si adatta al proprio tipo di bellezza.

Anzi — per fare cosa grata alle sue lettrici e spingendo al colmo il suo premuroso interessamento — il voluttuoso poeta degli « Amori » e dell'« Arte di amare », si prova ad enumerare e suggerire quale acconciatura meglio si adatta a ciascun tipo femminile. Chi ha il viso lungo, per esempio, divide accuratamente i capelli sulla fronte; chi lo ha tondo li raccoglie sul capo lasciando scoperte le orecchie, e così via...

Ma ben presto il poveretto si arresta spossato, senza più fiato, senza più forze. Come, come descrivere tutte le innumerevoli, le sempre nuove, le sempre più strane, le sempre più complicate acconciature femminili che si succedono incessantemente, moltiplicandosi all'infinito?

Lo stesso accade quando, accingendosi a consigliare stoffe di un determinato colore per ogni varietà di bellezza, il disgraziato rimane preso, abbagliato, accecato, sommerso in una ridda fantastica e balenante di tinte, di toni, di sfumature.

Chi mai può tener dietro alla volubilità prodigiosa della moda? Oggi è la fiammante porpora quella che manda in estasi le donne, domani saranno il giallo oro o il grigio argento o il verde smeraldo; ieri, tutte in visibile per il color dell'aria, oggi tutte infatuato del color del mare; ieri tutte vestivano di color mitto, oggi tutte di color rosa, domani tutte di color ghianda...

E poi c'è il color ametista, e poi il color croco, il color mandorla, perfino il color cera, perfino il color gruo...

Quanti fiori produce la novella terra allor che fugge il pigro verno e stilla gemme la vita, tanti bee la lana color diversi...

E' veramente troppo! Anche per il cavalleresco, per l'indulgente, per l'effeminato, per il galante Ovidio...

Liana Drago

TANIA O LA FIAMMA DELL'EROE

(Racconto di Alfredo Mantero)

« Ha compiuto il suo viaggio in perfetto conforto. La fiamma ne ha accompagnato Pombrà misteriosa, staccatasi dal corpo martoriato, attraverso le tenebre silenziose del Iete. Il suo puro spirito riposa nella luce intangibile degli Eroi » (*).

Si tacque; aveva pronunciato queste parole come assorta; pareva che la sua voce giovanile e calda, ma un poco stanca, si fosse improvvisamente velata e venisse da lungi, quasi che una sottile parete d'ombra si fosse interposta fra gli ascoltatori e la biondissima Tania, e noi non la vedessimo più, ma ne udissimo appena il parlare scaudito. Dal lontano regno dei ricordi, da quella invisibile catena, non fatta di maglie, nè di ferro, che avvince al passato il cuore e le membra degli uomini, e solo gli eroi, i poeti ed i soldati riescono ad infrangere, era giunta la voce di Tania.

Quando tutti ebbero preso commiato, io rimasi ultimo nella casa di Tania. Tutto taceva, nel civettuolo salottino femminile, adorno di ninfoli e di quei deliziosi nonnulla di buon gusto, di cui solo le donne conoscono il segreto. Un tappeto di Rech copriva intero il pavimento. L'ago paziente dell'ignoto artefice persiano aveva imprigionato, nella morbida lana, i colori caldi, violenti della Persia. Nel contatto e nella fusione, le tinte rimanevano vivaci, ma perdevano ogni asprezza. Una muta sinfonia di colori si elevava dal Rech. L'artefice aveva indubbiamente accompagnato il sapiente lavoro dell'ago con un inno al sole, al fuoco che brucia le asiatiche contrade; sulle quali i cammelli vanno lenti e pazienti; agli antichi iddii dei persi guerrieri e conquistatori. Il bruciore avvincente del Rech era mitigato da una voluttuosa bianchissima pelliccia d'orso polare, che i cacciatori samoiedi avevano catturato nella terra gelida della Nuova Zembla. Un pianoforte s'appoggiava chiuso ad un angolo del salotto. Rincantucciata fra i cuscini del sofà, Tania taceva, parlando ancora coi lontani ricordi, le gambe incrociate alla turca. Dalla seta delle gonne usciva un minuscolo pic-

dello spirito, fatte di carne viva. Tania s'arrestò, la sua bocca non toccava dalla mia. Pareva che una forza estranea si fosse interposta tra noi due; le nostre mani ancora si stringevano, senza stringersi; le sue mani erano fredde, esangui, di ombra; « Il suo spirito riposa nella luce intangibile degli eroi... » scandiva la sua bocca, e la voce veniva di lontano, dal regno tremendo e pauroso dei ricordi. Si scosse; fu meco; « No, Ivan. Non possiamo amarci. Egli ritorna, io non sono che sua » e un'ansia indicibile le premeva il petto esile, le agitava i seni turgidi, gli occhi le brillavano in un fuoco inestinguibile. Fuoco era ovunque in quella notte nordica, troppo presto spezzata dal sole; fuoco si sprigionava dal Rech dell'Asia misteriosa e lussuriosamente luminosa, fuoco bianco, dalla bianchissima pelliccia d'orso, bianca quanto le notti polari estive, mite come le miti autore boreali; fuoco di vita e di giovanile concupiscenza e insieme spirituale desiderio si sprigionava dal mio essere, fuoco pallido fatto d'ombra e di luce accesa dal regno dei ricordi nel cuore di Tania: « Io vi amo, Ivan. Dopo d'allora voi solo avete potuto darvi ancora un senso di vita, il desiderio di vivere. Ma voi sapete, Ivan, io non posso essere che sua per sempre ». E Tania aveva nelle parole l'espressione d'un desiderio inesorabile, d'un voto infrangibile: « Lo trovarono morto, il mio cosacco, dopo la strage sul campo devastato. A lato dormiva il suo cavallo, con uno squarcio orribile nel collo, la grossa arteria del già fremente divoratore della steppa era recisa netta d'un colpo di sciabola. Gli occhi velati, pietosamente come un umano, dormiva per sempre il fedele destriero. E lui dormiva pure, con uno squarcio di proiettile nel ventre. Lo avevano colpito di lontano, con la morte delle macchine, la morte vile, poiché nessuno avrebbe osato guardarlo negli occhi, il mio cosacco, mentre gli occhi del suo agile « divoratore di steppe » lanciavano fiamme all'assalto. Quando i nostri, dopo l'attacco, riconquistarono il campo, sul quale la neve era ormai

do. E ho compreso il senso recondito della vostra saggezza, o uomini semplici e cristiani d'Oriente. Occorre il sottile cero, dalla breve fiamma, perchè ti guidi per le strade del mondo; come ti guiderà la fiamma simbolica attraverso gli spazi siderali, sino alla meta ultima, serena e luminosa dell'eternità.

Civetteria d'altri tempi

Secoli e secoli fa, una persona di spirito — voglio dire Ovidio — pensò bene di portare il concorso della sua facile esperienza e della sua leggera, frivola mente, alla difficile arte dei bistrì, delle biacche e dei minii, alla complicata scienza delle acconciature e delle foggie, incastonando in limpidi, lussureggianti e freschissimi versi, vere e proprie ricette di bellezza, veri e propri precetti di estetica femminile: ricette e precetti che sembrano scritti ieri:

*Le industri cure, o vergini, imparate
convenienti ad un vago viso, e in voi
quale, il fior di bellezza, arte difenda.*

L'arte — dice il bravo poeta — deve sempre aiutare la natura, e, se è necessario, correggerla.

La sorte vi ha dato in dono un bel visetto? Benissimo: procurate con un intelligente, sapiente artificio di renderlo bellissimo. La natura vi ha fatte brutte da far paura? Fà niente: l'arte provvede a tutto: ci sono delle magnifiche parrucche per chi non ha capelli e delle acque portentose, validissime per ogni genere di... restauri.

E, generosamente, Ovidio comincia collo snocciolare certa sua serie di ricette infallibili.

La prima è complicata, irta di dosi, di cifre e di parentesi, come un'equazione di secondo grado: studiandola a lungo e meditandola bene se ne ricava che deve entrarci, in un impasto colossale, quasi tutto il regno vegetale nonchè parte di quello animale, e cioè:

Alder bisogna, poichè nel fuoco è ogni ragione dell'essere.

Prova tu pure la tua Tania e ti guidi essa buona, sia un'idea o una forma corporea, attraverso le strade tenebrose del mondo...

Alfredo Mantero

(*) Questo racconto trae ispirazione dalla credenza, diffusa tra alcuni popoli ortodossi del vicino Oriente, che l'anima dei defunti non possa attingere l'agognata meta dell'eternità e della luce, se non ha rischiarato il cammino, attraverso il tenebroso viaggio, dalla fiammella d'un sacro cero.

sto: accanto al Foro e di fronte al tempio d'Breole si aprivano sulla via certe bottegucce, fornitissime d'erbe che portavano raccolto nelle verdi fibre il segreto dell'aureo colore.

Oh, lontane, gloriose antenate della acqua ossigenata e dell'essenza di camomilla!

Però, fanciulla cara, — avverte malignamente Ovidio — guardati bene dal farti sorprendere durante i preparativi ed i lunghi, minuziosi riti della tua « toilette »...

Dipingiti, incipriati, inanelati i capelli, prova allo specchio il miglior sorriso e l'eleganza del gesto e del portamento, fabbricati pure un paio d'occhi enigmatici, una bocca accesa e due guance liliali, ma ben chiusa nella tua stanza, però, senza che nessuno ti veda...

*... Se non sien gli uomini lontani
non si procuri d'acquistar bellezza.*

E,

*fa che pensar possiamo che tu dorma
allora che l'adorni...*

Tutto al più, se una ha bei capelli, può palesemente pettinarli lasciandoli scendere in lunga, morbida, serica, lucida onda. Ma solo se li ha belli, che:

*turpe è l'armento senza coma; turpe
senza gramigna il campo; l'arboscello
senza le foglie, e... senza crini il
capo.*

E, qui, il simpatico poeta, dimostrando una profondissima conoscenza dei segreti e degli artifici dell'acconciatura midiebre, ammonisce giudiziosamente le signorine del suo tempo — e per es-

ancora meno amante della società, ma non vuole vedere gente a pranzo, sente più che mai le antipatie, avrebbe bisogno di avere una persona che avesse dell'impero sopra di lei per costringerla ad averne un po' sopra se stessa». E forse con incantata ingenuità attizzava il fuoco; chissà che egli non si proponesse allora una tale missione?

Trentenne, la principessa Carolina era moglie di Luigi Jablonowski appartenente alla più alta nobiltà polacca, ministro austriaco presso la corte di Napoli un po' sospetto per gli ardori giovanili e le tendenze liberali, strano impasto di doti assai notevoli e di debolezze ancora maggiori; le infinite avventure galanti e la passione sfrenata del giuoco erano la sua rovina. La moglie, con la quale viveva anche la sorella Sofia Woyna, nobilissima figura femminile che fu poi ornamento della corte del viceré Ranieri a Milano, non aveva torto perciò se si considerava mal maritata e se appariva spesso anche triste e strana di carattere.

La gracile beltà slava fu presa da grande simpatia per i Confalonieri: la interessava la ferma e dritta e pur caudica bontà della contessa; la interessava, anche più, l'anima profonda e complessa di Federico che si considerava a sua volta, e a torto male, ammogliato perchè non aveva saputo apprezzare lo spirito semplice e dritto, devoto e ardente di Teresa e in una dolorosa incomprendimento se ne andava sempre più allontanando. Quei due dovettero sentire una specie di analogia, sebbene sostanzialmente falsa, nella loro situazione psicologica e trovarsene avvicinati, mentre l'anima nobile di Sofia si legava di intima amicizia, fatta di ammirazione e di devozione, per la Contessa, e tutti avevano una grande stima e una viva simpatia per il principe Luigi che, quando non giocava o non ricorreva ballerine, era gentiluomo perfetto e squisito. Situazione perciò involuta e complicata che i carteggi sopravvissuti espongono come caso psicologico interessantissimo alla nostra, forse indiscreta, curiosità. Ma tant'è; questa è la sorte di chi appartiene alla storia; anche i sentimenti finiscono col non essere più cosa esclusivamente sua; e poi queste vicende vere e vissute hanno in se un interesse umano ben più alto e profondo di quelle create dalla fantasia, perchè ai protagonisti possiamo dare un volto e un'immagine concreta; perchè, insomma, la realtà è sempre più interessante della finzione.

Durante il viaggio di Federico in Si-

gine di Teresa.

La quale aveva così, come avviene, oltre al dolore di quella situazione anche le ironie e i rimproveri altrui, mentre la troppo sottile e sentimentale amica finiva di allontanarla, anche senza volerlo, dal marito che pensò a una effettiva separazione.

Lo sappiamo dalla Jablonowska stessa nelle lettere scritte dopo la partenza degli amici per Roma, lettere che, sequestrate al momento del processo, sono rimaste negli atti giudiziari a rivelarci pagine di acuta e squisita analisi psicologica. Peccato che nel dialogo si oda una voce sola; quella della dama; dell'altra arriva a quando a quando assai debole l'eco in ciò che ella appunto ne riporta.

Così da Roma nel febbraio 1817 egli accusa la Principessa di essere misteriosa: le dice che la sua amicizia gli è più necessaria che mai, poichè si trova sul filo di una spada e senza il suo aiuto cadrebbe certamente; non l'abbandoni, un giorno potrà parlare più liberamente. Ma quando verrà quel giorno? risponde la dama; forse troppo tardi; d'altra parte come può continuare a scrivergli per confortarlo se non sa le ragioni della sua infelicità? Misteriosa? lei no che gli ha sempre detto tutto ciò che la riguardava; lui, piuttosto, che non le ha dato prova di confidenza. Ma poichè si sono promessi di nulla nascondersi dei loro pensieri e più volte egli le ha detto che si scrivono facilmente cose che non si oserebbe dire, sarà lei a rompere il silenzio e a esprimergli il proprio pensiero con pieno candore.

Il Conte le ha accennato spesso a una confessione che avrebbe voluto fare; ora, ripensando alla tristezza e alla amarezza di cui le parla, ella è convinta che la causa non ne è recente, che egli la porta da tempo con sè, in una dolorosa situazione morale « en un mot dans une union à ce que vous dites mal assortie ». Troppo i due amici l'interessano perchè ella non abbia penetrato un segreto che non può rimaner nascosto a un'amicizia chiaroveggenza; e per quanto nè l'uno nè l'altra abbia parlato, la speranza di poterli essere utile con i consigli dell'amicizia più viva e sincera e anche dell'esperienza la induce a rompere il naturale riserbo e a penetrare nella sua vita più intima. D'altra parte — lasciamolo dire a lei — « vous connaissez parfaitement ma position à l'égard de Louis, mais je ne connais pas du tout à l'égard la vôtre femme ».

« quelque chose de votre souvenir et que je voudrais pouvoir vous être utile à tous les deux, c'est la crainte que sans le vôtre je n'aie augmenté vos chagrins par la comparaison que vous avez fait de moi, embelle de toutes les erreurs de votre imagination, avec votre femme, qui je le répète, vaut mieux, beaucoup mieux que moi, ce sont tous ces sentiments réunis qui me donnent un élan dont je ne me croyais pas capable ».

Dolce e sottile e insieme curiosa consolatrice che ora, nella lontananza, si abbandonava a confidenze a proteste di affezione ideale di rette intenzioni ma non prive di pericoli per un uomo come il Confalonieri, nel quale giustamente ella vedeva carattere principale l'ardente fantasia e che, imperioso di natura e dominatore, l'affascinava.

Troppo intelligente era per non vedere il pericolo, uno di quei pericoli coi quali l'animo gode talvolta di scherzare o al quale è attratto inconsciamente. C'era, sì, ormai la lontananza e le anime potevano effondersi, ma bisognava restare nelle pure regioni dell'ideale.

Perchè le ha domandato se il marito legge le sue lettere? No, non le legge. Ma la domanda la turba; rimanga egli irreprensibile com'è stato in ogni momento e in ogni parola. « Ne détruisez pas ma sécurité, ne troublez pas la douceur qui fait le charme de notre relation, ne blessez pas cette pureté que vous voulez bien m'attribuer, qui s'alarme d'un rien, cela est vrai, et qui ne peut supporter de se faire un reproche, ne me privez pas de la consolation de pouvoir penser à vous et compter sur vous comme sur un des meilleurs amis que j'aye dans le monde ». Accese e accorate parole che hanno l'aspetto di rispondere a espressioni più che amichevoli.

Viene anche un momento nel quale l'angelo consolatore, come si compiace d'esser chiamata, ha una grave perplessità, e forse anche un po' di rimorso. Quando il Confalonieri da Roma le partecipa il proposito di separarsi dalla moglie e le chiede consiglio, la principessa non può nascondersi che se ciò avviene proprio ora ella ne ha qualche parte: il suo influsso sull'animo di lui ha certo nociuto a Teresa, ma si arresta perplessa e timorosa: « puisque mes avis pourraient ne pas être sans quelque poids auprès de vous ».

Troppo grave responsabilità per le sue spalle; se ne parlasse al marito? Egli ha un tatto finissimo e un senso delicato e scrupoloso dell'onore, una precisa chiaroveggenza, quando alme-

« acquiesci senza considerazione che ormai un suo consiglio sarebbe vano e si limita a raccomandargli di salvare le apparenze; è sicura che la sua condotta non può non essere onorevole e che è desirabile che non me fosse revenir en rien sur l'opinion peut-être exaltée que j'ai toujours eu de votre caractère et de vos sentiments ». Egli è in un momento di crisi terribile ed ella non sa e non può che parlare di sè, della sua sofferenza, del suo abbattimento, della sua convinzione di essergli inutile, del timore anzi di essergli dannosa concludendo quasi con un rimprovero che può avere l'aria di una confessione: « Je n'ai pas besoin d'un grand effort de confiance pour vous expliquer comment vous avez troublé ma tranquillité de plus d'une manière ». E lo stesso insistere su certi motivi: « Retranchez de votre amitié tout ce qui pourrait en altérer la pureté: n'empoisonnez des jouissances qui ont été si pures jusqu'à présent et dans lesquelles j'ai trouvé des consolations si puissantes à tous mes chagrins... soyez toujours mon ami, ne changez pas à mon égard... vous ne pourrez perdre mon amitié que par votre propre faute », non si vede bene quanto indichino un timore o quanto nascondano un desiderio.

Forse contribuiva a rendere più inquieti e triste la gracile e complicata beltà slava l'imminente maternità; infatti per qualche tempo mancano le lettere e le notizie si hanno dalla corrispondenza di Sofia Woyna con Teresa. Vi si vede con quale animo la contessa continuasse a Roma, per rispetto umano, la faticosa visita, per lei senza interesse, alle antichità; ben altro era nel suo cuore: ella attendeva la fine di quel nuovo martirio e il ritorno alla sua casa. Come finiva dolorosamente il viaggio cominciato con liete speranze! Eppure dalle lettere di Sofia non appare che Teresa fosse informata o almeno avesse informata l'amica del proposito del marito.

Il progetto della separazione fu soltanto nell'animo del Conte inespresso a tutti fuorchè alla Principessa; fu forse un non simpatico atteggiamento verso di lei per destarne maggiormente l'interesse? O nella serena fiera semplice e dignitosa, Teresa non volle farne cenno neppure all'amica per quello squisito pudore che trattiene le anime più nobili e sensibili dall'espone anche agli intimi i più riposti sentimenti e i più segreti dolori?

Anche si potrebbe chiedere quale in-

L'amicizia della Principessa

Alta, esile, slanciata, la dama è seduta nell'ampio seggiolone a bracciuoli col capo ricinto avvolto in un velo, con una lunga veste dalla quale esce soltanto un'elegante piedino. Nella stanza dalle pareti tutte coperte di quadri, di fronte a uno scrittoio pieno di manoscritti e di libri, la piccola testa dal fine profilo è reclinata in avanti, assorta nella lettura del libro tenuto aperto sulle ginocchia. Tale appare, delicata fragile beltà, pensierosa e intellettuale, in un acquerello dovuto alla sorella Sofia, la principessa Carolina Jablonowska Woyna, una delle figure muliebri più tipiche e più interessanti nella vita di Federico Confalonieri.

Si conobbero a Napoli nel viaggio che i coniugi Confalonieri vi fecero nell'estate 1816. Il conte aveva allora trentun anno, ventinove la contessa, che era stata felice di accompagnare questa volta il marito. Quando, due anni prima, da Parigi egli ne aveva manifestato il proposito, Teresa lo aveva accolto subito con gioia. « Quanto al viaggio a Roma e a Napoli puoi credere che ne abbraccio con trasporto il progetto e mi troverai sempre pronta a seguirti anche nelle contrade più remote ». Non sospettava che quel viaggio le riserbava nuovi dolori; non poteva prevedere, quell'anima semplice e dritta senza pieghe e avvolgimenti, che una singolare amicizia le avrebbe procurato un allontanamento anche più profondo dall'uomo che il suo affetto non riusciva a legare.

La prima notizia di quell'amicizia è un invito a teatro rivolto dalla principessa alla contessa Teresa, sul finire dell'estate 1816. Seguono frequenti gite alle quali Teresa partecipa anche durante il viaggio del marito in Sicilia. « Troverai al tuo ritorno — gli scrive il 23 settembre — la principessa Jablonowska di male umore molto triste ed ancora meno amante della società. Ella non vuole vedere gente a pranzo, sente più che mai le antipatie, avrebbe bisogno di avere una persona che avesse dell'impero sopra di lei per costringerla ad averne un po' sopra se stessa ». E forse con incauta ingenuità atizzava il fuoco; chissà che egli non si proponesse allora una tale missione?

cilla lo spirito di Teresa è abbastanza sereno; le lettere che gli rivolge, sempre affettuose, non hanno le frasi dolenti e amare di altri tempi. « Sono assai contenta del mio viaggio, mi sono assai ben trovata in tutti i posti e trovai molta cortesia » scrive il primo ottobre all'amica Valvason Bonin; ma quel che pensasse e quel che sentisse poi, dopo il ritorno del marito, non è dato sapere perchè naturalmente non ci sono più lettere mentre egli le è accanto e, per qualche tempo, neppure alla amica lontana.

Al ritorno, il conte ha portato dei doni ai suoi amici, Sofia Woyna lo ringrazia con un gentile biglietto amichevole che si chiude con l'arrivederci per la sera; la principessa ha un accenno più soggettivo e personale: « Je vous sais gré de ne m'avoir oubliée sur le sommet de l'Etna; cela promet pour les pays ou vous m'aurez pas d'aussi belles choses à admirer ». Può essere una galanteria, ma anche il principio di un altro sentimento.

Si è trattato di rapporti puramente spirituali e il cuore dei Confalonieri si era straniato dalla moglie prima assai di conoscere la principessa; ma è anche certo che quei rapporti hanno contribuito a scavare sempre più profondo l'abisso tra Federico e Teresa.

In mancanza delle loro voci dirette, durante la dimora napoletana si possono udire i giudizi dei testimoni i quali commentavano con severità la evidente simpatia del Conte per la Jablonowska; quel flirt dava iugia a molti e prestava il fianco a malignazioni insieme di carattere morale e politico perchè gli uomini non sapevano capacitarsi che un italianissimo fosse preso nelle reti di una austriaca; le donne, indispettite che una straniera avesse sola attirata l'attenzione del Conte, si sfogavano a biasimare la tolleranza e da dabbenaggine di Teresa.

La quale aveva così, come avviene, oltre al dolore di quella situazione anche le ironie e i rimproveri altrui, mentre la troppo sottile e sentimentale amica finiva di allontanarla, anche senza volerlo, dal marito che pensò a una effettiva separazione.

Si, egli, le ha fatto capire d'essersi sposato senza amore e che Teresa gli è quasi indifferente. Ma è ragione sufficiente d'infelicità?

Ed ecco un aforisma di filosofia coniugale: « L'absence de l'amour en ménage, surtout quand il n'a jamais existé, est une privation mais n'est pas un malheur ». Ed ecco anche l'accostamento delle due personali esperienze: quando una donna non può rimproverare al marito che qualche leggerezza e infedeltà, dolorosa senza dubbio ma tale che, ferendo il suo cuore, non diminuisce la stima nel carattere dell'uomo, quando questo marito ha la fortuna di avere accanto una donna irreprensibile, ricca di doti morali e di personali attrattive, può dirsi infelice? Non è forse più da compiangere la donna che non vede corrisposto il proprio affetto? « Votre femme — conchiude — m'intéresse particulièrement vous avez une femme bonne, empressée à vous plaire, à qui seulement vous ne voulez pas en donner l'occasion ».

Giusta riconoscimento e lodi meritate; ma chi sa se la contessa Teresa le avrebbe gradite e se sarebbe stata lieta di quell'intromissione altrui nei suoi più gelosi sentimenti e della compassione non domandate?

Tutto il resto della lettera è una serie di sense e di giustificazioni per aver osato così penetrare nella sua vita più intima, per chiedere intera confidenza come quella ch'ella ha in lui; un desiderio di scandagliare nel fondo dell'anima sua, una tormentosa ansia di conoscere il pensiero più riposto, nella quale, inconscio forse e inespresso a lei stessa, sembra far capolino un sentimento che è un timore e, chissà? nelle più involute pieghe di uno spirito complesso, un indistinto desiderio. « C'est cette idée que vous me connaissez, que peut être dans peu je n'existerai plus que dans votre souvenir et que je voudrais pouvoir vous être utile à tous les deux, c'est la crainte que sans le vouloir je n'aie augmenté vos chagrins par la comparaison que vous avez fait de moi, embellie de toutes les erreurs de votre imagination, avec votre femme, qui je le répète, vaut mieux, beaucoup

no non siano in giuoco le sue passioni. Intanto consiglia moderazione e pazienza prima di prendere una decisione che la fa tremare: inutile precipitare in risoluzioni estreme, c'è sempre tempo per passi di simil genere; « vous avez un goût pour l'extraordinaire qui m'effraye », aggiunge indicando acutamente uno degli elementi più caratteristici dell'accesa fantasia del conte.

Mentre la sorella mantiene con la contessa Teresa un'attiva corrispondenza, mentre il principe Luigi scrive al Confaloniere lettere affettuose e una anche veramente confidenziale su i propri rapporti sentimentali con la moglie (tous les quart d'heure passés, présents et à venir ne peuvent porter le moindre atteinte à ce fond de tendresse que je lui porte et qu'elle retrouve toujours et dans toutes les occasions... certainement tout ce qu'il y a de bon dans mon coeur est à elle), Carolina continua la funzione di consigliera spirituale ritornando tuttavia con insistenza sul timore d'aver contribuito ad aggravargli i dispiaceri domestici. Egli non ha accettato la proposta di parlare delle sue faccende al marito; né lei per parte sua ne farà cenno a Teresa: non si può essere ad un tempo confidenti del marito e della moglie. Forse il suo stato d'animo non era chiaro a lei stessa: quando diceva che non si sentiva né la forza né il coraggio di dargli consigli in cosa tanto delicata, lei che aveva i consigli così pronti, vedeva con limpida sicurezza in fondo al proprio cuore?

Perchè, dopo aver rinnovato le espressioni di affetto e di ammirazione per Teresa e ripetuto il timore di aver qualche cosa da rimproverarsi nei suoi riguardi, non trova una parola calda, un'espressione aperta per impedirgli una decisione che avrebbe spezzato il cuore della donna nobilissima. Sembra acquetarsi nella considerazione che ormai un suo consiglio sarebbe vano e si limita a raccomandargli di salvare le apparenze; è sicura che la sua condotta non può non essere onorevole « et je désire qu'elle ne me fasse revenir en rien sous l'opinion peut être exaltée que j'ai toujours eu de votre caractère et de vos sentiments ». Egli è in un

«... et encore à votre portée et auquel il ne dépend que de vous d'attendre... appliquez vous un peu plus... » conchiude — a quel tranquilli e ragionati calcoli della realtà; ne vous laissez pas aller à cette imagination si vive qui vous fait courir après une perfection que vous ne pouvez pas rencontrer ».

Certo, di fronte ad un uomo di alto intelletto, di così affascinanti attrattive, qualunque donna sarebbe stata orgogliosa di apparirgli l'ideale di perfezione che egli si fingeva nell'accesa fantasia; nessuna meraviglia che la Jablonowska, squisitamente sensibile e sentimentale, pur respingendo a parole il suo troppo acceso giudizio, si sia lasciata prendere da quel fascino, da quella finezza penetrante, da quell'acume sottile, da quella fantasia calda e accesa che insieme l'attraeva e la spaventava, senza rendersi pienamente conto, nella strana situazione di consigliera spirituale, della vera posizione che assumeva di fronte a lui. Ed ora che la lontananza, e forse altre ragioni e altre passioni più vicine, affievolivano le immaginose fantasie dell'uomo, ella — con segreto maudimento o con serena sincerità? — gli parlava della moglie: « elle vous a aimé, elle vous aime encore, et cet amour, loué sur l'existence et le devoir et que la vertu autorise, ne s'éteint jamais entièrement ».

E il suo pensiero correva forse insieme alla propria situazione coniugale su cui la sorella dava, appunto in quei giorni, e al Confalonieri, delicate informazioni.

Ma chissà che Sofia non pensasse anche ai rapporti di « ce cher ménage Confalonieri » mentre gli parlava di Carolina? Certe analogie al suo acuto occhio intelligente e indagatore non dovevano essere sfuggite. « Caroline, hélas! ne retrouve plus en Louis cet amour qui était sa vie et cette tendresse dont elle ne peut se passer; quand comme elle on a été l'idole de son mari, peut-on avoir de sang froid qu'on est négligée? et les égards, les procédés, l'amitié même peuvent ils remplacer ce sentiment qui, parce qu'il est exclusif, a tant de charmes pour la personne qui l'a fait naître? ». E questa situazione, aggiunge, non può mutare per ora perchè chi ne è la causa (probabilmente qualche ballerina) e ha determinato la divisione è ancora vicina e sembra compiacersi dell'opera propria.

Precisamente come avveniva a Mila-

ne, gli esteri, ma impossibile il media: i due spiriti egualmente sottili e acuti si conoscevano e si frugavano bene. Poco a poco davvero che lettere del Conte siano perdute! Quando egli fu arrestato parve misera di prudenza distruggerle, altrimenti sarebbero state sequestrate e conservate negli incertamenti giudiziari per l'insaziata e indiscreta curiosità dei posteri, come è avvenuto di quelle della Principessa. Ma alla polizia austriaca dobbiamo così la conoscenza di questa strana e complessa amicizia che avrebbe fatto forse la delizia di qualche trattatista cinquecentesco dell'amor platonico o potrebbe offrire lo spunto a qualche romanziere psicologo per un dramma d'anime col suo complicato groviglio sentimentale.

Dalla fine del '17 la corrispondenza diventa meno interessante perchè meno intima; si tratta per lo più di notizie mondane, di conversazioni vaghe e amichevoli, di notizie letterarie. « Si vous n'alimentez pas notre correspondance elle languira ou plutôt elle perira tout à fait », esclama una volta la Principessa.

E infatti le lettere diradano; poi al dramma psicologico esauritosi senza tragedia, come tante volte nell'adattamento della vita, succede il dramma reale: prima una terribile malattia del Conte che lo tiene a lungo tra la vita e la morte, destando profonda apprensione negli amici, poi le vicende politiche, stringono il principe Jablonowski, sospettato di liberalismo, ad abbandonare il suo posto ed a riparare coi suoi prima a Firenze, dove il Confalonieri procura loro l'amicizia di Giu. Capponi, e quindi in Polonia, dove il raggiunge la notizia dell'arresto del Conte. I biglietti che la Principessa scrive al Capponi sono pieni di espressioni dolorose e di voti e di speranze di prossima liberazione; il loro tono misurato è certo dovuto a precauzione di fronte alla censura di polizia.

Ma allora, nel momento del dolore e dell'estremo pericolo, non la principessa polacca, complicata anima slava, non la bella milanese dalle curiose lettere oscillanti tra il voi e il tu, ma si trova accanto al sofferente la donna trascurata e misconosciuta. Allora ella si prende generosa vendetta col rioccupare il posto assegnatole dall'amore prima che dal dovere; posto di dolore e di sofferenza nel quale le doti di devozione, di abnegazione eroica che non avevano potuto manifestarsi nella vita brillante e

suoi liboni, con le forche aperte e il gesto incompiuto. « Diamine, si sarà dello... e in casa tua si canta in questo modo e senza che lo sappia? ». E dirigendogli dalla parte donde il canto proveniva si imbattè nel cuoco. Dopo aver chiesto: « Chi canta in questo modo? » avatane risposta: « Mia figlia », volle vederla.

Allora solo, forse non tutta la grazia della figlia del suo cuoco, così come solo allora, le sue virtù cantore gli erano rivelate. L'accarezzò, il principe, le disse brava, ma non si accontentò di questo. Avrebbe forse potuto essere il suo Signore, volle diventarne il protettore, e più tardi il merenate. La mise dapprima a studiare con Garcia della lo Spagnuolo; e poi con il famoso Porpora, napoletano.

I suoi progressi furono così rapidi che a diciassette anni poteva debuttare a Lucca nella *Safonista* di Galuppi. La piccola « Cochetta » mostrava nel primo passo un andare da spregiudicata. Era Pepoca in cui la scena era quasi preclusa alle candidate donne; era Pepoca di Parinelli, di Puccherotti e di tutta quella schiera di soprani uomini che fecero brillare il ricamo dei loro gorgheggi e le ridicolaggini dei loro capricci infantili, su palcoscenici di tutta l'Europa.

L'attesa a Lucca era vivissima; nel Guadagni, soprano nato, ella aveva un emulo tremendo: pure dal duello la « Cochetta » uscì così vittoriosa, da trasognare il pubblico all'applauso frenetico. Da allora percorse tutta l'Europa suscitando con la sua voce fluida, estrema, entusiasmata indescribibile, e con la sua bellezza, follie di passione.

« Con il fascino della sua piccola persona, con la potenza di quel suo sguardo, leggermente stordito, ebbe ai suoi piedi principi e sovrani e nelle sue piccole mani scintillavano favolose. Ma la sua natura frivola, bizzarra, audace, si compiaceva più dell'avventura che dell'amore.

Dopo Lucca passò a Napoli e poi a Vienna, chiamatavi da Metastasio, ed ebbe il titolo di *prima cantatrice di corte*. Là ebbe di che saziare il suo ardente spirito di avventuriera fino al punto di far ritenere opportuno il suo allontanamento dalla capitale viennese. Vi aveva corso anche il pericolo di essere uccisa come un pollo allo spiedo, dalla spada dell'ambasciatore di Francia, infuocato perchè l'aveva scoperta infida.

E fu proprio in grazia di una moda tiranna se la « Cochetta » restò salva; perchè la spada, intanto contro Paccino del busto, dev'è e la tragedia si risolse solamente in una commedia. La Cochetta pretese per vendetta la spada sulla quale avrebbe voluto far incidere: « Spada che tentò ferire la Cochetta di Gabrielli »; non ci mancava proprio altro per scatenare uno scandalo, e ci volle l'autorità del Metastasio, suo maestro di declamazione lirica, a convincere la capricciosa e ostinata Caterina.

A cinquant'anni nonostante la lunga carriera, i lunghi viaggi, la sua voce conservava ancora una purezza e una potenza sorprendenti, e la sera di Santo Stefano del 1779 poteva alla Scala scendere ancora in gara con il soprano Luigi Marchesi e oscurare quel sole in pieno meriggio.

Il suo canto rivoluzionò Milano e la vita artistica della capitale lombarda; due fazioni si formarono: quella dei Marchesiani e quella dei Gabrielleschi, le quali, se meno nobili per le origini e per lo scopo, erano però come le loro scettolate di tempi più gloriosi, egualmente accanite, pronte a scendere alle mani, quando le invettive non riuscivano a difendere la purezza dei trilli della Gabrielli, o i gorgheggi del Marchesi. Dopo alcune rappresentazioni dell'*Armida* del boemo Mysliveczek, però la vittoria si declinò sicuramente per il Marchesi, e la Gabrielli non volle più ritentare la prova. Si ritirò nella sua Roma, dove mai aveva voluto cantare, e scomparire dalla grande scena.

Il più bel ricordo che di lei rimanga è il sonetto scritto da quegli che aveva più tole le donne con i sarcasmi e le satire più atroci e pungenti: Giuseppe Parini.

E' un dialogo tra il poeta ed amate:

Quando Costei su la nobil scena
Di celeste bellezza apre i portenti,
E il notturno spettacolo scruena
Co' raggi del bel volto, Amor, che lenti?
Eulro per gli occhi a quel prodigio intenti
Scendo nel cor; e la calma ogni pena;
Desto teneri sensi; empio a le genti
Di foco sovississimo ogni vena.
E mentre simulando i prischi lor
Dai due coralli della bella bocca
Scotglie il canto amoroso, Amor che fat?
Volo al bel labbro onde il piacer trabocca:
E grido: Oh in terra fortunato assai
Chi si bel labbro ascolta o vede o tocca!

Al fascino della Cochetta di Gabrielli nessuno aveva potuto sottrarsi.

Dory

BOTTEGA della CARTA GENOVA

HISPARMIERETE nequistando

Via Corio Felice
Piazza dei Garibaldi
Via Lucca

Carta e Cancelleria

Registri, Mastri, Copialtore
Protecolli, Carta e Busto Novità
a prezzi di fabbrica ridotti

VENDITA CONTINUATA
anche dalle 12 alle 14.

« senza abbia avuto la mancanza delle lettere della Principessa sullo spirito fantastico e facile alle esaltazioni del Conte. Quando ella riprende la corrispondenza l'8 giugno — i Confalonieri sono tornati a Milano — lamenta di non aver loro notizie da cinque settimane; e subito gli chiede: « parlez-moi surtout de votre intérieur ». Dopo quanto le ha detto nel passato, non può lasciarla all'oscuro sulle proprie intenzioni; il Cielo lo aiuti nelle decisioni che sarà per prendere e dia agli amici la felicità che si meritano: Ma alla separazione il Conte non pensava più.

In queste lettere della ripresa sono toccate ancora le stesse corde: il ricordo del tempo passato insieme, non escluse le gite al chiaro di luna, il rimpianto per la partenza, che ha lasciato un gran vuoto nella sua vita, l'insistenza sul carattere della sua amicizia con accenti che non si possono giudicare perché mancano le lettere dell'altra parte ma che non cessano di apparire troppo rispettati. Ormai, per sua stessa testimonianza, le lettere del Conte la rasserenano e la rendono più tranquilla; sembra stonare con uno spirito così fine quell'insistere sui suoi timori del passato riguardo ai sentimenti di lui, quel costante riaffermare la purezza dei propri sentimenti e delle proprie intenzioni che pare un voler persuadere prima se stessa che gli altri, quel ripetere continuamente il rimproveramento dei torti involontari e la dolcezza di sentirsi scerata di colpa verso la buona amica perché « l'amitié que j'ai pour vous est inséparable de l'intérêt bien réel que je porte à votre femme... Je crois que si elle pouvait lire au fond de mon cœur elle n'y trouverait rien qu'elle ne puisse parfaitement sanctionner — aussi, loin que les expressions de son amitié me troublent ou m'inquiètent, Pen jours avec la conviction de les mériter ». E una liberazione da grave peso sembrano le parole con le quali saluta la notizia di un ravvicinamento del Conte alla moglie: l'averne da lui la conferma, veder che i suoi voti più cari sono compiuti la riempiono di gioia. « Passe le Ciel que vous retrouvez un bonheur qui est encore à votre portée et auquel il ne dépend que de vous d'attendre... appliquez vous un peu plus — conclut — à quel tranquille et rationnel calco della realtà; ne vous laissez pas al-

no, dove il Confalonieri, lontano dalle sentimentali influenze della Principessa polacca, era ricaduto sotto l'impero di un'orgogliosa bellezza con nuovo e più accorato dolore dell'infelice Teresa palesemente trascurata per la non platonica e ideale passione. Ma di questo naturalmente neanche il più piccolo cenno nella corrispondenza della Principessa: invece se ne ricava che le nubi del ménage polacco erano passeggiate; anzi ci sono curiose dichiarazioni e confidenze: « Louis est dans ce moment le seul homme qui puisse me convenir; comme je erois être dans notre intérieur la seule femme qui lui plaise; convaincus de cette vérité, nous nous mettons en frais quelque fois l'une pour l'autre, et nous oublions parfois que nous sommes un vieux ménage... si le diable boiteux se promenait encore sur les toits, il pourrait faire sur nous des observations très neuves et très piquantes ». E gli riporta anche frasi di tenere lettere del marito assente, questa per esempio che è abbastanza strana veder riferita a un terzo, per quanto amico, « que je ne suis pas une condition de son bonheur mais le bonheur même pour lui »; e ripeté a proprio riguardo quel che ha già rimproverato al Confalonieri: « le tort est de mon côté de courir après une perfection imaginaire qui ne peut exister ».

Da questo momento la corrispondenza assume un tono più amichevole, più aperto, meno denso di involuzioni e di sottigliezze; si direbbe che qui comincia veramente una serena e chiara amicizia, nella quale qualche volta fra acute e sensate osservazioni e la precisa intuizione del carattere dell'uomo (« vous n'avez que trop le goût des choses extraordinaires ») fa capolino il ricordo del breve dramma sentimentale: « Je crains d'avoir laissé quelquefois un cœur trop libre à non imagination devant vous et de ne vous avoir pas calmé comme j'aurais dû ».

Egli le diceva a sua volta che « con una testa polonese e con un'immaginazione del nord sono egualmente facili gli estremi, ma impossibile il medio »; due spiriti egualmente sottili e acuti si conoscevano e si frugavano bene. Peccato davvero che lettere del Conte siano perdute! Quando egli fu arrestato parve misura di prudenza distruggerle,

nello scintillio dello spirito splendido con forza meravigliosa e adamantina purezza. E tardi, l'uomo che non aveva saputo leggere quel cuore, s'accorse del tesoro che aveva avuto accanto spregiato e trascurato; e il supplizio dello Spielberg che, lavando ogni debolezza, lo rende sacro alla venerazione degli italiani, circonfonde con una stessa luce d'eroismo e di martirio due anime che finalmente nel dolore si sono congiunte e comprese.

Vito Vitale

MUSICA E MUSICISTI

La "Cochetta di Gabrielli",

Con questo nome fulgoreggiò sui teatri; così la chiamarono tutti; così passò nella storia delle cantanti celebri.

Era stata fino a 14 anni la figliuola del cuoco del principe Gabrielli, la piccola Caterina che passava le giornate assieme agli sgatterici del padre, tra i fornelli e l'acquaio: quante volte l'aveva veduta il vecchio principe? Tante, da diventarle famigliate come tutto ciò che nel suo palazzo, lo circondava.

Eppure era uno di quei gingilli, uno di quei ninfoli, che, appunto perchè piccoli, appunto perchè graziosi, strappano l'attenzione, e dicono irresistibilmente: « posami sulla tua console ».

Se al principe Gabrielli la mattina del 30 giugno 1745 non fosse saltato il ticchio di scendere nel cortile del suo magnifico palazzo, per tagliare con le forbici le foglie secche degli aranci e dei limoni, che stavano agli angoli, probabilmente la piccola Caterina sarebbe rimasta la figlia di un cuoco, una semplice serva e nulla più. Quella stessa mattina Caterina era in vena: quattordici anni e un tantino di innata diavoleria: le mettevano il buon umore, e dalla piccola gola il canto sgorgava così limpido, così vivace, così festoso...

Il principe era vecchio, ma non al punto da non sentire il fascino di quel canto d'allodola: rimase estatico, davanti ai suoi limoni, con le forbici aperte e il gesto incompiuto. « Diamine » si sarà detto « in casa mia si canta in questo modo e senza ch'io lo sappia? ». E dirigendosi dalla parte donde il canto proveniva si imbatté nel cuoco. Dopo aver chiesto: « Chi canta in questo modo? », avvisò

Un elogio curioso

Giovanni Papius odia cordialmente tutti coloro che chiedono autografi e ritratti. Un disgraziato commesso viaggiatore di una Ditta di profumi ebbe la peregrina idea di chiedergli un pensiero-reclame per i propri prodotti. E Giovanni Papius, afferrata al penna, scrisse: « Olio i profumi! Ma se non li odiasse, quelli che mi farebbero meno orrore sono quelli della ditta Tal dei Tali »...

Era consigliabile per Caterina un cambiamento d'aria; e l'Italia la rivede, incorreggibile nelle sue bizzarrie: a Parma nel 1777 dovette subire i capricci amari dell'Infante che ella scherniva col nomignolo di *gobbo maledetto* e per sfuggire alle pazzie di lui, si rifugiò in Russia, dove col suo spirito seppe tener testa anche alla grande Caterina.

Tornò più tardi in Italia e scritturata a Palermo, inutile dirlo, vide cascare per lei anche quel viceré. Nuova esca ai suoi capricci: invitata da lui ad un pranzo a cui avrebbe partecipato la più alta aristocrazia è attesa inutilmente, e quando un valletto del viceré corre a casa sua, a vedere di che si tratta, ella dal letto ove stava sdraiata, clinicamente risponde: « Non vedete? sto leggendo un romanzo ». E la sera stessa dinanzi al viceré cantò così svegliata ostentando un disprezzo così insolente, che il viceré sentì di non poter tollerare; ne andava di mezzo il suo decoro... e forse chissà da quella bizzarra quante pillole amare aveva già inghiottite! ma un disprezzo così palese era troppo, e la fece rinchiodare in prigione.

Ma anche lì trova modo di vendicarsi, e di quel volume di voce, che non aveva voluto trovare per divertire gli ospiti di un viceré, ella fa sfoggio per dodici giorni a gola piena per consolare e divertire gli ospiti di un carcere!

A cinquant'anni, nonostante la lunga carriera, i lunghi viaggi, la sua voce conservava ancora una purezza e una morbidezza sorprendenti, e la sera di Santo Stefano del 1779 poteva alla Scala scendere ancora in gara con il soprano Luigi Marchesi e oscurare quel sole in pieno me-

... Ogni giorno nascono api a migliaia.
... Ebbene!

Vedremo ora accadere qualcosa che nella nostra società umana non ha riscontro, assolutamente.

Qualcosa che sconcerta le nostre più comuni, più solide idee, e ci lascia pensosi, sgomenti, come in enigma:

Sessanta o settantamila api, sulle otanta o novantamila che compongono l'alveare, abbandoneranno nell'ora stabilita, la Città materna.

Perché?
Forse spinte dal bisogno, dalla dura necessità di vivere?

Al contrario.
Se l'alveare è povero, decimato o deviato, la sciamatura non avviene.

Esse abbandonano la loro Dimora in piena prosperità, al culmine della sua fortuna, quando, dopo il lavoro enorme della primavera, l'immensa Città di cera dalle centoquarantamila camere rigurgita di miele novello e di vasti depositi di polline politermo, puro come i raggi del Sole che imprigionò, destinato a nutrire le larve e le ninfe.

Non mai l'alveare è più splendido che alla vigilia della rinuncia eroica. E' questa per la Città l'ora pura, indimenticabile, smagliante, quasi divina, dell'allegrezza piena:

Le magiche costruzioni, pendute dall'alto, da un arco vasto per esse come sono per noi, le più gigantesche costruzioni del Genio, distendono le loro muraglie di cera nell'ombra e nel vuoto:

Precise, enormi, ardite, vertiginose e splendide:

Ciascuna di queste muraglie è formata da migliaia e migliaia di celle e contiene viveri sufficienti per nutrire l'intero popolo durante parecchie settimane:

Ecco le celle piene di polline!

Tutta la storia dei giorni della primavera è là, e l'eco della voce dei campi e dei boschi che lasciò se stessa e le sue note d'amore in quella pace profonda:

Vi è il polline dorato dei gigli, il polline bruno dei papaveri, il polline roseo, i colori della lefizia e i colori della malinconia.

... Ecco ancora le celle del miele:

Il miele d'aprile, il più immacolato e fragrante, l'impidissimo e trasparentissimo, è chiuso e suggellato in molte migliaia di celle la cui soglia non sarà toccata se non in caso di necessità suprema.

... Rimarranno nella Città dormiente, nella Città dell'avvenire, insieme alle uova alle larve e alle ninfe, i maschi, i « figli della gioia », uno dei quali dovrà fecondare la nascitura Regina, e qualche migliaio di operai che colla loro assistenza e col loro lavoro renderanno possibile e assisteranno, nulli al trionfo della nuova generazione.

... Il gran momento è dunque vicino:

La vecchia regina si agita: sente qualcosa di nuovo, di fatale, come il richiamo del Destino:

Dai biondi paesi del cielo, dalle immacolate solitudini della lontananza forse qualcuno le parla?

Quale dolce, quale magica, quale misteriosa sirena invita lei e le sue sudiote verso lo spazio, verso Pignone, verso la lotta, verso il sacrificio?

Quando ancora i primi raggi del mattino lottano coll'oscurità della notte, quando l'Alba celebra i suoi primi misteri, un movimento insolito comincia alla soglia dell'alveare:

Le rudi lavoratrici non si riconoscono più:

Vanno, vengono, ritornano, dieci volte in un attimo, eccitano le compagne, osservano se la regina è pronta, cercano di indovinare dal fremito di lei il momento meraviglioso, volano come dardi, altissime, quasi volessero sparir nell'infinito, ripiombano, felici, spensierate, inoffensive, di modo che si possono avvicinare e toccare, esse che di solito sono terribili...

... Perché quello è il grande giorno della rinuncia e perciò della gioia.... Abbandonano tutto e non conservano per sé che la fede che la speranza...

Hanno dunque ben diritto di essere felici...

... Armiamoci fino ai denti, armiamoci sempre più!

Cerchiamo le nostre soddisfazioni e la nostra pretesa dignità nell'egoismo, nella preda, nel dominio!

Copriamo tutto ciò coll'orpello di parole reboanti!

Ma le api di Dio, col loro esempio, ci condannano e ci confondono.

L'Universo è un Poema di pace.

L'infelicità dell'uomo consiste nel non ascoltare il suo canto.

... Ecco dunque il Momento:

Improvvisamente un Dardo d'oro si stacca dall'amata soglia e va a posarsi lontano, su un pioppo su un pino, su uno dei silvestri amici del vento... E' la Regina che abbandona per sempre

... ricordassero la storia, la più vicina, si accorgerebbero che i Sanculotti sono nati precisamente a Parigi, e con loro i pantaloni, i buoni pantaloni democratici, uniformi, egualitari, inaugurati dagli Stati Generali, il 3 Maggio del 1789, dai rappresentanti del terzo Stato, in segno di protesta repubblicana contro la culotte e il suo regime. Allora era l'aristocrazia che si voleva colpire, ed ora, cambiando opinione, attraverso ai pantaloni troppo uniformi, è la democrazia che si vuol abolire.

« La necessità di una trasformazione nel costume maschile si fa sentire come un caso di coscienza o di pubblica utilità, perché il vestito scuro non corrisponde più alle esigenze moderne della vita che si vive », gridano gli... innovatori, e per rispondere alle esigenze, sopraindicate, i poveretti non troverebbero di meglio che ritornare al settecento, con i suoi fronzoli, la culotte di raso, l'abito a vivaci colori, la camicia a pizzi ed il tricorno. Luigi XVI, Lauzun, De Griens...

Nostalgie antichette, che per sdegnare la moda dei pantaloni, cioè il tempo del calesse, del «phaeton» e della «vittoria» ci porterebbero alla portantina ed alla bussola, e chissà, anche alla tabacchiera.

Ve le immaginate le belle comodità di questo vestito complicato, per l'uomo che al mattino deve vestirsi in cinque minuti, per l'orario del suo ufficio, le calze lunghe, le gilette al ginocchio come i tamburini dell'armata di Napoleone, la camicia a jabot, e l'abito a collo diritto con ricami?

Un tempo sì, gli uomini, o meglio i gentiluomini vestivano così, ma quando potevano permettersi il lusso di non far nulla, ed avevano, oltre agli aviti castelli, pure servi a dozzine; ma ora che i castelli si fabbricano specialmente in aria, che i servi scarseggiano pure nelle più vecchie case patrizie, vorrei vedere l'uomo indossare tanti fronzoli costosi, senza il valido aiuto di un Giuseppe o di un Giovanni che non esiste più...

Le donne... viva la loro faccia, quando hanno voluto adottare un vestito più adatto alle esigenze dei tempi lo hanno adottato, senza tanti discorsi, inviti ai disegnatori, ai sarti e chiedere parere a nessuno. Perché la gonna lunga impacciava il passo, l'hanno accorciata, il busto stringeva la vita, l'hanno abolito, la capigliatura lunga esigeva troppo

... passati quelle mode che indicano abitudini e costumi, principi e diritti assolutamente aboliti, e fermandosi a guardare indietro (tubanti fra la culotte ed il pantalone, non si accorgono che la donna, più pratica, passa oltre, nota questa debolezza e sorride, non con trionfo ma con profonda malinconia.

N. B.

A cause opposte, uguali effetti

Durante la guerra, due soldati volontari nell'esercito russo discorrono insieme.

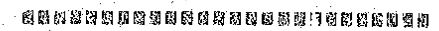
— Dimmi, come mai sei qui?

— Io sono scapolo e mi piace la guerra: mi sono arruolato per questo. E tu?

— Io sono ammogliato, e mi piace la pace: mi sono arruolato per questo....

Confessione involontaria

Caio ha una causa contro Tizio, ed è costretto a partire il giorno in cui deve essere pronunziata la sentenza. Il suo avvocato gli telegrafa in questi termini: « Il buon diritto ha trionfato! » Il Caio: « Ricorrete in appello! ».



RAGAZZE! PROVATE QUESTO MEZZO FACILE DI CONSERVARE UN COLORITO DI PESCA

Non più nasi lustrati

Il Dott. Grossman, il grande specialista della pelle della Facoltà di Medicina di Parigi, dice che non vi è nulla di così eccellente per l'epidermide come la crema fresca e l'olio d'oliva predigeriti. Non solo nutrono e ringiovaniscono la pelle, mantenedola soda, fresca, morbida e rosea, ma impediscono anche il restringimento dei piccolissimi muscoli facciali, che causa le rughe, le guancie infossate ed una pelle floscia. Essi fanno scomparire le condizioni malsane della pelle che cagionano un naso persistentemente lustrato. Quando sono debitamente predigeriti con mezzi artificiali, la crema e l'olio diventano assolutamente non grassi. Qualunque buon farmacista può prepararveli facilmente in pochi giorni, o potete ottenerli già preparati in un prodotto parigino chiamato Crema Tokalon perchè, oltre la crema e l'olio predigeriti, essa contiene altri preziosissimi ingredienti abbellitori della pelle ed è eccellente per conservare l'epidermide morbida e liscia.

G. U. D. U.

Il primo momento di un'epopea: l'abbandono della dimora diletta

Disse il Cantore dell'Universo:
«Io vi parlai una volta delle Api
e della loro Città.

Le mie parole diventeranno più sonore e la vostra meraviglia più grande quando osserveremo più intimamente la vita delle meravigliose figlie del luglio.

Questa vita è a un tempo un'odissea, un'epopea e una tragedia.

... Udite dunque:

Sul finire dell'inverno le cittadine della bianca Metropoli hanno scosso il loro torpore:

La Regina ha iniziato nuovamente la deposizione delle uova, e le raccogliatrici sbandando, eroiche, la freddezza dei matini, si sono sparse per le campagne a visitare i rari fiori, i primi messaggeri della gioia che sarà, i giunchi, gli anemoni, le violette, i salici e i noccioli. E hanno fabbricato il primo miele del nuovo anno, pregno ancora delle recenti freschezze della terra e dell'aria; limpido come acqua, trasparente come l'occhio dei bambini, goccia della giovinezza eterna dell'antico universo...

... Poi la Primavera s'avvanza.

Ogni giorno porta nuovi profumi nuovi tepori nuovi colori.

E' un risvegliarsi continuo dal sonno di innumerevoli creature.

E le brave operaie si moltiplicano e moltiplicano la loro volontà e la loro forza:

I granai e i depositi dell'alveare rigurgitano di miele e di polline.

I maschi, rumorosi, spensierati, enormi, vestiti di colori smaglianti, escono all'aperto ebbri di vita di luce di gioia: i ventiseimila occhi di ciascuno di loro rifrangono i colori del Sole e danno forse ad ogni insetto l'impressione di un universo tessuto di milioni di arcobaleni...

Ogni giorno nascono api a migliaia.

... Ebbene!

Vedremo ora accadere qualcosa che nella nostra società umana non ha ri-

Le riserve delle « vergini figlie della luce » sono fatte con quest'ambrosia discesa dal cielo, con questa letizia degli attimi fuggenti a ciascuno dei quali disse il semiaperto calice d'un fiore che ormai fu: « Arrestati, sei bello ».

... Più in alto, in celle aperte, il miele di maggio matura ancora e le ventilatrici incessantemente lo vigilano provocando colle loro ali presso le soglie gli estesi soffi che lo sfiorano e lo nutrono di cielo e di spazio.

... Nel centro della Città, nelle immutate virginee tenebre, madri di tutti i misteri, dove sono i sacri domini della Regina e delle sue dame, diecimila camere sono ripiene di uova, ventimila sono occupate dalle larve, quarantamila dalle bianche ninfe che moltitudini di nutrici vigilano e curano...

... Infine, nel limbo dei limbi, nella parte più sacra e più nascosta, quattro, sei o dodici palagi chiusi, vasti, silenziosi come templi deserti, racchiudono le giovani principesse, le future regine, avvolte in una specie di tenue coltre spettrale, immobili e bianche, che usciranno di là come per una resurrezione... Che giacciono in quei calici, già viventi e non ancora partecipi della vita, separate dall'Universo dal sudario abbassato del Tempo, come in misteriose tombe antinatali, come in fondo ai silenzi del Destino che pronuncerà poi la sua Parola.

... Tutti questi tesori dunque, questo Palagio della sapienza e della poesia, questa Città del Sole, questa Metropoli dell'abbondanza, queste vie sinuose e sacre dove passeggiò tanta Primavera, questi santuari di letizia e di lavoro, questa pace e questa sicurezza stanno per essere abbandonate. Rimarranno nella Città dormiente, nella Città dell'avvenire, insieme alle uova alle larve e alle ninfe, i maschi, i « figli della gioia », uno dei quali dovrà fecondare la nascitura Regina, e qual-

ra sua casa il suo regno, peregrina patetica dello Spazio, innamorata dell'avvenire solitario.

Il dietro di lei, come se si aprissero d'improvviso le mille porte d'una città fatata, come se risuonasse nei cieli qualche stupefacente notizia, come spiriti alati volanti incontro ai giardini di una nuova creazione, di un Eden promesso e sperato, mille sciami frementi inondano d'iridi e d'armonia l'aria tranquilla...

... Ecco la Regina si è posata sotto i penduli rami d'un albero antico:

Le figlie dilette la seguono: il ronzio, il tumulto s'acqueta:

Presto la nube rumorosa e iridescente, quella meteora d'ali e di froniti si trasmuta in un grappolo vivente ma silenzioso e pendulo

Che fanno?

Aspettano.

E' questa la prima tappa del viaggio avventuroso.

Fino dal primo momento dell'uscita definitiva, idilliaca e tragica, dalla Città diletta, alcune operate predestinate, che non hanno seguito la Regina, le esploratrici, si sono sparse in tutte le direzioni alla ricerca d'una sede adatta.

Quando torneranno, dai boschi, dalle caverne, dagli antri sconosciuti, da molto lontano, riferiranno, ciascuna, all'Assemblea le loro scoperte: e sarà scelta quella giudicata migliore... Allora tutto lo sciame riprenderà il suo

volo magnifico e armonioso, e l'uomo lo perderà di vista, per sempre.

... Ma l'uomo, l'apicoltore vigila. Ha visto dove si son posate dopo il primo slancio:

Basterà che spezzi il ramo da cui pende il grappolo dorato e fremente e che rovesci questo in un'arnia già preparata, avendo cura che vi cada prima la Regina, perchè tutto lo sciame segua l'antica madre...

La nuova dimora, già preparata, sicura, adatta, è subito accettata con gioia...

... Esse non sanno, le innocenti figlie della luce, quanto interessata sia l'ospitalità loro offerta.

Credono un miracolo della benigna natura quello che è un calcolo del suo ingordo re...

In ogni modo questo re, questo predone fra tutti i predoni, non per ontà, ma per interesse, lascerà loro tanto spazio e tanto miele quanti sono necessari per vivere e per prosperare...

... E nella visione di questa vita e di questa prosperità futura, ma soprattutto forse per la gioia di poter ricominciare il loro meraviglioso lavoro, di essere le elette della indefessa fatica, le nuove ospiti intessono le loro danze e intonano i loro inni di letizia in una lingua incomprensibile a noi, con una musica che deve avere la maestà delle grandi Musiche della Natura.

Mario Roncagliolo

I calzoni alla riscossa

La questione spinosa del costume maschile a Parigi è all'ordine del giorno ed i cronisti, anche dei più importanti quotidiani, capitauati dal buon Maurice Waleffe, spargono inchiostro e redigono articolese, allo scopo di persuadere i loro simili ad insorgere contro... il pantalone, il modesto pantalone che essi accusano di essere... di provenienza inglese.

Io penso che i francesi, oltrechè volubili, sono pure smemorati, perchè se ricordassero la storia, la più vicina, si accorgerebbero che i Sanculotti sono nati precisamente a Parigi, e con loro i pantaloni, i buoni pantaloni democratici, uniformi, egualitari, inaugurati da-

tempo per la pettinatura, l'hanno tagliata, e così via, finchè si sono create una moda nazionale, che sarà magari meno bella delle antiche, ma è infinitamente più pratica. E, da creature di buon senso, non hanno sentimentali nostalgie nè per la crinolina, nè per il guardinfante... perchè quelli erano oggetti per le donne che ora non esistono più. Mentre gli uomini... sbagliano strada. Invece d'imitare le donne nel progresso e nella loro continua ascesa verso l'indipendenza, cercano nei tempi passati quelle mode che indicano assolutamente aboliti, e fermandosi a guardare indietro titubanti tra la coltella ed

gli uomini, perseverando a questo, fino ai limiti dell'assurdo.

Il guardinfante dava ai fianchi della donna proporzioni così esagerate che l'uomo che l'accompagnava non poteva toccarla se non a braccio disteso, tenendola per mano nel camminare nella strada o per entrare nei salotti: col guardinfante vi furono quelle pettinature altissime che impedirono le donne di dormire coricate. Più tardi venne la moda che esagerò le forme del seno, rendendole procaci, addirittura mostruose, facendolo salire sotto il mento, mediante l'aiuto della „trompeuse“, la „gorge postiche“ ed altri deliziosi cuscinetti profumati, che le donne troppo magre si aggiungevano sotto al „copribusto“.

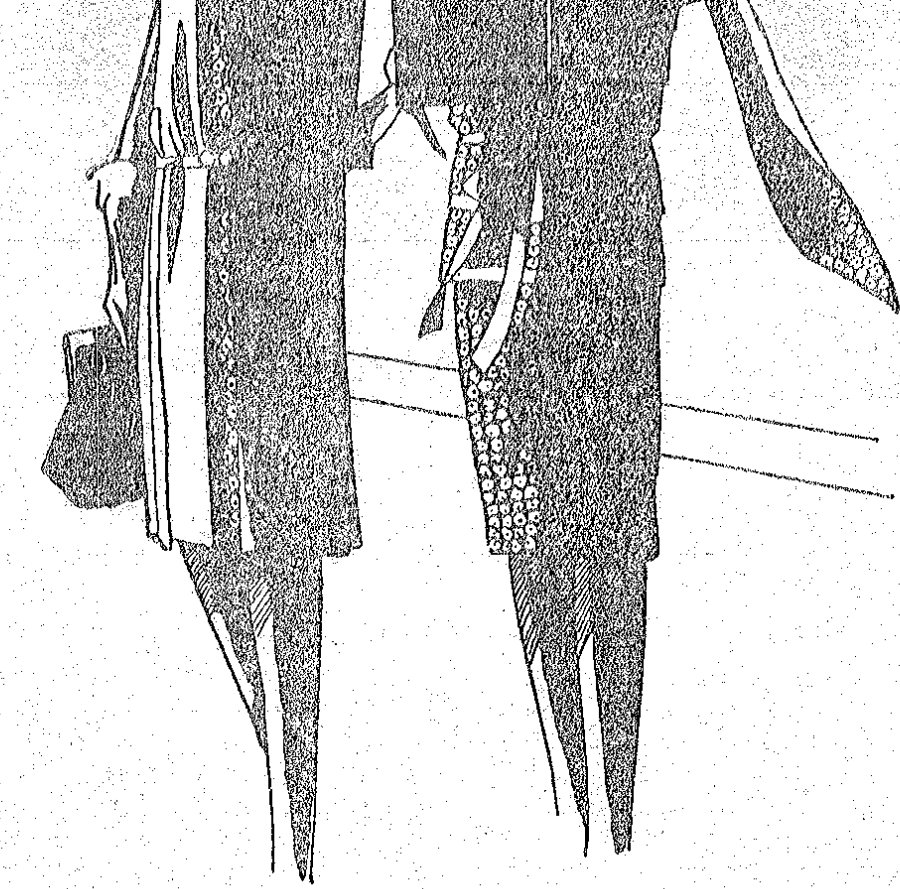
N. Bozzano

Il „blissé“ sempre in voga farà la sua riapparizione applicato nei modi più inattesi ed imprevisi. Il festone, descrive sui crespi leggeri, ghirlande, dà, al basso delle gonne l'irregolarità di denti più o meno accentuati. I tessuti leggeri saranno guarniti quasi esclusivamente di ajours e di „nervures“ che sono i motivi preferiti per i nuovi abiliti da mettere sotto al mantello di mezza stagione. Ma se la linea è netta e diritta per i costumi da giorno e da passeggio, il genere „flou“ impera invece per gli abiti da sera e da thé, più ricchi ed anche più leggeri, che si presentano in georgette a gonna composta di cinque volants, il „corsage“ stretto aderente e liscio come una guaina, scollato in rotondo e senza maniche; alla cintura due grandi ori o un grosso nodo; oppure l'abito a corsage di crespo argento e gonna di due o tre volants di pizzo d'argento, fiori azzurri alla cintura.

Per giorno, si porteranno prossimamente i mantelli di alpacas-beige come il modello del figurino, con la piccola principessa in crespo Chine beige-cerise, guarnita di beige: grande sciarpa al collo dello stesso tessuto. Il collo-sciarba dei due tessuti sarà una novità di stagione.

I nostri cappellini

Veramente è dal cappello che comincia la trasformazione del vestito da inverno a vestito di primavera, e poiché la temperatura non permette sempre di fare a meno delle pellicce o dei mantelli pesanti, in Marzo volendo inaugurare qualcosa di nuovo, si mettono i cappellini di paglia o di seta. Il cappello in tessuto, che quest'anno sarà di taffetas, è tra il velluto, il feltro e la paglia (benchè quest'anno la paglia in molti casi bene i tessuti, che a prima vista, quasi si confondono). Non v'è cappello nuovo che non abbia il suo movimento di drappeggio, di „buttato all'indietro“, o a dritta o a sinistra...



e ricamati d'oro ed argento; la seta sarà nei colori vivi, molto in moda il rosso con ricami d'oro e neri, il verde con decorazioni d'argento e bianche, l'arancione, il rosé, ecc. Come guarnizione non è concesso che qualche spilone in strass, o „motivo“ in perle, foglie di metallo o mazzolini piatti di fiori piccoli. Ricordarsi di rialzare il bordo dalla parte destra, benchè nel codice delle Eleganze non vi sia espressamente indicato un obbligo. Il cappello si porterà sempre basso sugli occhi, lasciando vedere soltanto le punte dei cappelli davanti alle orecchie.

Per le paglie fin'ora non si può dire nulla perchè se ne vedono poche, ma non v'è ragione di credere a molta originalità né in qualità nuove: soltanto in Maggio avremo qualcosa di definitivo da preparare per l'estate.

but bianco annodato sul davanti da un gran nodo di nastro.

Si annuncia un nuovo colore, un beige recentissimo che verrà ad aggiungersi ai molti beiges già conosciuti. Da quello classico delle sabbie africane, a quello chiarissimo della hasha naturale, adottato per tutti gli abiti più pratici, questa stagione ce ne darà un altro quasi rosé, che ricorda il bois de rose, molto più in chiaro.

Gli abiti beige-rosé saranno molto carini, tanto in tessuto di lana che nei crespi di seta e nei georgettes.

Con questi costumini freschi adatti soprattutto per signorina, si metterà il feltro leggero della stessa tinta oppure bianco a nastro beige-rosé, oppure una cloche in taffetas ricamato a grandi fiori bianchi sullo sfondo beige.

Simonetta da Certaldo

Terapia della Gie digerenti:
nella Stitichezza abituale,
l'Enterocolite,
le Emorroidi.

„Vacuolina“ s.r.l.s.

Emulsione di Olio inorganico ed Alghe marine, di squisito sapore
comple veri miracoli
specie nei bambini, e nelle donne durante la gravidanza, il puerperio e l'allattamento.

Si vende lire 12.50 nelle Farmacie

Per posta: 1 flac. L. 13.50, 4 flac. L. 50
intestando vaglia alla
FARMACIA AMORETTI, Genova-Quinto
Domandate il parere del vostro Medico

La Ditta non ha Succursali



UCC ANGELUCCI S.A.
GENOVA - CAMPETTO, 13 n

Il più vasto assortimento
in tutti gli articoli

La donna e la moda

Visioni eleganti

La primavera è vicina: giungerà magari adagio, ma arriva. Si sente dalla radiosa chiarezza delle giornate più lunghe, dal cinguettio degli uccelli che, bestie sagge assai più degli uomini, s'innamorano soltanto nella buona stagione, quando è facile trovare da fare il nido... dalle prime gemme che spuntano sui rami.

Già, un poco di primavera la portiamo anche in noi, nell'impressione di sentirsi più leggeri, sotto le ultime pellicce, nell'impazienza d'indossare gli abiti di mezza stagione, e nei pensieri, e le illusioni, che ogni anno col fiorir del primo mandorlo, ci tornano ostinate e rosce come nuove. Eppure sono le stesse.

Illusione magari di essere sempre le stesse, dell'anno prima, senza, si capisce, l'anno di più, illusione che i capelli corti ci debbano ringiovanire, che i prossimi modelli ci abbiano a far più sottili, che i colori in moda saranno precisamente quelli che giovano al nostro colorito.

Intanto si delineano, con le prime collezioni, le mode di accessori più che di linea, che si dovranno portare per Primavera ed estate, e dai primi figurini vediamo i precisi d'abilità e d'immaginazione creati per rinnovare la silhouette senza alterarne l'armonia, per arricchire il vestire delle donne, rispettando il principio di voluta semplicità. Inutile dire che continuerà la moda della gomma a pieghe e del jumper o pull-over, che è il vestire comodo per eccellenza.

In molti modelli, vediamo la cintura leggermente rialzata, lontana ancora dal suo vero posto, cioè da quella in cui Venere di Milo ci offre la curva armoniosa, ma assai avvantaggiata verso il suo naturale punto di partenza. Questo ha detto in modo generale, ma non assoluto perché molti sarti mettono ancora la cintura bassa stretta sui fian-

La forma cloche, persiste con la sua ala abbassata, e malgrado tutti i tentativi di „relevée" che si sono fatti, non s'è riusciti a rialzarla. Si alzerà un pochino sopra l'occhio diritto.

Molti cappelli si faranno ancora di feltro, ma di un feltro così fine da potersi drappeggiare come un raso. I cappelli di taffetas saranno molto lavorati.

In Riviera la stagione „bat son plein", come dicono i nostri vicini, ed ai costumi sport leggeri e chiarissimi accompagnano i feltrini bianchi a nastro del colore dell'abito, le cloches di gros-grain, ed i primi modelli di taffetas nei colori pastello, delicatissimi. Con un „ensemble in crepe-satin" bianco, l'abito guarnito della parte lucida della stoffa e da una cintura a riflessi luminosi, il cappellino era di feltro lucentissimo egualmente bianco, con bordo della stoffa dell'abito. Il mantello aveva un bellissimo collo di mara-

STORIA DELLA MODA

La moda attraverso i tempi e le civiltà

Come Maria Antonietta, nei suoi anni di splendore, l'Imperatrice Eugenia, essendo in grado di scegliere largamente tra le molte novità che offriva la moda, l'imponeva per la sua stessa scelta e per la sua mirabile bellezza celebre e celebrata.

Il primo giornale di mode con figurini che, verso il 1780, si pubblicò in Germania, permette a chi vuol studiare le vicende delle mode, di seguire settimana per settimana i tentativi, i progressi ed apprendere come i cambiamenti più radicali sieno sempre avvenuti lentamente.

Vediamo infatti la bellissima Imperatrice nel famoso ritratto di Franz Xaver Winterhalter, in un delizioso abito leggero di mussola di seta bianca molto ricco e larghissimo guarnito di nastri azzurri, maniche corte, scollatura rotonda guarnita di un bellissimo pizzo, e sulla sua vaga chioma biondo-rossa, un largo cappello di paglia di Firenze adorno sotto l'ala, di fiori e sopra di garza bianca. Questo ritratto è di tale bellezza e nobiltà, nella posa e nell'atteggiamento, che anche senza conoscerne l'originale, s'indovina la sua superiorità. Un'armonia profonda si rivela tra l'abito e il volto, l'espressione e la posa, che danno un insieme di grande distinzione. Anche nella esagerazione della crinolina, la figura conserva la sua linea ricca e signorile.

In ogni tempo la moda ha sempre tentato per natura all'esagerazione, forse per mettere in evidenza e dar risalto col vestito o con la nudità, alla parte del corpo che esercita più attrattive sugli uomini, perseverando a questo, fino ai limiti dell'assurdo.

Il guardinfante dava ai fianchi della donna proporzioni così esagerate che l'uomo che l'accompagnava non poteva toccarla se non a braccio disteso, tenen-



suoi bimbi.
La solita nostalgia della solita vita brillante dell'artista, pensammo anche questo, sarebbe stata soffocata dall'orgoglio di aver finalmente interpretato il matrimonio con purità di sentimento e senza... lace artificiale.

La tentatrice ombra di Francesca Bertini non si era invece placata. Vellitava di continuo il cervello della sposa e popolava di fantasmi allettanti il giardino in fiore della villa solitaria di Figiole.

Qualche mese fa la incredibile notizia era propalata su tutta la stampa del mondo: Francesca tornava agli antichi amori, allo schermo, vogliamo dire, tentando di rifare la propria verginità artistica in terra di Francia.

Abbiamo scritto la incredibile notizia, perchè siamo convinti che l'eticetta francese non può compiere il miracolo di tramutare un'attrice in un'artista.

Francesca Bertini fu una *diva*, sì, ma una diva nel senso più istrionico della parola. Regnò perchè puntellata dai milioni della U. C. I. e da una stampa servile, ma fu insoffisticabilmente un elemento dissolvitore della nostra industria cinematografica. Alcuni dei suoi films avevano ormai il disdoro di essere riprogrammati in estate, stagione morta del cinematografo. I melanconici spettatori si stupivano, rivedendo la Bertini circondata di regali leggende, del suo infantile giuoco scenico e delle sue pose incolori prive di qualsiasi umana vibrazione. La diva appariva loro in tutta la sua fatuità e in tutto il suo dilettantismo facile. E non ne rimpiangevano la scomparsa.

Nè si spera sul virtuosismo tecnico della cinematografia odierna per far apparire la Bertini quella che non fu e che non potrà esser mai: un'artista. La tecnica può concorrere a mascherare la sua giovinezza matura, può attenuare le esuberanze mimiche di cui la vecchia scuola disettava, può impedirle di posare, e di mostrarcela più penetrata del personaggio affidato alla sua interpretazione, ma non potrà mai farne una creatrice nel significato che noi diamo alla parola quando un'artista sa rivivere sulla scena con umana passione le gioie e i dolori di un'anima.

Settanta lavori ci hanno dimostrato che Francesca Bertini aveva invano

più sottili sfumature psicologiche. La diva Bertini, per questo, è superata.

RICCARDO CORTEZ

Ed ora una spiegazione. Questo breve commento non ci è stato dettato dal capriccio di voler fare una stroncatura. Sarebbe stato di pessimo gusto. Noi ci occupiamo di cinematografia per contribuire con le nostre modeste forze ad incanalarla sulla strada della «rinascita» italiana.

Avallare col silenzio, o con stupide cavalleresche frasi, gli avvenimenti che riflettono la cinematografia non si confà con la nostra indole nè con la nostra volontà.

Scomparsa Francesca Bertini dall'attività illustrata, i suoi incensatori (pseudo giornalisti che vivono col padrone o con la padrona in auge) si af-

Ricardo Cortez e Pola Negri

L'attore principale della prossima produzione di Pola Negri per la Paramount, intitolata „Confession”, sarà Riccardo Cortez. Il suo ruolo in questo film sarà qualche cosa di veramente nuovo, perchè egli dovrà essere un eroe ed uno scellerato allo stesso tempo.

Questo film, diretto per la Paramount da Lothar Mendes e da Erich Pommer, l'ex direttore della U. F. A. di Berlino, è tratto dal romanzo di Ernest Vajda, fondato sulla vita di Rachel, la famosa attrice tragica del secondo Impero.

Leggete « L A CHI O S A »

ed è stata classificata su una scala di arte e d'interpretazione.

Un nuovo reparto allo studio Paramount

La Paramount ha ultimamente inaugurato un nuovo reparto al suo stabilimento, ove si applicheranno tutte le innovazioni fotografiche.

E' questo un nuovo punto di partenza che dovrebbe dare grandi risultati al progresso della tecnica cinematografica.

Il « Tevere » bandisce un concorso cinematografico

Il «Tevere», bandisce un concorso per un soggetto cinematografico col premio di lire 25 mila. Il termine di parteciparvi scade alla mezzanotte del 30 aprile p. v. I lavori devono essere dattilografati, in duplice copia, contrassegnati con un motto ripetuto sopra una busta chiusa che conterrà nome, cognome e domicilio del concorrente, e con una tassa di lettura di L. 10, inviati alla Direzione del giornale „Il Tevere”, Via del Morello, 5, Roma, con la indicazione: „Concorso cinematografico”.

Cinema OLIMPIA

== OGGI ==

Il Vento di Lady

Windermere

Il film dell'aristocrazia tratto dal romanzo di Oscar Wilde

La preparazione:

La Granduchessa Tatiana

Tragica vicenda leggendaria della rivoluzione russa

I vostri abiti sempre nuovi puliti inodori eleganti col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della

INORALLEGGA

Telefono 39-85

Via S. Giuseppe, 31 p.p. - Corso B. Alca, 38 p.p.
Via Luccoli, 30 p.p. - Via Balbi, 16 p.p.

La settimana cinematografica

Il ritorno di Francesca Bertini

L'avevamo scolta un po' tutti, chi con frizzi, chi con sbeffeggiamenti, chi con clamorosi commiati, quando il velo nuziale le coprì il bellissimo volto di schietto taglio meridionale.

La diva si aveva oppresso con la esibizione della sua mediocrità artistica, con il richiamo incessante e stupefacente alle sue interpretazioni propinatoci a getto continuo e colla stessa regolarità dell'avvicinarsi delle stagioni.

Così la ostinata Francesca ci aveva sgranato la bellezza di una settantina di film in pochissimi anni.

In tutti i cinema c'era la sagra di Francesca Bertini.

Il suo manager Giuseppe Barattolo si era attaccato tenacemente a questa sua creatura prolifica, lusingandosi di tener desta la curiosità del pubblico con la serie innumerevole dei suoi marmocchi. Ma, ahimè!, i marmocchi avevano la sventura di somigliarsi come gocce d'acqua e di presentarsi allo schermo con la barba.

Il pubblico italiano si decise a sbandigliare: il mercato estero si decise a dare il viatico alla diva dai mille volti, appunto perchè essi, essendo troppi, infastidivano la vista.

E Francesca Bertini tempisticamente diventò contessa Cartier.

Noi allora pensammo che finalmente Elena Vitello aveva trovato la sua strada. Il pietoso tramonto del suo cliché divistico sarebbe presto sbocciato nella dolce primavera della maternità, ed ella si sarebbe consolata fra le divine carezze delle manine paffute dei suoi bimbi.

La solita nostalgia della solita vita brillante dell'artista, pensammo anche questo, sarebbe stata soffocata dall'orgoglio di aver finalmente interpretato il matrimonio con unità di sentimento

presunto di elevarsi al disopra delle interpreti comuni, delle dive prodotte dalla réclame.

La bellezza fisica, mentre la cinematografia tentava di snodarsi verso più concrete significazioni, aveva quasi un valore assoluto: oggi non l'ha più. Oggi lo schermo esige l'interprete, oggi lo schermo va dimostrando che esso può rappresentare con perfetta efficacia le

frettarono a lapidarla con i più volgari apprezzamenti.

Francesca Bertini si riaffaccia allo schermo, ed ecco quegli stessi signori innalzare il cortigiano turibolo, tentando di far combinare il ritorno della diva con la rinascita dell'industria cinematografica italiana.

Noi non beviamo, e rispondiamo che il passato con tutto il suo divismo fu... la crisi.

Per la rinascita del film italiano occorrono altri artefici ed altra stampa.

Adriano Giovanetti

MINIME

Dollari e medaglie d'oro
per incoraggiare i metteurs en scène

Seguendo il suo grande desiderio di veder proiettate nel nuovo Teatro Paramount in New York soltanto le più belle produzioni, Jesse L. Lasky, il vice presidente della Paramount, ha ultimamente bandito un concorso fra i direttori della Paramount, mediante il quale egli offre una medaglia d'oro ed un premio in contanti per un complessivo ammontare di 17.500 dollari, da ripartirsi fra i direttori delle tre migliori produzioni esibite al Nuovo Teatro Paramount di New York, nel corso delle 52 settimane a cominciare dal primo gennaio.

Il direttore del primo film giudicato migliore riceverà una medaglia d'oro ed un premio in contanti di dollari 10.000, il direttore del secondo migliore 5000 dollari ed altri 2500 dollari saranno donati al direttore della terza migliore.

Questa offerta è di grandissima importanza per l'intera industria cinematografica, perchè, dando maggior impulso ed incoraggiamento per una produzione sempre più perfetta, essa beneficia non soltanto la Paramount, ma anche gli esercenti ed il pubblico di tutto il mondo.

« Rough riders »

(Cavalieri senza paura)

« The Rough riders » un superfilm della Paramount che tratta del famoso reggimento omonimo e del suo capitano Theodore Roosevelt, è stata proiettata davanti a diversi critici cinematografici ed è stata classificata un vero capolavoro di arte e d'interpretazione.

Un nuovo reparto allo studio
Paramount



Giorgio Sand — che è una donna macchiata — scrive: — Oh! donna! Oh! donna! Tu sei un abisso, un mistero, e colui che crede di conoscerti è tre volte un insensato!

Madama Dudeffant: — Le donne erano sovente perchè mettono sentimento e fantasia al posto del giudizio. Ed esse hanno troppa fantasia e troppa sensibilità per avere della logica.

Madama Geoffrin esclama: — Tre cose le donne buttano generosamente dalla finestra: tempo, salute, denaro.

Madama De Stael: — Le donne amano anche il dolore — morale non fisico — purchè sia romanzesco!

La signora De Jony, con molto spirito ed una buona dose di filosofia, osserva: — La bontà è una virtù, ma non è mai per virtù che una donna ha della bontà per qualcuno.

Un caso di poligamia a Genova nel 1748

Giambattista Giribaldi di Ventimiglia, marinaio, si era ammogliato con una certa Caterina Lombardo dalla quale aveva avuto un figlio. Trovandosi a Malta, dopo di avere giurato sulla croce di essere scapolo, aveva sposato Rosa Casanova. Scoperto dopo due anni, venne dal vescovo di Ventimiglia condannato a « remigare » per dieci anni nelle galere della Serenissima repubblica e a recitare durante il detto spazio di 10 anni una volta alla settimana il rosario, ogni domenica 5 Pater, 5 Ave e 5 Credo.

Amazzoni nazionaliste in Cina

L'esercito cantonese conta numeroso studentesse che combattono strenuamente e che sfidano qualunque pericolo. Un numero ragguardevole di esse riuscirono a penetrare nelle file dell'esercito nemico e con mille moine e seduzioni si accaparrarono la fiducia o la tenerezza degli ufficiali e si fecero ammettere nelle loro file.

Dopo qualche tempo venne dato un ricevimento in loro onore e mentre la festa si svolgeva animatamente, le nuove amazzoni trassero le pistole nascoste nelle vesti e uccisero parecchi ufficiali. Questi colpi furono il segnale per le truppe cantonesi, che dato l'assalto, riuscirono ad occupare quel tratto di fronte.

Leggete e diffondete
"LA CHIUSA"

La Mimì che Enrico Murger immortò nella « Vie de Bohème » era, nella realtà della vita, una creatura fragile e dolce, sposata a un rude falegname parigino e divisa dal marito. Verso la fine del 1848 ella confessò a Carlo Toubin, amico del suo amante, che ella era « assai annalata » e che né lei né Enrico potevano procurarsi un po' di fuoco e le medicine necessarie. Mimì poteva avere allora, racconta il Toubin nelle sue memorie, ventiquattro anni: aveva la testa un pochino grossa in proporzione al corpo, i capelli di un biondo castano, gli occhi grandissimi e azzurri, il viso pallido di una Madonnina di cera. Il Toubin la fece ricoverare all'ospedale della Pietà, ove suo fratello era medico. Le fu assegnato il letto n. 8; e Murger lasciò trascorrere ben otto giorni senza andare a trovarla. Rimproverato dal suo amico, egli si scusò dicendo che la sua estrema povertà non gli permetteva di portarle nemmeno un mazzolino di viole da due soldi... Egli guadagnava, è vero, trenta lire al mese come redattore di un giornucolo di mode: ma, in mancanza di fiori, Mimì avrebbe avuto tanto bisogno di un briciolo d'affetto!... Murger aspettava che le violette fiorissero spontanee nei prati, per comporne i mazzi che agli innamorati poveri procura gratis, ad ogni primavera, il buon Dio... Ma, circa sei settimane dopo, la povera Mimì si spegneva, senza aver ricevuto le sue violette, senza aver avuto il conforto di rivedere, per l'ultima volta, il dolce amico del quale aveva invocato, con disperata angoscia, la visita suprema... Si rileggano, dopo queste notizie, le scene della « Vita di Bohème », si comprenderà che i capitoli così commoventi dedicati a Mimì sono dovuti, più che a un semplice rimpianto, ad un rimorso, ed equivalgono ad una riparazione.

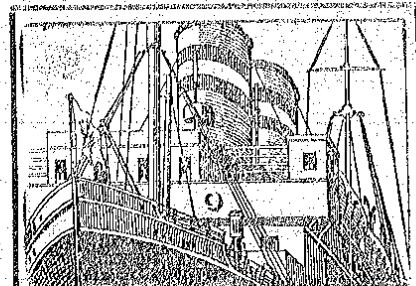
Onorificanze femminili

Mentre in Italia si discute ancora se le donne saranno ammesse oppure no, nell'Accademia, all'estero se ne modificano gli statuti per fare entrare le donne dove erano escluse, come nella Spagna e si creano nuovi posti. All'Accademia Svedese si elegge Selma Lagerlöf a coprire il posto lasciato vuoto da Ellen Key e all'Accademia tedesca la poetessa Riccarda Hüch conquista il primo posto femminile.

A Monaco la nota economista inglese signora Sidney Webb viene nominata « dottore honoris causa » da quella Università.

vittima Ross Marvin, uno degli aiutanti di Peary. Marvin tornava verso la Groenlandia con due eschimesi, quando, improvvisamente, egli avrebbe dato segni di alienazione mentale e avrebbe minacciato uno degli indigeni di lasciarlo solo e senza provviste, in mezzo alle solitudini gelate. Il secondo eschimese allora per salvare, ha detto, il suo compatriota, abbattè Marvin con un colpo di fucile. Ritornati i due eschimesi nella Groenlandia, dichiararono che Marvin si era annegato nel traversare un crepaccio coperto soltanto da una sottile crosta di ghiaccio, e il loro racconto fu accettato senza sospetto da Peary e dagli altri membri della spedizione. La tragedia sarebbe rimasta eternamente sconosciuta, se l'eschimese colpevole, che si è convertito recentemente al cristianesimo, non l'avesse confessata per liberare la sua coscienza. Interrogato, il suo compagno ha confermato la versione.

Per vendere GIOIE anche se pignorate
AI PIU' ALTI PREZZI
Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita
GENOVA
Via Orefici, N. 6 int. Telef. 22-163



I TRE CONTI:
CONTE VERDE
CONTE BIANCAMANO
CONTE ROSSO
GRANDI ESPRESSI DI LUSO
MEDITERRANEO - AMERICHE
SERVIZIO DI PASSEGGERI E MERCI
PER L'AUSTRALIA
LLOYD SABAUDO
Direz. Generale GENOVA P.zza Meridiana
Agenzie in tutte le principali città mondiali

CLINICA PRIVATA di
CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA
Direttore Prof. L. A. OLIVA
della R. Università - Primario - Chirurgo - Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nuoviata
GENOVA
Via Assarotti 36 bis (ex Villa Cellesia) • Telefono 13-52
CONSULTI (in 4 lingue) • Ore 14-16
Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie — Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche — Ammesso Primo Istituto di RADIUM — Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibromi), Metriti, ecc.
Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici
Facilitazioni alle Classi meno abbienti

Gli uomini giudicati dalle donne

Madama De Pulkleux così li giudica: — Gli uomini cominciano dall'amore e finiscono con l'ambizione.

La signora Nekér: — Gli uomini sono come le monete: bisogna prenderli per il loro valore qualunque sia l'effigie.

La signora Duffendant: — L'uomo si sazia, invecchiando egli crede che tutto degeneri, che tutto perda le sue attrattive, soltanto perchè egli perde la facoltà di goderne.

Madama Devaune: — Gli uomini si lasciano prendere dalle donne come i bambini dai gingilli.

La signora Sofia Arnould: — Gli uomini di alta statura e di mente piccola, somigliano a quegli alberghi in cui le camere più alte sono quelle peggio arredate.

Un'altra nota scrittrice: — Gli uomini tengono al loro spirito quanto le donne alla loro bellezza. — E aggiunge: — Si riderebbe dell'uomo più attivo se si sapesse per quali frivolezze egli si muove.

E un'altra grida: — L'uomo è umile quando desidera, superbo quando spera, ingrato quando ottiene.

La Clairon commenta: — La malignità degli uomini ed il loro egoismo rendono ad essi necessarie le lagrime di disperazione del nostro sesso.

Una femminista esclama: — Avviene per gli uomini il rovescio di quello che accade per le statue: più ci avviciniamo a quelle e più diminuiscono.

Interessante è di vedere come le donne giudichino il loro sesso.

Sofia Arnould, scrive: — La donna è una grande bambina che si diverte con dei gingilli, si addormenta con delle lodi, e si lascia sedurre con delle promesse...

Tale è l'impero del nostro sesso! La donna è come la grazia, alla quale si può resistere, ma alla quale non si resiste mai!

Giorgio Sand — che è una donna mascolinizzata — scrive: — Oh! donna! Oh! donna! Tu sei un abisso, un mistero, e colui che crede di conoscerti è tre volte un insensato!

Madama Duffendant: — Le donne eretano sovente perchè mettono sentimento e fantasia al posto del giudizio. Ed esse hanno troppa fantasia.

Una dama energica

Una dama molto energica nel difendere l'amor suo si dimostrò certamente, nel 1766, la Marchesa Annetta Adorno Della Torre. Ella aveva intorno a sé un buon numero di cavalieri serventi o cicisbei, che, secondo l'uso del tempo, l'accompagnavano in chiesa, a teatro, a far visita, a spasso, pranzavano con lei, giocavano a carte con lei, avevano persino l'obbligo — a quanto afferma un curioso galateo genovese di quell'epoca — di portare alla dama, al mattino, il cioccolato a letto: e fra tutti costoro ella prediligeva il nobile Lorenzo Arcatore. Ma costui, per debiti contratti con un certo Molinari, venne condannato dal Senato genovese o al pagamento o alla prigione. La Marchesa allora si inferocì e decise di punire l'insolente che aveva ardito affrontare per una vile questione pecuniaria il suo cavaliere. Scottata da due altri cavalieri, il M.co Bacciollo Carrega e l'Abate Serravalle, si recò in casa del M.co Cevasco, ove era stato convocato l'insolente creditore, lo affrontò con ingiurie, con minacce, con vie più energiche di fatto e lo costrinse a fare per iscritto la dichiarazione che egli nulla avanzava dall'Arcatore e che il debito era invece della Marchesa stessa. Ottenuta questa dichiarazione, la Marchesa andò gridando per tutta Genova che il Molinari era un birbo, l'Arcatore un galantuomo e che queste erano le giustizie che faceva l'Ecc.mo Senato.....

Afonia grave

Enrico Thovez, il battagliero autore de « Il Pastore, il Gregge e la Zampogna », il critico feroce di Carducci, D'Annunzio, Pascoli, Benedetto Croce, era un giorno ammalato di una bronchite grave. Il medico che lo curava gli chiese se poteva respirare, parlare, fischiare...

— Ah! no, rispose Thovez, nemmeno i drammi di D'Annunzio.

Le violette di Mimì

La Mimì che Enrico Murger immortalò nella « Vie de Bohème » era, nella realtà della vita, una creatura fragile e dolce, sposata a un rude falegname parigino e divisa dal marito. Verso la fine del 1848 ella confessò a Carlo Toubin, amico del suo amante, che ella era « assai ammalata » e che né lei né Enrico

Lo Czar e il rabbino

Durante la grande guerra europea, Kovno, assediata dai Tedeschi, versava in gravissime condizioni. Lo Czar si indusse a consultare un vecchio rabbino, celebre per i suoi saggi consigli. « Rabbino, sono assai preoccupato, che posso fare per impedire ai Tedeschi di prendermi Kovno? »

« E il rabbino, dopo un'attenta riflessione: « Maestà, io intesterei Kovno all'Imperatrice! »

Uno strano dono

fece al grande astronomo e volgarizzatore, Camillo Flammarion, una sua ammiratrice. Egli ricevette un giorno dal medico della suddetta signora, passata a miglior vita, una lettera in questi termini: « Caro Maestro, esaudisco il supremo desiderio di una morta che vi è stata stranamente affezionata. Ella mi ha fatto giurare che vi avrei fatto pervenire, il giorno successivo al suo decesso, la pelle delle belle spalle che voi avete tanto ammirate, una sera, e ciò perchè voi facciate rilegare, con questa pelle, il primo esemplare del primo volume che pubblicherete dopo la sua morte ».

L'Astronomo si affrettò a mandare la pelle al conciatore, che dopo di averla lavorata tre mesi colla massima cura, gliela restituì bianchissima, morbida, inalterabile; e con questo « cuoio » prezioso venne rilegata la prima copia del volume « Le terre del cielo ».

Un'assassino al Polo Nord

Anche al Polo Nord, sì, un assassinio! Il prof. Marvin, membro della spedizione Peary, che fu creduto morto di una morte accidentale, era stato invece ucciso con un colpo d'arma da fuoco. L'esploratore Putmann, tornato attualmente dalla Groenlandia, dopo una spedizione nelle regioni artiche, in una lettera diretta al « New York Times » ha ricostruito la tragedia, che avvenne 17 anni fa, sui ghiacci polari e di cui fu vittima Ross Marvin, uno degli aiutanti di Peary. Marvin tornava verso la Groenlandia con due eschimesi, quando, improvvisamente, egli avrebbe dato segni di alienazione mentale e avrebbe minacciato uno degli indigeni di lasciarlo solo e senza provviste, in mezzo alle solitudini gelate. Il secondo eschi-

PUBBLICITÀ

Ultima pagina L. 1.
 Pagine di testo » 1,50
 Corpo del giornale sotto forma di Cronaca » 2,50
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna Tassa Governativa in più Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA

GENOVA Via Roma 4 p.p. Telefono 25-18
 ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0,50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Goss

Soc. An. Editrice Genovese - Genova

— Proprietaria —

Pelliccerie
 CONFEZIONI
 E
 RIPARAZIONI
 STEFANO
 PASTORE
 & FIGLI
 VIA ROMA

...sprezza un'idea...
famoso primo discorso tenuto alla Camera da Mussolini nel 1922, in l'inzio del risanamento morale della Camera stessa e del Paese, poiché *bilind a tutti i deputati*, con un linguaggio veramente degno del più energico dittatore spirituale che la storia ricordi, di lavorare e agire per il solo benessere del popolo italiano, abbandonando qualunque lotta personalistica e qualunque desiderio di rivendicazioni egoiste.

Solo in tal modo Benito Mussolini ha impedito al parlamento italiano di crollare per sempre. « Il mio programma è l'azione » disse con la sua voce di dominatore, e per la prima volta, l'aula parlamentare, risondè del nome santo di Dio, di cui Egli, in quel giorno storico, invocò l'assistenza, tra il silenzio stupefatto dell'assemblea. Fino allora si era abituati alla più cinica irreligiosità, dominante malgrado il nucleo, allora fortissimo, del gruppo chiamato « popolare » comandato da un prete: don Sturzo, ambizioso e creatore di lotte terribili e, forse, in accordo con i massoni, irriducibili nemici del Fascismo.

Appena salito al potere, Mussolini, vinto qualunque settarismo, e sperando credendo che l'amor di Patria avrebbe di essere compreso da chi aveva il dovere di aiutarlo a salvare l'Italia, dalla rovina materiale e morale, chiamò al suo ministero gli uomini più valenti di tutti i partiti, poiché Egli abbisognava di tecnici, ma si accorse ben presto che i partiti, a gli ordini di occulte forze internazionali, reclamavano dai loro rappresentanti, una obbedienza faziosa, ed Egli allora, li congedò puramente e semplicemente.

Mussolini è nato a Predappio in Romagna, nel 1882; la sua famiglia è di origine romana, poiché « Praede Appiun » era il capo della grande famiglia romana che ha poi dato il nome alla strada più famosa dell'Italia antica, che va da Roma a Brindisi.

Per mantenersi al potere, e progredire rapidamente come ha fatto in poco tempo il governo fascista, ha trovato una base reale nel paese, forse (anzi senza dubbio) preparata da Mussolini stesso con la pubblicazione del « Popolo d'Italia » foglio quotidiano che illuminava i cittadini su gli errori del malgoverno e, soprattutto, sulla disonestà di alcuni diplomatici che a tutto pensavano fuorché all'interesse del loro paese.

Tuorme indignazione sollevò il contegno del ministro Sforza, per il « trattato

A proposito dell'alto coraggio...
lasci raccontare due aneddoti autentici, significativi, anzi simbolici?

L'estate scorsa, in un paesino alpestre ligure, al di là del vesante. Due professori giovani, ma non troppo, seduti all'osteria-caffè, sotto il frascato, si sbottonano... l'anima con tale irrosa biliosità, che mi tiene in serio pensiero sullo stato del loro fegato. Provvidenziale inquietudine, che mi fa tendere l'orecchio e mi distrae da una birra calda, impossibile.

— Concorsi, concorsi! E poi le altre ci portano via i posti migliori. Sgobbone, sono, testarde come mule! — rinchiglia Puno.

— Ho ben voglia, io, di farmi girar l'anima sui libri! O dunque (sic) sia per far la mia strada! E poi, bella giustizia! Noi ci si batteva, e quelle studiavano. Noi ora si pensa (bada bene, Lisistrata: il pensiero - genere maschile) e quelle studiano sempre. Una bella vocazione!

Interloquisco io con calma serafica: « Scusino. I combattenti, nei concorsi, non hanno quindici punti di vantaggio? E' un bel margine ».

Quattro occhi tra sprezzanti e feroci mi fissano sotto i sopraccigli aggrondati: « Un margine giusto, un premio dovuto. Quanto al resto, in otto anni da che la guerra è finita, ci fu tempo a studiare pure il sanscrito e il cinese. Un piccolo sforzo da parte loro, e quelle povere figliole si ritirano. Ma che dico? Se gli uomini ci si mettono! Sgominate, polverizzate! ».

Nessun sorriso, credo, mi tradisce. Non monta. Due grugniti, due seggiole respinte di scatto, quattro occhi mi lanciano la freccia del parto, altrettanti piedi s'allontanano per la strada postale... e cento maledizioni. Non le sento, quelle, ma con un po' di fantasia!...

no ora? Non basta ai concorsi, anche, all'osteria! ».

Il secondo aneddoto, mia cara Lisistrata, non è che la logica conseguenza della guerra senza quartiere dichiarata alle donne che studiano e lavorano... troppo bene, dagli innumerevoli colleghi delle due perle di misogini colti al vivo più sopra.

Una grande anima testè scomparsa dall'insegnamento superiore, un dotto e un filosofo lusinghe che i discepoli e tutta l'Italia rimpiangono, Padre Pistelli, presiedeva, or non è molto tempo, in Roma i concorsi per le cattedre di Scuola Media. Egli è ora lassù, accanto a quel Dio che volle nascere di Donna, e che lo sta forse premiando di non essere stato troppo antifemminista.

Una mia giovane amica lombarda, che aiuta il marito a tirare innanzi la barca col proprio lavoro, prese parte ad uno di questi concorsi. La vidi (ero di passaggio nella sua città) nel periodo della preparazione. Le veglie ne avevano impallidito il bel viso, le giornate divise tra lo studio e le cure per due amori di bimbi e per la piccola casa, tenuta come un gioiello con l'aiuto d'una sola servetta, non le davano respiro; eppure era allegra, serena.

Le si predicava d'aversi riguardo, per amore de' suoi bambini, e con una risata argentina rispondeva: — Che, che! Son forte. E poi, lavoro proprio per loro!

Là rividi recentemente, vittoriosa del suo concorso, già a posto come voleva, tornata rosea, allegra più che mai. Padre Pistelli bonanima avea presieduti gli orali, andati a gonfie vele per l'amica mia. Egli, senza forse immaginare l'udito eccezionale della suldata, si volge a' suoi colleghi, assai piano, ma festualmente: — « Hanno un bel comandarci d'esser severi, di tenerle in-

SOMMARIO

Il Governo fascista e le sue basi fondamentali - Orazia Belsito Prini -- Lettera aperta a Lisistrata - Ondina Bevilacqua Caperto -- I nostri nemici filosofi - Rosina Campanini -- L'ulti ma lettera di Maria Antonietta - N. B. La grande contessa: Caterina Riario Sforza Medici - Giovanna Giustiniani -- Dora Migliori - O. B. -- Maria Antonietta e la Czarina - Alfredo Mantoro -- La donna cinese di ieri - X -- Un sincero amico dell'Italia - Camille Mallarmé -- Pebrarque et la gloire - Versi di Pierre de Nolhac -- Il Varco - Un atto di Alfredo Algardi -- Lo stesso destino - Novella di Cicella Ferraro Paolini -- Cose del teatro lirico - O. L. G. -- Il secondo momento di un'epopea - Mario Ronciglione -- E' musicista la signorina d'oggi? - Dory -- La Moda -- Il Cinematografo, ecc.

...spetta...
Però non per essi non è in fondo stragrande, ma è un senso politico il loro che si eroghiola tra le piume!

Il nostro invece è un ben duro giaciglio. Il nostro fascismo è orgoglio di patria, è dedizione vera, *sensò politico*, comprensione profonda dei destini d'Italia, accettazione, per questo, di tutti i sacrifici; è la visione certa della patria grande di fronte a tutto il mondo, potente in mare e in cielo.

Ma il nostro dignitoso riserbo non voglia dire scoramento, *tanto meno rinunzia*. Lavorare, bisogna, senza posa, « testarde come mule » per usare il frasario elegante d'un certo cavalleresco professore. L'Italia un giorno può aver bisogno anche di noi. Madri, è vero, prima (quando ci sia dato), ma anche intelligenti, operose italiane tutte quante.

Perchè poi... non mi risulta che le strade rigurgitino esattamente di genti in calzonni. Alcuni grandi nomi, va bene, li sappiamo a memoria, ma poi? Mediocrità impera.

E allora, Lisistrata mia? Sarà proprio, come tu dici, ch'essi abbiano paura di noi? O n'è colpa (involontaria) l'evangelista del Fascismo, Alfredo Oriani, poderoso scrittore, lusingante filosofo, ma cieco e ingiusto detrattore delle capacità femminili?

Ma Alfredo Oriani e la Donna sarà tema d'un altro articolo. L'argomento lo merita.

Per oggi ti saluto.

Ondina Bevilacqua Caperto

Rivoluzione a Urguba

Urguba, nell'Asia Minore, è vissuta tranquilla, lontana dall'eco turbolento della moda fino al giorno in cui il nuovo Governatore ha voluto mostrarsi amico del progresso, ordiando per decreto che le donne della città indossassero vesti all'europea.

Perchè si potesse obbedire a questa prescrizione, le autorità misero a disposizione delle donne eleganti di Urguba uno « stok » di vestiti sequestrati a una nave, nel 1914, all'inizio delle ostilità. Ma la comparsa inattesa di un recente numero di un giornale di mode ha svelato un'atroce realtà... le sottane del 1914 erano terribilmente lunghe, in assoluto contrasto coi canoni dell'estetica del 1917. La vendetta è stata allora fulminea: il Governatore, in seguito a una dimostrazione ostile, è stato costretto a lasciare Urguba.

Esco
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

17 Marzo 1927 - V. Annuale
ANNO VIII - N. 11,

:: :: Direzione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15 :: ::
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, Num. 4, p. p. - Telefono 25-81

Abb. anno L. 20 - Estero L. 40
— Un numero L. 0,50 —

CHIARIMENTI SOMMARI

Il Governo Fascista e le sue basi fondamentali

Mussolini è apparso subito, appena assunto al potere in nome del Re e del popolo italiano, un vero uomo di Stato, poichè Egli ricondusse sulla retta via la costituzione italiana, che era negletta e falsata nella sua sana interpretazione giuridica, da tutti coloro, che, in seguito, smascherati dal governo fascista, formarono quell'opposizione sleale e subdola, invocando lo Statuto: per vender fumo alle masse ignoranti ed avvelenate per tanti anni dalla demagogia. Mussolini fu chiamato dalla fiducia del Re, Vittorio Emanuele III di Savoia, a nominare i suoi ministri e questa fiducia del Re non gli è mai mancata in nessun momento grave, come vollero insinuare i nemici del vero ordine e della vera libertà, che può esistere soltanto nell'ordine e nell'obbedienza assoluta alle leggi, fatte da chi può e sa comandare.

Il Ministero di Mussolini, fu subito, dunque, un ministero presidenziale di cui i ministri non sono che i capi della amministrazione statale intesa nel senso più rigidamente nazionale, segnando così la fine ai ministeri di coalizione e a quelle ignobili lotte di partito nelle quali non si pensava che a raggiungere una maggioranza purchessia, e spesso contraria a gl'interessi e al necessario sviluppo della Patria, diventata, appunto per quelle lotte parlamentari, serva e disprezzata da tutte le altre nazioni. Il famoso primo discorso tenuto alla Camera da Mussolini nel 1922, fu l'inizio del risanamento morale della Camera stessa e del Paese, poichè intimò a tutti i deputati, con un linguaggio veramente degno del più energico dittatore spirituale che la storia ricordi, di lavorare e agire per il solo benessere del popolo

di Rapallo, per le giornate di Fiume, per il sacrificio del Montenegro, per l'abbandono di Valona e per i massacri dell'Alta Slesia ».

Ora il Partito è divenuto Nazione, e l'ordine si va ristabilendo in ogni manifestazione della vita pubblica, che è basata sul rispetto dei principi di Religione, di Patria e d'autorità della legge, per il benessere individuale e nazionale. Ed ecco perchè il fascismo non è un semplice governo di partito, ma un vero « Regime Costituzionale » poichè gode di tutta la fiducia della Corona. Il Re Vittorio Emanuele è un grande amico ed ammiratore di Mussolini, e il Duca D'Aosta lo ama come un grande fratello d'armi. Il profugo Nitti aveva spogliato Casa Savoia di una gran parte dei suoi beni, ed aveva alienato molti milioni dalla lista civile. Il suo predecessore, Giolitti, aveva posti alla Camera due progetti che toglievano al Re gran parte del suo prestigio ed autorità: 1) possibilità di convocazione del Parlamento senza l'autorizzazione Reale; 2) togliere al Re stesso il diritto di dichiarare la

guerra. Nello stesso tempo la libertà lasciata ai comunisti, aveva gravemente minacciato il trono e, forse, la possibilità che un giorno il principe ereditario cingesse la corona. Appena Mussolini diventò primo Ministro, tutto fu cambiato ed i principi d'autorità ritornarono in onore, non solo nella forma, ma nella sostanza. Egli si presentò al Sovrano come suddito obbediente e devoto, e rimise in uso le buone tradizioni regali. I saloni di palazzo Quirinale rividero i mantelli d'ermellino, e, alla apertura della Camera e del Senato, il Re fu acclamatissimo, in tutta la pompa e magnificenza regale.

Tutti i principi e duchi di casa Savoia sono entusiasti di Mussolini e non lasciano occasione per dimostrargli la loro ammirazione sincera e riconoscente. Il Re ha per lui una vera amicizia, tanto che lo ha invitato a passare vari giorni di riposo nella quiete della sua campagna a S. Rossore, durante la convalescenza; cosa che non fece mai per nessun ministro, poichè S. M. Vittorio Emanuele III, vede, in Mussolini, il vero restauratore delle fortune dinastiche, legate indissolubilmente alla Nazione Italiana, che s'avvia verso i più alti destini per mezzo del « Regime Fascista ».

Orazia Belsito Prini

Lettera aperta a Lisistrata

A proposito del tuo coraggioso articolo su « femminismo e fascismo » mi lasci raccontare due aneddoti autentici, significativi, anzi simbolici?

L'estate scorsa, in un paesino alpestre figure, al di là del versante. Due professori giovani, ma non troppo, seduti all'osteria-café, sotto il frascato, si

« Che dannazione! Dove non si caccia ora? Non basta ai concorsi, anche... all'osteria! ».

Il secondo aneddoto, mia cara Lisistrata, non è che la logica conseguenza della guerra senza quartiere dichiarata alle donne che studiano e lavorano... troppo bene, dagli innumerevoli colleghi delle due perle di misogini colti al

dietro. Ma come si fa? Davanti ad una testina così ordinata, così acuta... Questione di coscienza, non si può! — concluse il sant'uomo che n'è ora ripagato in Cielo.

Non ebbi forse ragione, Lisistrata cara, di chiamare simbolici i due aneddoti? Sintetizzano un programma, rivelano un sistema che prosegue per gradi, ma implacabile: Dalli al tronco oggi, dalli domani...

Ci concessero per lustra il voto amministrativo, perchè c'era già in pectore... il Podestà. Ieri vietavano alle donne l'insegnamento letterario-storico-filosofico delle Secondarie Superiori; oggi sbattono loro in faccia la porta dell'Accademia d'Italia, senza guardare l'alto valore di certe scrittrici che non la cedono ai maschi. Domani faranno dell'altro; attendiamoci a tutto, Lisistrata mia.

E dunque? Saremo meno fasciste per questo? Niente affatto! Ci negano essi il senso politico? Rispondiamo con un contegno dignitoso e sereno, lavorando, ciascuna al nostro posto, per quello che stimiamo il bene d'Italia, senza egoismi personali, senza arrivismo, contro lo stesso nostro interesse. Che lezione, cara mia, per i signori uomini!

Perchè... essi possono essere disinteressati (chi ne dubita?), possono tendere a un ideale purissimo, senza secondi fini. Ma avviene, almeno per qualcuno di loro, che, pur senza avvedersene, uniscano l'utile al disdetto. Cento, mille giovani, che avrebbero dovuto altrimenti attendere la calvizie, la pancia, magari i capelli bianchi... eccoli sbalzati ad altezze... « ch'era follia sperar ». Sono fascisti, va bene; ma l'eroismo per essi non è in fondo stragrande, ma è un senso politico il loro che si crogiola tra le piume!

Il nostro invece è un ben duro giaciglio. Il nostro fascismo è orgoglio di patria, è dedizione vera, senso politico, comprensione profonda dei destini d'Italia... per questo, per questo, di tutti

tanoso primo discorso tenuto alla Camera da Mussolini nel 1922, in l'uitizio del risanamento morale della Camera stessa e del Paese, poiché *intimid a tutti i deputati*, con un linguaggio veramente degno del più energico dittatore spirituale che la storia ricordi, di lavorare e agire per il solo benessere del popolo italiano, abbandonando qualunque lotta personalistica e qualunque desiderio di rivendicazioni egoiste.

Solo in tal modo Benito Mussolini ha fupedito al parlamento italiano di erolare per sempre. « Il mio programma è l'azione » disse con la sua voce di dominatore, e per la prima volta, l'aula parlamentare, risondè del nome santo di Dio, di cui Egli, in quel giorno storico, invocò l'assistenza, tra il silenzio stupefatto dell'assemblea. Fino allora si era abituati alla più cinica irreligiosità, dominante malgrado il nucleo, allora fortissimo, del gruppo chiamato « popolare » comandato da un prete: don Sturzo, ambizioso e creatore di lotte terribili e, forse, in accordo con i masconi, irriducibili nemici del Fascismo.

Appena salito al potere, Mussolini, vinto qualunque settarismo, e sperando credendo che l'amor di Patria avrebbe di essere compreso da chi aveva il dovere di aiutarlo a salvare l'Italia, dalla rovina materiale e morale, chiamò al suo ministero gli uomini più valenti di tutti i partiti, poiché Egli abbisognava di tecnici, ma si accorse ben presto che i partiti, a gli ordini di occulte forze internazionali, reclamavano dai loro rappresentanti, una obbedienza faziosa, ed Egli allora, li congedò puramente e semplicemente.

Mussolini è nato a Predappio in Romagna, nel 1882; la sua famiglia è di origine romana, poiché « Praede Appium » era il capo della grande famiglia romana che ha poi dato il nome alla strada più famosa dell'Italia antica, che va da Roma a Brindisi.

Per mantenersi al potere, e progredire rapidamente come ha fatto in poco tempo il governo fascista, ha trovato una base reale nel paese, forse (anzi senza dubbio) preparata da Mussolini stesso con la pubblicazione del « Popolo d'Italia » foglio quotidiano che illuminava i cittadini su gli errori del malgoverno e, soprattutto, sulla disonestà di alcuni diplomatici che a tutto pensavano fuorché all'interesse del loro paese.

Enorme indignazione sollevò il contegno del ministro Sforza, per il « trattato

A proposito del tuo coraggioso articolo su « femminismo e fascismo » mi lasci raccontare due aneddoti autentici, significativi, anzi simbolici?

L'estate scorsa, in un paesino alpastro ligure, al di là del versante. Due professori giovani, ma non troppo, seduti all'osteria-caffè, sotto il frascato, si sbottonano... l'anima con tale irasa bilità, che mi tiene in serio pensiero sullo stato del loro fegato. Provvidenziale inquietudine, che mi fa tendere l'orecchio e mi distrae da una birra calda, impossibile.

— Concorsi, concorsi! E poi le altre ci portano via i posti migliori. Sgobbone, sono, testarde come mule! — ritaglia l'uno.

— Ho ben voglia, io, di farmi girar l'anima sui libri! O dunque (sic) sia per far la mia strada! E poi, bella giustizia! Noi ci si batteva, e quelle studiavano. Noi ora si pensa (bada bene, l'isistrata: il pensiero - genere maschile) e quelle studiano sempre. Una bella vocazione!

Interloquisco io con calma serafica: « Scusino. I combattenti, nei concorsi, non hanno quindici punti di vantaggio? E' un bel margine ».

Quattro occhi tra sprezzanti e feroci mi fissano sotto i sopraccigli aggrondati: « Un margine giusto, un premio dovuto. Quanto al resto, in otto anni da che la guerra è finita, ci fu tempo a studiare pure il sanscrito e il cinese. Un piccolo sforzo da parte loro, e quelle povere figliole si ritirano. Ma che dico? Se gli uomini ci si mettono! Sgominate, polymerizzate! ».

Nessun sorriso, credo, mi tradisce. Non monta. Due grugniti, due seggiole respinte di scatto, quattro occhi mi lanciano la freccia del parto, altrettanti piedi s'allontanano per la strada postale... e cento maledizioni. Non le sento, quelle, ma con un po' di fantasia!...

« Che maledizione? Dove non si chiama no ora? Non basta ai concorsi, anche... all'osteria! ».

Il secondo aneddoto, mia cara l'isistrata, non è che la logica conseguenza della guerra senza quartiere dichiarata alle donne che studiano e lavorano... troppo bene, dagli innumerevoli colleghi delle due perle di misogini colti al vivo più sopra.

Una grande anima teste scomparsa dall'insegnamento superiore, un dotto e un filosofo insigne che i discepoli e tutta Italia rimpiangono, Padre Pistelli, presiedeva, or non è molto tempo, in Roma i concorsi per le cattedre di Scuola Media. Egli è ora lassù, accanto a quel Dio che volle nascere di Donna, e che lo sta forse premiando di non essere stato troppo antifemminista.

Una mia giovane amica lombarda, che aiuta il marito a tirare innanzi la barca col proprio lavoro, prese parte ad uno di questi concorsi. La vidi (ero di passaggio nella sua città) nel periodo della preparazione. Le veglie ne avevano impallidito il bel viso, le giornate divise tra lo studio e le cure per due amori di bimbi e per la piccola casa, tenuta come un gioiello con l'aiuto d'una sola servetta, non le davano respiro; eppure era allegra, serena.

Le si predicava d'aversi riguardo, per amore de' suoi bambini, e con una risata argentina rispondeva: — Che, che! Son forte. E poi, lavoro proprio per loro!

La rividi recentemente, vittoriosa del suo concorso, già a posto come voleva, fornata rosea, allegra più che mai. Padre Pistelli bonanima avea presieduti gli orali, andati a gonfie vele per l'amica mia. Egli, senza forse immaginare l'udito eccezionale della sullodata, si volge a' suoi colleghi, assai piano, ma testualmente: — « Hanno un bel comandarci d'esser severi, di tenerle in-

sperar » Sono fascisti, va bene, ma l'eroismo per essi non è in fondo stragrande, ma è un senso politico il loro che si erogiola tra le piume!

Il nostro invece è un ben duro giaciglio. Il nostro fascismo è orgoglio di patria, è dedizione vera, *sense politico*, comprensione profonda dei destini d'Italia, accettazione, per questo, di tutti i sacrifici; è la visione certa della patria grande di fronte a tutto il mondo, potente in mare e in cielo.

Ma il nostro dignitoso riserbo non voglia dire scoramento, tanto meno rinunzia. Lavorate, bisogna, senza posa, « testarde come mule » per usare il frasario elegante d'un certo cavalleresco professore. L'Italia un giorno può aver bisogno anche di noi. Madri, è vero, prima (quando ci sia dato), ma anche intelligenti, operose italiane tutte quante.

Perchè poi... non mi risulta che le strade rigurgitino esattamente di genti in calzoni. Alcuni grandi nomi, va bene, li sappiamo a memoria, ma poi? Mediocrità impera.

E allora, l'isistrata mia? Sarà proprio, come tu dici, ch'essi abbiano paura di noi? O n'è colpa (involontaria) l'evangelista del Fascismo, Alfredo Oriani, poderoso scrittore, lungimirante filosofo, ma cieco e ingiusto detrattore delle capacità femminili?

Ma Alfredo Oriani e la Donna sarà tema d'un altro articolo. L'argomento lo merita.

Per oggi ti saluto.

Ondina Bevilacqua Caperle

Rivoluzione a Urguba

Urguba, nell'Asia Minore, è vissuta tranquilla, lontana dall'eco turbolento della moda fino al giorno in cui il nuovo Governatore ha voluto mostrarsi amico del progresso, ordinando per decreto che le donne della città indossassero vesti all'europea.

Perchè si potesse obbedire a questa prescrizione, le autorità misero a disposizione delle donne eleganti di Urguba uno « stok » di vestiti sequestrati a una nave, nel 1914, all'inizio delle ostilità. Ma la comparsa inattesa di un recente numero di un giornale di mode ha svelato un'atroce realtà... le sottane del 1914 erano terribilmente lunghe, in assoluto contrasto coi canoni dell'estetica del 1917. La vendetta è stata allora fulminea: il Governatore, in seguito a una dimostrazione ostile, è stato costretto a lasciare Urguba.

SOMMARIO

Il Governo fascista e le sue basi fondamentali — Orazia Bolsito Prini — Lettera aperta a l'isistrata — Ondina Bevilacqua Caperle — I nostri nemici filosofi — Rosina Campanini — L'ulti ma lettera di Maria Antonietta — N. B. La grande contessa: Caterina Riario Sforza Medici — Giovanna Giustiniani — Dora Migliori — O. B. — Maria Antonietta e la Czarina — Alfredo Mantoro — La donna cinese di ieri — X. — Un sincero amico dell'Italia — Camille Mallarmé — Petrarque et la gloire — Versi di Pierre de Nolhac — Il Varco — Un atto di Alfredo Algardi — Lo stesso destino — Novella di Cecilia Ferraro Paolini — Cose del teatro lirico — O. L. G. — Il secondo momento di un'epopea — Mario Ronciglione — E' musicista la signorina d'oggi? — Dory — La Moda — Il Ci nematografo, ecc.

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

17 Marzo 1927 - V. Annuale
ANNO VIII - N. 11,

Dirazione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, Num. 4, p. p. - Telefono 25-81

Abb. annuo L. 20 - Estero L. 40
Un numero L. 0,50

CHIARIMENTI SOMMARI

Il Governo Fascista e le sue basi fondamentali

Mussolini è apparso subito, appena asunato al potere in nome del Re e del popolo italiano, un vero uomo di Stato, poichè Egli ricondusse sulla retta via la costituzione italiana, che era negletta e falsata nella sua sana interpretazione giuridica, da tutti coloro, che, in seguito, smascherati dal governo fascista, formarono quell'opposizione sleale e subdola, invocando lo Statuto per vender fino alle masse ignoranti ed avvelenate per tanti anni dalla demagogia. Mussolini fu chiamato dalla fiducia del Re, Vittorio Emanuele III di Savoia, a nominare i suoi ministri e questa fiducia del Re non gli è mai mancata in nessun momento grave, come vollero insinuare i nemici del vero ordine e della vera libertà, che può esistere soltanto nell'ordine e nell'obbedienza assoluta alle leggi, fatte da chi può e sa comandare.

Il Ministero di Mussolini, fu subito, dunque, un ministero presidenziale di cui i ministri non sono che i capi della amministrazione statale intesa nel senso più rigidamente nazionale, segnando così la fine ai ministeri di coalizione e a quelle ignobili lotte di partito nelle quali non si pensava che a raggiungere una maggioranza purchessia, e spesso contraria a gl'interessi e al necessario sviluppo della Patria, diventata, appunto per quelle lotte parlamentari, serva e disprezzata da tutte le altre nazioni. Il famoso primo discorso tenuto alla Camera da Mussolini nel 1922, fu l'inizio del risanamento morale della Camera stessa e del Paese, poichè intimò a tutti i deputati, con un linguaggio veramente degno del più energico dittatore spirituale che la storia ricordi, di lavorare e agire per il solo benessere del popolo

di Rapallo, per le giornate di Fiume, per il sacrificio del Montenegro, per l'abbandono di Valona e per i massacri dell'Alta Slesia ».

Ora il Partito è divenuto Nazione, e l'ordine si va ristabilendo in ogni manifestazione della vita pubblica, che è basata sul rispetto dei principii di Religione, di Patria e d'autorità della legge, per il benessere individuale e nazionale. Ed ecco perchè il fascismo non è un semplice governo di partito, ma un vero « Regime Costituzionale » poichè gode di tutta la fiducia della Corona. Il Re Vittorio Emanuele è un grande amico ed ammiratore di Mussolini, e il Duca D'Aosta lo ama come un grande fratello d'armi. Il profugo Nitti aveva spogliato Casa Savoia di una gran parte dei suoi beni, ed aveva alienato molti milioni dalla lista civile. Il suo predecessore, Giolitti, aveva posti alla Camera due progetti che togliavano al Re gran parte del suo prestigio ed autorità: 1) possibilità di convocazione del Parlamento senza l'autorizzazione Reale; 2) togliere al Re stesso il diritto di dichiarare la

guerra. Nello stesso tempo la libertà lasciata ai comunisti, aveva gravemente minacciato il trono e, forse, la possibilità che un giorno il principe ereditario cingesse la corona. Appena Mussolini diventò primo Ministro, tutto fu cambiato ed i principii d'autorità ritornarono in onore, non solo nella forma, ma nella sostanza. Egli si presentò al Sovrano come suddito obbediente e devoto, e rimise in uso le buone tradizioni regali. I saloni di palazzo Quirinale rivedero i mantelli d'ermellino, e, alla apertura della Camera e del Senato, il Re fu acclamatissimo, in tutta la pompa e magnificenza regale.

Tutti i principii e duchi di casa Savoia sono entusiasti di Mussolini e non lasciano occasione per dimostrargli la loro ammirazione sincera e riconoscente. Il Re ha per lui una vera amicizia, tanto che lo ha invitato a passare vari giorni di riposo nella quiete della sua campagna a S. Rossore, durante la convalescenza; cosa che non fece mai per nessun ministro, poichè S. M. Vittorio Emanuele III, vede, in Mussolini, il vero restauratore delle fortune dinastiche, legate indissolubilmente alla Nazione Italiana, che s'avvia verso i più alti destini per mezzo del « Regime Fascista ».

Orazia Belsito Priati

Lettera aperta a Lisistrata

A proposito del tuo coraggioso articolo « sui femminismo e fascismo » mi lasci raccontare due aneddoti autentici, significativi, anzi simbolici?

L'estate scorsa, in un paesino alpestre ligure, al di là del versante. Due professori giovani, ma non troppo, seduti all'osteria-caffè, sotto il frascato, si

« Che dannazione! Dove non si caccia ora? Non basta ai concorsi, anche... all'osteria! ».

Il secondo aneddoto, mia cara Lisistrata, non è che la logica conseguenza della guerra senza quartiere dichiarata alle donne che studiano e lavorano... troppo bene, dagli innumerevoli colleghi delle due orde di misogini colti al

dietro. Ma come si fa? Davanti ad una testina così ordinata, così acuta... Questione di coscienza, non si può! » — concluse il sant'uomo che n'è ora ripagato in Cielo.

Non ebbi forse ragione, Lisistrata cara, di chiamare simbolici i due aneddoti? Sintelizzano un programma, rivelano un sistema che prosegue per gradi, ma implacabile: Dalli al tronco oggi, dalli domani...

Ci concessero per lustra il voto amministrativo, perchè c'era già in pectore... il Podestà. Ieri vietavano alle donne l'insegnamento letterario-storico-filosofico delle Secondarie Superiori; oggi sbattono loro in faccia la porta dell'Accademia d'Italia, senza guardare l'alto valore di certe scrittrici che non la cedono ai maschi. Domani faranno dell'altro; attendiamoci a tutto, Lisistrata mia.

E dunque? Saremo meno fasciste per questo? Niente affatto! Ci negano *essè il senso politico?* Rispondiamo con un contegno dignitoso e sereno, lavorando, ciascuna al nostro posto, per quello che stimiamo il bene d'Italia, senza egoismi personali, *senza arrivismo, contro lo stesso nostro interesse.* Che lezion, cara mia, per i signori uomini!

Perchè... essi possono essere disinteressati (chi ne dubita?), possono tendere a un ideale purissimo, senza secondi fini. Ma avviene, almeno per qualcuno di loro, che, pur senza avvedersene, uniscano l'utile al dilettevole. Cento, mille giovani, che avrebbero dovuto altrimenti attendere la calvizie, la pancia, magari i capelli bianchi... eccoli sbalzati ad altezze... « ch'era follia sperar ». Sono fascisti, va bene; ma l'eroismo per essi non è in fondo stragrande, ma è un senso politico il loro che si crogiola tra le piume!

Il nostro invece è un ben duro giaciglio. Il nostro fascismo è orgoglio di patria, è dedizione vera, *senso politico*, comprensione profonda dei destini d'Italia.

portate negli anni della sua regale femminilità, ascenda sul trono degli Czars la sua prima cara, quella di tutto il suo regno, è di sottilirsi all'imperatore e guidarne i destini di propria mano. Alla bisogna si pone ella con l'animo germanicamente teso allo scopo, senza mai deviare.

Dapprima germanizza i figli dando loro ad istitutore un barone tedesco, Von Frederic.

Coi sensi, più che col cuore, conquista l'imperiale marito, il quale ne diventa lo schiavo e scompare rapidamente dinanzi al volere di Alessandra Feodorowna. Abile nell'intrigo, rovina tutti i sinceri confidenti dell'imperatore; i vecchi e devoti compagni d'infanzia, i quali cadono l'uno dopo l'altro in disgrazia e si esiliano nel silenzio, taciturni e addolorati nelle lontane provincie (*gubernia*) nelle quali la bontà dello czar ha voluto confinarli, esuli viceré per consiglio di Maria Feodorowna.

Anche i Granduchi sono posti in disparte; il Granduca Michele, che più tardi oserà consigliare all'imperiale cugino l'allontanamento di Rasputin il nefasto, per la salvezza e per la dignità dell'impero, dovrà seguire — con guarantee di principe del sangue! — la via della Siberia come un nihilista qualsiasi.

Alessandra Feodorowna ha raggiunto il suo scopo: uomini nuovi circondano lo czar, uomini che essa ha creati, fedeli ad ogni suo cenno, di germanica educazione e non di russa, anche se russi.

Gli intellettuali (*intelligenzia*), i veri russi di tradizione, di semplicità e di spirito, sentono la Grande Russia germanizzarsi e ne provano profondo il dolore.

Una nota signorina di Mosca — le domandiamo scusa di pubblicare un brano d'una sua lettera, ma lo facciamo perchè essa rende sinteticamente e rapidamente lo stato d'animo della borghesia alla vigilia della catastrofe dell'Impero — scriveva il 26 febbraio 1916:

« Les Héroïnes de Tourguéniev, nous y étions là quand une suite de petits faits insignifiants s'armèrent contre ma future lettre? Je tâcherais de les définir. L'harmonie délicate entre le corps et l'esprit, l'âme et l'intelligence est leur trait essentiel. Elles sont rarement belles, mais le lecteur a la vision de leurs visages et ne peut en détacher les yeux, tant ils sont significatifs.

l'aspetto della consorte.

Lo czar ubbidisce e ubbidisce ad una zarina che è amata fedelmente, al m-

La donna cinese di ieri

Narrava nel 1850 un viaggiatore: In Cina ci si meraviglia di non vedere mai né la moglie né le figlie della padrona di casa. Nei ricevimenti le donne di famiglia sono invisibili, non prendono mai parte ai banchetti ai quali si invitano invece le cortigiane. A teatro le signore hanno un posto speciale, per le strade non escono se non in portantina o in carrozza.

Non si usa chiedere notizie della moglie né domandare il permesso di farle visita. La sola donna della quale è lecito e decente parlare, è la madre del proprio intocutore, alla quale si rende onore colla seguente frase: « Magnifica sala di lunga vita presenta mio augurio di pace ». Se un cinese deve forzatamente alludere alla sposa di un amico, la chiama « la tua onorevole dama o la tua prediletta »; se parla della propria moglie, la chiama « la piccola dell'appartamento interno » o « la mazzarella della famiglia ».

Non vi sono donne più virtuose e costumate delle cinesi, né più modeste nel vestire. All'opposto delle loro vicine — le giapponesi — esse sono sempre rigorosamente accollate, coperte da capo a piedi, persino le renatrici, persino le serve delle case da the! Inoltre, fra le cinesi, la moda perde ogni sua potenza: le nipoti si vestono come vestivano le nonne, e tutte hanno lo stesso abbigliamento, consistente, dalla Manchuria al Tonchino, dal Tibet al Mar Giallo, in una specie di camicia, di cotone bleu per le povere, di broccato con merlettini per le ricche, e in un paio di pantaloni. Le popolane vanno scalze e non escono quasi mai dai loro pantaloni e dalla loro camicia: per le classi ricche vige l'uso di storpiare il piede alle bimbe ripiegandone le dita sotto la pianta allo scopo di rimpicciolirlo, fino ad ottenere una lunghezza minima di 9 o 10 centimetri! Questa piccolezza mostruosa dei piedi — chiamati poeticamente *gigli d'oro* — è posta come condizione « sine qua non » da certi fidanzati nei contratti nuziali; e nei piedi stessi consiste come la suprema bellezza, anche il supremo pudore, perchè la donna cinese preferirebbe scoprire allo sguardo profano qualsiasi altra parte del suo corpo piuttosto che le sue preziose estremità.

Le cinesi ricche oltre al vestito più elegante di quello delle popolane, usano maniche cadenti sulle mani, un colletto sostenuto con ricami, e altri ricami sul petto figuranti orsi, draghi, pavoni, aironi, a seconda del grado del mandarino o alto funzionario al quale la dama è sposa. So-

il popolo russo.

(4) *batiska* — piccolo padre.
(3) Soviet — consiglio, amministrazione.

pra i pantaloni scende fino ai malleoli una lunga gonnina, coperta fino al ginocchio dalla camicia azzurra ricamata. La signore vanno sempre a capo scoperto tranne che a corte, ove i diversi cappelli corrispondono al diverso « rango » sociale. Molte dame si lasciano crescere le unghie al medio, all'anulare e talvolta al mignolo per la lunghezza di due o tre cm. proteggendole con ditagli ornati d'argento e d'oro.

La civetteria cinese consiste essenzialmente, oltreché nei piedi, nella capigliatura. I capelli neri, lucidissimi, sono graziosamente adorni di spilloni, di gioielli e di fiori naturali, per rinfrescare i quali spesso si nasconde nella sapiente architettura della chioma un piccolo tubetto pieno d'acqua.

I cinesi dicono che la donna sta all'uomo come la terra al cielo: l'uomo comanda, la donna serve ed è ritenuta un essere inferiore. La nascita di un maschio è festeggiata esclusivamente, nel parlare dei propri figli, il padre non enumera che i maschi. La moglie è in tutto soggetta al marito, e non può uscire dai suoi giardini dalle vasche fiorite di loto senza il di lui permesso e se lo fa il marito può darla ad altri come concubina.

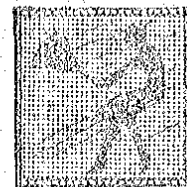
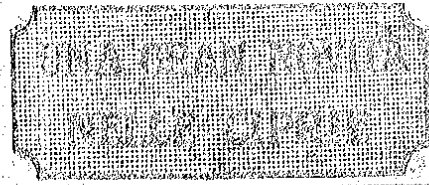
I pasti sono presi a parte e la donna mangia dopo l'uomo. Gli abiti dei maschi e delle femmine vengono appesi separati. Dai tredici ai quindici anni le ragazze sono considerate da marito e devono sempre subire la volontà del padre; il matrimonio non è che la compra della donna al prezzo fissato dai genitori d'ambo le parti: in ciò i costumi cinesi differiscono profondamente dai nostri, perchè presso di noi, come ognuno sa, sono numerosissime le donne che si comperano il marito...

Se due si sposano senza consenso sono immediatamente strozzati. Il padre è chiamato dalla figlia *Maestà* o *Principe* ed è ubbidito ciecamente: l'unico mezzo per una ragazza di sottrarsi a nozze odiose è il suicidio. Il contratto è sottoscritto prima che i due fidanzati si vedano: lo sposo allora manda i regali alla sconosciuta sua sposa e fra questi deve sempre figurare un'oca, simbolo di fedeltà.

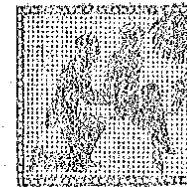
Il giorno del matrimonio un amico del fidanzato va a prendere la sposa e la conduce alla sua nuova casa in una lettiga rossa. Nella provincia di Canton e in altre vige un uso molto strano: una simulazione di ratto come nell'antichissimo matrimonio romano. Lo sposo si reca all'uscio della sposa, lo trova sbarrato, grida, strepita, chiama alla riscossa gli amici, lo atterra

in servizio vi viene assoggettato ad una operazione col metodo Woronoff. Ne consegue che siete attualmente più giovane di quando firmate il contratto.

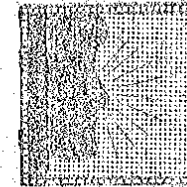
In seguito a tale missiva, l'assicurato decise di intentare alla Società una causa che verrà quanto prima discussa al tribunale. La tesi della parte civile è che chiunque ha il diritto di usare qualsiasi mezzo onde prolungare la propria esistenza e che se la Compagnia assicuratrice non ha preveduto due anni or sono l'eventualità di una cura Woronoff, la colpa è tutta sua.



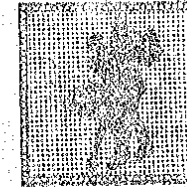
1 Evita il naso lustro e la pelle untuosa. Rimane aderente nel grado il vento impetuoso, il tempo umido e piovoso, e nonostante il sudore provocato dal ballo in una sala riscaldata.



2 Rende la vostra pelle liscia come il velluto e vi dà una carnagione morbida, perfettamente naturale e somigliante ad una pesca, che le altre ragazze invidieranno e che tutti gli uomini ammireranno.



3 Ecco quello che a Cipria Petalia di Tokatoni, la famosa cipria parigina, farà per voi, grazie alla meravigliosa Spagna di Crema che contiene. Non vi è nessun'altra cipria che la possa eguagliare.



4 La Cipria Petalia alla Spagna di Crema dà alla vostra carnagione un aspetto soffice e bello che dura tutto il giorno.



CHIAROSCURI D'UNA RIVOLUZIONE

Maria Antonietta e la Czarina

Note e impressioni di viaggio di Alfredo Mantero

I.

La storia si ripete; nulla di nuovo sotto le stelle. Nicola II fu un debole e non un cattivo. Il popolo lo riconosceva e non sarebbe stato alieno dall'amarlo. Ma il malefico genio dell'impero era una donna: Alessandra Feodorowna di Danimarca, o meglio sia di Prussia, cugina del Kaiser e se danese di nascita più di questi prussiana.

Nella fondazione dell'impero all'anno di grazia 1917 i tedeschi portarono sventura alla Grande Russia: nelle armi e nella burocrazia. Sia fatta eccezione per un'imperatrice: la Grande Czarina che, se pur aveva gocce di beltonico sangue nelle vene, aveva tuttavia saputo diventar completamente russa e far sue le passioni e le divergenze d'Ivan Ivanovitch (1), il quale non ha mai amato i tedeschi. I tedeschi che emigrarono scolaramente in Russia e se vi portarono, ausilio prezioso, la tenacia della loro razza e il concorso delle loro qualità di lavoratori e di burocrati, vi portarono pure lo svantaggio del loro infinito egoismo.

Il popolo comprese sempre il pericolo e istintivamente non amò mai i vicini abitatori dell'Europa centrale. La nobiltà dovette sovente elevare lai perché, attraverso i vari tzars, le cariche e le prebende migliori pioverono tra le unghie rapaci degli ospiti pericolosi.

Alessandra Feodorowna, diventata imperatrice di Russia, non sa dimenticare la sua origine di tedesca (per parte della madre) e i suoi legami di sangue col Kaiser. Essa rimane anzi tedesca e a tedeschiare l'impero pare s'adoperi con furia prussiana. Donna tenace, armata di quella ferrea volontà che è nella sua razza, sensuale con raziocinio, ambiziosa di comandare più che di portare negli affari dello Stato la grazia della sua regale femminilità, assesa sul trono degli tzars la sua prima cura, quella di tutto il suo regno, è di sottilirsi all'imperatore e guidarne i destini di propria mano. Alla bisogna si pone ella con l'animo germanicamente lesò allo scopo, senza mai deviare.

L'amour est pour elles le réveil pour une vie de sacrifice et de noble effort. Elles ne se plaignent point à la vie ordinaire, le sublime leur est nécessaire, elles veulent toujours avoir des ailes. Je ne pourrai jamais vous dire leur beauté dans une langue étrangère.

Lisez la « Niche des gentilhommes à la veille », et pensez en la lisant qu'à l'instant même il y a dans nos prisons des centaines de jeunes filles et des femmes qui ont tout sacrifié à leur idéal politique. Aucun poète ne les a glorifiées.

Notre noblesse a été déclinée dans sa lutte pour la liberté du peuple. Les idées prussiennes ont remplacé la vieille idéologie.

La littérature est devenue indigne, parce qu'elle devient cosmopolite et le large flot des opinions contradictoires ne nous a apporté que la fange. Une vie nouvelle s'élabore autour de nous. La génération qui vient après nous travaillera en paix. On a dit: la Russie n'est pas un pays, c'est une partie du monde: si l'on veut nous comprendre on ne doit pas l'oublier... »

Alessandra Feodorowna ha dunque raggiunto il suo scopo. Essa governa virtualmente, lo tzar non è ormai qu'un fantoma piegato alla inflessibile volontà di lei.

Madame de Maintenon, anch'essa tedesca, e non regina per diritto divino, così dirigeva Re Sole.

Con una differenza: la grande cortigiana in apparenza non cozzava con la volontà del regale padrone per tema di cadere in disgrazia, perché di Maria Feodorowna non possedeva le garanzie e il sangue; la tzarina impone apertamente il proprio volere, perché la disgrazia non può e non deve temere. La teme anzi l'imperatore, pervaso e vinto in tutte le sue fibre mortali dall'affetto della consorte.

Lo tzar ubbidisce; ubbidisce ad una tzarina che è rimasta tedesca, ad un

entourage di cortigiani, i quali dei bisogni della Grande Russia non si preoccupano, ma si preoccupano solamente dei propri, abili nel genuflettere la spina dorsale e nel corteggiare una imperatrice che li impingua di doni, dissanguando l'impero.

Così dall'epoca del fulgore, dalla Grande Caterina sino all'ultima tzarina che abbia seduto sul trono magnifico del più possente imperatore della terra, imperatore e quasi dio il piccolo padre!

Alessandra Feodorowna foggia l'impero secondo la propria volontà e lo distrasse perché la sua volontà tenace non volle infrangersi.

Lo tzar lo distrusse con la propria debolezza.

Non era sanguinario il *balaska* (2): era buono, ma non regnava. Solo occupazione sua erano diventate da anni le imperiali cantine. Se egli avesse regnato, nel 1915 la rivoluzione, non avrebbe cacciate salde le sue radici nel cuore dell'impero; perché non sarebbe stato fucilato il popolo che veniva, con a capo i popi e le sacre icone, a domandare pane e libertà al piccolo padre. Ma regnava, per sventura dei Romanoff, una imperatrice tedesca e feudale: « Si fucili il popolo che grida: Giù nella caualgia!... ».

Anche Maria Antonietta aveva fucilato il popolo di Francia che domandava pane e gridava: « Viva il Re! ».

Nicola II, buono come un russo, non lo avrebbe fucilato. Maria Antonietta e Alessandra Feodorowna sì, perché hanno la durezza e il pregiudizio feudale e divino di principi tedeschi.

La rivoluzione nasce allora, allora veramente si cacciano le basi di quel soviet (3) che oggi vive, scabbene la Corte abbia vissuto sino agli ultimi suoi giorni ignara ed inconsola e mai se ne sieno accorti i diplomatici, figli di un istituto invecchiato, educati a viver della reggia e a non vedere quello che fuori di essa, tra il popolo, avviene.

Alfredo Mantero

(1) Come per i francesi Jacques Bonhomme, Ivan Ivanovitch sta a significare il popolo russo.

(2) *balaska* = piccolo padre.

(3) Soviet = consiglio, amministrazione.

gettando piccole bombe e bruciando zolfo, bastona i membri della famiglia della ragazza e finalmente ghermisce quest'ultima, la mette in un sacco e se la porta a casa, lì la ragazza che prima era la serva dei genitori e dei fratelli, diventa ora la serva del marito e specialmente della suocera, debole istituzione internazionale, a quanto pare. I rapporti della novella sposa colla casa paterna cessano: anche se resta vedova, ella deve rimanere nella famiglia del marito e questo accade anche se il fidanzato muore prima del matrimonio.

Se la giovane sposa dà alla luce un mascello, la sua posizione migliora per incanto; peggiora invece se partorisce una bambina. All'uomo è lecito tenerci tante concubine quante ne può mantenere: se egli non ha figli maschi e non può mantenere una concubina, si fa prestare una donna da qualche amico per avere un erede: però la moglie legittima è sempre una sola, e rappresenta, secondo i chinesi, la luna mentre le concubine rappresenterebbero le stelle giranti tutte attorno al sole... che sarebbe poi l'uomo.

Il matrimonio cinese può essere sofferto per sterilità, per gelosia, cattivi costumi, disobbedienza, inarconce, exema della pelle e chiacchiere inutili — il marito che non si divide dalla moglie infedele è punito a colpi di verga: la moglie adultera è strozzata. Un proverbio cinese dice: Se il cielo vuol far piovere e tua madre vuole rimaritarsi, nulla lo può impedire. Ma siccome le seconde nozze sono considerate come un disonore, le vedove chinesi che rinunziano a rimaritarsi sono punite. Nel giornali ufficiali di Pechino si leggeva, nel 1903 che alla Vedova N. N. doveva essere inalzato per questo merito, d'ordine dell'Imperatore, un arco di trionfo nella sua città natale.

La cura Woronoff in Tribunale

Un possidente, portatore da due anni di un titolo di rendita vitalizia di una compagnia di assicurazioni, ha ricevuto il primo febbraio una lettera con cui la società denunciava il contratto con questa motivazione: « Abbiamo sospeso il pagamento di questa rendita vitalizia perchè le condizioni preventive essenziali, esistenti all'atto della firma del contratto, sono state completamente modificate in seguito alla vostra condotta. Abbiamo infatti appreso che durante l'antunno dell'anno scorso vi siete assoggettato ad una operazione col metodo Woronoff. Ne consegue che siete attualmente più giovane di quando firmaste il contratto ».

In seguito a tale missiva, l'assicurato decise di intentare alla Società una

La donna cinese di ieri

«... la sua voce lenta e precisa...
stato per conoscere l'Italia, glianotto:
voci, e anni e leggere i manoscritti
greci... Ecco parecchie ragioni per es-
sere felice! ».

Le felice Pierre de Nolhac in più che
non potesse sospettare Ernesto Renan;
quando evoca i suoi ricordi della Va-
liciana allora priva di ogni comodità
per gli studiosi ha nella voce una te-
nera nostalgia. S'era subito inte-
ressato al fondo lasciato ai papi da
Luigi Orsini, umanista del Rinasci-
mento. E così ebbe la gioia d'identifi-
care autografi di Michelangiolo, lettere
d'Erasmus, opere del cardinale Bembo:
poi, in un bel giorno, trovò tre manoscritti
autografi di Petrarca. Il primo di essi
era il « Canzoniere », sul quale Aldo
Manuzio aveva fatto la famosa edizione
del poeta; ma in mancanza dell'origi-
nale, c'era chi accusava l'editore vene-
ziano d'averne inventato l'esistenza.
La scoperta del de Nolhac fissò defini-
tivamente Pesattona d'uno dei grandi
testi classici italiani.

Carducci, entusiasmato, gli scrisse
parecchie volte: anche Fogazzaro di-
venne suo amico.

Con maggiore lena, Pierre de No-
lhac intracciò nelle biblioteche d'Ita-
lia e di Europa le note scritte dalla
mano di Petrarca sui margini di certi
libri, e poco a poco, più che la calli-
grafia l'illuminò il pensiero del patrio-
ta trecentesco; non vide più in lui il
cantore di Laura, ma il primo susci-
tatore di una Italia unita contro lo
straniero. Attraverso l'autore preferito,
il giovane francese capì, andò ed am-
mò l'anima dolorante d'Italia. Basta
leggere il suo capitolo « La Vittoria
del Palatino » per convincersene. Egli
fa raccontare a Giacomo Boni come
scoprì la meravigliosa Nike del Pala-
tino durante la guerra:

« Ha rivisto il sole — dice Boni — da-
gli occhi azzurri come lo spigo che ha
piantato nei suoi giardini — l'anno
felice in cui la libertà d'Italia e del
mondo doveva essere salvata: fu esat-
tamente nel 1672, o anniversario della
fondazione di Roma: un presagio così
chiaro non può ingannare. Sappongo,
caro amico, che voi non siate di quelle
anime leggere che disdegnano i pre-
sagi ».

Tull'Altrol De Nolhac crede in ogni
segno di grandezza italiana. L'ho sen-
tito parlare, in un salotto parigino,
della situazione politica dei nostri due
paesi, e il rassicuramento non era
certo favorevole al governo del Carli.

**De l'homme un nom toscan parmi les noms fameux
Que l'honneur à jamais du vert laurier décore;
Et depuis que son geste a montré les sommets,
Le rêve de Pétrarque est en nous désormais
Et le même laurier tente nos fronts encore.**

PIERRE DE NOLHAC

Dai « Poèmes de France et d'Italie » così vibranti d'amore per l'Italia.

« Ritroverei nelle carte d'una volta
centinaia di articoli dei miei vecchi
amici d'Italia, mi scriveva. Parecchi
sono senatori oggi, o lo furono, ahimè,
poichè la morte ne ha colpito fra i più
cari. Se voi avete sotto mano le lettere
del Carducci, suppongo che ci sarà ol-
l'anno 1886 la bella lettera colla quale
si rallegrava con un giovane francese
d'aver ritrovato la trascrizione origi-
nale del « Canzoniere », all'esistenza
della quale non aveva mai cessato di
credere, come Vittorio Cian, e sopra la
quale potè fare la sua edizione. Sono

trovato in lui un testimone sagace ed
amoroso, possono fiduciosamente voler-
gli bene.

Camillo Mallarmé

Bibliografia delle opere « italiane » di
Pierre de Nolhac.

Pétrarque et l'Humanisme - Ed. Cal-
mann-Lévy.

Erasmus en Italie - id. id.

Les correspondants d'Aide Manuce - id.

La bibliothèque de Fulvio Orsini - id.

Lettres de Joachim du Bellay - id.

Poèmes de France et d'Italie - id.

« La felicità di Pierrot »

1 atto in poesia di R. Zezso

Si avvisano le lettrici de « La Chiosa » che
lunedì 21 c. m. alle ore 21,30 nella bella
sala di « Serenissima » in Piazza Poste
Vecchia 8, avrà luogo un interessante trat-
tamentato artistico. Si tratta della rappre-
sentazione di un poemetto in 1 atto: « La
felicità di Pierrot » di Rossana Zezso, ben
nota negli ambienti letterari genovesi per
la sua spiccata originalità assolutamente
personale.

« La felicità di Pierrot » è un delizioso
poemetto malinconico e soave e, certamen-
te piacerà moltissimo. Altre indiscrezioni
non sono permesse.

Pina Camera interpreterà il lavoro e me-
glio non poteva scegliere Zezso per la per-
sonificazione del suo « Pierrot » poichè la
potenza espressiva di Pina Camera è gran-
de e malinconica e malinconica.

La rappresentazione sarà seguita da una
edizione di versi in parte inediti; e coloro
che ricordano « Il Turbine » non vorranno
certo mancare.

I biglietti si ritirano la sera del tratte-
mento all'ingressa stessa.

L'origine del menù

Ad un grande pranzo, che ebbe luogo a
Ratisbona nel 1489 in occasione della Dieta
dell'impero, il conte Haug di Montfort, si
accorse che il duca Enrico di Brunswick
teneva presso il suo piatto, una lunga stri-
scia di pergamena, che consultava di tanto
in tanto. Il buon duca Enrico interpellato
spiegò che si era fatto scrivere dal capo-
cuoco, in bell'ordine, tutte le portate, af-
finchè potesse scerbarsi l'appetito per quel-
le pietanze che più gli piacevano. Questa
idea luminosa fu ben presto imitata da
tutti i grandi signori, e più tardi adottata
in tutti i banchetti di gala.

L'origine di un verso

Il Tasso, mentre componeva il suo poe-
ma, non riusciva a trovare un verso che
esprimesse bene la furia di Remia nello
scendere da cavallo, per soccorrere Tancre-
di ferito, quando un giorno, passeggiando
lungo il Tevere, vide un cavaliere che si
avanzava a tutta corsa, balzare in un fa-
lco, di sella a terra. Ed al poeta, allora,
il verso uscì spontaneo: « Non scese — no
— precipitò di sella ».

Da un tale dispiacere io penso che noi
vorrete levarmi, ed in questa speranza
vi saluto di cuore.

BERTANI.

Indirizzo: Bertani Prospero, Via
S. Domenico, N. 5.

Verdi riaccepi della protesta di que-
sto ottimo signor incontentabile, ed in-
caricò il suo editore G. Ricordi, di sod-
disfare alla richiesta del signor Pro-
spero, con questa lettera:

Figuratevi se per sollevare un figlio
di famiglia dagli orribili spettri che di-
sturbano la sua pace, io non sono di-
sposto a pagare quel piccolo conticino
di cui mi dà nota! Vi prego dunque,
col mezzo del vostro corrispondente o
di un banchiere, di far rimborsare per
conto mio a questo signor Bertani Pro-
spero, Via S. Domenico, N. 5, lire 27.80.
Non è l'intera somma che mi domanda
ma... pagargli anche la cenà... questo
no, voleva ben cenare a casa sua!!!

Ben inteso, che rilascerà una rice-
vuta della somma, ed anche una pic-
cola obbligazione, colla quale prometta
di non andare più a sentire mie opere
nuove per evitare a lui il pericolo di
altri spettri, ed a me la burlatella di pa-
gargli un altro viaggio.

E dopo pochi giorni dal pagamento,
il sig. Prospero mandava la seguente
ricevuta:

Io sottoscritto dichiaro aver ricevuto
dal Maestro G. Verdi la somma di ita-
liane lire Ventisette cent. 80, a saldo
spese di due gite a Parma per sentire
l'Aida, il cui autore trova giusto che
mi vengano rimborsate, non avendo
giudicato l'opera di mio gusto. In pari
tempo rimane stabilito che non mi re-
cherà più a sentire opere nuove del Mac-
stro Verdi, a meno che assuma total-
mente a mio carico la spesa relativa,
qualunque possa essere il mio giudizio
in merito delle stesse.

In fede: BERTANI PROSPERO.

Spiritosa risposta

Un feale spagnolo diceva, un giorno,
ad un gentiluomo che egli era danato
perchè credeva che la terra girasse intor-
no al sole: « Voi siete in opposizione col-
la Sacra Scrittura, non vi rammentate for-
se più il miracolo di Giosuè? Egli non
fermò la terra, ma il sole ». Ed è appun-
to da quell'istante, rispose il gentiluomo,
che il sole non cammina più, e che in
sua vece cammina la terra.

Un amico dell'Italia: Pierre de Nolhac

Verdi e uno spettatore

Dopo le prime rappresentazioni, a Parma, dell'Aida, Verdi ricevette la seguente lettera:

Reggio Emilia, 7 maggio 1872.

Signor Verdi gentilissimo,

Il giorno due del corrente mi recavo a Parma chiamato dall'opera rumorosa l'Aida; mezz'ora prima che si alzasse la tela, io era nella mia sedia N. 120. Ammirai la messa in scena, sentii con piacere quei grandi artisti e cercai di non perdere nulla. In fine dell'opera domandai a me stesso se mi trovavo contento e ne ebbi un responso negativo, ritornai a Reggio e stando nella carrozza ferroviaria stetti a sentire i giudizi che se ne facevano; quasi tutti erano d'accordo nel dire che era una grande opera. Allora mi venne il ticchio di novellamente udirla ed il giorno quattro ripartii alla volta di Parma, feci il diavolo per entrare senza aver bisogno del posto riservato, ma la calca essendo immensa mi convenne gettare L. 5 e sentii la replica con comodità; dopo convenni così; che è un'opera nella quale non si trova alcun pezzo che strappi l'entusiasmo, che vi elettrizzi, e che senza quel grande apparato che è di esclusiva proprietà dei c... non si potrebbe durare sino alla fine; e che quando avrà fatto due o tre teatri finirà per essere posta nei polverosi archivi. Ora, caro Verdi, non potete idearvi come mi trovo malcontento di aver speso in due volte L. 32, ammessa anche la circostanza aggravante che sono figlio di famiglia e questi denari a guisa di orribili spettri vengono a disturbare la mia pace. E' a voi che mi rivolgo risolutamente onde vogliate rimandermi tale somma e voi dovetevi restituirmela tosto. Recovi il conto:

Ferrovia — andata	L. 2 60
— ritorno	» 3 30
Teatro	» 8 —
Cena scellerata alla stazione	» 2 —
	<hr/>
	L. 15 90
Bis	» 15 90
	<hr/>
Totale	L. 31 80

Da un tale dispiacere io penso che voi vorrete levarmi, ed in questa speranza vi saluto di cuore.

BERTANI.

Un amico di Petrarca non si peritava di affermare, davanti a soli francesi, la sua fede in Mussolini, lodandolo di sapere riannodare alle memorie più gloriose di Roma antica il presente italiano, che è, di questo passato, erede legittimo ed ardente. Non tutti i presenti erano italiani, e meno ancora, forse, mussoliniani; non uno, però, ebbe l'ardire di scherzare: tale è, in Francia, l'autorità morale dell'ex-Conservatore del Castello di Versailles, ora Direttore del magnifico museo Jacquemart-André, che fu designato da Monsignor Duchesne per succedergli all'École Française del Palazzo Farnese, e occupa infine una poltrona d'immortale all'Accademia di Francia. Ma non sono i titoli, bensì la nobiltà, la sincerità ed il valore d'un lavoro scevro di réclame che valgono a Pierre de Nolhac il rispetto del pubblico colto di qua e di là delle Alpi.

per me titoli d'onore, e benchè la mia vita abbia preso altri indirizzi, trovo una grande dolcezza a rammentarmeli».

Ogni pagina, come ogni conversazione di Pierre de Nolhac, è una miniera di notizie, d'aneddoti, di particolari minuti del passato che egli predilige sia della Roma antica che del Rinascimento. Ma questa erudizione italiana non gli toglie la più profonda conoscenza della storia e dell'arte francesi; egli ha scritto su Versailles, sul Trianon, su Marie-Antoinette, libri mirabili; in modo che spesso si è creduto all'esistenza di due de Nolhac: l'uno artista, l'altro studioso. Con la sua bonaria semplicità, sorridendo di questa leggenda, il nostro puro Latino riassume così la sua missione: «Lavoro per aumentare un poco la somma di verità che esiste nel mondo»!

E per questo gl'italiani, che hanno

In una collezione che ho sempre sognato di scrivere, che sarebbe intitolata «Gli amici francesi dell'Italia» e illustrerebbe uno dopo l'altro gli studiosi francesi che dedicano all'Italia tutta o parte della loro attività intellettuale senza lasciarsi suggestionare dalle vicende politiche, il primo posto spetterebbe senza dubbio a Pierre de Nolhac. Egli ama l'Italia nel passato e nel presente, non soltanto come tanti altri a parole, ma a fatti. Ha lavorato intellettualmente per l'Italia quanto ha lavorato per la Francia, e la lista dei suoi scritti romani, fino a quei seducentissimi «Ricordi d'un vecchio Romano», costituiscono un bel monumento d'intesa latina.

Ora, sta organizzando ad Avignone, colla promessa di Gabriele d'Annunzio di parteciparvi, le feste in onore di Petrarca; meglio ancora, in onore di Madonna Laura, poichè la data scelta, Aprile 1927, segna il sesto centenario dell'amoreamento del cantore della bella Avignonese. Nel

«Miltecento vintisette appunto Su l'ora prima, il dì sesto d'Aprile», Francesco Petrarca vide per la prima volta, nella chiesa di Santa Chiara ad Avignone, la donna ch'egli doveva cantare, amare, celebrare così come nessun poeta mai esaltò la propria ispiratrice. E ventun'anni più tardi, esattamente, nell'istesso giorno, all'istessa ora, Laura scomparve:

«Sai che'n mille trecento quarantotto Il dì sesto d'Aprile in l'ora prima Del corpo uscì quell'anima beata».

E Pierre de Nolhac ha davvero un certo diritto d'interessarsi a questo romanzo, come vedremo subito...

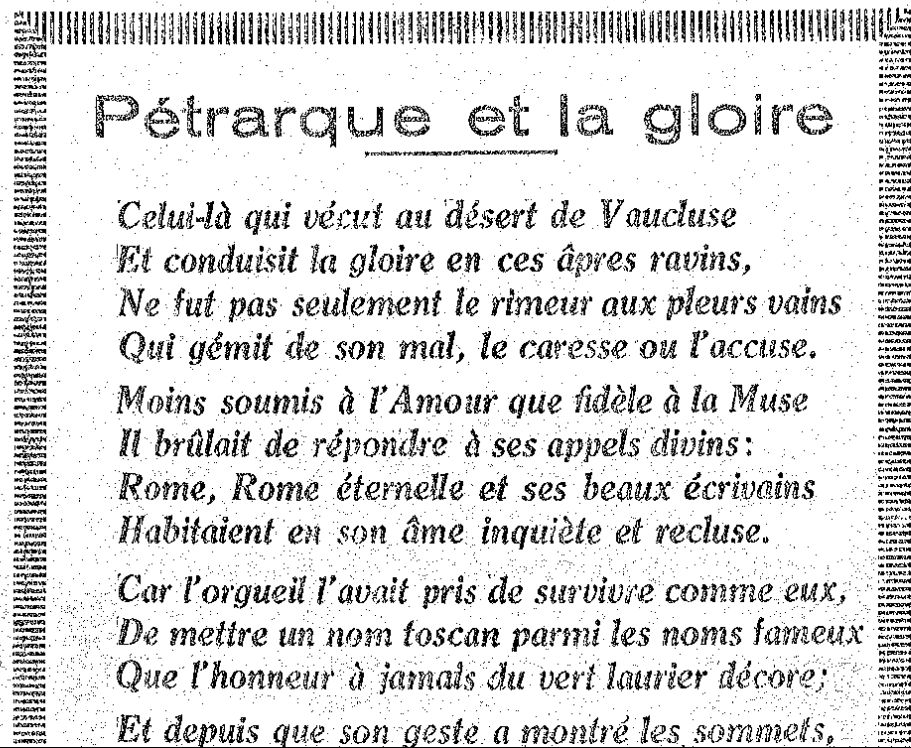
Quando, giovanissimo, nell'autunno del '82, egli si preparava a partire per Roma come membro della Scuola francese d'archeologia e di Storia, andò a visitare Monsieur Renan: «Sento ancora la sua voce lenta e precisa: "Voi siete per conoscere l'Italia, giovanotto; avete 22 anni e leggete i manoscritti greci. Ecco parecchie ragioni per essere felici!"».

E felice Pierre de Nolhac fu più che

Pétrarque et la gloire

*Celui-là qui vécut au désert de Vaucluse
Et conduisit la gloire en ces âpres ravins,
Ne fut pas seulement le rimeur aux pleurs vains
Qui gémit de son mal, le caresse ou l'accuse.
Moins soumis à l'Amour que fidèle à la Muse
Il brûlait de répondre à ses appels divins:
Rome, Rome éternelle et ses beaux écrivains
Habitaient en son âme inquiète et recluse.*

*Car l'orgueil l'avait pris de survivre comme eux,
De mettre un nom toscan parmi les noms fameux
Que l'honneur à jamais du vert laurier décore;
Et depuis que son geste a montré les sommets,*



... oggi o sarò un pagno dato naturalmente in mezzo al muso paga qualunque debito senza bisogno di ricevuta. Naturalmente bisogna darlo nel momento... psicologico.

MARCELLA — Tu parli così perchè sei coraggioso. Anche troppo, lo so. Ma metti che tre o quattro individui si nascondano dietro un muro senza che te ne accorga e appena sei passato...

FERRUCCIO — Alla peggio, per saldare i conti, c'è la rivoltella.

MARCELLA — E, se non fai a tempo? Ma che dico? Rovinarsi per gli altri? No, no.

FERRUCCIO — Dunque, promettimi di stare tranquilla, che io sia o non sia in casa.

MARCELLA — A un patto, Ferruccio.

FERRUCCIO — Sentiamo.

MARCELLA — Quello di cambiar casa e di abitare a Torino.

FERRUCCIO — E non siamo a Torino, qui?

MARCELLA — Volevo dire più al centro.

FERRUCCIO — Lasciare questa villetta che ho trovato per miracolo, dopo due anni di continue ricerche? Che malinconie, cara Marcellina! E dire che una volta ti piaceva tanto!

MARCELLA — Di giorno mi piace con il suo sole, con il suo verde tutt'intorno, con lo sfondo bianco e azzurro delle Alpi; ma di notte no. Cerchiamo un appartamento in città.

FERRUCCIO — Come se fosse uno scherzo trovare un appartamento in città con questa crisi delle abitazioni. Dato e non concesso che io possa trovarlo — pagandolo naturalmente a prezzo di strozzinaggio — chi sa quanto tempo ci vuole. E' io tempo libero non ne ho. Ma poi del contratto di tre anni con Ping. De Fambri che ne faccio? (convinto) E' così bello star lontani dalla baronada della città grande! Via, Marcella. Bisogna assolutamente che tu vinca certi spauracchi di bambina... Pensa, piuttosto, che io ho tanta fretta di guadagnare, guadagnare, guadagnare per farti la vita bella.

MARCELLA — Più bella di così?

FERRUCCIO — Più bella, sempre più bella. Voglio che non ti manchi nulla, amore.

MARCELLA — Ma a me non manca nulla, Ferruccio. Tu mi fai vivere anche troppo bene. Tante volte mi chiami la principessina delle chimere e mi sembra davvero di essere una principessina...

FERRUCCIO — Come sei buona e come ti accontenti di poco! In questi mesi di matrimonio non ho ancora potuto far nulla di quello che più desideravo.

MARCELLA (trasalendo afferra un braccio del marito) Ferruccio!

FERRUCCIO — Che ha?

MARCELLA — Non senti, inanca l'interno?

FERRUCCIO (dopo aver ascoltato) — Nulla.

MARCELLA — Spphrr... (si odono vaghi rumori dalla parte della cucina, verso la campagna) Hai sentito, ora?

FERRUCCIO (calmo) — Sarà il gatto.

MARCELLA — Qualcuno è entrato in cucina...

FERRUCCIO — Da dove?

MARCELLA — Dalla finestra della campagna. E' così bassa.

FERRUCCIO (sempre calmo, incamminandosi all'uscio di sinistra) — Ci vuol tanto poco!

MARCELLA (con voce soffocata) — No, Ferruccio. Sta qui. Non andare. Ho paura. Non andare.

FERRUCCIO — Paura di che? (si odono, più chiari, gli stessi rumori). Ma c'è davvero qualcuno. Tu non ti muovere e non gridare (l'arabia in punta di piedi, deciso).

SCENA II.

MARCELLA e poi FERRUCCIO con LO SCONOSCIUTO

MARCELLA (resta tutta impaurita a guardare l'uscio e intorno a sé come se dovunque temesse pericoli e mi-

FERRUCCIO — No.

Lo sconosciuto — Non si ricorda di Dozzi?

FERRUCCIO — Dozzi?

Lo sconosciuto (suplichevole) — Non mi denunci. Le dirò tutto.

FERRUCCIO (precipitandosi alla comune) — Marcella, Marcella...

SCENA IV.

Gli stessi e MARCELLA

MARCELLA (rientra affannata) — Dio, che paura!

FERRUCCIO — Hai già telefonato?

MARCELLA — Sì. Ho potuto avere immediatamente la comunicazione. Ho parlato con il Vice-Commissario Bordes.

FERRUCCIO — E ti ha risposto?

MARCELLA — Che tra pochi minuti saranno qui due agenti in bicicletta.

Lo sconosciuto — Per carità, signor tenente!

FERRUCCIO — Dozzi, un soldato della mia Compagnia al fronte! Lo ritrovo qui ladro, ladro!

Dozzi — Signor tenente.

FERRUCCIO — In casa mia... pronto a scannarmi a tradimento...

Dozzi — Non sapevo, le giuro che non sapevo...

FERRUCCIO — Che cosa non sapevi?

Dozzi — Che ci abitasse lei, in questa villa.

FERRUCCIO — Ma da nessuna parte dovevi andare! (come un ritornello) Dozzi, un soldato della mia Compagnia! (amarante) Non sai che la coscienza vale più della tua vita, più della mia, più di tutto?

Dozzi — Sentisse la mia storia, dopo che mi congedai!

FERRUCCIO — Non ci sono scuse. E' meglio morire mille volte, piuttosto. Dozzi! Non l'avrei mai creduto. Mi ricordo, mi ricordo. Un soldato che portavo come modello agli altri.

Dozzi — Ha ragione, signor tenente. Ma mi lasci parlare... e poi mi giudicherà. Non per difendermi, sa? Vuole che vada in galera? Ci vado. Che m'importa di andare in galera? Oramai! M'importa che lei... che il mio tenente sappia come sono andate le cose. Mi lasci parlare. Le dirò tutto. Intanto è inutile. Sono nato disgraziato e bisogna che ci resti. Ma lei mi deve credere, signor tenente. Mi deve credere.

FERRUCCIO (commosso e quasi affettuoso) — Parla, parla.

MARCELLA (come soverchiata dalla commozione siede stanca e ascolta attentissima).

Dozzi — Io parlai dal fronte, ferito.

FERRUCCIO — Sì, nell'azione del giugno 1918. E' t'eri fatto molto onore.

Dozzi — Dicono. Dall'Ospedale mi mandarono al Deposito e dal Deposito stavano per rimandarmi al fronte quando scoppiò la pace.

FERRUCCIO — 4 novembre.

Dozzi — Sissignore. Mi tennero ancora là fin che venne il congedo della mia classe. Allegro come una pascua corro al mio paese su fra le montagne. Ma l'allegria, signor tenente, doveva durar poco. Nemmeno un giorno. Che dico? Nemmeno un'ora. Quando arrivai a casa — erano le dieci della mattina, non lo scorderò mai — mia moglie non c'era perchè non avevo scritto niente, per fare una improvvisata. Ira a lavorare dalle cognate. Ma trovai mia madre, poveretta, che piangendo e abbracciandomi senza consolazione mi fece un discorso da far disperare anche Dio.

FERRUCCIO — Che ti disse?

Dozzi — Non dubiti, signor tenente. Ho promesso di raccontarle tutto e le racconterò tutto. (riprendendo) Mi disse... mi disse che mia moglie mi aveva tradito. Ma il più bello viene adesso. Mi aveva tradito con... mio fratello...

... che ci abitasse lei... che ci abitasse loro due... (siede slancichissimo, implorando con gli occhi).

FERRUCCIO (si sente come da un incubo) — Siedi pure. Non posso negare che è una triste storia, la tua. Ma hai fatto male, malissimo a disperare così. Tante la morte, a tutto c'è rimedio. Un uomo come te, non deve luttarsi alla rovina come se tutto fosse perduto. Tu devi fare una cosa, Dozzi.

Dozzi — Che vuole che faccia, oramai?

FERRUCCIO — Ricominciare!

Dozzi — Ricominciare?.. Impossibile, signor tenente. Mi sembra di avere cento anni. Non so davvero perchè mi son salvato da tutti i combattimenti. Una scheggia di granata lassù, sarebbe stata la mia fortuna. Crede, signor tenente, che se l'avessi saputo, mi sarei alzato in piedi sopra una trincea per farmi ammazzare.

FERRUCCIO — Non dire sciocchezze. Non bestemmiare la vita che è la cosa più sacra che ci sia. Ricordati il mio consiglio, Dozzi, ricominciare.

Dozzi — Si ricorda, signor tenente, quando si andava di pattuglia? Nel buio tante volte ci trovavamo spersi in mezzo ai reticolati, e non sapevamo più come andare avanti e come tornare indietro. Ogni movimento voleva dire stracciarsi la divisa le carni... Si ricorda? E ci faceva una grazia di Dio, finalmente, quando potevamo aprirci un varco... Io mi sento come in quelle notti, in mezzo ai reticolati. Per quanto cerchi di trovare un varco in mezzo alle disgrazie della mia vita...

FERRUCCIO — Lo troverai. Ti guiderò io, come quando ero il tuo ufficiale...

Dozzi — Lei?!

FERRUCCIO — Ti meravigli?

Dozzi — Signor tenente, mi ricordo che era tanto buono e che tutti i soldati l'adoravano. Ma ora? No, no. Mi sto stare nella rovina. Oramai è troppo tardi.

FERRUCCIO — Ti ripeto di non dire sciocchezze. Io conosco molta gente. Senza dir nulla di quello che è accaduto, ti metterò a posto. Farò io garanzia per te. Va bene? (si ode suonare il campanello elettrico).

MARCELLA (balza in piedi) — Gli agenti!

Dozzi (balza in piedi anche lui, con un gesto di disperazione) — Vede? E' troppo tardi.

FERRUCCIO (calmissimo) — Calma, calma. Non c'è nessun terremoto.

Dozzi — Vado da me (si ode suonare nuovamente o con lui insistenza).

MARCELLA — Ferruccio.

FERRUCCIO — Tu sta zitta e tu sta fermo.

MARCELLA (agilissima) — Come facciamo, ora?

FERRUCCIO — Non ci esaltiamo, Marcella. Non sono mica i diavoli dell'inferno! Vuoi che ti faccia entrare così?

MARCELLA — E allora?

FERRUCCIO — Dozzi (toglie dal portafoglio un biglietto da lire cento).

Dozzi — Comandi, signor tenente.

FERRUCCIO — Prendi.

Dozzi — Ma le pare?

FERRUCCIO — Via, non c'è tempo da perdere. Ti serviranno per i primi tre o quattro giorni. Da domani mi occuperò io per un impiego stabile. Ci rivedremo. Sta sicuro che ti metterò a posto bene. (come in un ordine) Ma gli agenti non devono essere venuti per te, capisci? Non vuoi che un mio soldato vada in galera.

Dozzi (prende il biglietto e fa per baciar gli le mani) — Signor tenente!

FERRUCCIO — Coraggio, Dozzi. (scandendo le parole) Gli agenti entreranno da una parte e tu uscirai dall'altra. Andiamo. (esce per la comune seguito da Dozzi e dalla moglie).

“ IL VEARCO ”

Persone: L'avvocato Ferruccio Salerni
Marcella sua moglie - Lo sconosciuto

Presentemente, in una villetta a breve distanza da Torino.

Salotto ammobigliato modernamente ma con una grazia e un'armonia che rivela l'assidua presenza di una donna. Un mazzo di rose in un bellissimo vaso di ceramica antica.

La comune in fondo. Un uscio a sinistra e una finestra con le vetrate aperte.

Tarda sera d'estate.

SCENA I.

MARCELLA e FERRUCCIO.

MARCELLA (sfoglia distrattamente una rivista illustrata, in attesa che il marito ritorni dalla città).

FERRUCCIO (entra frettoloso e sorridente) — Ciao.

MARCELLA — Finalmente!

FERRUCCIO — Ti ho fatto aspettare troppo. Hai ragione, perdonami. Ho cercato di telefonarti dalla Società, ma non ho potuto aver la comunicazione (la bacia amorosamente). Perché non sei andata a letto? Che adunanza eterna, tu sapessi! E dire che erano tutti uomini d'affari! Altro che criticare sempre noi avvocati. E' proprio vero che quando entrano in ballo gli interessi, diventano oratori anche i muli.

MARCELLA — E anche i sordi. Brutto cattivo. Non sentivi come ti chiamava la tua Marcella? Lasciatla sola, in pensiero, fino a mezzanotte!

FERRUCCIO — Anche a me rinerisce di venir tardi. D'altra parte non è colpa mia. Ho fatto di tutto per liberarmi prima, ma non è stato possibile. Figurati che all'ultimo momento un azionista presenta un ordine del giorno lungo tre pagine di protocollo. Tre pagine, ti dice!

MARCELLA — Non sto tranquilla, Ferruccio, quando sei fuori di notte. Mi vengono certi pensieri...

FERRUCCIO — Pa dormire la donna in casa. Sei tu Sei tu che le permetti di andare dai suoi, quasi tutte le sere.

MARCELLA — Ha un bambino malato, lo sai.

FERRUCCIO — Prendiamone un'altra.

MARCELLA — Perché, povera Neva? E' poi non dicevo per me. Io penso a te che ritorni solo solo per il viale deserto...

FERRUCCIO — Esageri, amica mia. Una moglie tanto giudiziosa che dà retta alle ombre della fantasia! Quando un galantuomo se ne va per i fatti suoi...

MARCELLA — ...non basta più. Sai pure come i giornali portano sempre notizie di assalti, di furti, di rapine...

FERRUCCIO — Siamo qui da un anno e non ho mai incontrato nessuno. In ogni modo sta sicura che se a qualcuno venisse il capriccio di attraversarmi la strada, riceverebbe tale valanga di pugni...

MARCELLA — Per certa gente i pugni sono carezze.

FERRUCCIO — Devi sapere che il pugno resta sempre l'arma più semplice e formidabile di un uomo che abbia il fegato sano. Un pugno dato artisticamente in mezzo al muso paga qualunque debito senza bisogno di ricevuta. Naturalmente bisogna darlo nel momento psicologico.

MARCELLA — Tu parli così perché sei coraggioso. Anche troppo, lo so. Ma metti che tre o quattro individui si nascondano dietro un muro senza che te ne accorga e appena sei passato...

FERRUCCIO — Alla peggio, per saldare i conti, c'è la

nacce. Dopo un breve silenzio, scoppia confuso l'empito di una colluttazione.

FERRUCCIO (dall'interno) — Avanti, su. Cammini o non cammini? (entra, trascinando per il collo un sconosciuto vestito poveramente. Da una mano porta un coltello a serramanico).

MARCELLA (con un brivido) — Dio!

FERRUCCIO — Non aver paura, Marcella, che l'ho agguantato forte. Non scappa dalle mie unghie. Te lo dò io il coltello... Ma posso anche lasciarti andare (lo spinge lontano da sé, a sfida) Prova a fiutare, se sei capace! (guarda il coltello) Vedi? Cercava di mandarmi all'altro mondo con un colpo a tradimento. Ho fatto appena in tempo a scansarmi. Zaghi... Si era nascosto dietro la credenza per colpirmi alle spalle. E forse già, sotto la finestra, c'era il compare. (alto sconosciuto) Quanti eravate? Non rispondi? Hai perduto la lingua? Non dubitare che parlerai. Ci penserò la Questura a farti cantare. (cambiando, risoluto) Marcella!

MARCELLA (sempre spaurita) — Ih?

FERRUCCIO — Non fare quella faccia. Hai paura di un simile farabutto? Pa conto che non ci sia. Non gli dare importanza. E, poi, adesso ce ne liberiamo. Credi che voglia tenermelo qui? (indicando la comune) Va nello studio e telefona tu stessa alla Questura.

MARCELLA — Io?

FERRUCCIO — Sì. Chiami la Centrale e dici di darti la Questura. Bastano poche parole. Vedrai che appena capiscono che si tratta di un ladro...

MARCELLA — Vade (ma invece non ha il coraggio di muoversi)

FERRUCCIO — Ti muovi? Non perdiamo tempo. Puoi star certa che in quattro e quattr'otto arriva qui una buona scorta di angeli custodi.

MARCELLA (dopo un'ultima esitazione esce per la comune e si ode subito il trillo caratteristico dell'apparecchio).

SCENA III.

FERRUCCIO e LO SCONOSCIUTO

Lo sconosciuto (si scuote o si volge con occhi strani verso la porta, come in attesa).

FERRUCCIO (che non lo perde mai di vista) — Protesti? Allora farò telefonare che il ladro son io e che tu sei un galantuomo accusato falsamente. Va bene? Pochi minuti e poi ti troverai in un letto di piume... al Grand Hôtel de la Ville.

Lo sconosciuto (con un grido disperato) — Signor tenente!

FERRUCCIO — Come

Lo sconosciuto — Signor tenente!

FERRUCCIO (si avvicina allo sconosciuto e dopo averlo fissato in viso, ha un sussulto di sorpresa) — Perché mi chiami così? Chi sei?

Lo sconosciuto — Mi guardi bene. Non mi riconosce?

FERRUCCIO — No.

Lo sconosciuto — Non si ricorda di Dozzi?

FERRUCCIO — Dozzi?!

Lo sconosciuto (supplichevole) — Non mi denunci. Le dirò tutto.

FERRUCCIO (precipitandosi alla comune) — Marcella... Marcella!

MARCELLA — Dio, che si deve sentire!

FERRUCCIO — E' tua madre stessa ti diceva...

Dozzi — Perché capiva che andava a finire in una tragedia. Pensi, signor tenente, che dal fronte io spedivo ogni mese i risparmi della cinquina perché mia moglie mi scriveva sempre che aveva bisogno di denaro; e invece scrivevano a quei due assassini per divertirsi. Se ci fosse stato al mondo mio padre, buon'anima, avrebbero filato dritto. Ma con mia madre, mezza rovinata in salute e troppo buona, hanno fatto il comodo loro. Assassini! Là per lì sentii una smania di vendetta che mi faceva vedere tutto rosso. La avrei massacrata come agnelli se mi fossero capitati davanti. Mia madre tremava come una foglia e piangeva, piangeva da rompere l'anima. Mi guardava con due occhi straziati come per chiedermi quello che avrei fatto.

Cosa voleva che facessi signor tenente? Ammazzarli tutti e due? Se lo meritavano, e poi?... Feci quello che non avevo fatto mai al fronte anche nei momenti più terribili, quando gli austriaci venivano sotto come belve. Scappai come un matto dalla casa, dal paese, da quei posti dov'ero ritornato con la speranza di godermi in pace la vita dopo quattro anni di guerra. Di notte dormivo nei fienili come un cane; di giorno camminavo senza nemmeno pensare dove andassi. Qua: se pensavo! Mi sentivo bruciare l'anima, mi sentivo la voglia di ritornare indietro a fare uno sterminio. Decisi di cercare lavoro qui a Torino. Come un mendicante passai da una fabbrica all'altra dicendo che ero pronto a fare qualunque opera. Niente. Chiesi occupazione a una Impresa di lavori stradali. Niente. Mi rivolsi a una Agenzia. Niente. Sempre niente. Mi risposero che di operai ne avevano anche troppi. E che poi così, senza carte, era inutile che mi presentassi. Feci vedere il congedo. Mi risero in faccia. Anzi uno con gli occhiali a stanghetti, che stava scrivendo sopra un registro, si accarezzò la barba e mi disse: — Imbecille, non dovevi andare alla guerra. Così oggi non ti mancherebbe il posto. — Gli avrei cavato gli occhi, lunghi e gialli come quelli d'un gatto.

Seguitai la mia strada tra l'odio e la fame... Dopo qualche giorno ero diventato amico di altri vagabondi che non avevano i miei scrupoli... dei vagabondi che mi ripetevano sempre che bisognava vendicarsi dei signori... Da principio cercai di ribellarmi a quelle idee. Poi la fame, la rabbia, la disperazione (sollecito), ma non credea, signor tenente... Non ho mai commesso nessun delitto. Ho sempre lasciato fare agli altri. Non ho mai voluto spargere sangue... Certo che in ogni modo non merito compassione. Dicevo così, perché ho promesso di dire tutto...

Stasera la solita combriccia aveva deciso di rubare in questa villetta. Dovevo salire io. Ho appoggiata una trave e... Ma le giuro, signor tenente, che non sapevo. Non sapevo che ci abitasse lei... che ci abitassero loro due... (stiede stanchissimo, implorando con gli occhi)

FERRUCCIO (si scuote come da un incubo) — Siedi pure. Non posso negare che è una triste storia, la tua. Ma hai fatto male, malissimo a disperare così. Tranne la morte, a tutto c'è rimedio. Un uomo come te, non deve buttarsi alla rovina come se tutto fosse perduto. Tu devi fare una cosa... Dozzi

gesto, senza parlare.

— Che avevo detto, figlia? Ehi! Beata la giovinezza!

Le due operaipe ridono a quest'uscita travestendo di malizia l'innocente constatazione di una verità eterna come il mondo, diffusa nel mondo come l'aria.

Ma la vecchia osserva Evelina, soddisfatta, come se la dolcezza del riposo che le ammorbidisce il volto pallido fosse un suo regalo.

Poi cerca il marinaio intento al giornale nel posto ov'era inchiodata la ragazza, e l'avvolge di un benigno sguardo protettore.

Egli se n'avvede, la lettura si fa inquieta, nervosa.

— Accidenti! Sempre ritardi! — bestemmia un cacciatore rossiccio in un angolo. Altre querimonie, in dialetti svariati, fanno coro.

Un piccolo fra le braccia della mamma conferma le proteste con singhiozzi disperati. E la madre batte i piedi, cantichia, lo sbalotta sulle ginocchia, imprime il dondolio della nanna ai compagni di sedile.

Una giovane sposa, con molte catene d'oro luccicanti sul petto e intorno ai polsi del rigido abito nero, saluta dallo sportello ancora aperto una comitiva di parenti. C'è la mamma, c'è il babbo, ci sono due ragazzette male infagottate in abiti da festa, e un giovane vestito da operaio, bellissimo, ch'è il ritratto della sorella.

— Ciao, Lina!

— Saluta il tuo uomo!

— Vieni presto!

Le effusioni familiari sono interrotte bruscamente dai colpi secchi degli sportelli finalmente chiusi.

Il treno fischia, sussulta, si muove. Cinque fazzoletti, cinque banderuole di tutti i colori sventolano a salutare la sposa che protende nell'addio le brune mani nodose. Allora il marinaio coglie uno sguardo strano di Evelina, strano e triste, che va e viene inquieto dalla sposa alle banderuole scompaenti come uno spiritello affaccendato a tessere una grigia ragnatela di pensieri.

Il treno s'avventa dalla stazione nella libera luce del giorno, e ancora la sposa è in piedi, al finestrino, a rispondere ai morituri segnali degli affetti che abbandona. Poi si siede. Il viso, su cui è passata un'onda di commozione, si ricompone presto in una placidità ridente.

Forse non pensa già più, la bella sposa, ai parenti che ha lasciati, ma

si accende come una collana di stelle: il solo, il nudo miracolo del mare, anche senza colore e senza sole, tutto ritmo e respiro. Ecco: è finita. Via, verso le montagne.

In quel momento la sposa, decorata d'una buccia alla gonna, si accomodava le sonanti collane, componeva definitivamente gli occhi e la bocca in un sorriso d'idolo soddisfatto.

Il marinaio ripiegò deciso il giornale.

Buttò uno sguardo alle verdi campagne fuggacemente segnate di opifici, di cimiteri e di chiese all'avanguardia dei casolari addossati al dorso dei monti, quasi a testimoniare le tre necessità — o i tre problemi — della vita, della morte e del sogno, presenti ed eguali per tutti i differenti uomini della terra. Poi la vecchia, che si era compiaciuta delle espansioni familiari della sposa, ora, disoccupata, lo tentò per attaccare discorso. Egli rispose appena, ma allorché scesero le due operaipe occupò con vivacità un posto in faccia a lei e ad Evelina. La ragazza non aveva la florida bellezza ligure trionfante nelle operaipe discese e nella sposa, ma un'esilità aggraziata, un pallore elegante illuminato da soavi occhi azzurri. Dal berretto scendevano due bande nere e folte di capelli da cui l'ovale del viso sbocciava perfetto e bianco come un petalo di magnolia.

— Se si togliesse il cappello sarebbe una Madonna — pensò il marinaio, indovinando la fronte pura. L'ammirava come una creatura delicata e fraterna, senz'ombra di desiderio. Ma la sua attenzione non sluggi alla vecchia ch'era risoluta a trovare qualche argomento per vincere la monotonia del lungo viaggio.

Cominciò a parlare di sé e della mèta che l'attendeva ai confini tra la Francia e il Belgio, ai cari che avrebbe riabbracciati dopo tanti anni.

— Non teme di fare un viaggio simile, sola? — arrischiò Evelina.

— Sono sotto la mano della Madonna — asserì l'altra con pacata convinzione. — Quanto desiderio di riabbracciarli tutti! Mio figlio, i nipotini (belli, cinque sono, signuri) e la nuora. Mai visti i piccirilli, ma so come sono.

Frugò in seno, ne tirò fuori una fotografia sgualcita, dove quattro bimbi, tenendosi per mano, spalancavano su una misteriosa tristezza pensosi occhi neri. Solo l'ultimo, in braccio alla mamma austera, rideva con abbandono grattandosi senza ritegno i piedini nu-

solitare palata nascosta sotto il velame della carne, pronta a rivelarsi quando è evocata da un'intuizione amichevole e gentile.

— Andate lontano, signuri?

— A Bardonecchia. — È il volto appassito, disseccato da una subita tristezza.

— Bel paese — fece il marinaio.

— Non per viverci sempre.

— Per sempre?

— Non so, credo.

— Vi è già stata? Non le piace?

— Non ne so nulla — sospirò con umile abbandono.

Ma il giovane che aveva imparato nei tragici colloqui con gli elementi e nelle silenziose viglie su mari di tenebre a rintracciare in ogni tristezza il filo prezioso del sorriso, la rincorò gaiamente:

— Vade a Bardonecchia anch'io. Vedrà che bel paese. Tutti gli anni vi trascorro sette, otto giorni. Ho una vecchia zia: finchè ci sarà lei...

— Otto giorni! Ma pensi l'inverno fra quei monti... Non un'anima conosco.

— Farà presto delle amicizie.

— Sono un'orsetta. Leggerò. Farò delle passeggiate.

— Ce ne sono tante, bellissime.

— E poi... avrò da lavorare.

— Lavorare?

— Vado in maestra.

— Da Genova a...

— Un bel salto! Ma come si fa, quando bisogna guadagnarsi il pane?

Qui sospirò anche la vecchia pensando forse a' suoi figli dispersi per il mondo.

— Ci vuol pazienza, cara figlia — ripeté con la filosofia di chi è stato domato dalla vita.

— Perché non fa la maestra a Genova... o in Riviera?

— Non ho nè padre, nè madre. Ho vissuto sempre con degli zii, buoni. Hanno tre figli. La zia è di Bardonecchia; ne manca da molto tempo, ma per mezzo di parenti ha potuto ottenermi un posto da maestra. Così non sarò più a carico di nessuno. Sono sempre stati molto buoni, anche questa mattina volevano accompagnarmi, ma avevano tutti i loro impegni. Hanno fatto per me quello che hanno potuto.

È il marinaio comprese che la ragazza aveva una gran paura di parer completamente abbandonata, come un orgoglio di far sapere che c'era nel mondo qualcuno che le voleva un pochino di bene. Ma subito fu rallegrato

dal arrivo di un treno da Milano. Salirono degli emigranti. Saltò una sposa, giovane, ma già curva e sfiancata, tracciandosi dietro un bimbetta e un maschio di forse sei anni; poi scese e cacciò su un mucchio miserabile di fagotti. Dopo paurosi esperimenti riuscì a schiacciarsi tra i bagagli dei compagni e sotto i sedili. I bimbi furono infilati uno fra Evelina e la nonna, uno fra il marinaio e la madre.

— Fate questo piacere, signuri.

Ella s'affannava a prevenire e a placare le proteste supplicando un po' tutti con la voce rauca.

— Fate pure, figlia. — E la vecchia sorrise, perchè aveva udito la parlata del suo paese. L'altra si sedette con un respiro di sollievo incrociando le braccia sul grembo rotondo quasi a difenderlo dalla sua immensa stanchezza. Solo allora la nonna si accorse ch'era incinta, e la considerò senz'ombra di commiserazione. Non era stata schiava della fatica e della generazione anche lei tutta la vita? E le sue figlie? E le sue nuore? Esser giovani vuol dire servire, sfacchinare e procreare: esser vecchie, attendere la morte. Ma per lei esser giovani vuol dire anche essere amato ed amare, un po' meglio un po' peggio, dell'amore spesso brutale e sempre gliardito che ispirano agli uomini i sani inebrianti effluvi della terra.

— Andate a raggiungere lo sposo? In Francia?... Nel Belgio?... sul confine?... Ci vado anch'io, ci faremo compagnia.

Chiacchierando scoppiò che la madre della sposa era del suo villaggio, che aveva lasciato da molti anni, e la ricordò come un'amica della giovinezza. Anche all'incinta non suonò ignoto il suo nome. La Marina di Nosco! Quante volte ne aveva inteso parlare dalla madre che ogni giorno rimemorava accorata i bei tempi lontani!

— L'Orsola di Danto! — confermò Marina. — Eravamo come sorelle.

— Ora è tornata al suo, al vostro paese. E voi siete partita.

— Era destino.

— Dite, nonna. Ma voi conoscete il destino... Voi... la sposa di Bernardo il pescatore.

Nell'immobile volto ulivigno della vecchia gli occhi balenarono.

— Il futuro dicevate, nonna!

— Il futuro.

— Io dite ancora?

— Quando Dio vuole.

— Il vero dicevate.

— Pare.

Lo stesso destino

Novella di
Cicilia Ferraro Paolini

— Per Bardonecchia?

— A sinistra, signorina. Scende la scala, secondo binario.

Evelina s'ingolfa nel tramestio del corridoio, mentre il facchino la segue placido con una grossa valigia e degli involti. Si scende, si risale; finalmente la tettoia, i binari, un gran vociare, la furia della gente, l'aria della partenza: il treno è pronto. I vagoni di terza classe sono zeppi; da tutti i finestrini sporgono pallidi grappoli di volti diffidenti. Infine, che importa! Basta arrivare. I bagagli sono a posto, accatastati con un miracolo di equilibrio sulle teste dei viaggiatori sbuffanti e rassegnati.

Evelina starà in piedi: pazienza! La gente che, arrivando per tempo, si è guadagnata il suo posto a sedere, guarda la signorina trafelata con un'indifferenza quasi ostile. Due operaie rincantucciate negli angoli migliori valutano con occhiale fredde e sicure l'effimera eleganza della borghesuccia mal nutrita, mentre qualche giovanotto con sguardi indiscreti e sapienti s'agucia in fretta i misteri delle sue fragili grazie.

E a lei pare di essere confitta nuda contro lo stipite della vettura dalla curiosità degli uomini e delle donne senza compassione.

Una vecchia dal rugoso volto abbronzato, da qualche minuto la considera bonariamente, poi sospira:

— Cara figlia, « ce » vuol pazienza. Si farà posto più avanti.

La parlata è meridionale.

E meridionali sono i capelli crespi, nerissimi nonostante l'età grave, raccolti in trecce sulla nuca. Evelina le sorride distratta.

Ma un marinaio che più in là leggeva tranquillo il giornale, leva bruscamente il viso, avverte la posizione, incomoda a sé e agli altri, della ragazza, si alza e le cede il posto con un gesto, senza parlare.

— Che avevo detto, figlia? Eh! Beata la giovinezza.

Le due operaie ridono a quest'uscita travestendo di malizia l'innocente constatazione di una verità eterna come il mondo, diffusa nel mondo come l'aria.

Ma la vecchia osserva Evelina, soddisfatta come se la delicatezza del riposo

a quello che l'aspetta, al suo uomo, all'altra casa sua sempre meno lontana.

Negli occhi chiari rapidamente ombriati dalla nostalgia delle allegrezze passate trionfa, sfavillante di sogni, l'avvenire, limpido, come se già fosse stato vissuto. Si capisce che la vita di questa contadina non è che un viaggio fra due mondi di affetti, e la sua sorte è tutta tessuta di pacifico amore. Per questo è così dignitosa e serena: i suoi vent'anni rivelano la calma esperienza di una matrona di quaranta, la esperienza del lavoro sano, del riposo dolce, dell'abbraccio onesto, della casa sicura, l'esperienza delle speranze che si compiono, il possesso delle anime e delle cose che non tradiscono. L'abbondanza dorata e massiccia delle collane ciondolanti sino alla vita pare la decorazione necessaria per consacrare pubblicamente queste umili e sconfinute fortune.

Fuori della stazione gli occhi di Evelina hanno salutato — per un attimo accesi — la città buttata come una ghirlanda sotto il mattutino cielo di perla fra la foschia dei monti e la liquida luce del mare: la città che non era sua e di cui portava in cuore, come se fosse stata sua, la nostalgia, la città che lasciava forse per sempre per un paese che non era suo nemmeno e che era certa di non poter amare. Bardonecchia: monti, solitudini, silenzio.

Lei non ne sapeva nulla, ne aveva veduto una volta una fotografia in cartolina, e si figurava una valle cupa e chiusa. Divina libertà degli orizzonti illimitati! Il mare! Il mare! Fuori della galleria a S. Pier d'Arena lo vide per un'ultima volta, grigio, sconvolto da un sommosso presagio di tempesta, e quell'infinita severa inquantitudine le piacque disperatamente. Un po' di mare, anche senza la sua viva rosea meravigliosa ghirlanda che tutte le sere si accende come una collana di stelle: il solo, il nudo miracolo del mare, anche senza colore e senza sole, tutto ritmo e respiro. Ecco, è finita. Via, verso le montagne.

In quel momento la sposa decorata dava un buffetto alla gonna, si accomodava le sonanti collane, componeva

di. Il ritratto passò nelle mani dei vicini fra complimenti distratti.

Evelina lo considerò più a lungo, perché amava molto i piccoli e le fotografie logore di baci, e anche per ricambiare in qualche modo l'affettuosa cortesia della nonna, tacitamente giubilante. Questa spiegò che i suoi avevano fatto una discreta fortuna e che la chiamavano con loro, per sempre, a partecipare del benessere duramente conquistato.

— Aiuterò ad allevare i piccoli. Ma poi vorrei tornare... più tardi. Oh... non morire in terra straniera. Vorrei essere sepolta in pace nel mio paese, il mio paese, signori, ch'è il più bello del mondo.

Sorrise placida, guardandosi attorno ma non incontrò che volti chiusi su un gelido silenzio, come se le parole innocenti avessero di colpo spalancato un abisso e tutti s'irrigidissero per non misurarli. Ma quasi subito il marinaio tentò una risata:

— Allegra, nonna, camperete altri cent'anni.

— Come la vecchia che aveva mangiato l'erba della speranza « E vai e vai — e non muore mai — O core mio — quando ti stancherai » — e intonava la nenia della fiaba secolare, senz'avvedersi che aveva, sulle sue labbra, un pianto di nostalgia. I vicini non ridevano.

— La morte non fa paura — aggiunse, grave.

Evelina acconsentì lievemente, ma la nonna, già tutta ilare, protestò:

— La vita è per voi che siete giovani. Giovane e bella — e sogguardò maliziosa il marinaio che distolse gli occhi per timidezza o per fastidio.

Ma sotto la pelle di magnolia fluttuava lentamente un'onda rosata che trasfigurò il viso di Evelina e vi diffuse, miracolosa come un fiume sacro, la bellezza: la bellezza che in certe creature solitarie palpita nascosta sotto il velo della carne, pronta a rivelarsi quando è evocata da un'intuizione amichevole e gentile.

— Andate lontano, signori?

— A Bardonecchia. — E il volto appassito disseccato da una subita tristezza.

da queste parole che parvero sfuggite dal cuore a tradimento, e pronunziate con tutt'altra voce:

— Ora tocca a me. E poi Bardonecchia o un altro paese, quando si è soli, si è soli dappertutto.

— Alla vostra età non si sta soli per molto — incoraggiò la vecchia con un sorriso di prontezza.

— Oh... — Evelina scosse il capo. Lo scetticismo era radicato nel suo cuore ventenne come, nel cuore della nonna, la rassegnazione.

— Nessuno può sapere, cara figlia. A Bardonecchia... potreste trovar la fortuna!

— Io non vorrei mai arrivare.

— Non si dice. Non è vero? — e incitò il marinaio a farle animo.

— Io credo che vi starà bene — precisò positivo il genovese. — E poi può sempre cambiare. Ma vedrà. Le farò conoscere la zia. E' una vecchia brontolona, ma piena di cuore. Le insegnerò qualche passeggiata. Peccato che siano solo otto giorni! Poi... sino a un'altra anno...

— Di qui a un'altra anno... — e la fanciulla si oscurò, come se ogni anno della vita, che l'attendeva, avesse per lei il volto dell'eternità.

Erano frattanto giunti a Torino. Molti scesero, anche la sposa che doveva proseguire per un vicino paese. Evelina, finché poté, la seguì con lo sguardo. Camminava rigida, impettita, carica d'involti che reggeva come fossero piume. A un certo punto s'accorse di aver sbagliato strada, e ripassò sotto gli occhi della maestra con placido passo segnato dal fruscio delle gonne e dal tintinnio degli ori. Quasi subito un bell'uomo alto e quadrato, un contadino, le venne incontro e le tolse qualche involto. Si salutarono senza baciarsi, ma ridevano tutt'e due contenti guardandosi.

Lo scompartimento si riempì in fretta con l'arrivo di un treno da Milano. Salirono degli emigranti. Sali una sposa, giovane, ma già curva e sfiancata, traendosi dietro un bimbetta e un maschietto di forse sei anni; poi scese e cacciò su un mucchio miserabile di fagotti. Dopo paurosi esperimenti riuscì a schiacciarsi tra i bagagli dei compa-

quello che ci conduce.
— Questo lo sai dalla Chiesa. Chi ci conduce è Nostro Signore. Il resto... nessuno sa che cosa sia — corresse con gravità la vecchia, ansiosa di non sottrarre alla Divinità nè meriti nè attributi.

— Dite a me, Marina. Ditemi la sorte. — Le tese la grande palma callosa. Poche linee, diritte e profonde come i solchi nella terra travagliata.

La nonna sospirò esitando, poi cedette agli occhi supplii e più, forse, al fascino della mano colma d'inesplorato avvenire. La rigirò facendo appena uscire dalle labbra contratte un sordo brontolio. Poi la lasciò cadere sul grembo rotondo, e guardò fuori, per finestrina, verso il verde e l'azzurro fuggevoli e infiniti. Per un attimo assaporò la volontà del silenzio che precede le grandi parole.

— Vita buona, lunga, e fontana. Sta' attenta all'arrivo. Una donna si prepara a farti piangere, ma tu sarai più forte. Denaro, vedo. Ma al paese non torni. Consolati: figli belli e sani.

— Una donna, dici. Ed io la più forte. Chi sarà?!

— Chi?... Tu vinci, e basta.

La sposa sospirò, forse per sollievo della vittoria promessa, forse per la sofferenza delle lacrime presagite, certo per rimpianto del paese che non avrebbe più dovuto rivedere. La bimba pianse, ed ella la cullò fra le braccia, stringendola al petto con molta passione.

Evelina guardava ancora la vecchia, affascinata.

Ma ella pareva divenuta estranea a tutti, coi grandi occhi fissi lontano ancor protesi e attratti verso il futuro, come sopraffatta dal folle incalzare dei destini che senza tregua battevano al suo cuore, nudi e turbinanti come anime dannate.

Il marinaio volle scuoterla con una lusinga gentile, e, rivolgendosi a Evelina:

— Ora tocca a lei — disse. — Provi.

La fanciulla si stacciò docile il lungo guanto, se lo tolse adagio, si guardò con un ambiguo sorriso la mano affilata senza osare di tenderla. Ma bastò il suo gesto per ricondurre alla realtà la sibilla contadina. Afferrò avida la mano, rovesciò il dorso fragile, piantò nella palma esangue gli occhi rapaci di avvenire. Il molle intreccio delle linee leggere e bizzarre le fece agrottare la fronte come se avesse incontrato qualche difficoltà impreveduta.

— Mano strana — disse.

in un grido che parve le scaturisse dalle viscere umide, profondo, sbalordito; guardò prima il giovane, poi la fanciulla con l'inquietudine orgogliosa di avvicinarsi alla vittoria.

— Il segno mai visto, il segno che non potevo capire, questo segno unico c'è anche nella vostra mano — sillabò adagio, piantando il dito adunco nella palma del marinaio, e accennò in quella di Evelina l'identico soleo bizzarro. La nonna leggera e curva era scomparsa, trasfigurata in bellezza dal genio dell'avvenire.

Il torso rigido, il capo eretto, gli occhi balenanti, ormai smemorata d'ogni miseria trascorsa e futura, reggeva sulle mani tremule la misteriosa offerta delle nude palme avvicinate e profese, commossa come Partista dinanzi al mondo creato dalla sua divinazione. Poi, quasi subito, il viso le si spetò nella dolcezza che danno ai vecchi i casti pensieri d'amore. E fu tutta materna ancora. Non disse « Vedo l'amore » ma la cosa divina le riempì l'anima di tenerezza, le luminò lo sguardo di compiacenza, le infuse una gravità soave, come di chi intuisca l'approssimarsi di un rito. Accarezzò le mani che Evelina teneva abbandonate sulle ginocchia, e le disse piano:

— Quanti anni avete?

— Ventitre. — E la fanciulla arrossì perchè aveva indovinato il suo pensiero e s'era sentita anche lei gonfiare il cuore per l'inverosimile oscura promessa della cosa divina, da tutta la vita disperatamente attesa.

Fuggivano i campi, gli alberi, le casette appiattate nel fogliame come monachine, o danzanti sull'orlo delle strade, affacciate sullo specchio dei fiumi come sciami di villanelle procaci; si profilavano già le montagne cariche di ombra nel cielo di luce annunziando le cime bianche più lontane.

La nonna battè, confidenziale, una mano sulle ginocchia del marinaio:

— Coraggio, che la Marina di Nosco non ha mai fallito.

Egli sorrise bonario, tossì, e guardando pel finestruco, incontrò gli occhi di Evelina.

Il treno rotolava vertiginoso.

I prati, le case, i colli, le montagne parevano travolti da un turbine. La maestra si alzò, per affacciarsi, sgomenta di quella velocità quasi angosciosa, ma da un urlo più violento fu buttata addosso alla vecchia. Al suo grido rispose un rombare infernale di rotale e di catene, ment'era scaturita al suo posto, pallida e vergognosa per quel-

Due due verdi tenui tumulti tonostati sull'erba sporgono le mani ecece abbandonate, raggiunte dal terrore del vuoto e della morte.

La vecchia calabrese è voluta scendere per piangere e pregare presso i suoi effimeri amici.

La sposa incinta ha ordinato ai figli di non muoversi e l'ha accompagnata per cogliere e deporre qualche fiore. Tanti fanno come lei: i prati intorno sono un infinito giardino di coliceli e di fiordalisi, e i tumuli leggeri si fanno azzurri e lilla. La vecchia s'inginocchia, si segna, prega ad alta voce. Ma nel levare lentamente dalle palme chiuse il volto è attratta dalla gelida bianchezza di quelle mani, e la sua preghiera è spezzata dall'orrore.

— Marina — le interpreta accanto la sposa — voi lo avete veduto quel segno.

— Quel segno? Che cosa? — Non è più sorretta dall'intelligenza divinatrice, ma brancola nelle tenebre che l'assulto martirio ha rovesciato sulla sua vecchia anima materna.

— Quel segno delle mani c'era lo stesso destino!

— No, che io questo non dicevo! — urla drizzandosi, con le braccia tese a respingere l'inesorabile nitidezza del fato; poi si abbatte sulle spalle dell'incinta gemendo:

— Si fossero amati...

— Lo stesso destino dicevate, nonna. Non avete detto l'amore. Voi non sapete quel che leggete. Ma leggete la verità purtroppo, come Dio vuole, anche se non volete.

— La morte ho letto! E mi pareva fosse l'amore... Due ragazzi erano! Creature... Pietà di loro, Signore, che non so nemmeno il loro nome.

Si seppe più tardi il loro nome. Vennero i medici; vennero le autorità giudiziarie; fecero un'infinità di cose inutili e solenni. La vecchia e l'incinta risalirono in treno. I treni partirono. Ed essi restarono soli. I due giovani composti in pace sotto la morbida coltre di foglie, parevano sognare nel tramonto fiammeggiante un sogno d'infantile abbandono. Nel puro cielo autunnale scivolavano fiocchi di nuvole che parevano le isole d'oro del silenzio curioso di prati in fiore e di giovinezza addormentate. Dalle acque scroscianti verso il mare si effusero velli grigi; poi tutto trascolorò e fu sommerso nel gran manto azzurro della notte. Allora i monti furono vegliati dalle stelle. Qualche grillo melancolico intonò un canto solitario. Da

Forzano simultaneamente e ma aceto, dopo aver analizzato i motivi che determinarono l'insuccesso della prima rappresentazione di opere che ebbero ed hanno tutt'oggi carriera fortunatissima, ritiene che nessun Governo, nessuna organizzazione possa risolvere una questione la cui soluzione è affidata soltanto all'ingegno e alle qualità dell'individuo. E guardando alla prodigiosa fioritura di musicisti del secolo scorso conclude: « Si può ammettere che in simili sforzi anche la natura si sfinisca e un secolo non basti a rifrangere gli affaticati lombi ». Ma confida di rivedere presto Pusignuolo.

Riccardo Zandonati, impedito di partecipare alla riunione perchè impegnato a Trieste nella direzione della sua *Conchita*, è invece un ottimista rispetto all'azione dello Stato, per il rinnovamento del teatro lirico, azione che egli ritiene condizione ineluttabile ove si voglia giungere al successo, perchè oltre a facilitare la messa in scena di opere nuove, oggi costosissime, verrebbero migliorate le qualità dei cantanti e degli elementi dell'orchestra.

Sono, infatti, questi dati, coefficienti di somma importanza, caro maestro, e il denaro, vilissimo quale è, resta sempre un assoluto, un imperativo indispensabile. Ma il difetto sta proprio nel manco della questione: non mancano le opere nuove (254 in dieci anni) manca l'operista. Si dice: « l'operista non si rivela perchè non trova incoraggiamento ». Gli esempi d'incoraggiamento pare incomincino oggi a non mancare. Quando si seppe che la Scala apriva i suoi battenti, in questa ultima stagione, a due opere nuove, il mondo musicale ha osannato; ad avvenimento passato, l'osanna non echeggia ugualmente, e se la rappresentazione di *Dehillo* e *Castigo* di Arrigo Pedrollo è rimasta pur sempre una manifestazione artistica di prim'ordine, l'esperimento fatto con la rappresentazione di *Madama di Chantal* del giovanissimo autore Carmine Guarino, pare non abbia giovato al giovane musicista e abbia invece nuocinto di fronte al grosso pubblico alla causa dell'avvento dei giovani; tuttavia servirà a dimostrare che l'ostacolo ai nuovi valori è un fatto superato.

La prossima inaugurazione della *Hostra del '900 musicale* è in questo senso un nuovo e vittorioso passo, e c'è da augurarsi che nei concerti da essa organizzati, brilli una gioventù di gloria, se non di esperienza, spuntino cioè le grandi promesse per l'avvenire musicale dell'Italia rinnovata.

La vecchia era solenne di dignitosa modesta.

— Chi v'ha insegnato?

— Si sa, e basta, grazie a Dio.

— Mia madre sempre lo racconta. Faceva all'amore con un giovane del suo paese, da due anni, e dovevano sposarsi. La Marina predisse che non ne sarebbe nato niente e che avrebbe posato il cuore altrove. « Verrà un forestiero », disse, « e ti sposerà ». « Passano gli anni e poi ti porta via. E nascono otto figli ». (La profezia sulle sue labbra pareva una canzone). E così fu. Spasò il forestiero che fu poi mio padre; e il suocero li chiamò più tardi al suo paese, dove io sono nata. « E alla sua casa ora è ritornata ». Tutto avete predetto giusto, Marina, come se Paveste letto nella mano.

— Legge nella mano? — chiesero a un tempo Evelina e il marinaio appuntando i chiari occhi curiosi su quelli impassibili della vecchia arricchita e quasi foschi dei profetati destini.

Bella faceva sempre, le labbra strette, il capo eretto con inconsapevole maestà.

— Sempre avete indovinato, nonna? — adulò garbatamente il marinaio.

— Non ho mai fallato.

— E ora sapete che cosa v'aspetta lontano?

Di me non so mai niente né voglio sapere. Non posso e non voglio.

Non era più l'umile mansueta confidenta, era la sacerdotessa chiusa nel mistero della sua potenza.

— Io so per gli altri. E quando parlo, non sempre mi credono perchè spesso l'avvenire è strano, e non nasce né dal passato né dal presente. Dopo, poi, dicono: « La Marina vedeva. Ahimè, che non le abbiamo creduto! ». Ma dev'essere anche questo. Che, se gli uomini credessero a quello che io dico, non si compirebbe ciò che è scritto. La mia arte è bella e inutile, caro giovane.

— E che vuol dire? — proruppe la sposa. — E' bello sapere, anche se non ci aiuta. Almeno non si cammina sempre come le capre che vanno dietro al pastore. Almeno lo vediamo in faccia, quello che ci conduce.

— Questo lo sai dalla Chiesa. Chi ci conduce è Nostro Signore. Il resto... nessuno sa che cosa sia — corresse con gravità la vecchia, ansiosa di non sottrarre alla Divinità né meriti né attributi.

— Dite a me, Marina. Ditemi la sorte. — Le tese la grande palma callosa.

La girò, la pesò nella grossa palma sapiente. Finarò, la distese, la scosse in un silenzio tempestoso, poi, subitamente raddolcita, ne tentò con le carezze il segreto. L'incredula Evelina, senza sapere perchè, impallidiva, meravigliata dell'irragionevole brivido che la percorreva non senza soavità dalla nuca alla caviglia.

Etterna fanciullezza degli uomini dinanzi al mistero: tessuta di spavento e di sogno, illuminata, a traverso la monotona vicenda dei giorni, dall'inestinabile speranza di un giorno tutto nuovo. E' un po' come il lumicino della foresta nelle fiabe: il bimbo è stanco, un po' buono e un po' cattivo, e cammina cammina verso Punica tenue luce lontana. Poi arriva: c'è una fata, oppure c'è un orco, oppure non c'è niente, e il lumicino è naufragato in una gelida aurora.

— Tristezze — sentenziò alfine Marina. — Sventure già superate. Pace. Vedo tanta pace. E' poi una cosa che non comprendo. Un segno strano, indecifrabile, che invade metà della mano. Mai visto! — Si affaticava a rievocare, a ricostruire le linee degli infiniti destini sepolti nella sua memoria. Invano. Allora lealmente aggiunse:

— Qualche volta m'è avvenuto di non capire, e l'ho detto. Per non sbagliare, si tace.

Ma subitamente imperiosa, quasi ispirata, bellissima di ardore profetico, di misteriosa forza straripante, ghermì la mano del marinaio con una furia di rapina, gliela rovesciò, gliela esplorò come per chiederle un giudizio dell'insoluto problema.

— Voi siete felice, voi. Siete stato felice sempre, beato!

Il marinaio affermò senza parlare, quasi tenesse con un consenso più vivo di sciupare l'incantesimo della fortuna. Ma la sposa ed Evelina e persino i bimbi lo guardarono con un interessamento quasi doloroso, ayidi del volto di un uomo felice, curiosi del suo segreto, stupefatti della semplicità che mascherava quel regale privilegio.

Ma a un tratto la vecchia proruppe in un grido che parve le scaturisse dalle viscere umile, profondo, sbalordito; guardò prima il giovane, poi la fanciulla con l'inquietudine orgogliosa di avvicinarsi alla vittoria.

— Il segno mai visto, il segno che non potevo capire, questo segno unico c'è anche nella vostra mano — sillabò adagio, puntando il dito adorno sulla

l'inquietudine di provinciale al suo primo viaggio.

— Allegra, signorina, ch'è si arriva più presto! — ridacchiò il marinaio ottimista.

Poi il treno moderò la corsa pazzo, s'innoltrò lento su un ponte sconquassato.

Da cumuli di fango e di sassi i volti degli operai, addetti per un lungo tratto a dei lavori sul binario, sorgevano aridi e duri come la pietra che spezzavano, ma le maschere bruciate s'illuminavano di risa argurali al balenare di un roseo viso femminile dal treno guardingo.

A un tratto da una lontananza remotissima un fischio dapprima quasi irrealmente si avvicinò con una crescente violenza lacerante. Nessuno vi fece caso, ma Evelina ne fu scossa come da un'implosione disperata. Si alzò, si sparse dal finestrino. Sul limite superato del ponte un operaio dritto e seminudo come un diavolo di rame sovrastava con folli gesti un ondeggiar di volti, di braccia, di badili, un tumulto di gente buttata dalla fatica al terrore, urlando a perdifiato « Alla vita ». Un attimo. Evelina si buttò sulla maniglia dello sportello, l'aprì, si precipitò per sfuggire all'ignoto pericolo incombente. Il fischio si avventò sul treno cauto, lo sfiorò, la superò, si disperse; una rombante saetta nera, il direttissimo; un orrore, un urlo, uno schianto, e il marinaio balzato su Evelina per trattenerla, e i giovani corpi travolti, e l'impeto dei passeggeri atterriti, e la fermata del convoglio nella campagna, e uno spaventoso silenzio. Il direttissimo è passato. E' passato su Evelina e il marinaio. Qualcuno li solleva, fende la folla pietosa e sgomenta degli accorsi, li trasporta su un rialzo presso la strada ferrata, sul margine fiorito di un prato.

Gli operai, i cui segnali tumultuosi, diretti a un compagno fermo nella linea del direttissimo imminente avevano indotto la maestra nel tragico inganno, coprono le salme d'erbe e di fiori. Qualche serico filo dei neri capelli di Evelina, disciolti, sfugge dal fogliame e ondeggia nel vento mite, come se fosse vivo.

Dai due verdi tenui tumuli accostati sull'erba sporgono le mani ceree abbandonate, raggiutate dall'orrore del vuoto e della morte.

La vecchia calabrese è voluta scendere per piangere e pregare presso i suoi effimeri amici.

La sposa incinta ha ordinato ai figli

un paesello lontano una preghiera navigò sul fiume d'argento delle campagne, dilagò nell'infinito.

Dormiranno insieme una notte sola. Dormiranno vicini come due buoni bimbi o come due casti sposi sotto la stessa coltre odorosa e materna, e saranno cullati dalla voce delle acque e delle campagne.

Poi, col primo sole, li verranno a separare, li porteranno lontano, lontano. E' sarà male. Dovrebbero essere sepolti nel luogo dove sono stati travolti da una furia più selvaggia della passione, dove sono stati avvinti alla terra — per sorte maligna o pietosa — col loro cuore ventenne che pareva illuminato dall'amore ed era vigilato dalla morte. Nessuno dovrebbe violare quella tremenda e sublime pace che li ha colti insieme, per sempre, per sottrarli agli uomini e affidarli ai silenzi della terra e delle stelle.

Cicilia Ferraro Paolini

COSE DEL TEATRO LIRICO

Si invoca un atto legislativo

La recente riunione svoltasi a Roma sotto la presidenza dell'On. Rossoni e alla quale partecipò tutta l'élite dei musicisti d'Italia, terminata con un ordine del giorno invocante dal Governo di Benito Mussolini un atto legislativo che, assicurando una sovvenzione ai teatri lirici li obblighi a curare la messa in scena di opere nuove italiane e di opere moderne italiane, che, non essendo state rappresentate da tempo, possono considerarsi come nuove, ha rianimato le discussioni sull'argomento.

Il pubblico, quando vede annunciata un'opera nuova non va al teatro e quei pochi che ci vanno non vi tornano, e non spingono gli altri ad andarci, per modo che gli impresari devono immediatamente tornare ai melodrammi cari ai nostri nonni.

Le cause?

Forzato ultimamente ci ha detto, dopo aver analizzato i motivi che determinarono l'insuccesso della prima rappresentazione di opere che ebbero ed hanno tutt'oggi carriera fortunatissima, ritiene che nessun Governo, nessuna organizzazione possa risolvere una questione la cui soluzione è affidata soltanto all'ingegno e alle qualità del-

Allora, quando l'ultima ape, fra quelle chiamate a questa missione è giunta a far parte del misterico esodo, improvvisamente ogni rumore cessa, ogni movimento si spegne:

« *Aspettano* per lunghe ore, in un silenzio che si potrebbe credere religioso, e in una immobilità che pare spaventevole, l'arrivo del mistero della cera ».

Verissimo.

Aspetteranno così diciotto, venti, ventiquattro ore.

Intanto altre sorelle, rimaste nella parte bassa dell'arnia, quelle chiamate ad altre missioni, prendono possesso della nuova dimora esaminandola accuratissimamente e preparandola a dovere.

Spazzano il suolo portando via, lontano, ogni minima festuca, ogni infinitesimo grano di sabbia.

Tastano il contorno inferiore, le possibili fessure e le cementano di propoli.

Verniciano colla stessa sostanza, da cima a fondo, le pareti.

Istituiscono la prima guardia all'ingresso.

Qualcuna ricomincia a volare sui fiori e a tornare carica di nettare e di polline.

Intanto le ore passano.

Nell'immobilità come la vita sembra cristallizzata da qualche magia incantagione...

In realtà il calore emanato da tutte quelle migliaia di corpi frementi è forse la causa occasionale della misteriosa trasmutazione.

Perché le cause intime, profonde, il meccanismo essenziale — già lo dissi — ci sono ignoti.

Reco dunque apparire l'innocentato miracolo della Cera:

Trasuda dall'addome di queste figlie del Sole, ultima metamorfosi dei raggi di luglio, dell'essenza dei fiori, della chiarezza dei matini estivi, della Bellezza anonima e formidabile vagante negli eteri sereni: goccia di pace, goccia di poesia, bianca come la neve, pura come il Pensiero nascente... Degna di ardere poi, di consumare, con una fiamma d'amore, ai piedi di Dio sui santi altari...

Intanto nel cono candido e dorato, costellato di questa vivida grazia, di questo riflesso dell'Alba, avviene un movimento:

Ecco una prima ape, quasi colpita da una ispirazione, staccarsi bruscamente dal gruppo, arrampicarsi sulla moltitudine immobile, salire alla volta:

Vi si fissa solidamente, prende colle zampe e colla bocca una delle otto plac-

che le minuscole ancelle della luce debbono risolvere...

Vi lo il cenno di uno soltanto:

Ogni blocco di cera che darà origine ad un favo è lavorato contemporaneamente sulle due facce opposte: le operaie che compiono il lavoro non si vedono attraverso quel setto opaco:

Ebbene, i fondi delle celle, da una parte e dall'altra, si corrispondono, matematicamente: non vi è errore di una frazione di millimetro.

Come fanno?

Chi le guida?

« L'arco, molto tempo è passato:

Numerose, meravigliose giornate festate col ritmo del lavoro indefesso:

Specie di canto silenzioso e sinfoniale in armonia col vibrar della luce nei cieli, collo schiudersi dei fiori nei corpi coll'avanzar delle acque, col respiro dei venti, coll'esalar dei profumi, col ballere dei cuori:

L'epopea eterna della Natura, di cui queste infaticabili sono le mistiche figlie, lampi della sua bellezza, segni della sua sapienza.

L'Alveare è compiuto.

Ecco che la Regina ne prende possesso in nome della Specie immortale.

Seguita dalle sue ancelle, dalle sue dame d'onore dalle sue figlie appassionate, visita le bianche virginee celle, imarca il dorso e introduce l'estremità del suo lungo addome in una di esse deponendovi un minuscolo uovo leggermente cilestrino... Le dame di scorta, l'attorniano, la stringono in un cerchio d'amore, le sostengono le zampe, le accarezzano le ali...

Non appena ella si avvicina ad un gruppo di operaie, tutte si dispongono a lei di fronte, non le presentano mai il dorso e le camminano innanzi a ritroso.

Così è rispettata la Madre augusta, quella che porta nei suoi fianchi l'avvenire e il destino...

Intanto essa, deposto il primo uovo nella prima cella, si raddrizza, si sposta d'un passo, gira su se stessa per osservare la cella vicina e assicurarsi che sia in ordine perfetto e ancor vuota:

Vi depone un uovo... e continua così fino all'autunno.

E mentre la sua spettacolosa fecondità reclama continuamente nuove celle, le infaticabili operaie continuamente le costruiscono ingrandendo l'alveare...

E' una gara incessante che strema le forze di molte lavoratrici, ma non stanca la formidabile madre...

ha qualche pretesa che oltrepassa quella di una semplice pianista; la signorina d'oggi vuole essere una intenditrice fine di tutto...

La chiarissima direttrice della «Chiossa» ci ha presentato un ritratto della signorina d'altri tempi. E ha detto tra l'altro cosa che mi interessa assai; ha detto: « la signorina allora suonava il piano, ma non sapeva suonare ». Verissimo. Non posso conoscere che cosa in proposito l'egregia direttrice vorrà dirci della signorina del dopoguerra, ma posso in certo qual modo, audovinare, polehè, trattandosi di constatare e non di giudicare i fatti, i pareri in proposito non possono eccessivamente divergere.

Dunque, io vorrei dire apertamente: « la signorina dell'oggi in fatto di musica è rimasta quella di vent'anni fa ». E per non essere fraintesa aggiungo subito: « esclude il gran numero di studiosi di pianoforte destinate future professioniste, numero elevato ad alta potenza in questo ultimo trentennio ». Di queste quindi non intendo parlare; sono professioniste distinte e negli esami dei conservatori li tengono brillantemente il loro posto di fronte ai candidati uomini. E poi la donna ha sempre saputo essere interprete squisita, anche in tempi in cui il pianoforte era uno strumento, riservato ai soli uomini. Basta, per convincersi di questo, aprire una pagina qualunque della vita di Chopin per leggerci che le donne furono le migliori allievi: le migliori interpreti, le sole custodi per lungo tempo della tradizione chopiniana; basta leggere che lo stesso maestro di fronte ad una interpretazione di opere sue, fatta dalla principessa Czartoriska cadde in ginocchio ai piedi della insigne discepola... Tutti fatti che hanno, mi pare, una certa eloquenza.

Esclusa perciò a priori l'incapacità musicale della donna, esclusa la rispettabile schiera delle professioniste e concertiste, resta sempre una verità: la signorina dilettante dell'oggi dire di suonare, vorrebbe anche saper suonare (non lo escludo), ma non sa suonare. So nell'anteguerra il dilettantismo musicale femminile era una piaga, oggi è ancora piaga, ostinatamente incurabile. Le cause?

Innanzi tutto l'ignoranza completa che i genitori hanno intorno alla musica e agli strumenti. Chi ha la convinzione che lo studio del pianoforte (non parliamo, per carità, del violino!) sia lo studio di uno strumento difficile? nessuno. I genitori dicono alle figliole: « tu devi suonare almeno un poco il piano-

cione, esercitarti insomma di qualità contrarie alla natura della signorina dell'oggi...

Va pure notato che in musica, più che in altra materia, il poi, è legato strettamente al prima, e se non si supera con sicurezza la prima difficoltà, non si può affrontare la seconda assolutamente, perché tutto è progressione concatenata.

Così per queste ragioni la signorina dilettante di oggi può camminare benissimo a fianco della signorina di trent'anni fa, ed anche di qualche anno più lontano; però, mentre quella d'altri tempi si contentava di suonare la *Prélude d'une vierge* o *La stella confidente* o il *Valzer* di Strauss, questa ha un tantino più di presunzione. E' un giudice azzardato, audace, fu troppo! quando torna dall'opera, discute con una eloquenza da confondere il critico più sagace; così vi dice che ha notato povertà di temi, manchevolezza di stife, voci male impostate, fusione incerta nell'orchestra e via dicendo. Ma dove ha imparato tutto questo? Non si sa. Si pensa allora alla necessaria reazione dopo tanto tempo di silenzio forzato, e tale abbondanza di giudizi appare una rivincita.

Quando io sento così parlare con audace leggerezza, io penso quanto questo spirito nuovo di critica della giovanetta moderna, questo contributo infine di una personalità non insomma potrebbe, se disciplinato, giovare ad innalzarla intellettualmente, e mi dolgo che questa esuberanza di vita si sperperi per affrontare ostacoli ai quali è mancata la necessaria preparazione per superarli.

Madri, madri, troppo innamorate delle loro figliole! Madri che per il troppo amore fanno il male delle loro creature e suscitano in loro involontariamente il desiderio di far sempre precedere il parere all'essere e così la figura, la bella figura è lo scopo anche nella musica: si vuole il pezzo *éclatant*, si vuole il classico per suonarlo male, si vuole il russo per suonarlo peggio, si vorrebbe anche il turco, per suonarlo orrendamente... perché è di moda.

Così come è di moda avere il sul pianoforte oggi in bella mostra lo spartito della *Turandot*, con la bella copertina del Usari.

Ma tutto è possibile; e l'avvenire potrà tra le sue sorprese, far sì che la dilettante non faccia più piangere, ma riesca veramente a dilettere.

G. U. D. U.

Il secondo momento di un'epopea: La solitudine vinta

Disse:
«Abbiamo lasciato le nostre patetiche amiche nel giorno della grande rinuncia...»

«Ecco che hanno trovato una nuova sede adatta, insperata, loro offerta benignamente (oh quanto benignamente!) dall'uomo...»

Ma la nuova sede è nuda, fredda, muta.

La solitudine della desolazione abita sulle sue pareti.

Se dei naufraghi o degli argonauti perlati lontano dalla patria da qualche ingannevole sogno approdassero a una nuova terra dove non vi fosse nulla se non lo Spazio e il Vento, non si troverebbero in condizione più tragica di queste vaghe sorelle dei soffi, di queste innamorate della rosa e dell'avenone iterato.

... È certo gli uomini, anche i più eroici, avrebbero qualche attimo di sgomento, di scoraggiamento.

Ma la meravigliosa volontà e la meravigliosa fede delle Api non conoscono di queste diminuzioni.

Quando dunque l'arnia è a posto, come se su quel mucchio informe di esseri scendesse l'ordine di un Dio, improvvisamente avviene una cosa:

La maggior parte delle api, in colonna serrata, si arrampica sulle pareti verticali dell'edifizio. Giunte alla volta, le prime arrivate vi si aggrappano colle unghie delle zampe anteriori: quelle che seguono si uncinano alle prime, e così di seguito fin che si formano lunghe catene e ghirlande e rosoni, frementi agitati palpitanti e fraterni: e finalmente una specie di cono compatto, la cui punta si attacca alla sommità della volta, e la base giunge sino a circa due terzi dell'altezza totale dell'arnia. Allora, quando l'ultima ape, fra quelle chiamale a questa missione è giunta a far parte del mistico cono, improvvisamente ogni rumore cessa, ogni movimento si spegne.

«P aspettano per lunghe ore, in un silenzio che si potrebbe credere religioso, e in una immobilità che pare spa-

che di cera del suo ventre, la spiana, l'impasta, la arrotonda la plasma come scultore plasma la creta, secondo l'idea amata: e la fissa sulla nuda cupola ponendo così la « chiave di volta » della nuova Città...»

Unità poi a questa prima, le altre bianche lamelle che possiede, e sparirà nella folla, bruscamente, com'è venuta.

...Un'altra la segue, immediatamente dando il suo contributo, e poi un'altra e un'altra ancora, finché un piccolo blocco di cera, ancora informe, pende dal culmine della volta:

...Ecco allora un'altra ape, di quelle che non producono cera, correre presso il blocco informe, e determinare il punto dove deve aprirsi la prima cella, dalla cui posizione, ubicazione e forma dipenderanno tutte le altre...

Chi è essa?

Quale elezione, quale predestinazione la porta?

Simile a un ingegnere che ha ben fatto i suoi calcoli, sicura del fatto suo, lavora senza esitazioni: scava per qualche momento il blocco riportando verso gli orli che si innalzano intorno alla carità la cera tolta dal fondo...

Poi se ne va, umile e anonima anch'essa: un'altra la sostituisce, e così via, finché a poco a poco il lavoro si definisce...

Costruite le prime celle, altre largitrici di cera fissano alla volta un secondo, un terzo, un quarto blocco...

E le distanze dall'uno all'altro sono calcolate in modo che quando i lavori avranno raggiunto il loro completo sviluppo, cioè molto più tardi, rimarranno gli spazi necessari tra l'uno e l'altro perché le abitatrici possano liberamente circolarvi...

Lascio a voi pensare tutti i problemi che le minuscole anelle della luce debbono risolvere...

Vi fo il cenno di uno soltanto:

Ogni blocco di cera che darà origine ad un lavoro è lavorato contemporaneamente sulle due facce opposte: le operaie che compiono il lavoro non si ve-

...Già dissi che le celle normali, più piccole e più numerose sono quelle destinate a contenere le provviste e le larve delle future operaie:

Mentre celle più grandi, di forma irregolare, conterranno uova di maschi.

Vi sono poi le poche celle principesse e la regale.

...Come è determinato il sesso di questi esseri?

Ecco:

È noto che la Regina vergine non è sterile, ma dalle uova da essa deposte nascono soli maschi.

La Regina fecondata può invece produrre a sua scelta maschi od operaie.

Orbene:

Le uova da cui nasceranno le operaie sono deposte nelle celle piccole, normali: quelle da cui nasceranno i maschi, nelle celle più grosse e irregolari. E la Regina preferisce sempre le primè, e le reciamo: e si decide a posare qualche uovo nelle celle più grandi quando mancano le normali... Ho già detto che in un alveare, sopra settanta od ottantamila operaie, vi sono trecento o quattro-

cento maschi... Dunque la Regina conosce il sesso dei nascituri..., sa quali sono le uova fecondate, e quelle infeccondate...

Come mai?

Dopo il volo nuziale essa possiede, vivi e conservati dentro una ghiandola speciale situata sotto le ovaie all'entrata dell'ovidutto comune venticinque milioni di germi donatili dal suo infelice amante che morì dopo l'ultimo nuziale...

Pare che al momento di emettere un uovo ella abbia la facoltà di aprire o tener chiusa la tasca dei germi provocando o impedendo la fecondazione...

Quello che è certo è che non sbaglia mai!

...In quanto alle future regine, esse sono larve di operaie deposte in celle speciali, grandissime, e la loro metamorfosi è uno stupefacente miracolo.

Ma di questo miracolo parlerò, ampiamente, un'altra volta.

Ora ritiriamoci in silenzio a meditare sulla grandezza di tutte le cose. Sulle ali di queste effluve che non vivono tre stagioni (la sola Regina può durare quattro o cinque anni) è scritto con lettere che fulminano tutta la nostra superbia e tutta la nostra sapienza il Nome misterioso di Dio.

Mario Roncagliolo

MUSICA E MUSICISTI

E' musicista la signorina d'oggi?

Ho detto musicista, ma avrei più volentieri detto pianista, anche perchè, come bene ha osservato recentemente l'illustre maestro Malipiero « il pianoforte è l'istrumento che più tortura la umanità, perchè non esiste casa che non ne possieda almeno uno ». Ma poi mi sono detta: No la signorina d'oggi, ha qualche pretesa che oltrepassa quella di una semplice pianista; la signorina d'oggi vuole essere una intenditrice fine di tutto...

La chiarissima direttrice della « Chiusa » ci ha presentato un ritratto della signorina d'altri tempi. E ha detto tra l'altro cosa che mi interessa assai:

« forte », così come direbbero loro: « tu devi ballare, perbacco! Una signorina in società non può entrarvi, senza poter suonare ».

Vorrei crederlo anch'io! ma per suonarlo, questo benedetto piano, bisogna studiarlo, qui sta il punto scabroso! e lo studio vuole pazienza, costanza, precisione, esercizio insomma, di qualità contrarie alla natura della signorina dell'oggi...

Va pure notato che in musica, più che in altra materia, il poi, è legato strettamente al prima, e se non si supera con sicurezza la prima difficoltà, non si può affrontare la seconda assai-

Cilindro, per combaciare, quest'abito di popeline di seta verde-grigio, tessuto che sarà molto in moda per la primavera-estate e colore di grande distinzione. Esso ha per tutta guarnizione un plissé di creppo che passa nei carrés ricamati in nero e bianco: cintura di seta nera chiusa in un carré più grande, maniche lunghe, scollatura in quadrato, che è la moda del giorno.

Vicino a questa, noto un mantello delizioso in kasha beige foderato di creppo rubino, passato sull'abitino di creppo rubino, in due pezzi, gonna a pieghe e sweater a collo ribattuto e larga cravatta.

La terza figurina è un abito di creppo-satin opaco di un vecchio rosa guarnito di piccole bande incrustate, in creppo lucente: la gonna è composta di due volants piatti, sovrapposti, attaccati da una banda che scende nel mezzo delle spalle fino all'orlo della veste.

Continuando, nella collezione vedo un "deux-pièces", in serge scura, nera o bleu, che malgrado la sua aria di tailleur, partecipa più dello jumper e gonna che del tailleur. Esso è guarnito di bottoni neri ma è tuttavia rallegrato da una bella cintura di media altezza, in vitello nato-morto. Questo modello, eseguito in reps di seta, riuscirà un costume elegante e sobrio per le prime giornate di sole.

Un abito elegantissimo di marocaini nero ha un alto bordo originale, rigato nero e bianco che si avvolge attorno alla gonna liscia, sale sul corsage davanti e s'incrocia. Il collo composto pure da una stretta banda rigata, si annoda, o si porta aperto, secondo il capriccio del momento. Una cintura di daino bianco, se chi lo porta è sottile, oppure di daino nero, se... non lo è, fa sfollare leggermente il corsage.

Un tailleur attirerà il mio sguardo avido di novità: esso è in finissimo creppo di seta « marine » con tasche riportate formanti cestello. Una graziosa novità di Dr. coll o Polret, non so più bene chi, ma carina tanto. La gonna è interamente pieghettata fitta, e sotto, la camicetta bianca scende rallegramente fino ai fianchi cinta da un nastro marine, di creppo.

Tra gli ultimi modelli, noto un vero tailleur con gonna in tessuto di lana e la giacca di velluto. Pare che quest'anno il velluto si porterà assai tardi, forse per la ragione che la paglia si è invece portata presto. L'equilibrio è una gran bella cosa.

Si può preferire la giacca quadrata ed incrociata o arrotondata soprattutto

nea del corpo stretto, in un'apparenza di fasciatura, che al minimo movimento s'apre, si scosta e dà l'ampiezza necessaria al passo ed alla grazia del vestire.

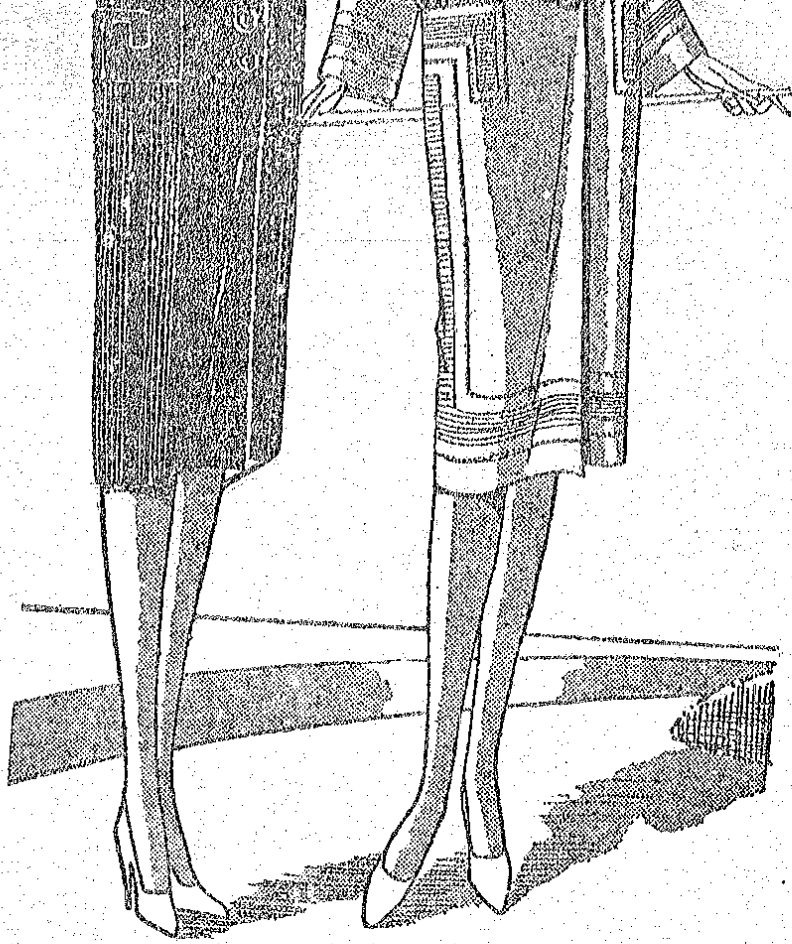
La linea diritta ideale è rappresentata dalla gonna a pieghe, sulla quale ricade uno sweater leggermente cinturato sui fianchi, o lo jumper diritto in lana, daino, velluto, raso, maglia, o cotta di maglia.

A questo vestimento si aggiunga un mantello diritto moderatamente ampio con o senza raglan, con o senza tasche.

Per sera la "cape", diritto filo, o il mantello elegante tagliato sullo stesso modello del mantello sport.

Aggiungerò, tuttavia, che tutti gli abiti da sera non sono positivamente diritti, perchè molti modelli hanno ancora i volants "en forme", ma hanno l'apparenza d'essere diritti.

E l'apparenza è tutto, quasi come negli individui...



sono il nero, il bleu, il kasha naturale, il verde ed il beige rosé. Come guarnizione ultramoderna suggerisco l'impuntura imbottita a bordi tutto attorno al mantello. Le maniche sono diritte a polsino, i "carrés", rappariscono in quasi tutti i modelli di mantelli e d'abiti, e fanno comodo soprattutto per rimodernare e rinfrescare un modello dell'anno passato, o comporre un mantello da parecchi pezzi d'avanzo.

Nelle princesses, molto lavoro d'ago, fite piegoline cucite a mano, eleganti "mercurés", fatte della cimosa della stoffa, o in georgette su tinta, impunture larghe formanti quadrigliato o riga, pieghe più larghe per gli abiti leggeri di chiffon, georgette, voiles e tulles.

Lavori di pazienza più che abilità, di cui le nostre signore comporranno, credo, meraviglie di buon gusto.

Simonetta da Certaldo

tana su sottana, fino ad ottenere la larghezza voluta.

Le donne divennero allora come rivestite da tanti strati: sopra una sottana di flanella se ne metteva un'altra foderata di erice (la vera e propria erinolina) sopra questa se ne portava una terza di percale bianca, sovente armata di spago, poi una quarta di mussola inamidata, su cui posava finalmente la gonna in tutta la sua larghezza, sostenuta da questo po' po' di roba.

Nel 1856, il vestimento di una donna elegante si componeva dalla ciotola in giù, presso a poco di questi indumenti: lunghe mutande orlate di pizzo o ricamate, una sottanina, una sottana di flanella, larga tre braccia e mezza, imbottita fino al ginocchietto e dal ginocchietto in su sostenuta da stecche di balena, poi una sottana di percale a tre volanti molto inamidati, poi due sottane di mussola e finalmente la gonna. Supponendo pure che tutta questa roba fosse leggera, tuttavia si può pensare che sorta di peso, d'ingombro e di servitù dovesse dare questa moda. L'ingegno inventivo, che ai cuscinetti di erice sostituì le molle di acciaio, fu esaltato come un benefattore della umanità, e si disse che in quattro settimane guadagnasse più di duecentocinquantafranchi.

Questa sua trovata, che pareva una gabbia e che oggi erroneamente si dice «erinolina», permetteva di fare a meno della sottana imbottita e di ridurre di molto il numero delle sottovesti.

Una «erinolina» di ventiquattro cerchi non costava a Parigi che quindici franchi, e si pensi se tutte le donne non la portassero!

Terapia delle Vie digerenti:

nella Stitichezza abituale,
l'Enterocolite,
le Emorroidi,

la **Vacuolina**, s.l.m.

Emulsione di Olio inorganico
ed Alge marine, di squinato sapore.
comple veri miracoli
specie nei bambini, e nelle donne durante
la gravidanza, il puerperio e l'allattamento.

Si vende lire 12.50 nella Farmacia

Per posta: 1 flac. L. 13.50, 4 flac. L. 50.

intestando vaglia alla
FARMACIA AMORETTI, Genova-Quinto
Domandate il parere del vostro Medico.

La donna e la moda

L'eleganza della linea diritta

E' risaputo che la linea diritta è la più breve strada dell'economia e dell'eleganza, e questo assioma si può applicare ai modelli, che giustamente debbono illustrare la mia cronaca, a dispetto dei severi matematici e dei sapienti austeri, che di moda non capiscono nulla, e di eleganza femminile forse anche meno.

Anzitutto economia. Per gli abiti, la linea diritta non consente spreco di tessuto, perchè, essendo impiegato in lunghezza, ed a pieghe diritte, si utilizzerà fino all'ultimo centimetro in tutta la sua larghezza; ed economia, perchè l'abito diritto è più facilmente trasformabile, aggiungendo ad un modello dell'anno scorso un tessuto fantasia, che lo renderà assolutamente iriconoscibile.

Gli abiti ed i mantelli "en forme", non possono sperare dall'avvenire che un ritorno della moda od una metamorfosi in cuscini... salvo qualche eccezione d'abito leggero, a cui si può aggiungere una larga cintura a grosso nodo, e mascherare così il taglio sbieco, che appunto l'anno scorso costituiva la più recente ed effimera novità.

Ed eleganza, perchè l'abito diritto è quello che rispetta più la silhouette attuale, che è singolarmente attraente ed aggraziata, malgrado l'opinione di chi la trova extra-plate, come gli orologi, e troppo maschile.

Economia ed eleganza pienamente dimostrate (nessuna obiezione?), si può passare, senza altre considerazioni, alla descrizione dei modelli notati in questo genere d'abiti, specialmente abiti da passeggio.

Citerò, per cominciare, quest'abito di popeline di seta verde-grigio, tessuto che sarà molto in moda per la primavera-estate e colore di grande distinzione. Esso ha per tutta guarnizione un plissé di crespò che passa nei carrés ricamati in nero e bianco; cintura di seta nera chiusa in un cord. Ed accanto

per il velluto, che dà sempre l'aspetto più elegante.

Aggiungo che con le giacche, e con gli sweaters, le gonne sono sempre arricchite da qualche piega, a meno che non sieno interamente plissées, perchè la linea diritta non è detto che debba essere pure linea stretta, e la pieghettatura a macchina dà appunto l'ampiezza senza ingrossare né deturpare la li-

Per chi lavora in casa, sola o con una sartina, dirò che quest'anno il mantello alla moda è molto facile a confezionarsi, perchè è dritto senza ampiezza: le maniche tagliate con prolungamento nell'empicement, un bordo di decorazione, tutto attorno al mantello e facente funzioni di collo, sono i due dettagli moderni dei mantelli primavera-ili. Questo modello si può fare in crespò marocain pesante o in popeline di seta, foderato di crespò eguale all'abito, la piccola principessa che dovrà accompagnare il mantello. I colori più in voga



STORIA DELLA MODA

La moda attraverso i tempi e le civiltà

Tra il 1820 ed il 1830 si allargarono le spalle con le fantose „manche a Gigot", e si accorciò la gonna in modo che le donne apparvero più larghe che lunghe; sono le maniche alla Mitul, i cappellini alla Musetta fatti a mantice, ed i larghi mantelli col bavero di pelliccia.

Verso il 1840, pare che la moda volesse raggiungere un certo equilibrio nel vestire, mise il busto e con esso la vita a suo posto, e l'abito si fece realmente più ragionevole, quanto cioè poteva esserlo dato i tempi. Il corsetto era attillato, le maniche strette modellavano le braccia ed il dorso senza deformato, la gonna rotonda e di media larghezza, lunga fino a terra ma senza impacciare il passo né i movimenti... le donne si rallegrarono di questo rinascimento dei sarti, gli uomini erano soddisfatti, ma... la moda cambiò ancora, perchè il buon senso in fatto di moda, non è mai esistito. E questa volta fu la gonna a subire la più esagerata trasformazione, continuando ad allargarsi in un movimento ininterrotto senza tregua e misura, fino alla più pazzesca esagerazione, tanto che dopo vent'anni l'orlo della gonna di una signora elegante misurò dieci metri di larghezza...

Verso il 1840, chissà per quale influenza, sociale, politica o soltanto di comodità o civetteria, si cominciò a portare la gonna rigida, foderandola di un leggero tessuto di crine o con un tessuto di canapa o allargata con una treccia di paglia, o sovrapponendo sottana su sottana, fino ad ottenere la larghezza voluta.

Le donne divennero allora come rivestite da tanti strati: sopra una sottana di flanella se ne metteva un'altra foderata di crine (la vera e propria crinolina) sopra questa se ne portava una terza di percale bianca, sovente armata

onizzazione dell'arte muta, a liberarla dalle scorie del passato. Ora è possibile sottrarci perfino nel campo delle analisi psicologiche (vedi *L'ultima donna*) e mettere allora in commedie di sottile giuoco scenico (vedi *Il ventaglio di lady Windermere*, di Oscar Wilde).

La commedia: ecco la piattaforma su cui si costruiscono le più significative realizzazioni odierne. Non le «comiche», si noti, ossia quelle farsacce melense adatte alle virtuosità acrobatiche dei vari Ridolini, Fridolen, Ben Turpin..., ma la commedia umoristica (Charlot), parodistica (Harold Lloyd, Buster Keaton), sportiva (Douglas Fairbanks, Reginald Denny). Tale genere di produzione aderisce perfettamente ai nostri tempi in cui è manifesto lo spirito della umanità a caricaturare se stessa per un eccesso di autocritica.

La cinematografia europea si indugia, a tuo avviso, ancora sulle vecchie forme pur mostrando in qualche realizzazione (*L'ultimo Lord*, ad esempio) di affacciarsi timidamente alla modernità. Ciò forse dipende dall'essere noi troppo infarciti di letteratura e troppo legati alla tradizione.

Le due maggiori Case italiane di produzione, *Pittaluga Film* di Torino ed *I. C. S. A.* di Firenze, con i loro films recenti, ci dimostrano infatti di non sapersi svincolare dal film storico. Il battere questa strada significa volere rifugiarsi in una dignità che sa di muffa. Mi ricordano queste Ditte il recente ridicolo tentativo fatto da Nino Berrini in Teatro col suo *Don Abbondio*.

Questi ritorni anacronistici costituiscono un errore di cui fa giustizia l'indifferenza del pubblico, balzato, dopo la guerra, a concezioni di vita essenzialmente dinamiche e, staccati per dire, elettriche.

Il film storico offre, sì, la possibilità di assegnare alla coreografia un posto preminente, e di donare all'occhio la gioia della visione architettonica delle ricostruzioni superbe, la gioia dello sfarzo..., ma in genere esso non ci procura alcuna emotività, anche se eseguito con perizia.

Egli è che il film storico è stato superato, e il celere ritmo della vita odierna non comporta i disotterramenti.

La commedia s'incasta invece più armonicamente con il tecnicismo cinematografico e con la sensibilità degli interpreti.

Noi non siamo un popolo di addormentati. Il movimento politico fascista ha dimostrato al mondo intero quale



Una dolorante espressione della nostra
MARIA JACOBINI.

MINIME

Augusto Genina a Roma

Il nostro più apprezzato metteur en scène, ha lasciato l'Italia per stabilirsi a Berlino dove è stato chiamato per realizzare una importantissima serie di films.

E' un altro che se ne va.

I films di Genina (*Cirano di Bergerac*, *Moglie bella*, *Corsaro*, *L'ultimo Lord*, *Addio Giovinezza*) sono stati gli unici che hanno avuto in questi ultimi tempi un largo successo in Europa e in America.

Lido Manetti e Tullio Carminati alla Paramount

Hollywood ha ingoiato anche questi due migliori attori giovani. Dopo i primi sondaggi con l'ambiente, tanto a Manetti come a Carminati sono stati scritti dalla famosa editrice americana per cinque anni e con paghe... cinematografiche.

Manetti sta eseguendo il suo primo film a fianco di Pola Negri.

Il vetturale del Moncenisio

torna a far parlare di sé. Per una terza volta verrà riprodotto sullo schermo. Chi si accinge a realizzare il vecchio dramma francese è il conte Baldassarre Negrone metteur en scène della *Pittaluga Film* di Torino.

Maciste (Barolomeo Pagano) sarà lo interprete principale del film.

500 dollari per il sosia di Teodoro Roosevelt

Tale premio viene assegnato a chi, somigliando all'ex gran Presidente degli Stati Uniti, si presenterà a una casa cinematografica americana. Il direttore Haydon, che ha intenzione di realizzare in film la vita di Teodoro Roosevelt, è disperato e non trovare il principale attore, e litensifica i suoi annunci sulla stampa. Una proposta al figlio dell'ex presidente di assumere la parte che ebbe il padre in vita, è rimasta lettera morta.

una al Teatro Quirino. Il film presenta, oltre una visione ampia di tutta Pompei, i monumenti messi in luce dai nuovi scavi, più significativi e meglio conservati di quelli che già si conoscevano. Il film fa rivivere la vita pubblica e privata dei pompeiani, le lotte politiche, la passione sportiva, e ne mostra i documenti quali manifesti elettorali, la sede di un circolo „Juventus“, una bisca, le terme, botteghe, laboratori, ciridari, teatro e albergo. Alla proiezione assistevano le autorità politiche e diplomatiche e il più bel pubblico di Roma, che dimostrò il proprio entusiasmo in modo abbondante.

UNA PELLE MERAVIGLIOSA A 40 ANNI

Col semplice uso di crema fresca e d'olio d'oliva predigeriti, ogni Signora può ottenere e conservare un'epidermide morbida liscia e bella. La Crema Tokalon contiene queste sostanze scientificamente predigerite e combinate nelle proporzioni esatte e che sono così efficaci per ringiovanire l'epidermide e ricostituire i tessuti. E' il migliore alimento che si conosca per la pelle ed i tessuti. La Crema Tokalon, la famosa crema parigina, ridà la gioventù ai visi più stanchi e scempati, rende le guance sode, fresche e rosee e contribuisce ad impedire che, coll'avanzare degli anni, si formino delle rughe. In vendita ovunque.

Cinema OLIMPIA

:: OGGI ::

La granduchessa Tatiana

la tragica vicenda di una creatura di leggenda
Protagonista

Corinne Griffith

Concerto a grande orchestra diretto dal Maestro Silvio Barbini

La settimana cinematografica

La commedia allo schermo

In Francia è stata commentata con qualche frecciata di schietto sapore parigino la partenza del noto commediografo Alfred Savoir per Hollywood, ingaggiato dalla Paramount, una fra le più solide Ditte nord-americane cinematografiche di produzione.

Si fa anche a Savoir il solito poco originale appunto di aver appetito di dollari.

Santo Dio, c'è ancora in pieno secolo XX chi crede che i poeti pasteggino a sogni e stecchino l'ideale per quietare gli stimoli della fame?

Egli è che Savoir, senza essere un affarato, e pur godendo una simpatica notorietà (molti fra coloro che gli dedicano i più o meno spiritosi *spottelli* vorrebbero possedere la sua firma), non sdegna il cinematografo come palestra del suo brillante ingegno, e poiché uno scenario cinematografico in America è pagato a migliaia di dollari, ben vengano i dollari a rallegrare la vena del buon umore.

La cinematografia si affina. Ai soli veri scrittori viene ormai affidato il compito di fornire gli scenari. Le realizzazioni a forti tinte (eredità del vecchio teatro drammatico) non sono che un ridicolo ricordo.

V'è di più: si sta superando anche lo "scenarismo" a base di sdilinquinimenti e di baci a lungo metraggio, le rifratture dei drammi polizieschi, gli avventurosi e scervellati pastoni ad intreccio, i quali, per essere quasi sempre male intrecciati, si snodavano con una pietosa infantilità.

I progressi della tecnica hanno contribuito specialmente ad accelerare la evoluzione dell'arte muta, a liberarla dalle scorie del passato. Ora è possibile inoltrarsi perfino nel campo delle analisi psicologiche (vedi *L'ultimo uomo*) e mettere allora in commedie di sottile grottesco scenico (vedi *Il ventaglio di lady Windermere*, di Oscar Wilde).

giovinezza ardente vibri nell'anima italiana e quali aspirazioni di conquista ci tormentino. Dobbiamo imprimere un segno di questa nostra prepotente vitalità anche nelle realizzazioni cinematografiche come quelle che debbono percorrere tutte le vie del mondo per propagare il nostro pensiero, e la nostra

legittima ambizione di occupare i posti di avanguardia in tutte le attività.

In una delle ultime tornate parlamentari, S. E. Belluzzo ha annunciato che il Governo intende fiancheggiare la rinascita del film italiano. I cineasti italiani si mostrino degni della tutela del Reame, e sappiano interpretarne la portata con realizzazioni consone allo spirito nuovo di cui è permeata la nazione rinnovellata.

Adriano Giovannetti

Il re lebbroso di Pierre Benoit

Da quest'opera verrà tratto un film di sommo interesse. Molte scene saranno girate in Indocina, e a questo scopo Jacques Feyder, direttore artistico dei più apprezzati in Francia, si è imbarcato per l'estremo Oriente.

Di Jacques Feyder si ricorderanno: „Atlantide" e „Carmen"....

Una nuova stella Paramount

La Dagover, ha firmato un contratto a lunga scadenza per la Paramount ed è ora a Los Angeles per il suo primo lavoro in America.

Lo celebre stella lavorerà a fianco di Emil Jannings nel film intitolato „Tre man who forgot god" (L'uomo che dimenticò l'addio) di prossima produzione agli studi Paramount di Los Angeles.

La signorina Dagover, che è giustamente considerata come una delle più belle donne di Berlino, è nativa di Java.

Un film sui nuovi scavi di Pompei

Sotto questo titolo „La Fiera letteraria" pubblica la seguente notizia:

Com'è noto, da un po' di tempo si veniva parlando degli scavi che si compivano da un'apposita commissione archeologica, con metodi nuovi, e Pompei, e precisamente in fondo alla via dell'Abbondanza. Ma su tali scavi gravava il mistero e il silenzio: niente visitatori, niente macchine fotografiche. Come in un convento di clausura. Ora il Governo ha autorizzato l'Istituto L. U. C. E. a riprodurre e divulgare le nuove escavazioni in un film, girato recentemente a Pompei sotto la direzione di Arnaldo Fratelli e proiettato questa settimana al teatro Quirino. Il film presenta, oltre una visione ampia di tutta Pompei, i monumenti messi in luce dai nuovi scavi, più significativi e meglio conservati di quelli che già si conoscevano. Il film fa rivivere la vita pubblica e privata dei pompeiani, le lotte po-



Questo è il significato della favola: chi unisce alla modestia la bontà del carattere ottiene dal compagno ciò che vuole.

IL LEONE E LA VOLPE

Una volta un leone divenne vecchio e debole, e poiché non aveva più alcun potere sugli animali, pensò di usare l'astuzia per procacciarsi i mezzi di vita.

Si fuse ammalato e gettatosi in una delle grotte, ogni volta che qualcuno degli animali si recava da lui a visitarlo, lo sbranava e lo divorava nel Pinterno della caverna.

Ora andò a fargli visita anche una volpe, e fermatasi sulla soglia della grotta, lo salutò dicendo: « Come stai, o signore degli animali? ».

Disse a lei il leone: « E perchè mai non entri Padre della piccola fortezza? ».

« O signor mio, io certo avrei avuto fiducia in questo, senonchè io vedo presso di te orme di molti piedi che già entrarono, e non vedo che sia uscito di essi neanche uno ».

Questo è il significato della favola: che non si deve mai intraprendere alcuna cosa senza averla prima esaminata.

L'UOMO E LA MORTE

Una volta un uomo portava un fascio di legna molto pesante. Stanco ed annoiato di portarlo, lo gettò giù dalle spalle e chiamò la Morte. E la Morte gli apparve dicendo: « Eccomi, perchè mi hai chiamata? ».

Or disse a lei l'uomo: « Ti ho chiamata perchè tu sollevi questo fardello di legna sulle mie spalle ».

Questo è il significato della favola: gli uomini nella loro totalità amano la vita di quaggiù e solo si disgustano dell'infermità e della miseria.

L'UOMO E L'IDOLO

Una volta un uomo aveva nella propria casa un idolo; egli adorava e gli sacrificava ogni giorno una vittima, così mandò così tutto quello che possedeva. Ora un giorno apparve a lui l'idolo e gli disse: « Non distruggere per me tutti i tuoi beni: di poi diventato povero mi biasimerai ».

Questo è il significato della favola: molti dispensano a torto la propria fortuna, e poi pretendono che Allà li ha impoveriti.

Una volta un guardano delle biade, indossata una casacca di panno grigio e adattata all'arco una freccia, se ne stette in un canto col corpo piegato. L'asino ben pascolato, avendolo visto in distanza pensò: « Questa è un'asina » e emettendo un ruggito corse verso di lui. Allora il custode di biade lo riconobbe: « Questo è un asino » e lo uccise facilmente.

Così io dico: lungamente praticando il silenzio vede anche chi non ha scinto il proprio bene; coperto di una pelle di tigre per colpa della voce l'asino fu ucciso.

IL CIGNO E IL CORVO

C'era in un sentiero appartato di Uggiano un grande albero di fico. Ivi abitavano un cigno reale e un corvo.

Una volta nella stagione estiva un viandante stanco sedette ai piedi dell'albero, e avendo posato l'arco e le frecce si addormentò.

Dopo un poco l'ombra se ne andò dal suo viso. Allora il cigno dall'anima pura scervo di malizia, avendo visto il viso di lui colpito dai raggi del sole, per compassione distese le due ali e gli fece di nuovo ombra.

Allora dallo stanco viandante per la felicità del sonno, fu fatta un'apertura di bocca. Subito il corvo, mal sopportando per la malvagità della sua natura la felicità degli altri, fattogli uno schizzo di sterco sul viso, se ne fuggì. Quelli alzatosi guardò in su, e visto il cigno l'uccise con una freccia.

Così io dico: non si deve stare nè andare con il malvagio mai; per la compagnia del corvo fu ucciso il cigno che stava e la quaglia che camminava.

tutta ». « E perchè? ». « Perchè mi pare, che egli si dimenticasse, d'innocentare la fine! ».

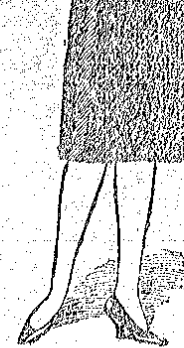
Tra soldato e contadino

Un soldato entato in una osteria si mette a sedere di faccìa a un contadino domandandogli ironicamente:

« Che distanza passa tra un contadino e una bestia? ».

E il contadino: « La distanza di questa favola! ».

CARTOMANTE Chiromante Mma Mimas ore 9 alle 18. Gioco Americano 17. 5. Serietà segretezza. Esclusi nomini, Via Lucoli 27 - int. 3 piano 3. c. 3403



STEFANO
PASTORE
& FIGLI
VIA ROMA

CLINICA PRIVATA di

CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario - Chirurgo - Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti 36 bis (ex Villa Celestia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi, Metriti, ecc.)

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle Classi meno abbienti



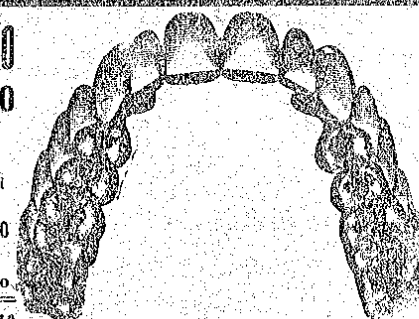
VECCHIO SISTEMA
I dentieri occupa tutto il palato

Primario Gabinetto Dentistico del Cav. Uff. V. DE GIORGIO - CHIRURGO-DENTISTA -

Implanto moderno secondo più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontoiatrica :: Specialità in appiezioni di denti e Dentiere Sistema Americano soppressione delle placche ingombranti il palato

CONSULTAZIONI Calle 8 alle 12 e dalle 14 alle 19
Festivi dalle 10 alle 12
Piazza Umberto I. N. 25 (già piazza Nuova) GENOVA

TELEFONO 35-61



SISTEMA MODERNO

La dentiere occupa sol

lo spazio dei denti

SAPIENZA COMUNE A TUTTI I POPOLI

Da le favole arabe del saggio Lokman

L'UOMO E IL PORCO

Una volta un uomo caricò su di una bestia da soma un montone, una capra e un porco, e si diresse verso la città per venderli. Il montone e la capra non si muovevano, invece il porco grugniava e si dibatteva continuamente sulla bestia da soma.

Or disse a lui l'uomo: « O il più cattivo degli animali, perché dunque il montone e la capra sono silenziosi e tranquilli, e tu invece non fai che agitarti e lamentarti? »

Rispose a lui il porco: « Ciascuno, o padron mio, fa ciò che gli sembra meglio. Ora io so che il montone è ricercato per la lana e la capra per il latte, mentre io, miserello, non ho né lana né latte, e al mio arrivo nella città sarò senza dubbio inviato al macello ».

Questo è il significato della favola: quelli che sono caduti nel peccato e nel delitto, conoscono la sorte funesta che li attende nell'altra vita.

IL SOLE E IL VENTO

Una volta il Sole e il Vento gareggiarono insieme per vedere chi dei due sarebbe riuscito a fare abbandonare ad un viandante i propri abiti.

Si levò allora il Vento e il suo soffio fu violento e fortemente impetuoso; l'uomo allorché fu più violento, serrò gli abiti contro di sé e se ne avviluppò strettamente, né fu possibile al Vento di strapparglieli con la propria forza.

Allorché invece brillò il Sole e si fu levato il giorno e il caldo divenne così violento che la terra ne fu tutta atsa, l'uomo si tolse gli abiti e li portò sulla spalla.

Questo è il significato della favola: chi unisce alla modestia la bontà del carattere otterrà dal compagno ciò che vuole.

IL LEONE E LA VOLPE

Una volta un leone divenne vecchio e debole, e poiché non aveva più al-

IL LEONE E L'UOMO

Una volta un leone e un uomo si accompagnarono insieme lungo una via, e conversando tutti e due si misero a disputare sulla loro forza e sul valore del loro coraggio. A lungo si vantò il leone. Ad un tratto il suo compagno vide dipinta su di un muro l'immagine di un uomo che strangolava un leone, e si mise a ridere.

Allora disse a lui il leone: « Certamente se noi sapessimo dipingere come i figli di Adamo, l'uomo non strangolerebbe il leone, ma piuttosto il leone l'uomo ».

Questo è il significato della favola: che non ci si può giustificare con la testimonianza dei propri parenti.

UN NEGRO

Una volta un uomo vide un negro che si bagnava in un fiume e gli disse: « Fratello mio, non imbrattare l'acqua, chè tanto non potrai mai diventare bianco per tutta l'eternità ».

Questo è il significato della favola: che la propria natura è inalterabile.

L'ASINO NELLA PELLE
DI TIGRE.

C'era in Hastinapura un lavandaio di nome Karpuravilasa. L'asino di costui sposato a causa del portare carichi eccessivi, divenne quasi moribondo. Allora il lavandaio lo lasciò libero coperto con una pelle di tigre in un campo di biade in prossimità della foresta. I padroni del campo, avendolo veduto da lontano e avendolo scambiato per una tigre, velocemente fuggirono. Ed esso pasceva la bianda tranquillamente.

Una volta un guardiano delle biade, indossata una casacca di panno grigio e adattata all'arco una freccia, se ne stette in un canto col corpo piegato. L'asino ben pascolato, avendolo visto in distanza pensò: « Questa è un'asina » e emettendo un raglio corse verso di lui. Allora il custode di biade lo rince-

IL CORVO E LA QUAGLIA

Un corvo dormiva sul ramo di un albero, al di sotto la quaglia abitava sul suolo.

Una volta tutti gli uccelli in occasione della festa del beato Garuda, andarono verso la riva del mare, tra questi s'incamminarono insieme il corvo e la quaglia.

Lungo il cammino il corvo mangiò a poco a poco la ricotta da un mastello posto sul capo di un pastore che si recava alla festa.

Quando costui depose sul suolo il mastello vuoto, guardò in su e vide insieme il corvo e la quaglia. Quegli velocemente fuggì, invece la quaglia dalla lenta andatura fu raggiunta ed uccisa.

Così io dico: non si deve stare né audare con il malvagio mai; per la compagnia del corvo fu ucciso il cigno che stava e la quaglia che camminava.

Una piccola distrazione

Il celebre matematico Ampère recandosi una mattina alla scuola, notò tra la polvere della strada, un sassolino così ben colorito, che egli si chinò a raccogliarlo. Intanto si ricordò della scuola. Tra tardi, colla mente fissa alla lezione che doveva fare, raddoppiò precipitosamente il passo, mette nel taschino del panciotto il sassolino e getta nella Senna... l'orologio...

Una celebre distrazione

Un giorno Newton, essendo immerso in calcoli algebrici, dimenticò il pranzo. Dopo un po' di tempo se ne rammentò, ma visti i piatti vuoti e pochi avanzi sulla tavola, poiché il cane aveva fatto repulisti, esclamò: « Ma se ho già pranzato! » E tranquillamente se ne tornò ai suoi calcoli.

Una buona lezione

Una brigata di cavalieri cenava una sera in una gran casa fiorentina, allorché un convitato che aveva fama di ottimo parlatore, cominciò una novella che non finiva mai. Uno di essi seccato e volendo finirlo, lo interruppe dicendogli: « Certamente, amico mio, colui che insegnò questa novella, non te la insegnò tutta ». « E perchè? ». « Perchè mi pare, che egli si dimenticasse, d'insegnartene la fine! ».

Tra soldato e contadino

Un soldato entrato in una osteria si mette a sedere di fac cia a un contadino domandandogli ironicamente:

« Che distanza passa tra un contadino e una bestia? ».

PUBBLICITÀ

Ultima pagina L. 1,-
Pagine di testo » 1,50
Corpo del giornale sotto forma di Cronaca » 2,50
per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA

GENOVA - Via Roma 4 p.p. Telefono 25 18 ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0.50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Goss

Soc. An. Editrice Genovese - Genova

Proprietaria

Per **GIÖIE** anche se Vendere **GIÖIE** pignorate

AI PIU' ALTI PREZZI
Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita
GENOVA
Via Orefici, N. 6 int. - Telef. 24-163

Pelliccerie



CONFEZIONI
E
RIPARAZIONI

STEFANO
PASTORE
& FIGLI

che non hanno covate uova tra quelle meglio clicchicicili delle utili rinnegazioni.

In compenso all'è, estranei a quella prima, mediocre adunata, per espansiva virtù di fede, fu confessore e martire. Ah!, non soltanto metaforicamente! Caddero a migliaia i giovani, fiore di nostra razza. Basti per tutti il ricordo di quel sedicenne studente che non volle, no, gridare: «Abbasso l'Italia!» E fu ucciso...

Come si forma una setta? Come viene determinandosi un rito? Io assistetti da vicino al sorgere di questi due fenomeni, e mi rimasero più misteriosi di prima.

Due anni dopo l'atto di nascita ufficiale, allo stesso fondatore il fascismo appariva «straordinariamente lontano», velato dal mito e dalla leggenda. — «E' nato da un profondo, perenne bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea, che a un dato momento si è sentita minacciata nelle ragioni essenziali dell'esistenza. — «Io stesso qualche volta, io che rivendico la paternità di questa mia creatura così traboccante di vita, sento qualche volta che il movimento ha già straripato dai modesti confini che gli avevo assegnato. — Non ha un programma bello e fatto, da realizzarsi nell'anno duemila; costruisce giorno per giorno l'edificio della sua volontà e della sua passione».

Dall'abitudine del Mussolini, di salutare con la mano, agitandola, credo sorgesse nella memoria, non come arcadismo, involontariamente, il saluto romano, eseguito con la destra anziché la sinistra, militarmente, a testa alta.

Si ritrovarono i nomi e l'inquadramento dell'antica romanità, legioni, drappelli, manipoli, capomanipoli, centurioni e consoli, e la divisione in principi e tribuni, e lo sfilamento per tre, veloce, ordinato. Tutto questo, non per ricerca archeologica; con l'automatica spontaneità di un istinto atavico. Quale differenza con le antiche processioni, lente, strascicate e confuse, compresi i cortei socialisti, ai quali non si riusciva a dare fisionomia e ordine propri! Il principio della falsa uguaglianza, inteso meccanicamente — nè Dio sopra me, nè padrone — aveva inquinato i meritorii sforzi dell'antico socialismo — di origine, fra noi, tedesca e prussiana — verso un senso meno

ancora senza distintivo all'occhiello. Si era formata una moda, uno stile, e persino il tipo fisico del fascista.

Si spuntarono i gagliardetti, geminarono i motti e le insegne, non solo il littorio e il pugnale, anche la scure, Paquilla, il manganello, lo stivale stilizzato in turchino su azzurro, e la frase di gergo militare, consacrata oramai da Gabriele d'Annunzio come guerriero, oratore e poeta: me ne freggo. Anche *Peja, eja, alala*, l'antico grido di guerra, fu ripreso e rinnovato in origine da Gabriele d'Annunzio per gli aviatori della sua squadra, quando volò su Vienna.

Con le rinascite storiche della setta e della fazione, rinaque anche la vendicativa, la fantasiosa, gioconda e un po' crudele beffa italiana; talora sottile, più spesso grassa e buffonesca, quasi sempre parte dallo spirito della vendetta personale, fuori e contro la legge. Brava gente d'Italia e di fuori, e voi, inglesi dai *practical jokes*, leggete, rileggete i classici nostri e vostri. Nel periodo e nelle regioni che Italia era più Italia, dal Tre al Cinquecento, e specialmente in Toscana, la beffa regna nelle novelle del Boccaccio, del Sacchetti, del Lasca, sino alle commedie di Niccolò Machiavelli e il Bibbiena.

Sapeva di beffa lo stesso manganello, come entità concreta e come feticcio simbolico, secondo la tradizione della commedia dell'arte, prolungata nelle rappresentazioni di marionette e burattini, in ogni parte del mondo — da Guignol a Punch — e specialmente in Italia. Gioppino o Pulcinella, Arlecchino, Meneghino o Gianduja, comunque si chiamino le maschere regionali,

Sorgi, atin, lavoratore, Giunio è il di della riscossa.

Sono le stesse aspirazioni, è l'insurrezione contro i traditori dello stesso ideale, riaffermato ora sul terreno della patria.

Dice il Duce: «Il fascismo è un prodotto tipico italiano, come il bolscevismo è un prodotto tipico russo. «Nè l'uno, nè l'altro possono trapiancare e vivere, fuori della loro patria e d'origine».

Movimenti di concretezza e di liberazione etnica da una ideologia democratica astrattamente ugualitaria, come un letto di Procruste per tutti i climi storici, si è visto tuttavia che questi due poli ideali, anche fuori della loro patria d'origine, esercitano una potente influenza, e servono di bussola per gli orientamenti storici: tendono a elaborare ciascuno una nuova aristocrazia — un governo degli ottimi — conforme ai suggerimenti e ai bisogni delle diverse individualità nazionali. Così in altri tempi il diverso genio nazionale maturò reggimenti monarchici o repubblicani diversi, secondo le esigenze del clima storico. Il bolscevismo insegna ai russi a essere più russi, come il fascismo riconduce fedelmente noi italiani al nostro tipo di civiltà, fuor delle infatuazioni straniere. Benedetto la Francia che entrata nel nostro giardino arcadico del '700, con rullo di tamburi e ridde intorno all'albero della libertà, compì la liquidazione dei sonnolenti vecchi regimi, e a Malo Jaroslavec, per la prima volta dopo l'impero di Roma, fece versare sangue italiano non mercenario! Ma da Olt'Alpe, nell'Ottocento già assimilammo il confacente e l'utile.

Direttrice, Nella notte di martedì a mercoledì, è morta la sua nonna paterna Ollavia Peyrot Goss, nella grave età di ottantanove anni. Donna d'un altro secolo Ella lo fu veramente, per le salde virtù famigliari, per lo spirito di sacrificio, per la luminosa fede che l'accompagnò durante tanto lungo cammino. Sposata giovanissima, alla famiglia dedicò tutta se stessa. Ebbe cure affettuose di madre per tre generazioni che da lei provenivano e ancora negli ultimi tempi, il pronipotino formò gran parte della sua gioia. Ebbe intelletto libero e aperto, una coltura non comune alle donne della sua epoca, pur conservando fino ai suoi quasi novantanni, quell'amabile innocenza di riflessione e di giudizi che conservano coloro che hanno vissuto in purità di animo e in purità di vita.

Per la sua prediletta nipote, la nostra cara Direttrice alla quale ci sentiamo in questo momento di dolore tanto vicini, ebbe un affetto più che materno. Trovò in questo affetto teneramente corrisposto, conforto negli ultimi anni della sua vegeta vecchiezza, alla quale la vita non aveva risparmiato il dolore. Ma il dolore seppe sempre affrontarlo con cuore religioso e sicuro, e vincerlo col pensiero altruistico, di doversi ai suoi cari.

Noi non vogliamo dire alla nostra Direttrice banali parole di conforto. Sentiamo tutto il suo dolore e vi ci associamo — ma l'esempio stesso della Sua venerata Nonna, il ricordo di tante virtù, e di così schietta bontà, Le sarà incitamento a proseguire con coraggio nella via che la Sua cara Morta Le ha insegnato a percorrere.

Al figlio, alla nuora, al fratello e ai parenti tutti, la redazione della Chiosa invia le più sentite condoglianze.

La Redazione

SOMMARIO

Aniversario - Margherita Sarfatti — I nostri nemici filosofi - Rosina Campanini — Privilegi della società czarista - Alfredo Mantero — Le meditazioni del vagabondo - R. Zezso — Un problema pirandelliano: Bruneri o Canella? - Willy Diaz — Di un politico e del suo autore - Bice Griffini-Baratta — La vincitrice di un imperatore: Matilde di Toscana - Giovanna Giustiniani — Napoleone e le donne — La felicità di Pissrot: un atto di R. Zezso — Sulla soglia del Centenario Beethoveniano: Benedetta colci... - Dory — Il terzo momento di un'epopea: Tragedie regali - Mario Roncagliolo — La donna cinese di oggi - Evelyn Wang Tchou — La moda — Il cinematografo, etc.

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VIII - N. 12.
24 Marzo 1927 - V. Annuale

Dirazione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, Num. 4, p. p. - Telefono 25-81

Abb. annuo L. 20 - Estero L. 40
Un numero L. 0,50

ANNIVERSARIO

Ieri ricorreva il primo anniversario della fondazione del „fasci di combattimento“. Riportiamo per le nostre lettrici la narrazione che dell'avvenimento fa nel „Dux“ Margherita Sarfatti la quale visse fin dall'inizio questa eroica passione italiana questa novella primavera sacra, degli spiriti, contemprò fra le primissime il meraviglioso fiore purpureo sbocciante, per improvviso miracolo, dallo stesso vivo cuore della Patria.

«La prima grandiosa rassegna delle forze bolsceviche in Italia è del 18 febbraio 1919. Decine di migliaia di uomini, donne, fanciulli, al canto di *Bandiera rossa*, sfilarono minacciosi per il centro di Milano, quattro mesi dopo l'armistizio, quando l'ala della nostra vittoria fu mutilata oltre Adriatico. Un mese dopo, il 23 marzo dello stesso anno, alla impressionante parata rispondeva la prima modesta adunata dei *Fasci di Combattimento*: cento-quarantacinque persone riunite in una mediocre sala presa in affitto da una associazione di piccoli commercianti, in un palazzo fuori mano della vecchia Milano, nella malinconica piazza del Santo Sepolcro: simbolico nome di catacomba.

Tra quel centinaio di brava gente, i nomi noti non arrivavano ai dieci. Perciò, molti s'impaurirono via via che il movimento giganteggiò. Le chioce non aiano covare uova d'aquila: meglio i chiechicchi delle utili riunioni.

In compenso altri, estranei a quella prima, mediocre adunata, per espansiva virtù di fede, fu confessore e martire. Ah, non soltanto metaforicamente! Caddero a migliaia i giovani, fiore

caotico della gerarchia e della disciplina. Vidi invece apparir nel fascismo, per germinazione naturale, il simbolo, non dell'impossibile uguaglianza, ma della profonda fraternità: lo schema dell'uniforme, che mette a posto le gerarchie dei primi fra i pari: la camicia nera. Erede della camicia rossa di Garibaldi, cara già agli artigiani nostri delle piccole, feconde officine di città e di provincia, l'arditismo le aveva dato titoli di nobiltà guerresca.

Sta alla camicia rossa come la disciplina silenziosa dei combattimenti odierni alla impetuosa, individualista baldanza romanzesca del Quarantotto: allegoria di un coraggio uguale, ma di un sacrificio più austero.

Solo quando il costume era già invalso, intervenne il regolamento a codificarlo.

Tutto quanto lo spirito e la forma dell'arditismo di guerra contribuì potentemente alla formazione fascista, da *A noi*, grido di raccolta nel balzare dalle trincee, all'emblema - segno del pugnale, al canto dell'inno *Giovinetta*. Un giorno, improvvisamente, mi accorsi che un certo modo di pettinarsi, coi capelli buttati indietro a spazzola, veniva detto era ora «alla fascista»; un certo modo di guardare, di camminare, una certa espressione del volto, facevano e fanno ravvisare il fascista, anche senza distintivo all'occhiello. Si era formata una moda, uno stile, e persino il tipo fisico del fascista.

E spuntarono i gagliardetti, germinalono i motti e le insegne, non solo il littorio e il pugnale, anche la scure, l'aquila, il manganello, lo stivale stilizzato in turchino su azzurro, e la

il ritmo del bastone mette in gioia piccoli e grandi, quando la speditiva giustizia contro gli indugi e i sofismi, e le sostanziali ingiustizie della legalità cavillosa.

Questa rivoluzione fu fatta da giovani di vent'anni, cantando.

«Mandolinisti», ci vituperavano in guerra gli austriaci. E «canta che ti passa», si trovò scritto di fatti, con il tizzone affumicato, sopra la parete di una dolina nell'orrido Carsò. Canta, fratello! Bellissimo è il florilegio delle nostre canzoni di guerra; è la patriarcale malinconia della campagna lombarda, la dolcezza di Piedigrotta, la ribellione sentimentale e torbida della mala vita romanesca. La più bella e la più gloriosa, la canzone degli arditi, fu ereditata e assunta a inno ufficiale dal fascismo, il cui duce è anch'egli fervido addetto della massina: «canta che ti passa!».

E' curioso il notare come con lo stesso metro dei versi, e quasi le stesse parole, *Giovinetta* sia la trionfale, travolgente antitesi del vecchio *Inno dei lavoratori* scritto dall'onorevole Turrati:

*Maledetto fu il cilicio
Che condusse all'eroismo
Fu schernito il sacrificio
Dal novello socialismo.
Sorgi, alfin, lavoratore,
Giunto è il dì della riscossa.*

Sono le stesse aspirazioni, è l'insurrezione contro i traditori dello stesso ideale, riaffermato ora sul terreno della patria.

Ritorniamo ora a esser noi.

E la Russia cominciò a destarsi nello spirito — nel suo spirito — e darci opere auguste del suo tipo di civiltà, col Pushkin e il Gogol, e il Dostoevski e il Tolstoj, evangelisti semiasiatci, in aperta ribellione alla civiltà d'occidente.

Dalla monarchia dei Faraoni alla repubblica di Venezia, l'esperienza storica attesta che le oligarchie aristocratiche sono tra le forme di governo più perfette e durevoli. E un'aristocrazia oligarchica, grande e durevole, fu nella realtà e fu origine anche la cosiddetta democrazia costituzionale. Nella Gran Bretagna, per molti secoli un migliaio di famiglie patrizie si avvicendò al potere, che esercitava con sagace cautela. La democrazia non è che la degenerazione morbosa, di cui le oligarchie muoiono. Per la prima, l'Italia mostra di volere — e di sapere — scrollare da sé il giogo demagogico, con uno sforzo stupendo di questo grande popolo che non vuole — non vuole — morire».

Margherita Sarfatti

Ottavia Peyrot Goss

Oggi un grave lutto colpisce la nostra Direttrice. Nella notte di martedì a mercoledì, è morta la sua nonna paterna Ottavia Peyrot Goss, nella grave età di ottantanove anni. Donna d'un altro secolo ella lo fu veramente, per le salde virtù famigliari, per lo spirito

ria e barbara da ogni passione perturbatrice.

Epicuro, il poeta e vituperato Epicuro, condannato da Dante negli avelli infernali degli eretici, più praticamente aveva osservato che la felicità consisteva nel piacere; ma aveva distinto due specie di piaceri: i piaceri in quiete e i piaceri in moto; fra quelli in quiete includeva, insieme coll'amicizia e le serene indagini filosofiche, anche la virtù considerata come una gioia aristocratica dello spirito; e questi soli piaceri giudicava atti a procurare la felicità vera, l'unica degna dell'uomo, consistente in una beatitudine statica e in un equilibrio sorridente. Tanto Zenone quanto Epicuro, perciò, pur trovandosi agli antipodi nelle loro premesse filosofiche, andavano d'accordo nel considerare come fonte della felicità umana la quiete dello spirito, e pienamente d'accordo si trovavano nel condannare la donna come una delle principali cause dell'infelicità dell'uomo, come colui che suscita nell'uomo l'amore, perturbazione, squilibrio, malattia dell'animo umano. Il proprio dell'uomo saggio, perciò, ribuggire la donna press'a poco come l'uomo comune ribugge la peste.

Lo scopo pratico di queste due filosofie piacque, dunque, ai Romani, e Zenone ed Epicuro ci entesero, in Roma, i loro seguaci.

Lo spirito austero della filosofia stoica piacque più ai Romani di antico stampo, ai veri Romani, forti tenaci e frugali, mentre il tono apparentemente piano e facile della filosofia epicurea riuscì gradito alle giovani generazioni di Roma imperiale, che inghirlandato il capo di rose, brindavano alla vita, all'amore, alla gioventù, e trovavano di assai cattivo gusto e di assai poco buon senso lo sdegnoso suicidio, in Utica, dell'irriducibile Catone.

Gli uni e gli altri, però, accogliendo dai greci i loro modelli filosofici, non li imitarono pedestremente, ma informarono questi modelli allo spirito romano. Il rispetto alla donna, questo spirito romano non era molto più favorevole di quel che fosse l'opinione greca: la reputazione femminile romana era un gradino superiore a quella greca, ma un gradino assai basso. Se per i Greci la donna era nient'altro che uno strumento di generazione, strumento per giunta casuale, perchè si sarebbero potuti dare altri modi di propagazione della specie, i Romani ammettevano che la donna avesse anche un altro ufficio: accendere alla casa, filare la

lana, gli esercizi fisici e perfino alle armi, rinvigorivano, acquistavano, si, forza e vigore, ma persero ogni caratteristica femminile, ogni leggiadria e dolcezza, dimostrerebbero a sufficienza che l'essenza stessa della natura femminile, siano e debbano essere la mollezza, la delicatezza e la debolezza fisica e morale.

Del resto c'è una ragione capitale per cui la donna non può vivere secondo ragione, se vuol vivere secondo la propria natura, ed è che essa non è per natura un essere, essenzialmente ragionevole. Questa scoperta la fece Marco Aurelio, il quale, sebbene venerasse la propria moglie Faustina, non poté fare a meno di riconoscere, poverello, che la donna è un essere fornito sì, di una piccola dose di ragione, ma la cui caratteristica essenziale è piuttosto che l'anima o anima razionale, è l'anima, cioè l'insieme degli impulsi istintivi, i quali sono comuni anche agli animali e agli esseri effeminati; la donna, sarebbe perciò inferiore all'uomo come gli esseri irragionevoli sono inferiori a quelli ragionevoli, e il suo fine, come quello di tutti gli esseri inferiori sarebbe quello di servire ai superiori; cioè all'essere ragionevole per eccellenza, l'uomo, signore di tutto il creato.

Ma il più feroce misogino tra tutti i filosofi romani è Lucrezio, il seguace di Epicuro, una vera anomalia tra i figli di Roma, per la sua mente speculativa. Che cosa faccia al mondo la donna, nella lucreziana interpretazione dell'universo, non si capisce bene: essa ci sta per dannare il genere maschile in primo luogo, e anche per propagare la specie umana; ma questo secondo ufficio è puramente secondario: tutte le cose, gli uomini compresi, hanno origine dal casuale accozzarsi degli atomi e anche se non ci fosse la donna gli atomi continuerebbero ad accozzarsi per conto loro: la donna serve solo a questo, a far sì che si associino fra loro gli atomi di una stessa specie, in modo che si formi, diciamo così, l'aria di famiglia, e che i figli assomiglino ai padri.

Ma nel complesso la donna è un essere completamente inutile, una specie di... pleonasma dell'universo... soprattutto a causa di quella sua famosa debolezza di corpo e d'animo che la rende inetta a ogni lavoro.

La debolezza spirituale della donna è una conseguenza immediata della sua

egli metteva così veramente in atto la « manipolato » ammessa dalle leggi romane, e la disinvoltura con cui fece questa cessione, dimostra che per lui la donna era nient'altro che una proprietà maschile, di cui l'uomo può disporre a suo beneplacito.

Non molto diversa era l'opinione di Epitteto, il celebre stoico romano, che nel suo manuale parla della donna, come di un podere, di una casa o di una somma di denaro: una proprietà che Dio ha dato all'uomo e che può togliergli da un momento all'altro.

Ma c'è un motivo fondamentale in tutta la filosofia stoica romana, ed è che l'ideale del saggio, l'uomo per eccellenza felice, non può in alcun modo, per l'inferiorità stessa della sua natura, essere « realizzato » da una donna; sicché alla donna sono precluse le porte stesse della felicità.

Il saggio stoico applica, in tutte le sue azioni la norma « vivere secondo ragione »: egli è austero e forte, non è turbato da nessuna passione; e non è mosso da nessuna influenza, non perdona mai alcun fallo — misericordia è, per lo stoico, sinonimo di stoltezza, — non cambia mai parere, non si pente di nulla, non si inganna in nulla, non si attacca a nessuno dei beni che gli possono essere tolti, non desidera nulla che non possa immediatamente ottenere, non teme nessuno dei mali che affliggono l'umanità perchè ha scoperto che essi sono mali solo perchè vengono reputati tali, e che basta perciò cambiare l'opinione del volgo, perchè da mali divengano beni.

Questo modello d'uomo è evidentemente felice, perchè, come dice Cicerone, sarà sempre bello, ricco, sovrano, anche se è deforme, meschino, schiavo.

Ma per giungere a questa perfetta felicità, egli ha dovuto sostenere tante lotte, e riportare tante vittorie su se stesso, che ha avuto bisogno di un'indole virile e di un vigore maschile nel corpo e nello spirito, quale natura ha

almeno di Napoleone, nonchè autore di alcune mediocri opere in musica, incontrò un giorno Rossini per istanza.

« Addio, collega! » gli disse. Il Rossini con studiata premura: « Che diavolo mi avrebbero dunque fatto di un autore come te? ».

All'Opera di Parigi vi era grande aspettare per l'opera del maestro Menotti: « Roland à Roncevaux », opera che viceversa cadde. Il povero autore si lamentava con Rossini delle cause che, secondo lui, avevano provocato quell'insuccesso: tenore inebriato, coristi stanchi, prima donna svogliata, sala sorda... « Beata lei! » lo interruppe Rossini.

La morte di Paganini

Tutti sanno come occorresse l'autorizzazione del Papa, per poter seppellire il Grande Violinista, in un luogo Santo, inquantochè, esso era da molti ritenuto una incarnazione di Satana. Pochi però conoscono la risposta che egli diede, morente, ad un frate venuto per consolarlo.

« Amico mio — gli disse — perchè volete che io scomodi voi, quando tra poco andrò a vedere il vostro principale? ».

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini

La morte di Paganini



DENTIFRIZIO
VISET
dai ai denti il condore del giglio

I nostri nemici filosofi

II.

I Romani, gente semplice, pratica, tutta dedita alle armi e all'agricoltura, non avevano una gran simpatia per le speculazioni filosofiche: le consideravano come una perdita di tempo, e un rompicapo dannoso, specialmente per la morale. Tuttavia, si narra che quando vennero a Roma, come ambasciatori della lega achca, i tre filosofi ateniesi Diogene, Carneade e Critolao, — quei tre poveri filosofi ignominiosamente vituperati dal severo Catone — entrarono con loro, in Roma, anche l'amore per la filosofia. Certo si è, che nell'età di Cicerone, insieme all'uso di vestire alla foggia greca, di parlare alla greca, di far l'amore alla greca, di staruti alla greca, invalse l'uso di filosofeggiare... naturalmente, alla greca.

Naturalmente. I Romani erano gente troppo pratica e ingegni troppo possibili, per tentare da soli, le aspre vette della filosofia; e si arrampicarono, bensì, ma aggrappati ai maestri che il genio greco aveva partorito; e nemmeno cercarono di misurare i loro passi a quelli di Platone e di Aristotele, ma si limitarono a seguire le orme degli Stoici e degli Epicurei, quelli, tra i filosofi greci, che più tenevano conto della praticità della vita.

La costante preoccupazione dei discepoli di queste due scuole, infatti, era stata di stabilire quale fosse la norma da seguirsi per trascorrere una vita il più possibilmente felice; e, in conformità di tutto il loro sistema metafisico, essi avevano formulato questa norma.

Zenone, il padre degli Stoici aveva scoperto che la vita più felice è quella implacabilmente ragionevole e quindi rigidamente, direi quasi ringhiosamente, virtuosa, perchè la perfetta ragione non può portare che a perfetta virtù: la vita insomma logica, fredda, aspramente morale, retta da una volontà ferma e lontana da ogni passione portatrice.

Epicuro, il povero e vituperato Epicuro, condannato da Dante negli avelli profanati degli eretici, più praticamente aveva osservato che la felicità consisteva nel piacere; ma aveva distinto due specie di piaceri: i piaceri in quiete e i piaceri in moto; tra quelli in quiete

lana, sorvegliare a che tutti i bisogni dell'uomo fossero soddisfatti, in modo che egli potesse dedicarsi ai suoi affari e ai suoi piaceri sgombrato da ogni cura materiale.

Per questo la natura l'aveva creata; e i Romani erano troppo pratici, per lasciarsi sfuggire una così bella occasione di procurarsi un governante a spese della natura. Del resto, tolto questo incarico che le era stato affidato, più che altro perchè faceva comodo al suo signore e padrone, la donna era, anche per i romani, esclusiva proprietà maschile, del padre prima, del marito poi, dei figli e dei fratelli in seguito, essa non aveva alcun diritto, una volontà propria a una propria iniziativa, e ogni donna che trasgredisse questo tenor di vita era un essere mancato e come tale degno di essere eliminato.

L'epigrafe laudativa di Claudia, « domum servavit, lanam fecit » consacra all'opinione comune questo stato di cose, e la legge stessa, stabilendo che la donna maritandosi veniva « in manu mariti » regolando il matrimonio come un vero e proprio atto di compra e vendita, contemplandovi perfino la « mancipatio » ossia la trasmissione della proprietà, rendendolo un capitolo del codice commerciale, lo legittimava.

Dai filosofi di un paese dove legge e opinione si trovavano tanto d'accordo contro di lei, la donna non può aspettarsi un gran che, tanto più quando essi attingono a maestri che della donna ebbero il concetto di Zenone e di Epicuro.

E infatti, anche l'opinione dei filosofi romani non è molto lusinghiera.

Catone Uticense, quel Catone così rigido e austero che aveva accolto le massime e i principi stoici, non per farne oggetto di dispute filosofiche, ma come vere e proprie norme di vita, quel Catone che nella sua rigida virtù non ammetteva distinzione fra peccati veniali e peccati mortali, ma — secondo afferma scherzosamente Cicerone — condannava come rei di uno stesso delitto chi senza necessità strozzava un gallo, e chi strozzava il proprio padre — Catone dico — pensava evidentemente che sua moglie Marzia, bella, amante e assai feconda, valere quei suoi

negato alla donna. Per questo Seneca dichiara che la donna — e al pari di lei l'uomo effeminato — non può tradurre in pratica l'ideale teorico di una vita compiutamente felice e la sua felicità non può essere che parvenza.

Il male si è, che l'animo della donna, secondo questi signori, sarebbe ancora più debole del suo corpo... Seneca dice che questo dipende dal fatto che l'animo femminile è di natura linfatico, cioè composto prevalentemente di acqua, e non ha quindi una grande provvista di calore, da cui deriva ogni forza.

E' una ragione assai dubbia, perchè Seneca avrebbe dovuto cominciare a dimostrare, se fosse stato un filosofo per bene, che l'animo umano è veramente composto dei quattro elementi — acqua, aria, fuoco e terra, — che ogni forza viene veramente dal fuoco, e poi avrebbe dovuto mettere in chiaro, magari come un'analisi anatomica, che l'acqua abbonda nella costituzione dell'animo femminile. Egli non fa nulla di tutto questo, possiamo perciò passarci la sua asserzione come la fantasticheria di un pover'uomo che abbia avuto dalle donne molti dispiaceri.

Cicerone, però, che era forse più positivo di Seneca si sforza di dimostrare coi fatti la debolezza dell'animo femminile e afferma che la donna, sopporta il dolore assai meno dell'uomo, (senti, senti!) tant'è vero che ha bisogno di sfogarlo con grida e lamenti, cosa veramente turpe per un uomo — « stetus muliebri ingenio aditus ».

Ma non basta: — sempre secondo Cicerone — l'esempio delle donne barbare tanto feconde e tanto molli e delicate nei loro costumi, pare che di etnografia barbarica Cicerone se ne intendesse pochino! e l'esempio storico delle donne spartane che dedicandosi alle occupazioni proprie degli uomini, agli esercizi fisici e perfino alle armi, rinvigorirono, acquistarono, si, forza e vigore, ma persero ogni caratteristica femminile, ogni leggiadria e dolcezza, dimostrerebbero a sufficienza che l'essenza stessa della natura femminile, siavo e debbano essere la mollezza, la delicatezza e la debolezza

debolezza fisica perchè l'anima cessando sparsa come una lieve aura per tutte le parti del corpo partecipa necessariamente alla natura di questo; e tanta è questa debolezza spirituale, che Lucrezio è proprio costretto ad affermare e se si volesse dar veramente retta alla natura la donna sarebbe incapace anche di filar la lana, e che se ora a lei è stato affidato questo incarico ciò avvenne unicamente perchè l'uomo era tanto sopraccarico di lavoro da dover cadere alla sua compagna quello più lieve. Dice, Lucrezio, che:

« pria le lane a lavare costretto
« da natura fu l'uom, che il femminile
« sesso:

Intendono sì o no quei signori, che in tutte le più piccole necessità della vita domestica sono impacciati come pulcini nella stoppa, e hanno sempre bisogno dell'aiuto di una donna, e considerano come un segno di « sovranità maschile » il non sapersi scaldare una tazza di caffè o il non saper rintracciare, da soli, un paio di calze nel proprio cassetton?

Rosina Campanini

La prodigalità di Rossini

A Venezia, in una rigida mattina d'inverno del 1813, Rossini per ripararsi dal freddo, componeva stando coricato. Finito un duetto il foglio gli scivolò dalle mani per finire sotto il letto. Il maestro, vedendo che non sarebbe riuscito a prenderlo senza scongiurarsi, pensa tra sé: « Riseriverò il duetto, me ne ricorderò di certo ». Ma al lato pratico egli non lo ricorda, ed allora ne compone uno nuovo. Entra un amico che gli raccoglie il foglio e glielo porge: « Adesso — dice Rossini — vi canterò l'uno e l'altro, e voi mi direte quale dei due preferite ».

L'amico dichiara di preferire il primo, ed allora il compositore, seduto stante, fa del secondo un terzetto per l'opera medesima.

Il principe Giuseppe Poniatowski, senatore dell'Impero francese e amicoissimo di Napoleone, nonchè autore di alcune mediocri opere in musica, incontrò un giorno Rossini per istrada.

« Addio, collega! » gli disse. E Rossini con studiata premura: « Che diavolo! mi avrebbero dunque fatto senatore come te? ».

e carne alle guerre. Sempre sul piedestallo della Grande Caterina, siede Potiamkin tra i quattro famosi ministri. Egli fu veramente uomo di genio e uomo di Stato. Ma la sua fantasia e la sua ambizione erano pazzesche. Amava lo slarzo ed il grandioso come un antico scia di Persia. Nella storia del suo regno si legge che « conquistata nel sud un'arida diserta provincia, vi spinse a masse, quali greggie, le popolazioni agricole d'un'altra vicina provincia fertilissima, obbligandola a costruirvisi rapidamente case e villaggi. E tali popolazioni motivano di stenti, di fatiche, di privazioni nell'esodo; morirono di freddo e di fame nella nuova terra. » Tutto questo perchè piacere al primo ministro di mostrarsi prodigioso conquistatore all'amata sovrana, che veniva a visitare le conquistate terre, in una disastrosa gita sul Volga, nella quale la seguirono in galee adorne in guisa egiziana e cleopatresca, tutti i diplomatici allora accreditati presso la corte di Pietroburgo.

La Russia non ha punto cambiato; oggi ancora, alla vigilia della catastrofe, regge sovrano il capriccio dei politici, il popolo non esiste se non per la gioia e il maggior decoro dei grandi.

La Duma non è che una farsa di Parlamento, qualche cosa di simile a quell'altro degli Stati Generali in Francia, e qui come là precede, preannuncia la rivoluzione. Gli *zemstvos* tanto millantati, non rappresentano in verità alcuna riforma. Il contadino, il mujik, resta tutavia lo schiavo della terra, gravato di catene, depredato, defraudato dal burocrate e dal signore. Egli può ancora essere battuto, a malgrado d'una legge liberale or ora emanata — e chi oserà farla rispettare!? — per cui è condannato al carcere chiunque... ecc... Per le strade delle due capitali: di Pietrogrado e di Mosca, le gaudenti, quando un *gardavoje* raccoglie un principe, un ufficiale della Guardia ubriachi, sorride bonario e rispettoso, lo pone delicatamente in un *isvocikà* e presentando tutte le sue scuse lo accompagna a casa. Quando un mujik ecucioso, ricoperto di unte pelli caprine, od un *rabacìn* miserabile, avvelenati dalla infame *vodka* si abbattano sulla neve delle strade, il gigantesco *gardavoje* strilla, ingiuria, bestemmia, stretto nelle sue mani ruvide e pesanti il grosso bastone sibila nell'aria diaecia, securo brutale sui fianchi, sulle gambe della vittima, ch'è tintata in arresto e trascinata al posto

che, superba e sciocca, la pozza si gloritava e diceva: « Poco, il sole non mi sdegnava, anzi, più volentieri, s'indugia a guardarsi in me ».

La vasca faceva: anche il gorgoglio sommesso della sua acqua si era attutito.

Passarono le ore: la pozza, prosciugata dal sole che in essa si specchiava, era vuota e dura, colma solo di polvere e di immondizie; ma la vasca della fontana, nel tramonto, si riempì d'oro fuso e di porpora liquida.

XI.

LA CICALA E LA FORMICA

Una cicala cantava, beata di caldo e di sole, sui rami torti di una vite; sotto di lei, nella terra, una formica si dava un gran daffare per trascinare nella sua tana una grossa e pesante briciola di pane; sbuffava, sudava, ansava, felicissima.

« Oh tu sciocca che canti senza tregua — disse la formica durante un attimo di riposo — smettiti, abbastanza mi hai seccato! è un'ingiuria a me che tanto lavoro la tua pigrizia incosciente. Che mangerai, stupida, quest'inverno? Io ho il granato già pieno di buone cose e pure non sto a grattarmi la pancia e a guardare il cielo ».

« Mi affido alla bontà di Dio e infanto elogio, come posso, quanto ha creato di bello », rispose umilmente la cicala.

Ma un uomo in quel mentre passò: la formica, curva nel suo carico di bene, non vide l'ombra enorme della sua scarpa alzata: avvinghiata al suo bene, ella rimase schiacciata. (Il piede della Sorte dà forse retta a qualche cosa?)

« Fra i rami torti della vite la cicala continuò a cantare, beata di sole e di caldo, inebriata d'azzurro ».

XII.

IL TROPPO AMORE

Un orticoltore riuscì, un giorno, ad avere un albero di pesche meravigliose. Folle di gioia, egli gli si mise attorno, lo curò con attenzione, lo tenne nella serra al tepore più dolce, lontano da ogni intemperia, da ogni sofferenza.

L'albero cresceva: tutte queste attenzioni dell'orticoltore lo abbellivano di giorno in giorno; molto prima della stagione esso si coprì di fiori.

Nessuno aveva mai visto un prodigio simile.

Gli altri peschi erano ancora spogli e già quello del paziente orticoltore ostentava con gioia i suoi frutti: « Miracolo d'amore », diceva il suo proprietario radioso,

colto.

« Già pochi ne rimanevano sull'albero e l'orticoltore — che avrebbe voluto godere per molto del trionfo dei suoi frutti — pensò bene di togliere l'albero dalla serra e di esporlo all'aria per ritardare la maturazione delle pesche superstiti. Ma nella notte un vagabondo le rubò tutte e l'albero rimase così spoglio ».

E mentre gli altri orticoltori si rallegravano intorno ai peschi che fiorivano calmi e buoni, senza fretta, secondo le leggi della natura, il troppo appassionato orticoltore, che aveva curato esageratamente il suo bene, se ne rimaneva senza nulla in compagnia del suo inutile rampante.

XIII.

L'ERBA MALA

L'erba mala cresceva in un cantuccio del campo e, con occhio torvo, guardava la semina che incominciava già a germogliare nei solchi.

« Ecco — pensava — io sono qui, relegata in questo cantuccio, e nessuno si occupa di me, anzi mi offendono quando mi vedono, mentre tutti stanno intorno alla semina ».

Poi, subitaneamente, un'idea le venne: Sì, certo, si poteva soffocare il grano. E la cosa era facile dal momento che il grano era ancora tanto piccolo e tanto tenero.

E allora si diede a crescere con affannosa e ansiosa premura, e tanto fece che, in pochi giorni, tutto il campo ne fu invaso.

Ma l'agricoltore, venuto un mattino per sorvegliare il suo bene, subito se ne accorse e incominciò tosto a strappare, ad aggristare, a concimare con tanta cura e con tanta scellecitudine che, prestissimo, l'erba mala fu completamente estirpata ed espulsa: non le rimase nemmeno più il cantuccio di prima.

Ed il grano, per le cure e le attenzioni ricevute, crebbe più bello e più dovizioso.

XIV.

LA LUCE

Attorno alla tavola di famiglia, finita la cena, chiacchierava giocondamente, mentre la lampada splendeva sul candore della tovaglia la sua dolce luce, raccogliendo — lieta — intorno a sé tutta la garrula bontà dei commensali.

Ma improvvisamente la fiamma della lampada si abbassò; poi si spense.

Un « oh » di meraviglia dolorosa corse su tutte le bocche; per lunghi mi-

nutte tennero, parve più bella e più viva di prima la luce.

XV.

IL VENTO

Nel paese gli abitanti, inutilmente, tentavano di chiudere porte e finestre, chè il vento, troppo impetuoso, apriva ogni uscio, spalancava ogni balcone. Non s'udivano che cigolii, schianti, scrosci, tonfi e lunghe lamentole diaecie correvano giù dalle gole di tutti i camini nei quali non era possibile per ciò accendere il fuoco.

Infiniti furono i danni e le sciagure ma, dopo qualche giorno, i prati desolati e squallidi si trovarono coperti di un meraviglioso manto di fiori e d'erbe e ringraziarono commossi, nella loro semplicità candida, la grande Bontà. Giacchè loro, poveri rustici, non potevano certo immaginare che i fiori e le erbe che li rallegravano tanto erano nati dalla semenza che il vento, soffiando furibondo e malvagio, aveva strappato da chissà quale feconda terra d'oltremare o d'oltremonte e che aveva donato a loro, profondamente inconsapevole di donare.

R. Zezzos

RAGAZZE! NON INVIDIATE UN COLORITO CHIARO E ROSEO

Potete ottenerlo grazie a questa meravigliosa ricetta di bellezza.

Una pelle smorta e pallida è dovuta al fatto che nelle minuscole vene che sono sotto la superficie della pelle non scorra abbastanza sangue per fornirle il nutrimento necessario. Tale insufficienza di nutrimento della pelle produce pure puntini neri pori dilatati e rende l'epidermide rude, ruvida e untuosa. In tali casi, l'uso di cosmetici ordinari e di prodotti chiamati prodotti di bellezza ha poco effetto per non dire nulla addirittura. La pelle ha bisogno di essere nutrita esternamente fino a quando non ringiovanisca e non sia ripristinata la circolazione normale del sangue. Per ottenere ciò, adoperate la crema fresca predigerita e l'olio d'oliva. Sono i due migliori alimenti conosciuti per nutrire ed abbellire la pelle. Non crema fresca e olio d'oliva grezzi, poiché la vostra pelle non ha il potere di digerirli, ma crema e olio che siano già stati digeriti con mezzi artificiali. Il vostro farmacista può prepararveli in pochi giorni oppure potete ottenerli già pronti in un prodotto conosciuto sotto il nome di Crema Tokalon, la famosa crema parigina. Questa crema meravigliosa è il segreto dell'epidermide e della carnagione splendide di molte artiste celebri e Signore della buona società. Se non siete soddisfatte dei risultati ottenuti col l'uso della Crema Tokalon, il vostro denaro vi sarà interamente rimborsato.

I privilegi della società' czarista

(Chiaroscuri di una rivoluzione)

Per forza d'inerzia il grande impero degli tzars aveva resistito sino al cozzo europeo. Resistito e vissuto non di vera vita nazionale, ma di privilegi e d'egoismi di classi dirigenti.

La nobiltà, bacata e corrotta, viveva d'un lusso sfrenato che aggiungeva alla grazia del parigino, il fasto del Orientale; lo sforzo d'ogni burocrata è quello d'ogni cortigiano era di diventare grato a corte, d'avere provincie da dissanguare, privilegi d'ogni sorta.

Zuboff, Pignobile ed effeminato Zuboff, che nel piedistallo del monumento a Caterina, in Odessa, siede fra i quattro celebri amanti della generosissima imperatrice ed ha il più grande merito di aver fatto sanguinare e spolpati in tutte le sue castella la povera provincia di Polonia, non è un'eccezione nella storia degli tzars.

La sua figura sopravvive....

Napoleone era caduto a Mosca: la Russia era rimasta feudale, le vinte aquile nemiche non avevano vivificato il tardo impero del soffio della rivoluzione francese.

Così tutto, dalle grigie paludi finlandesi alla ubertosa Ucraina, dalla sorridente Bessarabia al Caspio, dal Caspio al Mar Bianco; tutto era rimasto impregnato dello spirito bizantino, medievale e tartarico di Mosca.

Leggete dunque la storia degli intrighi alla Corte di Re Sole, degli ultimi re di Francia in genere, aggiungete a questo quadro un poco più di fastoso, d'aureo, come nelle splendide icone delle chiese ortodosse, velate più misteriosamente di intrighi, alla orientale, e avrete la Russia sino alla vigilia della rivoluzione: 1. marzo 1917.

Il governo della cosa pubblica non è che una corsa al piacere e alla ricchezza; il paese non esiste; il paese esiste solo per dar gioia ai privilegiati e carne alle guerre. Sempre sul piedistallo della Grande Caterina, siede Potiamkine tra i quattro famosi ministri. Egli fu veramente uomo di genio e uomo di Stato. Ma la sua fantasia e la sua ambizione erano pazzesche. Amava lo sfarzo ed il grandioso come un antico scè di Persia. Nella storia del suo regno si legge che conquistata

di polizia, ove giunge sovente un indegno ammasso di carni, dalle costole spezzate, dalle gambe rotte, dal viso sanguinante. Questo che il popolo vede più chiaramente e soffre, queste piccole ingiustizie più che le grandi, visibili solo ai grandi spiriti, condurranno un giorno alla rivolta.

Le grandi ingiustizie sono ben altre: sono quelle che condurranno un giorno l'impero al disastro dell'Estremo Oriente, l'annamontamento del quale a nulla servirà, e lo condurranno ancora, a malgrado della già subita dolorosa disfatta, impreparato alla guerra europea. Sono quelle che sui denari dello Stato arricchiscono pochi, a danno dei molti; i furti innumerevoli indebolenti l'esercito, la marina, il paese ove le ferrovie non aumentano e le infinite meravigliose ricchezze naturali non sono poste in valore.

Il privilegio vive e vige, gran dio dell'impero, e fa la sua corte attorno a Maria Feodorowna.

A Pietrogrado, s'affannano nei misteri tutti gli avventurieri della Grande Russia dal Caucaso al Mar Bianco, nei clubs della Morskaja, nei restau-

rants notturni della Newski Poro e lo sciampagna scorrono a rivoli. Le mondane, vere etère d'una Bisanzio che s'è rifugiata nella città di Pietro il Grande, a Mosca la santa, a Kiew, la bella per i suoi giardini e per l'ampia ubertosa vallata del Dnieper, hanno trovato qui il loro Eden.

Chiunque abbia stoffa per correre l'alca dell'avventura; chiunque abbia un poco di *savoir faire* e si senta chiamato a ben altri destini, che non a quelli d'una onesta e poco proficua fatica quotidiana, venga nell'impero. V'è posto per tutti! Un istrione, un falso prete non vi ha forse rimpiazzato l'imperatore? Sul piano paludoso della vastissima capitale fumano le officine, che un fatale errore politico ha permesso vi si annidassero. Il mare, quel grigio, sporco braccio di mare della Strelga, che nel pensiero di re Pietro deve unire la Russia all'occidente, non è forse vicino? E che deve far la capitale, nata tra i canali e le acque stagnanti, senza un filo d'erba che la benedica, se non accumular cantieri su cantieri?

Nere le teorie degli operai entrano il mattino a scaldarsi alle fornaci. Essi si sono già scaldati al calore della vodka, perchè nell'alba senza luce di Pietrogrado l'aria fonde la gola con un dolore acuto di scalpello. E forse nella vodka hanno appreso a maledire al piccolo padre, qualche quadro dell'impe-

ratore è trovato a pezzi nelle officine. Ma nessuno vi bada: l'episodio non può essere che individuale. « Il popolo ama — dice la polizia — il piccolo padre! » E a corte si vive tranquilli, la corsa alla gioia continua folle al luminoso astro del rosso Palazzo d'Inverno, rosso cupo sul bianco neve.

« Dopo la guerra rimanete in Russia. Vi arricchirete facilmente! L'impresa d'una strada che non si farà mai, nel Caucaso; una miniera da sfruttarsi per conto dello Stato, negli Urali, vi daranno dei milioni. Non è difficile: protezioni, un poco di *savoir faire* ed eccovi arrivato. » E i milioni balenavano alla mente del poeta, nelle parole di qualcuno che ben era accetto a Corte. Nè sarebbe stato veramente difficile raggiungerli, se non si fosse trattato d'un poeta. Che domandavasi di meglio nei ministeri se non di firmar contratti, per i quali solo lo Stato avrebbe poi pagato? che di meglio anche qualche ministro d'un gabinetto, il quale non era emanazione d'un Parlamento, ma una specie di burocrazia più alta, di premio, sovente, per i più fedeli e fortunati cortigiani o impiegati?

Quando si fa un contratto, il più elementare degli insegnamenti dice: che bisogna essere in due, almeno. Ma si può essere anche in tre: lo Stato e gli altri due....

Alfredo Mantero

Le meditazioni del vagabondo

X.

I DUE SPECCII

Vicino alla vasca di una limpida fontana, per lo scalpello inquieto di due cavalli ivi aggogati ad un carro, si era formata una pozza piena di un liquido nauseabondo e fangoso.

Il sole — ridendo nel cielo puro — riluceva nell'acqua limpida e, meglio, si specchiava nella pozza torbida. Del che, superba e sciocca, la pozza si gloriava e diceva: « Ecco, il sole non mi sdegua, anzi, più volentieri, s'indugia a guardarsi in me ».

La vasca taceva: anche il gorgoglio sommerso della sua acqua si era attutito.

Passarono le ore: la pozza, proseguita dal sole che in essa si specchiava,

Infatti egli passava lunghe ore d'adorazione nella serra, beato di contemplazione. E i frutti del suo pesco erano, in verità, vellutati, rosei, ridenti.

Ma per le troppe cure, come erano nati prima della stagione, finirono prima della stagione.

Una mattina l'orticoltore ne trovò moltissimi in terra, annacciati o pesti e la mattina di poi ne trovò altri ancora.

Già pochi ne rimanevano sull'albero e l'orticoltore — che avrebbe voluto godere per molto del trionfo dei suoi frutti — pensò bene di togliere l'albero dalla serra e di esporlo all'aria per ritardare la maturazione delle pesche superstiti. Ma nella notte un vagabondo rubò tutte e l'albero rimase così es-

nuti il bito pesò sulle anime come un incubo, come una pena sorda ed inespresa. E quando la madre, eb'era uscita prontamente a tentoni, ricomparve tenendo, alta sulla mano, la lampada riaccesa, tutti i visi si rallegrarono, tutti gli occhi risero, tutti i cuori ebbero un balzo violento di intensa compiacenza.

E ad ognuno, memore e contrito dal precedente tenebrore, parve più bella e più viva di prima la luce.

XV.

IL VENTO

Nel paese gli abitanti, inutilmente, tentavano di chiudere porte e finestre, chè il vento, troppo impetuoso, apriva ogni uscio, spalancava ogni balcone,

ressamento pietoso di qualcuno che constatato il caso di amnesia, per prima cosa, lo avrebbe accompagnato da un medico — e che inoltre lo stesso Canella ritornato in Italia, data la sua mentalità, comprendendo il male di cui era colpito non si sia recato da solo in un ospedale o in un manicomio, esponendo il suo male. Ed ancora più inutilmente tentereste di dirle che la amnesia oltre ad essere un fenomeno nervoso penosissimo, può qualche volta servire pure molto bene nel caso in cui a domande troppo precise non si sappia come rispondere.

È che inoltre è, piuttosto naturale che un povero diavolo che ha sofferto la fame, che è ricreato dalla questura, dopo d'aver provato la gradita sorpresa di possedere una villa a Desenzano e una a San Pietro sopra Verona, si senta più Canella che mai, perchè nessun fenomeno amnesiacò è tanto forte da non lasciar capire che la permanenza sulle rive del Garda è più piacevole di quella nelle prigioni di Stato.

Ahime, mi accorgo che malgrado il mio desiderio di restare fuori dei due partiti, sto scrivendo come il più cocciuto Brunerista. Aspettate, per amore di giustizia, faccio subito anche il partigiano di Canella.

Dunque, lasciando da parte l'istruzione molto diversa d'un tipografo per quanto autodidatta e quella d'un professore e d'un uomo di studio come fu il Canella, poichè i più dotti medici non avevano forse ancora osservato questo fenomeno, ma con l'amnesia si può arrivare a tutto, e credo anzi che una leggera amnesia potrebbe essere utile a molti, specialmente oggi, mi pare strano, che questi specialisti i quali per dovere professionale tenevano in osservazione l'ammalato, possano avere confuso un operaio — malgrado tutta la stima e il rispetto che io ho per coloro che si guadagnano la vita col lavoro delle proprie mani — con un signore autentico come il Canella il quale deve avere delle consuetudini di finezza per familiare tradizione; e di quelle abitudini che si prendono da bambini e che diventano un secondo istinto.

Nessuno l'ha mai osservato a tavola? Eppure quante volte involontariamente, senza interessarsene affatto, ognuno di noi ha scoperto il parvenu, in un albergo, in un restaurant, soltanto per il suo modo di maneggiare la forchetta.

Ed è possibile che per quanto suggerita dalla sua idea, e dal suo de-

mo non stessi, ma in la natura che loro immaginano, che loro hanno creato. In quanto a lui, egli forse può pensare in buona fede, di essere Canella, tanto più che essere Bruneri è molto meno redizilizio. E se è Bruneri, la sua tranquillità è più che spiegabile, poichè la fedele signora Canella ha dichiarato che se andrà in prigione lo assisterà con tutte le sue forze, e, che liberato la sua casa gli si aprirà come il rifugio a cui ha diritto.

Questa è la tragedia intima e profonda — tra lo spettacolo farsesco di tutte quelle persone chiamate a riconoscerlo e che lo riconoscono ora per l'uno ora per l'altro personaggio, con la stessa sicurezza, con la stessa franchezza, e che si accaniscono contro l'uomo onde fargli ricordare ciò che non può ricordare o ciò che non vuole ricordare. E' l'inganno in cui potrebbe cadere una donna e una madre, eletissima, la quale si tirerebbe in casa un farabutto, volgare bastonatore e sfruttatore di femmine, e a questo uomo senza scrupoli affiderebbe il proprio patrimonio, l'educazione e l'avvenire dei suoi figli, cresciuti fino oggi a tutte le norme del bene e dell'onesto. Ma se l'uomo è Bruneri, bisogna dire che egli, gratomane convinto, è grande nel mettersi nei panni che non sono i suoi. La lettera al Peppino Canella, per il giorno del suo onomastico, è la pura espressione d'un'anima pia, o è un capolavoro d'umorismo. Quel Signore Ididio, che mette ancora alla prova loro tutti, perchè molto li ama — è una trovata addirittura di genio, se chi lo scrive non ha mai rispettato nè le leggi divine nè le umane. Così sempre più riconvince la signora Canella, perchè così deve avere parlato quel fogazzariano personaggio che fu l'autentico professore Giulio Canella, il quale da tutto quello che adesso sanno di lui anche coloro che non lo hanno conosciuto, pare proprio essere uscito dall'ambiente in cui il grande scrittore vicerentino traeva i suoi tipi, ambiente spirituale e intellettuale, di alta borghesia e di nobilissima fede religiosa.

Le prove in questi giorni sono contro i canellisti. La famosa Milly ha riconosciuto il suo amante e seccata di quello che ella ha dichiarato una stupida comedia — non poi tanto stupida, signora Milly — pare che lo abbia investito con parole non troppo dolci. Ma la serafica pazienza e l'imperturbabile impassibilità del personaggio non ha subito alcuna scossa. Egli accetta tutte le prove, tutti i confronti, e la compagnia

compagno l'udovico Brea, ma più egli dipinse e con più ardore.

La pala — ricca e bella — fu, in un primo tempo, l'anonima dell'altare maggiore del duomo di Savona, in seguito fu data in custodia ai confratelli dell'Oratorio e più tardi da essi acquistata.

A tutta prima si presenta con un aspetto semplice, ma grandioso negli archi, nei pinacoli ed in tutto l'insieme. L'architettura è caratteristica: una predella è il basamento alla composizione grandiosa, da essa sorgono i piedistalli da cui si elevano i pinacoli e le lesene sopra le quali sono gli archi del tritico del primo ordine. L'arco di mezzo, più elevato, s'imposta su due mensole sporgenti. Il second'ordine è formato da due tavole rettangolari e il tutto è ornato da nicchie con piccole statue. Sopra questo secondo ordine il corpo centrale si trasforma in cupola. I modani sono intagliati con finezza, le piccole statue policrome, in numero di venticinque, sono di fattura pregevole.

Ma questa architettura completa soltanto è sorregge e racchiude, come un tesoro, le tavole foppesche. Le pitture sono varie e accuratissime: nella predella, oltre agli stemmi dei Della Rovere è raffigurata « L'adorazione dei Magi » e « Fasti della vita del Precursore ». La tavola centrale del Tritico, raffigurante la « Madonna col figlio » porta la firma del Poppa. La figura della Vergine è ammirabile per le tonalità delle tinte e per la perfezione dei dettagli; il volto risente la severa soavità dei volti foppeschi, tutto vi è eseguito con cura meticolosa, con cosciente studio. Maestosa è la figura della tavola di destra; vi si scorge il sicuro pennello del Poppa nei panneggiamenti armoniosi, nel colorito delle carni. Sullo sfondo disegnato con minuzia calligrafica è la « Predicazione » e il « Battesimo di Gesù Cristo ».

La tavola di sinistra porta la firma del Brea e il suo « S. Giovanni » è di espressione dolcissima.

Nelle tavole del second'ordine sono rappresentati « Dottori della Chiesa ».

Tutte le tavole sono disegnate con perizia, precisione e somma cura; vi si scorge l'assillo continuo del pittore di superare se stesso, lo studio del chiaroscuro, e la meticolosa cura degli sfondi. E' il maestro lombardo che lavora, che ama la sua opera e cerca raggiungere una perfezione e tenta e vuole esprimere quanto Egli vede e sente nella sua anima...

Il grandioso politico è, forse, una

di Pavia, a S. M. Maddalena in Brescia. E' nel 1462 che Francesco Sforza lo chiama a Milano e gli commette una « Madonna » ed è nel 1468 che Bonifacio Bembo lo vuole con sé a dipingere la sala superiore del castello di Pavia, ed è in questa città che dipinge — con altri compagni — la grande ancona per la cappella del Castello e gli affreschi per la chiesa di S. Giacomo. Baeguise pure l'ancona per la Chiesa di S. Maria delle Grazie, ancona ora trasportata a Brea. La sua fama e la sua attività lo chiamano fuori di Lombardia. Torna a Genova dove aveva lavorato nei primi anni della sua giovinezza — ma è tosto richiamato a Milano per completare gli affreschi di S. Maria di Brea, notissimo fra tutti il « S. Sebastiano »; concezione che poi svolge in un quadro ora al Museo del Castello. Nel 1490 è nominato pittore ufficiale della città di Brescia e lavora alla « loggetta » ma qualche anno dopo si dimette. Muore nel 1515 circa.

Fu grandissima l'attività del Poppa e nella seconda metà del 400 — epoca in cui la pittura lombarda cerca maestri fuori Milano — egli fu certamente il massimo rappresentante dell'arte pre-leonardiana.

Austero di spirito, Egli dona alla pittura un carattere grave. Vi è in lui studio della modellatura: le sue figure sono a rilievo marcato e la forma plastica tende a precisarsi e definirsi; inizia lo studio di masse e abbozza il movimento. Gli sfondi sono severi, ricche le decorazioni, pur essendo sobrio nella ricerca degli effetti; il colore delle carni è grigiastro come in tutti i pre-leonardeschi e lo studio del chiaroscuro dà ai vigorosi volti foppeschi una raffinatezza nuova, una dolcezza soave...

Il suo stile — non scevro di debolezze — si diffonde in Lombardia; egli segna i limiti del 400 e fra la moltitudine dei pittori è seguito come nuova luce.

Nel piccolo oratorio una tenue luce illumina la grande ancona, l'occhio non si stanca di ammirare e il pensiero rievoca la grave figura del pittore e l'anima cerca quasi con ansia di ritrovare sui volti da Lui segnati la Sua anima e il Suo genio creatore, anima e genio italiani che arricchirono — in tutti i tempi — la penisola italiana, e di cui l'eco valico e mari e monti come esempio e come monito...

Bice Griffini-Baratta

(1) Politico conservato nell'Oratorio di N. S. del Castello in Savona.

UN PROBLEMA PIRANDELLIANO

Bruneri o Canella?

Brunerista o Canellista? Non potete parlare cinque minuti con una persona senza che il problema dell'uomo di Col. legno vi sia così nettamente proposto, e senza che, dopo un vostro evasivo e poco compromettente *non saprei*, non vi siano scaraventate in faccia una cinquantina di prove evidenti e irrefutabili che il Canella è Canella, o che il Bruneri è Bruneri, secondo l'opinione del vostro interlocutore.

Se parlate con una donna questa è novanta volte su cento, Canellista. Solidarietà spesso, gentile ed umana verso colei che ha saputo per tanti anni tenere fede ad uno scomparso, senza disperare dopo un simile periodo, durante il quale molte altre donne meno nobili, hanno così completamente dimenticato da poter ricominciare serenamente una nuova esistenza; ma, anche riprova di quella magnifica indifferenza del fatto reale, che è nella vita, una delle forze femminili, davanti a cui l'uomo cede, senza trovare difesa — l'uomo che per quanto bugiardo o mascalzone, non ha il coraggio di negare un fatto evidente. La moglie che con l'arrostito bruciato sul tavolo risponde tranquillamente al marito: *ma non è bruciato affatto*, piomba questo in una così idiota stupefazione che gli impedisce di ribattere e discutere più a lungo.

La signora Canella, la quale afferma che davanti a qualunque prova che le si possa dare, dirà sempre che l'ignoto è il suo caro scomparso, non fa che portare all'ennesima potenza, questa forza.

Intuitamente, le fareste osservare che tra Bruneri e Canella è molto più facile che sia il primo, colui che si è fatto arrestare nel cimitero di Torino; intuitamente le fareste osservare che è difficile che durante nove anni, dall'ar. mistizio ad oggi, suo marito possa essere vissuto senza avere destato l'interessamento pietoso di qualcuno che constatato il caso di amnesia, per prima cosa, lo avrebbe accompagnato da un medico — e che inoltre lo stesso Canella ritornato in Italia, data la sua mentalità, comprendendo il male di cui era colpito non si sia recato da solo

siderio, durante il soggiorno di Desenzano, la signora Canella, non abbia notato mai un gesto, una parola diversa da quella che poteva aspettarsi e che le abbia messo nell'animo il dubbio di essere stata ingannata da una fatale e tragica somiglianza?

Per le persone positive, medici specialisti, consultati in proposito, autorità investigatrici, l'uomo di Collegno è Bruneri — simulatore pazzoide e magnifico, il quale fa la sua parte di uomo sottomesso alla volontà divina, con una maestria che qualunque grande attore potrebbe invidiarli.

Ma per molte altre infinite persone, tutte le prove che la Giustizia cerca di raccogliere per non cadere in errore, valgono poco. Fantastico sulla possibilità che il Bruneri stesso o i suoi parenti, accumulino tali prove perché l'innocente espi, e il colpevole possa restare uccel di bosco; e quando la loro fantasia non arriva a questi romanzi, ricordano come tante volte le prove, simili a bestie malvagie accanite alla perdita d'un essere — abbiano fatto condannare colui che ne rimaneva così la vittima.

Per mio conto, i Bruneri sono in buona fede quanto i Canella — il romanzo dell'avventura che appassiona tutta l'Italia sta appunto in questa strana rassomiglianza tra i due individui, per cui un testimone estraneo alle famiglie e in perfetta buona fede — ha dichiarato che egli non avrebbe potuto giurare che era il Canella ma che non osava neppure escluderlo. Chi può trionfare in modo sicuro, è Pirandello. Mai una sua commedia ha avuto un così perfetto riscontro con la realtà. Egli potrebbe affermare che lo sconosciuto è Canella ed è Bruneri per gli altri, perché per gli altri noi non siamo noi stessi, ma la natura che loro immaginano, che loro hanno creato. In quanto a lui, egli forse può pensare in buona fede, di essere Canella, tanto più che essere Bruneri è molto meno redditizio. E se è Bruneri, la sua tranquillità è più che spiegabile, poiché la fedele signora Canella ha dichiarato

degli agenti di pubblica sicurezza che adesso si può dire vivono con lui, come deve farlo un cristiano il quale sente che ogni sua sofferenza è nulla al confronto di quello che Nostro Signore ha sofferto per noi.

Ma l'avvenire? Come ho già detto altrove, Bruneri, ammettendo che sia lui, non ha forse pensato, con quanti sacrifici dovrà pagare il piacere di essere Canella. Gli si chiederanno tutte le virtù che egli non ha mai possedute. La fedeltà alla moglie, poiché se la sua vita non fosse, anche in fatto sentimentale, d'una perfetta linaura, verrebbe subito il sospetto alla famiglia, che egli sia Bruneri. Fare il Canella, non vuol mica dire soltanto fare l'uomo agiato, vuol dire, anche, corrispondere spiritualmente all'altezza morale che egli ha avuto in vita (se è morto), aggiungendovi di più, tutti i doni che i superstiti fedeli fanno ai defunti e ai lontani, per renderli perfetti nella memoria.

Chi ricorda d'un marito affettuoso, virtuoso, amato e perduto troppo presto, che egli aveva, ad esempio, la noiosa a-

bitudine di brontolare se la minestra era calda? La cristallizzazione che Stendhal pretende essere un attributo della passione, è un attributo ben più forte della morte, per i cuori pietosi.

Bruneri, se è Bruneri, si assume un lavoro immane. Per tutta la sua vita avvenire egli dovrà avere una fede assoluta in Dio, essere un modello di marito, uno studioso esemplare, avere un'altezza di pensiero non comune, educare nel più cristiano e più eletto dei modi i figli che non sono suoi... in cambio di che cosa? D'un po' di benessere materiale. Tutto ciò ch'era natura nel Canella, diventerebbe sforzo quotidiano per il Bruneri... tanto, che a pensarci, c'è veramente da consigliare, Bruneri, se... è Bruneri, di adattarsi a passare qualche mesetto all'ombra, per poter ripigliare poi la sua vita avventurosa di libero vagabondo senza scrupoli e senza pretese, che gli peserebbero molto meno di quella del Canella, se non è Canella.

Willy Dias

Di un politico e del suo autore

Con Panino raccolto si entra pianamente nel piccolo oratorio e nella semioscurità della chiesa Poeschio cerca avidamente e avidamente si posa sulla pala dell'altare; ... e, a tutta prima, lo sguardo erra incerto — per tanta grandiosità — dalla ricca architettura, alle tavole dipinte... per affiggersi infine sul soave volto della Vergine, tentando ritrovare in quella contemplazione l'ansia del grave pittore lombardo che tanto dipinse e con tanto amore...

Fu nel 1490 che Giulio II Della Rovere commise al pittore il politico, certo che l'opera non sarebbe stata inferiore alla fama che di lui si era sparsa in Lombardia dalla nativa Brescia. E Vincenzo Poppa venne a Savona, e si accinse alla grande opera, avendo per compagno Ludovico Brea, ma più egli dipinse e con più ardore.

La pala — ricca e bella — fu, in un primo tempo, l'ancora dell'altar maggiore del duomo di Savona, in seguito fu data in custodia ai confratelli dell'oratorio e più tardi da essi acquistata.

delle opere che serve a farci meglio conoscere quale fu l'arte di Vincenzo Poppa. E' un'opera un poco sconosciuta, ma non per questo meno interessante, ed è per noi una precisa testimonianza dello svolgimento dell'arte nella seconda metà del 400.

Nacque, Vincenzo Poppa — detto dal Vasari Vincenzio Zoppo — nel 1427 a Brescia. Allievo dello Squarcione incominciò a lavorare giovanissimo, a Bergamo, a Pavia, a Genova. Ma di questo suo lavoro giovanile molto è andato perduto. La sua maggiore attività si svolge dal 1458 al 1473: sono gli anni di maggiore studio, di più intensa analisi, di grande preoccupazione per liberarsi dal ricordo di altri stili. Sono di quest'epoca i suoi lavori alla Certosa di Pavia, a S. M. Maddalena in Brescia. E' nel 1462 che Francesco Sforza lo chiama a Milano e gli commette una « Madonna » ed è nel 1468 che Bonifacio Bembo lo vuole con sé a dipingere la sala superiore del castello di Pavia, ed è in questa città che dipinge — con

... sore pedante, a Giovanna d'Arao l'unità religiosa... a Isabella di Spagna il modello dell'unità spagnola e della scoperta di un nuovo mondo, a Caterina dei Medici il vanto di aver rinascente per i secoli la monarchia francese e a Maria Teresa di aver rafforzato e forse fondata la egemonia austriaca e a Caterina di Russia di aver ricreato la potenza slava e alle due regine inglesi "Isabella" e Vittoria di aver fondata l'egemonia e l'impero inglese sull'Europa e sul mondo. E ce ne sarebbero ancora.

Ora un po' di giustizia a Matilde di Toscana.

Nel novecento un Sigifredo, cavaliere al soldo del vescovo di Reggio, ottiene, in vece di stipendi, la rocca di Canossa. Suo figlio Azzone libera, nel 951, Santa Adelaide vedova di Re Lotario, serrata prigioniera in una rocca del Lago di Garda da Berengario secondo allora Re d'Italia, e la presenta sposa ad Ottone primo re di Germania e nel 962 imperatore del Sacro Romano Impero. Ne ottiene il titolo di conte e di marchese della marca sulliana. Il nipote Bonifacio (la famiglia tedesca latinizza i suoi nomi) aggiunge la Toscana ai suoi domini, e nel 1073, con Umberto Biancamano, combatte per l'impero in Borgogna; nel 1077 Matilde assume il governo degli stati paterni.

Aveva ventisei anni. E possiamo capire e sapere che era brutta. Donizone abate a Canossa, e poeta panegirista della sua padrona non parla, cioè non loda, della sua bellezza. Perché, essendo monaco benedettino, rifugiava dal guardare la forma femminile, dicevo. Eh no! Perché la contessa era brutta. Donizone fa teatreggia così: «Vivo sempre allegro e mente serena». Questi sono i pregi delle brutte intelligenti. Ebbe due mariti. A ventidue anni sposò un cugino; matrimonio di famiglia. Si maritò a un Gottredo di Lorena chiamato il Gobbo; che la sposò per procura e ne stette lontano più di un paio d'anni, e arrivato in Italia le morì presto. A quarantatré anni si maritò con un Guelfo d'Este Baviera. Un matrimonio politico per volontà di Papa Urbano. Se il primo era il Gobbo, il secondo era il Grasso. Se ne separò dopo pochi anni perché, canonicamente il Grasso era un impotente e perché, politicamente, la Casa Guelfa s'era schierata con l'impero.

E da quei due originali matrimoni nacque la notizia e la leggenda che Matilde fosse una vergine. A tren-

... nel nome e nell'azione di Cristo e di una disciplina nel nome della giustizia. Perché la forza dominava ancora sfocatamente con lo spadone e con l'alabarda teutonica, il pontificato contrastava alla materia bruta in nome dello spirito. «La forza è il diritto» urlava la non ancora completamente dotata ferocia nordica. «Il diritto è il principio e la forza è la conseguenza del principio» affermava il monaco elevato alla cattedra di Pietro.

Matilde combatte per il Papa contro l'impero. Per il signore della sua anima contro il signore dei suoi feudi. Anzi negando l'impero, consegnerà questi feudi al Pontificato perché abbia una base terrena da cui slanciarsi, in potenza, nella lotta. Con Alessandro, con Gregorio, con Vittore, con Urbano, vincitori o imprigionati o perseguitati o trionfanti, e contro imperatori e contro antipapi, insensibile a ogni lusinga come a ogni minaccia e a ogni offesa, sempre, è Matilde, questa Beatrice del Pontificato. Non calcolo o tornaconto di feudataria la induce alla lotta, ma una potentissima coscienza cristiana e la volontà di attuare un ideale splendido: l'ordine nella cattolicità sotto lo scettro del Vicario di Cristo. La sua grandezza è qui: nell'esser salita dal particolarismo feudale all'universalismo pontificale. Viveva in sfere intellettuali e religiose dove vivrà Dante, che salì dal particolarismo comunale all'universalismo di una concordia divina tra i due poteri del papato e dell'impero. E' gloria per lei che nel suo castello di Canossa, presente anche Adelaide di Susa, Enrico IV abbia atteso digiuno e ginocchione il perdono del ferreo Pontefice: da quel momento la forza della spada cederà alla maestà della Croce e il romanesimo inizierà la sua rivincita contro secoli di barbarie militare. Ma ella è ancor più gloriosa perché consigliatrice della Crociata che Gregorio VII pensava e che Matilde, dopo la morte del suo Papa, ispirava a Urbano nel Concilio di Piacenza che vide tutta la cattolicità riunita in un entusiasmo religioso come mai l'eguale. Ella, la grande marchesa, non è solamente l'ospite di imperatori e di pontefici o un mezzo in mano di costoro: è un'idea armata che guida e sorregge e conforta e battaglia e vince. E vince non perché armata, ma perché idea. Il secolo undicesimo, cioè il secolo del primo risvegimento nostro, è in lei, in quanto ella fu arbitra cosciente dei destini della società religiosa e civile. Matilde con

Una quindicina di giorni dopo, in occasione di un ballo alle Anderies, Napoleone credette di potersi prendere la rivincita, ed appena scortala lo disse con una mossa di disprezzo: «Come siete infagottata!»

«Sto abbastanza bene per venire qui...» rispose subito lei.

Ed anche questa volta il vincitore di Austerlitz fu battuto da una persona che apparteneva a quel sesso che egli brutalmente, aveva definito «Macchine per far figli». Correggendo però più tardi l'espressione brutale con un motto gentile:

«Sono le madri che fanno gli uomini grandi.»

Chi non pensa al motto Mazziniano: «Sui ginocchi delle Madri si cullano, i destini della Patria.»

II.

Ad una dama, dal passato alquanto burrascoso, chiese una sera bruscamente ed abbastanza forte perché tutti sentissero:

«Ebbene, signora, amate sempre gli uomini?»

«Sì, Sire,» rispose la dama «quando sono educati...»

III.

A Pavia Napoleone Buonaparte, fu ospite illustre della Marchesa Botta, nobile e bonaria signora che aveva per intercalare: «In robbe che succed.» Per onorare l'imperatore essa doveva pronunciare un piccolo discorso d'occasione, ma la vista del Cesare Francese, la impressionò talmente da impedirle di parlare. Egli alla vista di quella buona vecchietta, le si avvicinò senza altro, chiedendole senza dell'incomodo che le recava.

Alla buona signora confusa di essere stata prevenuta dall'imperatore, scappò il solito intercalare: «In robbe che succed!» (Sen cose che succedono). E non riuscì a dire altro.

«Ganaches»

Napoleone usava spesso dire «ganaches» (imbecilli), ed un giorno narra il Lumbroso, l'ambasciatore al suocero imperatore d'Austria.

Maria Luisa, presente, ne chiese spiegazione al Talleyrand, che confuso e titubante rispose: Ma... è un uomo che scrive bene... un uomo eloquente... Ma la vendetta, volontaria o no, venne presto. Pochi giorni dopo, in una cerimonia solenne, dopo un discorso del Talleyrand, Maria Luisa volle fargli un

«Curioso nome» disse Napoleone per un impiegato alle finanze.
«Sire, il mio nome ha due B.»
«Peggio!... così si rubba meglio.»

II.

Durante la prima campagna d'Italia, Napoleone entrando in una città appena evacuata dagli austriaci, fu pregato dalle autorità religiose di proteggere i «dodici apostoli della chiesa».

«Sono di legno i vostri apostoli?» domandò Napoleone.

«No, sono d'argento.»

«D'argento?» esclamò Pavidò generale della repubblica senza fondi — non solo li prendo sotto la mia protezione, ma li voglio aiutare nella loro missione. Cristo disse loro di andare in tutto il mondo e in tutto il mondo andranno.

Ed infatti presero la via di Parigi, dove furono trasformati in monete...

MEZZO FACILE PER FAR ADERIRE LA CIPRIA ALLA PELLE

Elimina completamente nasi luscii e visi grassi ed untuosi

Il Dr. Grosmand, il noto specialista parigino del colorito, dice che, mescolandovi un po' di spuma di crema, potete far aderire qualunque cipria alla pelle a tal punto che essa non si staccherà e non volerà via anche col peggior maltempo e proteggerà efficacemente l'epidermide contro il sole e le lentiggini. La spuma di crema impedisce alla cipria d'assorbire l'umidità naturale dell'epidermide, e per tal fatto di rovinare il colorito, poiché una pelle troppo secca, non solamente diventa lustra, ruvida, rugosa ed aggrinzita, ma spesso si riempie di pori dilatati ed altre imperfezioni del colorito. La spuma di crema deve essere incorporata alla cipria a caldo, con un polverizzatore speciale che potete procurarvi in qualsiasi buon negozio di forniture farmaceutiche. Potete però acquistare ora la cipria alla spuma di crema già preparata, conosciuta sotto il nome di Cipria Petalata della Casa Tokalon di Parigi.

NOTA IMPORTANTE — La Cipria Petalata è aerificata e perciò non contiene la minima particella granulosa e dura, che possa irritare i pori delicatissimi dell'epidermide. Essa è composta dei più puri e più costosi ingredienti e si fonde colla pelle in modo tale che giunge a conferire immediatamente al colorito un aspetto d'una dolcezza, d'una bellezza e d'una vellutata indescrivibile. Risultati soddisfacenti sono garantiti in ogni caso; ove ciò non avvenisse, vi verrà rimborsato il prezzo d'acquisto. Chiedete la Cipria Petalata, meravigliosa cipria aerificata alla Spuma di Crema, e, nel contempo, vero prodotto di bellezza per il colorito. In vendita in tutti i buoni negozi. (Rackel, Natuzze, Rosa, Bianca ed altre ditte).

La vincitrice di un Imperatore: Matilde di Toscana

Nell'inizio della seconda metà del secolo undicesimo tre donne hanno il massimo dominio in Germania e in Italia: Agnese di Poitiers, vedova dell'imperatore Enrico terzo e reggente nei regni di Germania e d'Italia per il figlio Enrico quarto; Adelaide contessa di Susa e marchesa della marca d'Italia che dal Monte Bianco scende sino al Mar Ligure occidentale; Matilde figlia di Bonifacio, marchesa di Toscana, duchessa di Spoleto, contessa di Parma, Modena, Biadene, Reggio, Ferrara, Mantova e della Romagna.

La prima è una figura incolore nelle drammatiche scene delle ribellioni feudali e delle lotte congiunte di palazzo; la seconda è un'indovinata tempra di lotte e un'energica organizzatrice di stati (e di lei parleremo diffusamente che dal suo matrimonio con Oddone di Umberto Biancamano discende la Casa di Savoia); la terza ha tale un'importanza da dominare con la sua figura tutta la storia di quella metà di secolo, decisiva per i destini italiani.

Nelle epoche eroiche dei popoli e nelle grandiose crisi spirituali delle moltitudini una donna appare e segna l'ora storica col suo nome. Ciò dall'avvento del Cristianesimo. Il cui cadrebbe a proposito la Evolella del saggio arabo: il leone e l'uomo. Dinanzi al quadro di un leone strangolato da un uomo, l'uomo rise. E il leone che era con lui conobbe quel riso:

— Se noi digiungessimo come voi, non l'uomo strangolerebbe il leone, ma il leone l'uomo. — E se la storia fosse scritta dalle donne o, almeno, anche dalle donne, i Elena di Costantino si renderebbe la giustizia di essere dichiarata madre del cattolicesimo romano, a Teodolinda la gloria della conversione del mondo germanico alla cattoliceità, a Teodora la maestà dell'impero costantinopolitano di cui il marito imperatore Giustiniano era un professore pedante, a Giovanna D'Arco Punia religiosa francese, a Isabella di Spagna il merito dell'unità spagnola e della scoperta di un nuovo mondo, a Caterina dei Medici il vanto di aver risaldato per i secoli la monarchia francese e a Maria Teresa di aver rafforzato e forse fondata la economia au-

tole anni le si era presentato come desideroso della sua mano un Roberto di Normandia, figlio del Re d'Inghilterra, un tipo di scapato di quei tempi avventuroso, gentile, grazioso, audace, poeta e cantore, peritissimo nell'arte della guerra, e, come si vede, intelligente cacciatore di doti vistose. Matilde lo regalò di cavalli e di denaro, abbondantemente; era una brutta di spirito. Dicevano di lei: In consiliis astutissima. Ed era un'astutissima donna di genio. Possedeva e leggeva, lei donna, una ricchissima biblioteca di libri miniati nei quali si diletta con passione. Discendente ed erede di una schiatta di guerrieri, come suo padre Bonifacio, sapeva comandare l'esercito dei vassalli; e per trenta anni resistette a tutte le forze radunate dall'Impero ai suoi danni, e a Sorbara e a Montebello le sbaragliò piombando loro addosso all'improvviso con una tecnica militare esemplare; ma la cultura latina l'aveva spiritualmente soggiogata e l'aveva eletta come sua rappresentante. In quel secolo di guerrieri analfabeti e feroci. Viveva in affettuoso e devoto contatto con il clero romano e con i monaci di Cluny e di Montecassino, sprofondata nella grandiosità intellettuale di quell'ambiente. Capiiva Gregorio settimo, di cui fu la patrona e la difesa e l'amica e, i maligni mormoravano, l'innamorata. Ora capire ildebrando e servirlo e sacrificarsi e lottare e soffrire, valorosamente, tenacemente, entusiasticamente, per l'ideale di papa Gregorio era arrivare alle sommità del pensiero medioevale. Era vivere il maestoso sogno della teocrazia pontificale, di un ordine europeo ispirato dal principio evangelico e sorretto dalla organizzazione imperiale romana, di un assetto gerarchico di classi disordinate ed incolte sotto il predominio giuridico di Roma cristiana, di una pace nel nome e nell'azione di Cristo e di una disciplina nel nome della giustizia. Perché la forza dominava ancora sciocamente con lo spadone e con l'alabarda teutonica, il pontifice contrastava alla materia bruta in nome dello spirito. « La forza è il diritto » urlava la

l'Impero voleva dire la soggezione di Roma al Tedesco; Matilde con Roma volle dire Roma sull'Europa, la latinità sul germanesimo, il Comune sul feudo, l'Italia reggente le nazioni in nome dell'incivilimento cristiano e dello jus romano. Altorno a questa donna colta tra la barbarie latea, a questa feudataria vestita di ferro che inalza la bandiera del Pontificato e grida il grido di battaglia — Per San Pietro! — sta e s'addensa tutto il vecchio popolo latino di cui Dante si gloriava aver tratte le origini; il vecchio popolo latino stupito per secoli dinanzi al crollo delle sue basiliche e della sua gloria e balzato, nell'undicesimo secolo, al governo spirituale ed artistico e politico ed economico del mondo romano germanico. Per decreto provvidenziale, giudicò Dante. E il giudizio è immenso, immenso nelle causalità e nelle conseguenze che scaturendo dall'eterno vanno necessariamente all'eterno.

Morì questa sorella e protettrice di giganti il 24 luglio del 1115 in un suo castello in Bondeno di Modena e fu sepolta nel monastero benedettino di San Benedetto in Polirone, in un'isoletta

del Po. Nel 1633 il Papa Urbano ottavo, fece trafugare il suo corpo e nel 1644 lo depose in un monumento, eretto dal Bernini, in San Pietro.

Forse a San Benedetto riposava meglio questa donna che ebbe del monachismo medioevale tutto l'ardore mistico e l'universalismo religioso e l'imperatore guerriero; a San Benedetto essa era un'idea; in San Pietro, forse, essa, è una decorazione.

Giovanna Giustiniani

Ricordiamo alle nostre lettrici l'ambiente storico su cui campeggia la figura di Matilde. Siamo nella seconda metà dell'anno mille; divampa una tremenda guerra fra papa Gregorio VII e Enrico IV imperatore di Germania, cioè fra la teocrazia e l'imperialismo, i due principi universali che si contendevano il mondo del Medio Evo. La guerra si disse « dell'investiture » perché scoppiò a proposito dell'investitura, cioè del conferimento del potere ai feudatari delle città, i quali erano a un tempo vescovi e conti, e dovevano essere conti perché vescovi, sosteneva il papa il quale voleva avocarle a sé la nomina, e dovevano essere vescovi perché conti, affermava l'imperatore il quale aveva la medesima pretesa. La guerra finì con una transazione: in Germania i vescovi-conti sarebbero nominati dall'imperatore, in Italia dal papa.

Napoleone e le donne

Tra Mme di Chevreuse e Napoleone non correva eccessiva simpatia; ed il « Nobilitaccio Corso », non trascurava mai ad ogni incontro con essa, di lanciarle frizzi e moti pungenti, che la spiritosa duchessa, sapeva sempre parare con risposte altrettanto spiritose.

— Perdìo, signora, - le disse una sera - voi avete i capelli color carota!

— Rossi, Maestà; e fino ad oggi nessuno è stato così poco educato da dimelò.

Una quindicina di giorni dopo, in occasione di un ballo alle Tuileries, Napoleone ereditò di potersi prendere la rivincita, ed appena scortata, le disse con una mossa di disprezzo:

— Come siete intagottata!

— Sto abbastanza bene per venire

complimento, e... saltò fuori quella famosa parola:

« Veramente, signor Talleyrand - disse a voce alta e con un benevole sorriso - vous êtes la plus grande gaucheté de France!

Napoleone arguto

Una volta all'imperatore furono presentati gli ufficiali del Ministero delle Finanze. Uno di essi aveva nome Rubante.

— Curioso nome -- disse Napoleone -- per un impiegato alle finanze.

— Sire, il mio nome ha due B.

— Peggio!... così si rubba meglio.

II.
Durante la prima campagna d'Italia, Napoleone entrando in una città appena

Oh fossi io nei tuoi panni, Pierrot! Vieni a cena da me?

PIERROT

No, ti ringrazio.

Son troppo, troppo triste ed i bocconi non m'andrebbero giù.

VOCE DI PANTALONE

Dunque non vieni?

non vieni proprio? neanche se ti prego, ragazzaccio?

PIERROT

No, no: sto meglio solo.

VOCE DI PANTALONE

Allora non insisto. Buona sera.

PIERROT

(lentando una pallida faccia)

Ciao mio vecchio spiloreio. Buona sera!

(Si ritira dalla finestra, gira per la stanza, guarda la chitarra; un grande desiderio nostalgico lo invade, allunga la mano per ghermire la chitarra, ma abbandona subito l'idea e la mano già protesa nel gesto si ricompona lungo la persona).

Non posso più, non posso più cantare!

(S'abbandona sulla seggiola che ha rialzato, volgendo il viso gracile verso l'abbaino).

Oh buona luna, ti domando senza

se non ti elogio più! Il tuo poeta è tanto solo, è tanto, tanto triste!

Come può intrecciare a ghirlandetta

le parole soavi se il suo cuore

fu gettato in un rovo e come può

strimpellar la chitarra se ha le mani

sempre intrecciate in gesto di sconforto,

sempre congiunte in gesto di preghiera?

(Ride pazzamente, per non piangere).

Lascia dunque Pierrot che il ragno faccia del tuo strumento albergo e prendi nota della crisi d'alloggio.

(Si alza, passeggia convulsamente, poi fur rimanendo in piedi si abbandona con i gomiti sulla tavola. Ad un tratto bussano: Pierrot, assorto, forse non ode; ribussano più forte e Pierrot ha uno scossone e va ad aprire).

Che volete?

GIUSTINO

(entrando con una lettera) Sta qui Pierrot il poeta?

PIERROT

Vi è presente!

(inchinandosi)

Sono io.

MENEGHINO

(gli porge la missiva).

PIERROT

(sorpreso)

Per me? Ne siete ben sicuro?

MENEGHINO

(con orgoglio offeso)

So leggere, signore, fui a scuola!

Il vostro nome è scritto sulla busta.

PIERROT

(Guarda l'indirizzo, riconosce la scrittura, apre tremando, legge d'un fiato, rilegge, poi d'un gesto congeda Meneghino. Legge ancora una volta, indi, stringendosi sul cuore la lettera, balza alla finestra e urla):

Pantalone, ritorna — sai? — ritorna!

VOCE DI PANTALONE

Ma davvero? ritorna Colombina?

Oh, bella mamma, bruta di più, di più: là che ritorni il giorno in questa stanza già che torna il sole, il mio sole *(testasiato)*

Il mio sole! *(radioso)*

Colombina! *(va al balcone).*

E voi, mie pianticelle di geranio, crescete! che infiorato tutto sia il davanzale, potete presto giungere la Primavera mia!

(stringendosi il cuore) E tu, mio cuore,

mio cuore pazzo, pieno d'illusione, calmati un poco, non picchiar sì forte, altrimenti mi schianti.

(bussato) E ridi, e canta

anima mia: finito è il tuo tormento:

il cielo è azzurro, l'aria trasparente.

(Entra senza bussare Pantalone e Pierrot, tutto affaccendato, neppure lo vede e lo investe).

PANTALONE

(con comico risentimento)

Bel modo di ricevere gli amici!

PIERROT

Ti chiedo scusa; son così felice che non capisco nulla.

PANTALONE

Oh, lo vedo!

PIERROT

Presto, vecchiccio mio: là; quello straccio di tappeto; è un po' stinto, ma due fiori in questo vaso e in centro, danno un tono quasi nuovo, ti pare?

E questa stampa

non va bene così... dammi la sedia.

PANTALONE

(eseguisce).

PIERROT

(Vi sale, picchia, scende, s'allontana per giudicare dell'effetto).

Ecc, così!

(dispone qualche ninnolo che tira fuori dai cassetti).

Ti piace? non stà bene?

E mettiamo un po' d'ordine *(riordina qua e là).*

Oh, senti

ci vuole qualche dolce. Un po' di dolce

alla dolcezza mia che fa ritorno!

Pantalone... *(fa un gesto per chiedere denari).*

PANTALONE

(senza parlare rovescia comicamente le tasche che sono vuote).

PIERROT

Che fare? come fare?!

Chiamami Rosa, presto e non dormire, mio caro chimpanzé; corri, sù, vola!

PANTALONE

(chiama dal pianerottolo)

Sora Rosaa!

VOCE DI ROSA

(dal fondo delle scale)

Che c'è?

PANTALONE

(sempre dal pianerottolo)

Venite presto

che c'è urgenza di voi!

VOCE DI ROSA

Vengo!

PANTALONE

Ma presto!

(Si odono i passi strascicati e calmi di Rosa che sale).

Oh, per me, faccia pure! e se è contento d'aver codeste guance infarinate s'accomodì ed... auguri!

SORA ROSA

Oh, per me, faccia pure! e se è contento d'aver codeste guance infarinate s'accomodì ed... auguri!

PIERROT

(calcando con intenzione sulle parole)

Sai? ritorna,

ritorna Colombina!

SORA ROSA

(seccata).

Ho già capito!

PIERROT

(sempre tergiversando)

Bisogna farle festa; va a comprare dei dolci e del buon vino, corri, vola! *(Rosa non si muove)*

Hai capito?

SORA ROSA

Ho capito!

PIERROT

Cosa aspetti?

SORA ROSA

Oh, bella! cosa aspetto?... ma i quattrini!

PIERROT

(dolorosamente) Ah, i quattrini!

Sei buona, buona Rosa!

SORA ROSA

(aschilla)

Io so ma non ci tengo: questa volta ho fatto voto: no; neanche un bajocco le presto più. Ne debbo aver già tanti!

PIERROT

(cercando di persuaderla)

Ma Rosa dammi ascolto, te ne prego! Questa è l'ultima volta.

SORA ROSA

(irremovibile)

Neanche un soldo!

PIERROT

(disperato)

Come si fa? come si fa?

(a Pantalone)

Bertuccia, Bertuccia del mio cuore, hai quattro franchi?

PANTALONE

(che era rimasto sempre alla finestra si volta e rovescia ancora le tasche)

Ohimè, non tengo insetti da più giorni!

SORA ROSA

(sprezzante) Anche il suo amico è ricco, a quanto pare!

PIERROT

(terrorizzato)

Come si fa? come si fa?

SORA ROSA

posso andarmene dunque?

E allora

PIERROT

(frettoloso)

Aspetta, aspetta,

un'idea...

(le dà dei libri che prende a caso senza guardarli)

Questi libri venderai

al libraio di sotto e col ricavo comprerai delle paste e qualche fiore e una bottiglia di moscato d'oro, e quel che resta...

SORA ROSA

(interrompendolo con una smorfia) Oh, si, resterà molto!

LA FELICITA' DI F

PERSONAGGI: Pierrot - Pantalone - Meneghino

La scena rappresenta la camera di Pierrot - camera triste e squallida. Due seggiole impagliate di cui una in primo piano e l'altra allineata lungo il muro. Una tavola di legno bianco ingombra di libri e di carte. Sopra la seggiola più lontana, dimenticata, la chitarra nella cassa armonica nella quale un ragno ha tessuto la sua tela. Disegni di maschere attaccati alle pareti e, in un angolo, un orologio a pendolo riempie la scena del suo tic-tac ritmico. Una finestrella ad abbaio sul davanzale della quale stanno due o tre vasetti di geranio scarlatto.

Una grossa luna piange nel cielo d'agosto e sola rischiara la scena che all'alzata del sipario è vuota.

A destra porta d'ingresso chiusa; a sinistra altra porta. Dalle strade sale il rumore sordo delle carrozze. Un gallo è seduto sul davanzale tra due vasi.

Un orologio dalla città bassa suona le otto. Dopo pochi secondi anche l'orologio della scena ripete la stessa ora.

PIERROT

(Entra, rinchioda, s'inoltra con passo stanco; inciampa in una seggiola - in quella vuota - che cade. Al rumore il gallo fugge e la)

VOCE DI PANTALONE

Ehi, Pierrot, buona sera!

PIERROT

(andando alla finestra e affacciandosi) Buona sera!

VOCE DI PANTALONE

Ebbene, nulla mai?

PIERROT

(sconsolatamente) Nulla, mai nulla!

Ormai non torna più.

VOCE DI PANTALONE

Fatti coraggio.

Se tu mi dessi retta! la ragazza che serve dal dottore Dalanzone è pazza de' tuoi occhi.

PIERROT

(alzando le spalle) Non m'importa!

VOCE DI PANTALONE

Oh fossi io nei tuoi panni, Pierrottino! (una pausa) Vieni a cena da me?

PIERROT

No, ti ringrazio.

Son troppo, troppo triste ed i bocconi non m'andrebbero giù.

VOCE DI PANTALONE

PIERROT

(esaltato, sventolando la lettera)

Si, mi ha scritto, mi ha scritto! Ma capisci, vecchio spilorcio caro? ella ritorna! Il mio sole ritorna, fa ritorno la primavera mia!

(alla luna con trasporto)

Luna, hai sentito?

VOCE DI PANTALONE

Quando?

PIERROT

Stasera; tra mezz'ora giunge,

m'ha scritto!

(alla luna, con allegrezza infantile)

Luna, come sei contenta

anche tu, come ridi! e n'haj ragione.

Vedrai quante romanze, quante e quante comporrò, canterò!

(guarda la chitarra con trasporto) La mia chitarra! (lascia la finestra e prende la chitarra per pulirla).

VOCE DI PANTALONE

Pierrottino, Pierrot!

PIERROT

(riaffacciandosi con la chitarra in mano)

Lasciami in pace,

vecchia mummia dolcissima!

(scrive alla chitarra e la ripulisce, al ragno)

Va via,

parassita! la casa che tu tieni e che fai somigliare a una prigione è piena di canzoni: è tutta luce!

VOCE DI PANTALONE

(insistente) Pierrottino, Pierrot!

PIERROT

(sbuffando ritorna alla finestra) Viemmi aiutare!

bisogna ripulire in fretta e bene.

Che la mia padroncina accolta sia con « gran pompa » ed onore.

VOCE DI PANTALONE

(felice) Certo!... vengo!

PIERROT

(teneramente)

Mia buona luna, per vegliar la mia sconsolatezza tu bastavi, ed ora c'è oscuro qui! (accende la lampada a petrolio).

Oh, bella fiamma, brilla

di più, di più: fa che ritorni il giorno in questa stanza già che torna il sole, il mio sole (estasiato)

Il mio sole! (radioso)

Colombina! (va al balcone).

E voi, mie pianticelle di geranio,

crescite! che infiorato tutto sia.

PIERROT

(continuando a trafficare)

Essa ha il passo veloce come quello delle lunache.

PANTALONE

Tra mezz'ora buona,

ma se corre però, sarà da noi. (I passi di Rosa si avvicinano).

PIERROT

(riponendo le cose e accalando i libri canta)

Canta Pierrot la più gaia canzone del cuore, canta perché Colombina ritorno fa a te!

PANTALONE

Hai cambiato le strofe? Bene, bene!

SORA ROSA

E' permesso? Si può? (entra senza aspettare risposta).

PANTALONE

Siete già voi?

Avete forse preso due cavalli?

SORA ROSA

(con intenzione) No, signore! ho preso solo un asino!

PIERROT

(andando a lei con moine)

Oh Rosa, buona Rosa, bella Rosa!

SORA ROSA

(insospettita) Eh? che le prende?

PIERROT

(abbracciandola) Cara, cara, cara!

SORA ROSA

Il dolore le ha dato un po' alla testa!

PIERROT

(illuminato) La gioia tu vuoi dire! Torna, torna ritorna Colombina!

SORA ROSA

(indifferente) Ne ho piacere, che così lascerà questo suo viso pallido e smunto.

PIERROT

No, mia buona Rosa,

questo è il mio viso, il solo, il solo viso che io possa avere, e guai s'io mi mutassi e diventassi tondo e rubicondo!

SORA ROSA

Oh, per me, faccia pure! e se è contento d'aver costese guance infariniate s'accomodi ed... auguri!

PIERROT

questa sera con me! Il mio padrone
(si toglie il velo e Pierrot si allontana da lei im-
pacciato; sorpresa di Pantalone)
vi manda questa busta.

PIERROT
(con un inchino, ricomponendosi) Grazie tante;
salutemi molto il caro amico
dottore Balanzone.
(cercando di congedarla) Buona sera!

ROSAURA
(delusa)
Così? solo così? siete cattivo
con me, Pierrot! e pure mi diceste
frasi belle e dolcissime poe' anzi.

PIERROT
Oh, scherzavo!
ROSAURA
Voi ancora ricordate
quell'ingrata biondaccia: Colombina.

PIERROT
(bragognato) E' vero!
ROSAURA
(con un sospiro) Buona sera
e tenetevi a mente ch'io vi sogno
tutte le notti.
(si avvia piangendo sommessamente).

PANTALONE
Povera figliola,
potessi consolarla!
PIERROT
(che è rimasto assorto afferra improvvisamente la
busta che aveva messo sul tavolo, la guarda
controlluce e la batte giulivo)

Sono soldi,
soldi, capisci? è il prezzo d'un sonetto
ch'io scrissi e che quell'asino borioso
d'un dottor Balanzon spaccia per suo.
Colombina mi porta già fortuna.
(altri passi salgono leggeri)
Oh, questa è lei, è Colombina!
(sbiancandosi e affannandosi d'ansia)

Zitto!
(sottovoce) Rispondi tu « avanti » quando bussa.
(si bussa pianino con discrezione).

PANTALONE
(filare e bonaccione)
Avanti, avanti, senza complimenti!
(La porta si apre, entra Clorinda con in capo una
cesta colma di biancheria. Pierrot, nascosto
dalla porta, senza guardarla le balza addosso.
Clorinda dà un grido mentre la cesta cade e
il suo contenuto si rovescia).

PIERROT
(con stupore) Oh!
CLORINDA
(stizzita) Ma ditemi un po': siete impazzito?
m'avete fatto nna paura! (ride e si china a raccattare)

PIERROT
(cercando anche lui di ridere mentre Pianta)
Bene!
il mio scherzo è riuscito.
CLORINDA
Bello scherzo!

PIERROT
(porgendo un capo caduto gli vicino)
Un collo
di strine e pizzi!

PANTALONE
(che ha udito dei passi pesanti in fondo alle scale)
Un passo, un altro passo, Pierrottino!

PIERROT
(ascolta ancora, poi ranco di debisione)
E' Rosa, sciocco! è Rosa. Tu mi burli!
VOCE DI ROSA
(dal pianerottolo di sotto)

Mi son rimasti dodici zecchini!
PIERROT
(aprendo la porta e andandote incontro)
Presto, presto! su, vieni!

PANTALONE
(andando anche lui verso la scala, con grande
esaltazione)
Presto, presto!

VOCE DI ROSA
(affannata)
Oh, lasciatemi almeno respirare!
Bravo, mi aiuti lei!
(Entrano Pierrot carico di pacchi, Sora Rosa e
Pantalone a mani vuote).

PIERROT
(Deposita confusamente i pacchi sul tavolo).
Quanto hai tu speso, Rosa?

SORA ROSA
Sette franchi.
PIERROT
(grattandosi la testa) E quanto hai ricavato?

SORA ROSA
Sette franchi
più dodici centesimi (glieli forge).
PIERROT
Davvero
non ti è rimasto molto. Ma domani (con intenzione)
ti pagherò di tutto.

SORA ROSA
(alzando le spalle) Storie, storie!
perchè non farlo subito?
PIERROT
(porgendole il marengo) Ma certo,
se mi cambi un marengo.

SORA ROSA
(meravigliata) Che! un marengo?
un marengo? un marengo?
(cambiando tono, melliflua) Sì, sta bene
signor Pierrot, domani salderete,
non c'è premura... I miei rispetti!
(a Pantalone) Ossequi...
(esce inchinandosi replicatamente).

PANTALONE
(sentenzioso)
La potenza dell'oro è tanto grande
da far cortesi fin le portinaie.

PIERROT
Le portinaie creditrici. Pensa!
PANTALONE
(guardando l'orologio)
Ora vado; qui tutto è a posto e lascio,
e lindo e bello: sembra un Paradiso.

PIERROT
(chiedendo con ansia) Fanno figura i fiori?
PANTALONE
(ammirato) Figurona!

PIERROT
(c. s.) E i dolci, e la bottiglia?

COLOMBINA
Ob, quanti dolci!
PIERROT
(prende il piatto offrendogliene)

COLOMBINA
(sedendosi) Grazie! (una pausa).
Si sta bene

quì... che bei fiori!
(si alza, spoglie nel vaso una rosa e se l'appunta
sul petto. Poi a Pierrot, che la guarda esla-
ziato).
Mi sta bene, è vero?
(Un silenzio. Pierrot è sempre fisso, incantato dal-
la bocca di Colombina).

COLOMBINA
E, tu, che fai Pierrot? Sei sempre triste?
o pure hai cominciato a darti pace?

PIERROT
(con voce rauca, colma di pianto)
Senza di te non posso aver di pace.
COLOMBINA
(indifferente, ridendo) Povero il mio Pierrot!

PIERROT
(con riconoscenza) Ora ti vedo,
ed ora son felice!
COLOMBINA
Sempre uguale,
sempre uguale sei tu!

PIERROT
(bradiandosi)
Come si aspetta il sole, Colombina!
COLOMBINA
Poeta pazzo!

PIERROT
Colombina bella...
piccola mia... mia dolce Primavera!
COLOMBINA
(lo guarda e sorride).

PIERROT
(con voce chiara)
Ridi di me? Ma caro è a me il tuo riso,
s'anche è di scherno.
Ridi, Colombina!
COLOMBINA
(scorgendo la bottiglia batte le mani)

Anche il vino spumante?
PIERROT
Quello d'oro
color dei tuoi capelli.
(Colombina si toglie il cappello e Pierrot lo prende
e mentre lo ripone sull'altra seggiola lo bacia
furtivamente. Poi ritorna, prende nella creden-
za un bicchiere, stappa, offre).

COLOMBINA
(bevendo) O pazzo, pazzo
Pierrot, faccia di gesso!
PIERROT
(trapito, bevendo nel bicchiere di lei) Colombina!

COLOMBINA
Pierrot, bocca di sangue...
PIERROT
(estasiato) Colombina!
COLOMBINA
...e dagli occhi color di nostalgia!

PIERROT

Un atto di poesia di
ROSSANO ZEZZOS

Alfano - Colombina - Sora Rosa - Rosaura - Clorinda

PIERROT
(senza scomporsi)
Sarà per te!

(prende i libri)
Sta bene!

PIERROT
Vai di trotto!

PANTALONE
Per un altr'anno sarà qui di certo!

SORA ROSA
(lo guarda facendo spallucce e esce dignitosamente carica).

PANTALONE
(con tristezza)
I tuoi libri, Pierrot!

PIERROT
(con le lacrime agli occhi)
Zitto, stai zitto, sono tanto felice!
(un passo leggero sale le scale, Pierrot ascolta).
L'odi? un passo... sarà lei?... sarà lei? (il passo si avvicina).

PANTALONE
(a mezza voce, ascoltando attento)
Passo di donna!...

Vado!
(ma il passo si è già fermato alla porta di casa e qualcuno bussa).

PIERROT
(accasciato su di una seggiola dice con un filo di voce)
Avanti!

ROSAURA
(spingendo la porta intra: è velata)
Si può?

PANTALONE
(andando alla finestra brontola)
E' si incomincia!
(entra Rosaura, timida: è velata).

PIERROT
(va a lei tremando di commozione).
Amore! sei venuta finalmente!
(le bacia la mano appassionatamente).

ROSAURA
(radiosa)
Oh Pierrot, mio Pierrot, siete gentile questa sera con me! Il mio padrone (si toglie il velo e Pierrot si allontana da lei impacciato; sorpresa di Pantalone)
vi manda questa busta.

PIERROT
(con un inchino, ricomponendosi)
salutatemi molto il caro amico dottore Balanzoni!
(cercando di congedarla)

CLORINDA
Date! è di Lindoro il damerino.
(a Pierrot, dandogli un pacco di biancheria)
E' questa è roba vostra, signor Pierrot.

PIERROT
(con importanza)
Vi debbo?

CLORINDA
(meravigliata)
Che?! Pagate?! allora son due franchi e sette soldi.

PIERROT
(aprendo la busta)
Mi cambiate un margengo?

CLORINDA
(desolata)
Ohimè! un margengo? non sono così ricca: domattina ripasserò.

PIERROT
Va bene! domattina.

PANTALONE
Non scordartene, o dolce Clorindetta!

CLORINDA
Scordarmene? Ho testa ancora a posto!
Vi saluto, Pierrot!

PIERROT
(inchinandosi)
I miei rispetti!

CLORINDA
(garrula)
Evviva, Pantalone!

PANTALONE
(indulgente e scherzoso)
Ciao, smorfiosa!
(Clorinda fa ancora un inchino ed esce).

PANTALONE
(battendo la mano sulla spalla di P.)
Insomma, mio Pierrot, sei sfortunato!

PIERROT
(appoggiandosi alla porta, come crocifisso)
Com'è brutta l'attesa! ogni minuto che passa il cuore mi stringe, ed ogni passo ch'io odo nella strada o nelle scale mi inchioda — ed è uno spasimo — alla croce della mia folle e trepida illusione.

PANTALONE
(che ha udito dei passi pesanti in fondo alle scale)
Un passo, un altro passo, Pierrottino!

PIERROT
(ascolta ancora, poi ranco di delusione)
T'è Rosa, sciocco! è Rosa. Tu mi burli!

VOCI DI ROSA

PANTALONE
(esagerando per dargli gioia)
Una bellezza!
(Scoccano all'orologio della piazza le otto e mezzo. Pierrot le conta con ansia).

PANTALONE
(che ha contato anche lui).
Otto e mezzo. Ora scappo ch'è altrimenti mi trova qui e neanche ho una candela.

PIERROT
Per farne che?

PANTALONE
(ridendo)
Per farne chiaro a voi!
(L'orologio di scena ribatte le otto e mezzo. Pantalone r avvolgendosi nel mantello esce dopo di aver dato uno scapaccione amichevole a Pierrot che piroetta di gioia).

PIERROT
(rimasto solo prende la chitarra, ne tira un accordo e subito la posa; va alla finestra, si affaccia, ritorna al centro della scena, siede, si alza, guarda l'orologio, apre la porta. Ascoltando lullo proteso verso le scale; la rinchiude, rientra. L'ansia dell'attesa lo morde. La luna, enorme sul davanzale, ride con malinconia. Silenzio. Tic-tac chiacchiera l'orologio. - Lontano, nel fondo delle scale, un passo lesio e leggero che si avvicina. Pierrot l'ha udito, lo ascolta trepidando, premendosi il cuore, sentendosi morire d'angoscia. Si bussa adagio).

PIERROT
(vorrebbe parlare, ma dalla sua gola non esce nessun suono; allora si alza e, tremando, va ad aprire).

COLOMBINA
(fatua entra: è disinvolta: si guarda attorno).

PIERROT
(non trova una parola da dirle per la troppa emozione).

COLOMBINA
Buona sera, Pierrot!

PIERROT
(non volendo parlare, sorride).

COLOMBINA
Perchè stai zitto?

Oh, quanti dolori!

PIERROT
(prende il piatto offrendogliene)

COLOMBINA
(sedendosi) Grazie! (una pausa).

Si sta bene

andremo ancora, e canterò canzoni meravigliose. Basterà le stelle, la luna, il sole, la tua bocca bella, i tuoi occhi splendidi, i tuoi capelli fatti di luce, le tue mani suelle che sono così buone sul mio viso

che mi diede il barone Palmosera. Lo lasciai, per la fretta, nel cassetto della mia peltiniera. Va per avviarsi all'altra stanza ma si ferma, e chiede con voce ironica.

Mi permetti?

Ne, non posso. (La sulla consolatrice di Parrot scende il sipario).

FINE

Rossano Zizzos

MUSICA E MUSICISTI

Sulla soglia del centenario beethoveniano Benedetta colei..

Una grande data, 26 Marzo, 1926, è giunta al suo primo centenario; una ricorrenza, che non può passare nell'oblio per nessuno, si sta compiendo. Cento anni ci separano dal giorno in cui, il divino Beethoven, già separato spiritualmente dal mondo, già chiuso in sé stesso, difficile e negletto, se ne separerà anche materialmente, dopo aver compiuto sino in fondo, Nume e Titano qual'era, la missione che la natura gli aveva affidata, quella di mettere il suo cuore e la sua arte a servizio dell'umanità.

Ci si sente oggi come ad un bivio: passate la data nel silenzio, mentre il cuore trabocca di amore e di ricordi, non si può. Al contrario, ogni verbosità pare togliere alla solennità la sua austera grandezza, così come numerose e pompose giulande di fiori poste sulla tomba, non conforterebbero quell'ombra illustre, schiva, certo, ancora di apparenze e di pompe, così come in vita l'uomo ne era stato ugualmente schivo, pur nella consapevolezza del suo sonitu ingegno, del suo grande valore.

Un fiore non può essere discaro al maestro, e il fiore che io voglio portare alla memoria di lui, in questo giorno di tristezza, mi fiorisce sulle labbra, mentre inginocchiata in ispirito sulla sua tomba dico a quel grande poeta della musica: «Benedetta colei che ti fu madre!»

Beethoven deve gradire quest'omaggio, perché nessuna creatura sulla terra, gli fu cara quanto sua madre: ella fu la luce nella sua infanzia tenebrosa, fu la gioia di quel triste periodo col quale si iniziava la sua tristissima vita.

E nella memoria di quell'immenso affetto si rifugiò poi sempre, quando, solo in faccia al suo destino, nessuna mano amica si levava per lui, nessun cuore sussurrava per lui parole d'amore. Egli

poteva, per questo suo altissimo sentimento, penetrare nel cuore di una madre, poteva, quando la sua carissima amica, la Baronessa Ermanni, aveva perduto l'unica bimba, penetrare nel profondo di quella ferita, e al pianoforte, lui che aveva tanto sofferto quando la morte l'aveva strappato da sua madre, rievocare nel mistero di quei suoni, con le iridescenti sfumature di cui era capace, la voce consolatrice per l'addolorata madre.

Si è che invero Maria Maddalena Katherina Kehwerich, graziosa, sottile creatura, fu una madre tanto singolare da conquistare oltre l'intenso affetto del figliuolo, l'ammirazione più viva. La ebbe dai suoi contemporanei; la suscita ancora oggi in noi, la povera creatura, figlia di un capouoco di un principotto tedesco, che fece della sua vita una missione, come il suo grande figliolo la fece della sua arte.

La sorte la farà vedova giovanissima del primo marito, un certo Kayn, velleto dell'arcivescovo elettore di Treviri, per riserbare a lei, dolce povera e modesta creatura, l'onore di trasfondere nell'anima del gran re della sinfonia, il tesoro della sua natura squisita, potentemente affettiva, passando a seconde nozze con Giovanni Beethoven. Dovette lei, sofferente e sensibile, mantenere l'equilibrio nella casa: ben grave peso a fianco di un marito ubriaccone e indolente! Pittre l'ammirabile donna, riuscì ad essere il sorriso di quella povera soffitta della Bonngasse, appollaiata sotto il tetto spiovente e con le piccole finestre al sole, dove il suo Ludwig vide la luce, e delle altre, sempre più modeste dimore, ove successivamente la famiglia emigrò, quando la figliuolanza, crescendo in proporzione inversa al crescere del guadagno, peggiorava sempre le sue condizioni finanziarie.

Donna accorta in tutto, riuscì a governare tutte le manchevolezze di quel marito indolente, e riuscì, per la sua singolarità, a purificare l'atmosfera della sua casa dall'abbrezza di vapori troppo alcoolici, ed evitando sempre le scene con l'irritato marito, mantenersi una certa quiete e perfino un certo senso morale, che quella fatale passione del vino del disgraziato Giovanni, pareva avere seriamente compromesso. Il rispetto e l'affetto dei figli verso il padre non fu perciò menomato.

Amata tuttavia dal marito, non era però ugualmente compresa, e la sua vita di donna sacrificata, tutta intelligenza, attività e tenerezza, illuminata da una delicatissima coscienza morale, fu solo apprezzata dal nonno del piccolo Ludwig, a cui invece la sorte aveva riserbata una moglie buona. A tutto questo si aggiungono otto maternità nel giro di pochi anni; la morte di cinque delle sue creaturine e la salute di lei estremamente minacciata!

I biografi la dicono di una insanabile malinconia: e non possiamo pensarla altrimenti!

Una tradizione di famiglia si ripeteva ogni anno per il compleanno di lei. La vigilia la buona donna preparava dei dolciumi, poi la sera fingeva di cercarsi anzi tempo, dopo avere però indossato l'abito migliore e la cuffietta lavata e stirata di fresco. All'insaputa di lei(?) Giovanni invitava qualche amico musico: ed ecco all'improvviso irrompevano le note di un concerto, e la buona Caterina accorreva sorpresa e stupita all'inaspettata musica. Una bella commedia, che terminava con beudisi e danze in cui era obbligo togliersi le scarpe, per rispetto dei vicini.

Povera madre! vigile per tutto sorvegliava pure gli studi dei suoi piccoli; apprezzava sì il suo Ludwig, ma non per andarsene come il marito, preoccupandosi invece più della malinconia di quel tenero cuore nel quale vedeva riflessa la sua stessa dolorosa esistenza, e dei silenzi cupi di quella piccola anima, nei quali vedeva rispecchiata tutta la generosità e l'abnegazione di cui ella dava a lui così luminoso esempio.

Però sarà lei, povera mamma a condotto indietrotto nella prima tournée a Rotterdam, così come sarà lei, presa dal presentimento della sua prossima fine ad addorciarlo nelle faccende domestiche. E per questo affetto materno immenso, sconfinato, per l'amicizia cara della famiglia Bröwning, in cui il piccolo vedeva realizzato il sogno della famiglia serena, per la incantevole bellezza di quel Reito leggendario, la giovinezza di Beethoven, potrà ancora essere una giovinezza non completamente infelice, e potrà egli rievocarla con desiderio intenso, quando già non sarà più che un lontanissimo ricordo.

Egli si allontanerà da Bonn solo per il bisogno di un più vasto orizzonte, e vi tornerà a diciassette anni con l'augoscia di non poter più abbracciare l'adorata madre. Egli accorrerà al suo letto a raccogliere un'eredità di troppo grave peso per le sue spalle giovanili: una famiglia sconvolta, senza guida. L'ave in un primo momento soccomberà anche lui; quando invece una protezione scriveva: «Una mia madre così buona per me, era la mia migliore amica. Oh! Chi più felice di me quando potero pronunciare il dolce nome di madre ed essere ascoltato? E a chi lo posso dire ora? Alle mute immagini a Lei somiglianti che la mia fantasia va componendo?...» Ma quelle immagini non saranno mute, parleranno a lui di tua eroica e facile grandezza, ed egli sostenuto da loro, assumerà la responsabilità di due fratelli minori, assisterà con serena fermezza alla vendita degli oggetti di casa, perfino alle cose personali della madre, difenderà il padre, abbruttito dal vizio, dalla prepotenza dei poliziotti, lo riporterà, infine, tacitamente a casa, quando l'abbrezza del vino, non concederà più al povero corpo di guardarsi da sé; e non abbandonerà i suoi fianchi non avrà sistemato con la Corte la sovvenzione per la famiglia.

Ma lo spirito materno che riviveva in lui e per questo, nell'esaltazione dell'oscura e modesta madre, sta l'apoteosi del suo grande figlio.

Dory

(inghiocchendosi innanzi a lei) Buona, buona!	PIERROT	Bhoglietò l'amore; anche la vita ch'io tanto maleditt, non mi tolsi per una tua speranza, anche la vita clogierò. I fiori, la rugiada clogietò: sarà la primavera.	(con la morte nell'anima) Per questo sei venuta?	PIERROT
(maliziosa)	COLOMBINA	(Colombina ascolta trasognata forse incantata dalle parole).	COLOMBINA	Perchè dunque?
(con feda) giacchè sei ritornata.	PIERROT	E andremo — con chitarra sottobraccio nel caffè, come prima Colombina, nei caffè che a te piacciono, saremo felici ancora. Ciò che tu vorrai io farò, tutto, tutto!	(passa nell'altra stanza).	PIERROT
(per sviare il discorso) questa tua casa.	COLOMBINA	E avrai le vesti di seta, e le mantiglie e i fazzoletti di pizzo ed i profumi?	(cadendo di peso sopra una sedia). Pazzo, pazzo! buffone, e sciocco, sciocco che accesso hai con amore un lumicino distanzi ad un'immagine grottesca credendo di onorare la madonnina!	
(ratificando con un sorriso)	PIERROT	Sa? trovato ho un cliente! vedessi un uomo ricco che mi paga i sonetti e poi li spacca per suoi.	(tornando in scena impacciata un poco).	COLOMBINA
(andando verso la finestra)	COLOMBINA	Mi Colombina! quanti, quanti sonetti scriverò per quel cliente E quanti bei marengli!	Grazie, Pierrot! Perdonami la fretta... e il disturbo. Non sai? Vado ad un bello e per questo ho voluto il mio ventaglio.	PIERROT
(avvicinandosi a lei) Ti aspettavo da tanto! d'ora in ora ho atteso il tuo ritorno. Mi dicevo: « Se non è un giorno è l'altro », ed alla notte neppur dormivo per vegliare i passi che salivan le scale.	PIERROT	Ma Colombina! quanti, quanti sonetti scriverò per quel cliente E quanti bei marengli! tutti, tutti, e tu cantare saranno chiusi qui (te prende le mani) tu li farai battendo allegramente sul ginocchio il pugno. Sei contenta? (La domanda e la pausa ha rotto l'incantesimo).	(non risponde).	PIERROT
Ed ogni passo che udivo il cuor mi dava un gran tormento poichè batteva forte e mi saliva in gola. (con un singhiozzo) Mai nessuno, mai nessuno! Come ho sofferto e quanto, quanto ho pianto!	PIERROT	Mi Colombina! quanti, quanti sonetti scriverò per quel cliente E quanti bei marengli! tutti, tutti, e tu cantare saranno chiusi qui (te prende le mani) tu li farai battendo allegramente sul ginocchio il pugno. Sei contenta? (La domanda e la pausa ha rotto l'incantesimo).	(lo guarda con una smorfia e esce dalla porta che conduce nelle scale. Si ode il suo passo che scende lento e ritmico. Quando non si ode più nulla Pierrot, che ha seguito con una spe- ranza folle ogni rumore si abbandona di schianto sulla spalliera della seggiola. Silenzio).	COLOMBINA
Bagnorato! sono sette giorni che da te manco. Sette giorni solo! Sette giorni di morte, Colombina! Ma non parliamo più: tutto è scomparso — tutto il mio male, tutto il mio tormento — da quando sei venuta.	COLOMBINA	(come svegliandosi da un torpore) Dieci cose soavi ad ascoltarti Mi piacerebbero ma è già tardi	(sommossa)	VOCE DI PANTALONE
Ohi, il tuo sorriso come fa luce qui e la tua voce come rallegra e quanto fa tepore la tua persona. C'era tanto freddo senza di te!	COLOMBINA	Dieci cose soavi ad ascoltarti Mi piacerebbero ma è già tardi	Pierrotino!	PIERROT
(sollovoce) di notte!	PIERROT	(con un grido di gioia) Vuoi far la nauca? Vuoi dormire?	Vuoi?	(si scuote, prende con ira la chitarra abbandonata in terra e strimpellando disperatamente fa uno sgambetto).
(con soddisfazione di donna) Sei rimasto proprio solo?	COLOMBINA	Vuoi far la nauca? Vuoi dormire?	(c. s.)	VOCE DI PANTALONE Pierrot!
(sincero) E chi poteva — ditimi — chi poteva donarmi bene dopo il tuo gran bene?	PIERROT	(alzandosi) Vai via? Ma dove?	(affacciandosi e urlando).	PIERROT Sono felice,
(maliziosa) Sicché... più?	COLOMBINA	(c. s.) non sei nella tua casa?	(c. s.)	VOCE DI PANTALONE Bene, bene,
(candido) ha dato asilo a un ragno solitario che strabbi quando giufuse il tuo biglietto.	PIERROT	(fredda, mentre dinanzi allo specchio si aggiusta il cappello).	Volevo saper questo! ciao!... auguri!	PIERROT Bene, bene,
(ispivato) Andremo ancora in barca, Colombina, andremo ancora, e canterò canzoni meravigliose. Bhogierò le stelle, la luna, il sole, la tua bocca bella, i tuoi occhi splendenti, i tuoi capelli fatti di luce, le tue mani snelle che sono così buone sul mio viso	PIERROT	per prendere il ventaglio, quello bello che mi diede il barone Patingo scorso Io lasciai, per la fretta, nel cassetto della mia pettiniera. (La per avviarsi all'altra stanza ma si ferma e chiede con voce ironica).	(c. s.) volevo saper questo! ciao!... auguri!	(ritorna verso la scena: guarda i fiori inutili, la roba, il cartoccio vuoto dei dolci, la bottiglia annegata. Il bicchiere e cade di schianto giocchioni, singhiozzando, perolamente. Ma quasi subito si alza, si passa le mani sul viso e con rabbia vedendosi sporche di trucco).

... i fanciulli si sciepano, cadono, e le nuove venute si affacciano alla vita...
Subito le nutrici accorrono, le aiutano a uscire dalle culle, le spazzolano, le ripuliscono e loro offrono il primo nutrimento...

Otto giorni dopo la nascita, fra l'emozione e l'agitazione ben visibile delle loro amnose sorelle, usciranno la prima volta per imparare la loro dura e poetica fatica: rapire ai fiori il segreto del miele e la polvere luminosa del polline...

E' esse, le giovani figlie dell'Ombra e della Moltitudine, in fronte al cielo infinito e alla luce infinita, sgomente dalle due solitudini, esisteranno a lungo, torneranno cento volte indietro dopo un breve volo... Poi finalmente, militizzate col formidabile Universo, si getteranno fiduciose nelle sue braccia e saranno sue figlie.

La Repubblica dunque cresce rapidamente ogni giorno. Ma non ha ancora una Regina!

Nella parte più ombrosa e più segreta dell'alveare otto o nove grosse celle contengono ciascuna un *nuovo fecondato comune, simile in tutto a quelli da cui nacquerò e nasceranno le operaie...*

Dopo tre giorni ne esce la solita larva:

Ippure essa sarà tutt'altro essere che una comune lavoratrice:

Vivrà quattro o cinque anni invece che una stagione: il suo addome sarà più che doppio, il pungiglione più robusto e più curvo, il colore più splendente e dorato; avrà soltanto diciottomila occhi... Il cervello impicciolerà, ma ingrandiranno enormemente le ovaie; e acquisterà un organo speciale: la *tasca dei germi*. Non avrà nessuno degli apparecchi che producono la cera, non le spazzole, non i panierini per raccogliere il polline...

Avrà abitudini, tendenze, passioni, profondamente diverse da quelle di tutte le api, di tutti gli insetti in genere:

Non amerà il Sole, lo spazio, il volo, il profumo e la dolcezza dei fiori il ritmo delle ore luminose vissute nelle tiepide culle dei cieli estivi...

Amerà l'ombra, la folla, l'ansia di cercare continuamente le vergini celle bianche da popolare di uova.

... Le sarà negato l'Universo colle sue feste!

Ma sarà fatta partecipe, in un Giorno Unico, che ne varrà diecimila, di tutto quello che le era stato negato: ardore, luce, libertà, spazio, vento, musiche, colori, armonie, solitudini, lontananze, infinito!

... il miracolo di tutti i giorni... Ma che l'architettura corporea, lo sviluppo, la durata, le possibilità, le attitudini e le passioni di un essere siano determinate da qualcosa di esterno, di estraneo, di inerte, come l'alimento, è un miracolo più grande.

In ogni modo esso sussiste perchè l'Onnipotenza veglia dietro quel Sipario dorato che amiamo chiamare Natura e che non è che l'eco del suo canto di letizia e di sapienza.

... Nell'alveare che deve avere una Regina sola le celle principesche sono sempre più di una: sette, otto, nove, anche dieci o dodici.

Come mai?

Per prudenza, e in previsione delle varie possibilità del futuro.

Queste possibilità sono tre.

— O la Repubblica decide il volo nazionale della prima Regina apparsa e quindi la vita di tutte durante tutta la stagione nell'antica sede

— O si risolve, quando l'impeto del suo entusiasmo e della sua forza vitale pareggiano quasi l'impeto inesauribile dell'inesauribile Natura, per nuove sciamature.

— O accade che due Regine contemporaneamente — forse contro le previsioni delle attentissime ma non infallibili guardiane dei principeschi palazzi — diventino adulte...

Ebbene, in tutti e tre i casi la Legge della Specie impera inflessibile e getta la prima ombra tragica sulla vita operosa luminosa e poetica delle alate figlie dello spazio.

... Le nibe regali dunque nei loro immacolati calici non sono tutte della stessa età:

Una uscirà prima: e poichè il Misterioso Spirito ignoto che presiede ai destini degli esseri e delle cose, l'avverte della presenza di rivali, della necessità di conquistare un regno, essa, la Nuova nata che non sa nulla nè della vita nè della morte, che ignora l'universo, va senza esitazione alle grandi culle delle sue regali sorelle col proposito di ucciderle.

Se è stata presa la prima delle decisioni che ho accennate, cioè di rimanere nell'antica sede senza sciamare, la guardia del corpo che sempre accompagna una Regina, si scosta al suo passaggio, e lascia che ella fori e roda e abbatta le inviolate cune! E assiste impassibile alla strage delle principesse dormienti, dardeggiate con furia indicibile dal pungiglione velenoso della traggia vergine:

... ebbe, col sangue illustre eziandio una dote di seicentomila sudi fiorentini, che è come dire, un centotrenta milioni delle nostre misere lirette, ed un accompagnamento del più sontuoso.

Si recò a Marsiglia scortata da diciassette galee, con settemila fanti e sbarcata con vena pompa regale, proseguì per Lione accompagnata da un numeroso seguito di gentiluomini che erano tutti brillanti cavalieri italiani, ove giunse aspettata galantemente dal Re che impaziente di prendere possesso della sua bella e ricca sposa, pareva innamorato come un giovanottino.

Ma la bella fiorentina abituata alle raffinatezze di una corte elegante e lussuosissima, fu appena mediocrementemente soddisfatta dello sposo, prode bonario ma bensì pososo come un orso delle sue montagne, più soldato che Re, e si ha ragione di credere, che nelle primissime notti di matrimonio, il nasino delicato della nuova sovrana si arriettesse spesso, all'azione di profumi... che non erano espressamente distillati dal dolce gelomino di Fiorenza, dallo spigonardo, e dalle violette di Fiesole. Il Re, come tutti i regnanti di Francia fino a Luigi XV, aveva pochissima domestichezza col saponi, e forse come la vaga Margot, egli si lavava una volta la settimana, e soltanto le mani, figurarsi il resto del corpo!

Certo è, che la bella Maria, benchè fosse fornita di tutte le migliori essenze del suo profumato paese, non mancò di essere terribilmente seccata dall'odore naturale del marito, che pare avesse *des pieds et le gousset (ascella) fins* e trattandosi di un Re, quel « fins » era certamente un attenuante.

Forse per questa ragione, quando qualche mese dopo le nozze e sbolliti i primi ardori, Enrico fece venire a Lione la sua amante Burielietta d'Entragues ed obbligò la moglie a riceverla, Maria, che teneva poco alla proprietà esclusiva di un uomo così scarsamente pulito, non fu neppure gelosa: fu invece assai manesca ed in qualche occasione giunse anche a graffiare il viso del marito, e a darle un solenne ceffone, che non lo colpì per la tempestiva intermissione del ministro Sully...

Si può pensare che i loro caratteri non si confaccessero molto, perchè in specie, sui primi tempi, i litigi erano tanti che si prevedeva una separazione, quando nel settembre dell'anno dopo, venne al mondo quel bimbo, che ad otto anni doveva divenire Luigi XIII, ed

seguito alla calità di sua quercia che lo colpì, mentre stava passeggiando. Ed ecco ora l'epigramma che, morente, compose sulla sua fine:

*A lieto premio del mio lungo canto
Di quercia un ramo destai soltanto.
Ma la città che il Toro ha per bandiera
M'incoronò con una quercia intera!*

MALATTIE DEGLI OCCHI Dr. CESARI OCULISTA Via Assarotti, 15 Ore 15-17

BOTTEGA della CARTA GENOVA RISPARIEMETE acquistando



Via Carlo Farini
Piazza dei Garibaldi
Via Luocati

Carta e Cancelleria

Registri, Mastri, Copiallettere
Protocolli, Carta e Buste Novità
a prezzi di fabbrica ridotti

VENDITA CONTINUATA
anche dalle 12 alle 14.

PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA

o tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL
GRANULATO di FRUTTA
TRABATTONI

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza creare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacie

G. U. D. U.

Il terzo momento di un'epopea: Tragedie regali

Le Api dorate, le Figlie del Sole estivo ci hanno già rivelato molti dei loro segreti.

Abbiamo assistito ultimamente alla nascita miracolosa della nuova Città.

... Ma la Città abbandonata, per sempre, dalla maggior parte dei suoi figli giace sotto lo sgomento delle improvvise catastrofi.

Qualcosa che somiglia alla voce della Solitudine e all'eco del Silenzio aleggia sulle vie quasi deserte, sui favi d'oro devastati nell'orgia e nella gioia della fuga dallo sciame delle partenti.

... Pure, alcune migliaia di api sono rimaste...

Quale Volontà, quale Legge, quale predestinazione, quale Sentenza e quale Comando impedì loro di seguire l'impulso enorme di quasi tutto l'alveare che si slanciò nello spazio, nell'illuminato, nell'ignoto, come un fiume che rompa le dighe e come una meteora che inondi le tenebre di sconosciute notti?

... Recole umili, infaticabili, ostinate, appena spenti l'eco il disordine e lo sgomento della partenza, riprendere il « lavoro usato », anzi far di più: riparare le devastazioni dell'orgia, rinchiodare le provviste saccheggiate, ripulire ogni angolo, moltiplicarsi letteralmente perché omai una deve compiere il lavoro di dieci.

... Che cosa è affidato alla loro sacra fatica, al loro coraggio eroico?

Reco:

... Quelle otto o diecimila rimaste si aggirano fra i silenzi di una specie di grande Necropoli bianca dove entro settantamila urne ben chiuse dormono le Ninfe, bianche come la neve, immobili come il pensiero del Nulla, che sembrano spoglie e sono speranze...

Infatti dopo pochi giorni quei copricchi torbali si scrofolano, cadono, e le nuove venute si affacciano alla vita...

Subito le nutrici accorrono, le aiutano a uscire dalle culle, le spazzolano, le tipuliscono e loro offrono il primo nutrimento...

Otto giorni dopo la nascita, fra l'emozione e l'agitazione ben visibile delle

Tutto ciò ella avrà quando, librata sulle sue virginee ali, simbolo della Vita e della Specie, si unirà nel cielo col suo regale amante.

L'arcana Legge dei compensi opera anche nella distribuzione della gioia alle creature...

A volte diluisce il Dono in una lingua, pallida sequenza di giorni... A volte lo precipita sulle teste moriture col Pardore col fulgore e coll'impeto di una meteora...

Assisteremo a questa Meteora che fu chiamata: « Volo nuziale ».

Udremo echeggiare attorno ai due amanti il Canto dell'Universo e delle stelle nascoste, celate al mondo dai veli delle aurore.

... Ma oggi, ma ora, un altro mistero ci preme:

Come mai da quest'uovo, simile a tutti gli altri, che produce questa larva simile a tutte le altre, fa il suo solenne ingresso nella vita un essere così diverso e così regale?

Il mezzo adoperato dalla Natura è così semplice, e così banale appare al nostro sguardo semiciego, che il risultato non può non apparirci che più miracoloso.

Questo mezzo è il regime alimentare della larva:

Mentre quelle che saranno operaie sono nutrite di miele e di polline, essa assorbe per parecchi giorni una specie di latte ricchissimo di azoto, prodotto da una ghiandola speciale che si trova sulle teste delle nutrici, e a cui fu dato il nome di *pappa regale*...

... Che un albero vasto di fronde e di fiori e di musiche sia tutto, in potenza, dentro un minimo seme... che un uovo grande come una testa di spillo racchiuda l'uomo futuro, è il miracolo di tutti i giorni... Ma che l'architettura corporea, lo sviluppo, la durata, le possibilità, le attitudini e le passioni di un essere siano determinate da qualcosa di esterno, di estraneo, di inerte, come l'alimento, è un miracolo più grande.

Questa trascinata da un'ira che sembra l'ira stessa del Destino — enigma spaventoso —, non si acqueta che quando tutte le rivali son morte...

Le operaie ne porteranno subito via, lontano, i cadaveri, e di esse sparirà anche il ricordo...

... Ma se la Repubblica ha votato la seconda decisione, vale a dire varie sciarmature a cui sono necessarie altrettante Regine, più una, la « guardia del corpo » impedisce alla Prima Nata la strage crudele: non si cura della sua collera e l'obbliga a seguire un'altra via che è quella che porterà verso gli spazi lontani, verso le ignote ore di destini ignoti...

— Nel terzo caso poi, raro ma possibile, che due Regine escano contemporaneamente dalle loro « tombe antina-

tali », allora si avventano l'una contro l'altra finché una, inevitabilmente, inesorabilmente soccombe.

Una ho detto, e non a caso.

E' stato osservato che se accade alle due rivali di mettersi in posizione tale che saccando il pungiglione si ucciderebbero a vicenda, prese contemporaneamente da un tragico spavento, si scostano, si fuggono...

Tornano poi, per tornare disperatamente a fuggirsi se una duplice morte ancora minaccia l'avvenire del loro popolo...

Il così continuano finché un attimo di debolezza o di inattenzione o di torpore di una delle rivali segna la sua fulminea fine e il trionfo dell'altra...

... Amici, guardiamoci bene in faccia, guardiamoci con coraggio. E' terribile essere malvagi e piccini quando siamo cinti da tanto Mistero...

E poi non vedete che sulla faccia di ciascuno è scritto un altro Nome, che non è il suo?

Mario Roncagliolo

Piccole miserie di uomini grandi

Tutti sanno che il grande Enrico IV. non fu molto fortunato, né con le mogli né con le amanti e dovette, nella sua tormentata vita regale, sottostare ai capricci ed esigenze delle prime e delle seconde, sopportando i caratteracci ed i pettegolezzi, che gli dettero più da fare delle guerre.

La prima moglie, la bellissima Margot non lo amò, né fu amata, ed alle sue numerose infedeltà, rispose con infedeltà più clamorose ancora onde quasi d'accordo, finirono con l'inscenare l'annullamento del matrimonio, accettato anche dal Papa.

Maria De Medici, sua seconda moglie era di una bellezza piuttosto opulenta (aveva 28 anni), era figlia del duca di Toscana e di Giovanna d'Austria, onde ebbe, col sangue illustre eziandio una dote di seicentomila scudi fiorentini, che è come dire, un centotrenta milioni delle nostre misere lirette, ed un accompagnamento dei più sontuosi.

Si recò a Marsiglia scortata da diciassette galee, con settemila fanti e sbar-

anche lui poverino doveva dire alla madre manesca quando lo batteva: « se sono Re, almeno battetemi meno forte »...

Ma si sa che Luigi XIII non somigliò mai fisicamente né per il carattere, al padre né alla madre, onde alla corte, prese vita la diceria che molti storici hanno, poi ripetuto e scritto, che egli fosse figlio del principe Orsini, della grande famiglia romana, bellissimo gentiluomo della scorta d'onore che aveva accompagnata la sposa in Francia.

Un epigramma

Si sa che Antonio Baratta, il celebre e feroce epigrammista italiano, morì in seguito alla caduta di una quercia che lo colpì, mentre stava passeggiando. Ed ecco ora l'epigramma che, morente, compose sulla sua fine:

A lieto premio del mio lungo canto
Di quercia un ramo desiai soltanto.
Ma la città che il Toro ha per baniera
M'incoronò con una quercia intera!

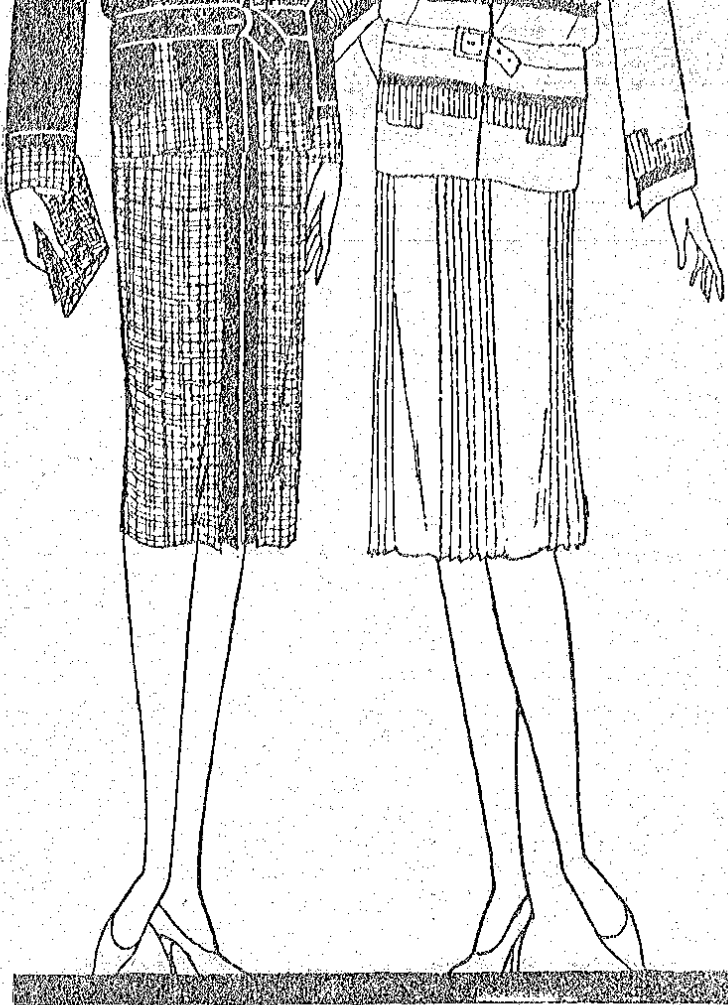
riannorato e voi pure con esso. Si può sempre ringiovanire anche quando si hanno vent'anni, ma allora non vi si pensa.

Possedete una veste di raso o taffetas nera, che domanda d'essere rinnovata od almeno rinfrescata? Scegliete un piccolo collo di pizzo leggerissimo posato su di un collo di mussola rosa pallido, e completatelo coi polsini eguali, ed un bel nodo di nastro nero a cravatta, ed il miracolo è fatto.

Tra le rigide rivolte di un tailleur di chevrot nero annodate una lunga sciarpa nera e bianca o tutta bianca, ed un collo d'organdis verde animerà a meraviglia un abito scozzese verde-grigio e nero.

Molte tra di voi sceglieranno egualmente per femminilizzare il tailleur del mattino, una bella blusa in crepe a piccole pieghe lingerie, abbottonata da una fila molto chiusa di piccoli bottoni di madreperla. La cravatta sarà bianca assortita alla blusa, oppure nera o bleu assortita all'abito oppure grigio-argento assortita alla cintura, alla borsa, al nastro del feltrino. Polsini apparenti sotto la manica e dalla bianca all'occhiello. Bisogna ricordare che questo genere di „parure“ rinnova e cambia un costume tailleur già un poco usato, e dà ad esso, una impronta di freschezza; se la giacca non deve essere tolta, basterà invece della blusa il plastron lungo evidentemente meno costoso, perchè si può evitare le maniche e montarlo sulla balista unita.

Nello insieme dei plastrons e bluse per tailleurs, la scelta è enorme, e la guida sarà il solo gusto personale. I plastrons si fissano sull'abito o sono volanti e indipendenti e si possono applicare a molte vesti. Un collo con plastron in lino di filo rosa pieghettato con cravatta bleu, andrà benissimo tanto su di un tailleur di lana bleu, come su di un abitino di crepe bleu. Un davanti di piqué bianco sarà molto comodo per campagna, ove di solito non vi è molta comodità di stiratrice. Una cravatta sciarpa, molto stretta in China con incrustazioni di molli colori, in modo che possa andare con tutti gli abiti, così come un collo e polsi di nastro incrociato e cucito insieme, sarà assai carino con la cintura ed i polsi qualoghi, su di una veste in Georgette. Un collo di Chine guarnito di un piccolo plissé di crepe o tulle; un collo con polsi in pelle di serpente, formeranno tanta l'uno che l'altro una bella guarnizione ad un abito in tessuto di



maniche od ampio gilet che sarà carino se fatto in velluto ricamato di lana di diversi colori o in ricamo afgano, o fatto in vitello nato-morto nero e bianco, od in gazzella. Tutte le primavere non sono clementi e tutte le estati, non sono senza nuvole. Una giacca di queste pellicce leggere, renderà in tutte le stagioni, sempre ottimi servizi.

Ed una blusa di lino, un „chemisier“ come dicono in Francia, in lino di filo bianco guarnito sul davanti da piccolissimi ajours e cintura di vitello bianco e nero. Con una gonna sport si può benissimo portare questa camicetta un po' maschile, così come, con la gonna di crepe pieghettato.

Molte bluse, o sweaters si portano in crepe finemente lavorato di impunture a colori vivaci o nero sul bianco e

linea morbida e graziosa, estremamente giovine e perfettamente in regola con le esigenze della morale. Non più scollaccature e sbraccature immorali, che tanto danno da dare agli odierni predicatori; le donne ora, tranne forse per le gambe, non sono mai state più pudiche nel loro vestire... I polpaceti, sì, sono ancora in libertà, e vi resteranno speriamo per molto, ma le ginocchia, fossero pure quelle di Venere, sarà bene coprirle. L'abito troppo corto, ci mette in serio imbarazzo specialmente nel momento di sedersi, che ancora rialzato, qualchevolta riesce anche indecente. Se la gonna è molto corta, bisogna almeno che sia larga e vaporosa, e rimanga nella sua lunghezza anche a corpo piegato.

Simonotta da Certaldo

l'anno imperatrice Eugenia apparve in un ballo di corte, con una meravigliosa veste di raso bianco ricoperta di colotré volanti di tulle, e si può immaginare l'effetto di ricchezza e di leggerezza, di quella veste.

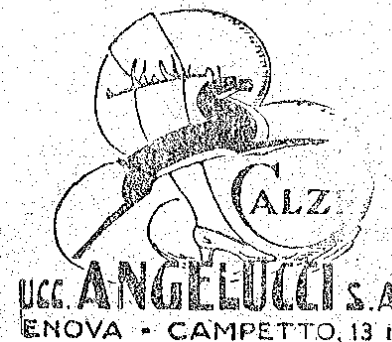
La fantasia dei sarti, si esercitò poi a creare nuove fogge di volant a sbuffi a campanelle, a frastagli, a punte, a ricci, a frange. Nel '56 si portavano gli abiti in due colori; il taffetas grigio aveva i volanti di due gradazioni di verde e l'organdis rosa aveva di solito i volanti bianchi.

Ma l'originalità non si fermò alla sola moda dei volanti e li volle ancora guerniti ed ornati di nastri di frange e velutini.

N. Bozzano

Terapia delle Vie digerenti:
nella Stitichezza abituale,
l'Enterocolite,
le Emorroidi,
„Vacuolina“, S.I.A.M.
Emulsione di Olio inorganico
ed Alghie marine, di acquisto sapore
completo veri miracoli
specie nei bambini, e nelle donne durante
la gravidanza, il puerperio e l'allattamento.
Si vende lire 12.50 nella Farmacia
Per posta: 1 flac. L. 13.50, 4 flac. L. 50
interessando vaglio alla
FARMACIA AMORETTI, Genova-Quinto
Domandate il parere del vostro medico

La Ditta non ha Succursali



Il più vasto assortimento
in tutti gli articoli

La donna e la moda

TRA BLUSE E COLLI

Questa mussola leggera che, come nube vi circondala... esclamava un giorno, liricamente un poeta, ed i poeti, si sa non bisogna contraddirli. Ora a vero dire, questa nube non ci circonda più come un tempo, ma la mussola esiste ancora come esistono i pizzi leggeri, gli organdis, ed i linons.

Questo preambolo, indica assai visibilmente, che oggi parlerò in questa cronaca dei colli e delle bluse, dei plastrons e delle guimpes e di tutto ciò che aggiunge bianchezza, freschezza, leggerezza ai nostri abiti moderni, che si fanno veramente troppo semplici e maschili. Il pizzo è la cipria dell'abito, e la guarnizione più femminile, più fragile che si possa ideare.

Sull'abito diritto e semplice di taglio, la civetteria femminile, mette un leggero collo „claudine" di mussola e piccolo pizzo, una cravatta a largo nodo e l'abito è subito ravvivato come da una luce e da una nota giovanile e moicifica il più classico e severo costume, magari di serge scura.

Ralleghiamoci, che questo poco „bianco" ci possa rendere un tanto servizio, e, che un collo, un plastron, o una di queste molli guimpes, sappiano ringiovanire l'abito e chi lo porta. Nulla è più netto, più distinto e rivela meglio il gusto della semplicità della grazia e della freschezza. Avete un'abito di maglia un poco scuro e triste? Mettete nella scollatura del corsage un plastron di linon bianco a piccolo collo rovesciato, ed annodate a questo collo un lungo nastro bleu a pois bianchi, ed ecco l'abito ringiovanito e quasi direi rinnovato e voi pure con esso. Si può sempre ringiovanire anche quando si hanno vent'anni, ma allora non vi si pensa.

Possedete una veste di raso o tafetas nera, che domanda d'essere rinnovata od almeno rinfrescata? Scegliete un

lana. Si utilizza la pelle in forma di nastro fissato con bottoni a pressione per facilitarne la pulitura.

Un doppio collo di linon bleu di lino e linon bianco, con cravatta bleu scura, sarà molto bello su di un jumper bleu di crespò marocain o sull'abito sportivo da mezza stagione.

Oltre a queste guarnizioni moderne, debbo segnalare due modelli più tipici che entrano nella categoria degli accessori utili; la piccola giacca senza

bianco sul nero, formante quadri o bordi, e si mettono con la gonna unita e pieghettata. Quello che v'è di certo nella moda d'oggi, è che la gonna conserva lo stesso taglio, la stessa lunghezza e lo stesso movimento di quella dell'inverno e della estate scorsa: nulla è mutato in essa, e quasi nulla è mutato nei sweaters. Maniche egualmente lunghe, scollatura a punta o rotonda o leggermente quadrata, collo di biancheria o pizzo e cravatta svolazzante, tipo Lavallières, a grosso nodo allacciato sotto al mento.

La silhouette femminile, conserva e conserverà ancora un bel pezzo, la sua

STORIA DELLA MODA

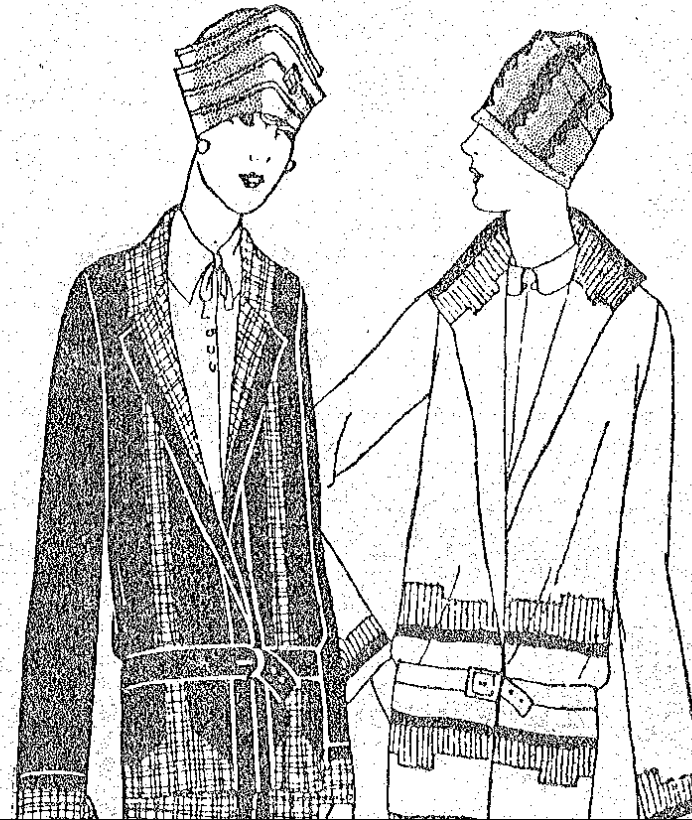
La moda attraverso i tempi e le civiltà

Per le eleganti, vi era « la gage diamant » del famoso Thompson, che pesava soltanto un quarto di chilo, più tardi, un certo Delirac, inventò la « crinolina magica » che con un colpo di mano si stringeva e si allargava a piacere, una comodità mai vista.

Certo, che mai moda fu più generalizzata della « crinolina », ch'era il « sine qua non » della eleganza e dell'insieme dell'acconciatura, per cui la scelta della qualità e della marca era un affare molto importante. Nel 1836 Lady Mallet di Francoforte incaricò intencamente che Bismarck di procurarle una crinolina a Berlino, e si può pensare che questa commissione gli desse più pensiero di qualche affare di Stato.

Tutte le donne portarono allora la crinolina dalla duchessa alla cuoca e mai moda appassionò e fece più parlare di questa. Tentando ancora di ampliare le gonne fino all'assurdo, si venne ad accrescerne l'effetto con l'abbondanza di ornamenti e guarnizioni: quello fu il regno dei volants che durò 20 anni. Se le stoffe erano pesanti la gonna si faceva soltanto doppia ma se erano leggere, si facevano in quattro o cinque gonne decrescenti una sull'altra che arricchite presero il nome di volants. Nel 1840 non si portava che un solo volant in fondo alla veste, nel '45 se ne portavano da cinque a nove, e nel '52, non eran rare le gonne di crespò con quindici volants e di organzino con dieciocto. Nel '58 si portavano le gonne di tartana a venticinque volants. In quell'anno l'Imperatrice Eugenia apparve in un ballo di corte, con una meravigliosa veste di raso bianco ricoperta di centofré volants di tulle, e si può immaginare l'effetto di ricchezza e di leggerezza, di quella veste.

La fantasia dei sarti, si esercitò poi a creare nuove forme di volant a sbuffi a



Ma maggiormente colpita negli studi americani è l'esattezza con cui tutti questi, sia comparse che stelle, si recano al lavoro.

« Mi ricordo, quando ho avuto il piacere di recitare con Adolphe Menjou, che eravamo convocati sul « set » alle nove, e che il valente artista si faceva un dovere di essere là, già truccato e pronto per recitare, un quarto d'ora prima dell'ora fissata dal « casting director ».

A proposito di Adolphe Menjou, voglio dirvi che è un uomo simpaticissimo, di una semplicità ammirevole; egli infatti, non soltanto accetta ogni suggerimento che gli si possa fare, ma sollecita dal suo metteur en scène delle critiche sulla sua interpretazione. Non è da meravigliarsi quindi se ogni sua creazione ottiene un meritato successo, perchè Menjou non trasalascia nulla per arrivare ad una perfezione totale del personaggio e della sua psicologia.

Un'altra cosa molto interessante è che l'indomani tutti gli artisti di una produzione, il metteur en scène, operatori, ecc., in breve tutti gli interessati, vedono in proiezione il lavoro del giorno avanti, e quindi ciascuno, in ciò che l'interessa, può giudicarsi e trarre degli insegnamenti utili da quello che ha veduto.

Si è detto che gli americani sono divenuti i padroni dell'industria cinematografica; ebbene, bisogna riconoscere questa loro superiorità, e cioè che essi non lasciano nulla al caso, e che neppure il più piccolo fattore di successo è trascurato da loro.

Voglio citarvi un esempio che vi proverà a qual punto i metteurs en scène e gli editori d'Oltre-Oceano rispettino i gusti del pubblico e facciano l'impossibile, pur dandogli soddisfazione, per non presentare che delle produzioni impeccabili.

Quando un film è terminato, la compagnia editrice lo fa proiettare, d'accordo con un direttore, e senza alcuna pubblicità, in un cinema di un quartiere popolare.



CLAIRE DE LOREZ

te delle precise domande e chiedendo soprattutto di formulare delle critiche contro il film che egli ha veduto.

A questa rappresentazione che è sempre tenuta segreta affinché gli amici o colleghi non possano con i loro applausi impressionare il giudizio del pubblico, solo il metteur en scène ed un membro della Compagnia Editrice possono assistere. Essi possono in questo modo rendersi conto dell'effetto prodotto dal film sul pubblico e delle reazioni che si manifestano nella sala.

mula commerciale che piacerà al pubblico.

Ariette Marchal tornerà presto in America a lavorare allo studio Paramount dove la sua grazia, intelligenza e gentilezza hanno conquistato amicizie e simpatie negli ambienti più diversi.

Leggete e diffondete
"LA CHIOSA,"

sono esercitare sugli spettatori un'influenza deprimitrice del gusto estetico. E chi al fine di elevare gradualmente il contenuto artistico delle pellicole siano esse italiane o straniere.

Nel provvedimento si dà facoltà inoltre al Ministero per l'Economia Nazionale di emanare le norme opportune per definire i rapporti tra gli esercenti di sale e i produttori di pellicole nazionali, in modo che il provvedimento stesso abbia piena ed intera attuazione. Naturalmente tutte le disposizioni che saranno adottate non turberanno in alcun modo il funzionamento delle sale di spettacoli e non imporranno ineccepibili vincoli alla libera contrattazione fra i produttori di pellicole e gli esercenti delle sale.

Mosjoukine è morto...

evviva Moskine!

Jean Mosjoukine, il grande protagonista di „Michele Strogoff“ e di „Un'avventura di Casanova“ non esiste più... è morto. Però è subito risorto nella borsa dei valori artistici internazionali, con un altro nome: Jean Moskine.

Quest'attore, come ricorderete, iniziò la sua attività in Russia e proseguì a Parigi ove creò films di grande successo in cui predomina la sua personalità. Notata dagli Americani, è stato scritturato per cinque anni oltre Atlantico... Gli Americani, gente pratica, hanno osservato che il suo nome non è facile ritenersi e gliè Phan cambiato... Moskine lo ripeteranno tutti con facilità e la propaganda sarà facilitata.

Cinema OLIMPIA

== OGGI ==

« All'ombra -
delle Pagode

loro lavoro drammatico interpretato dalla grande tragica

POLA NEGRI

Comento a grande orchestra diretta dal M. S. Silvio Barbieri.

La settimana cinematografica

UNA STELLA CHE PASSA

Intervista di Arlette Marchal a Parigi

Da quando Arlette Marchal ha posato il suo delizioso piedino su terra francese non ha fatto che subire un numero incalcolabile di interviste.

Più di tutto ha parlato delle sue impressioni d'America. Quello che l'ha colpita maggiormente è stata la città mostruosa e gigantesca di New York coi suoi grattacieli imponenti che delineano nettamente contro l'azzurro del cielo le loro silhouettes colossali.

Non conoscendo una parola d'inglese, il soggiorno in quella città le appariva come una vera reclusione; ma invece poi Arlette Marchal ha trovato laggiù, nelle persone dei dirigenti della Paramount, Mr. Adolph Zukor, Mr. Laskey e Mr. Wanger, un'accoglienza tale da deciderla immediatamente ad attaccarsi alla lingua inglese con l'energia della disperazione.

I sei primi mesi, racconta la bellissima artista, sono stati molto duri, perchè, all'infuori delle ore assorbenti di studio, non conoscendo nessuno e non sapendo dove andare, essa passava la maggior parte del suo tempo a scrivere ed a perfezionare le sue conoscenze linguistiche.

Parlando poi della cinematografia Arlette Marchal ha detto che quello che l'ha maggiormente colpita negli studi americani è l'esattezza con cui tutti quanti, sia comparse che stelle, si recano al lavoro.

« Mi ricordo, quando ho avuto il piacere di recitare con Adolphe Menjou, che aveva convocato sul set a alle

Alla porta del cinema nessun titolo annuncia il film, ma soltanto un affisso così concepito: *Questa sera prima visione.*

Ad ogni spettatore che entra si consegna un modulo affrancato ed indirizzato alla Compagnia Editrice, contenen-

La stessa esperienza è tentata una settimana dopo in un quartiere totalmente differente ed anche in una località alquanto distante dalla prima.

Quando questi esperimenti si sono ripetuti quattro o cinque volte, il meteteur en scène conoscerà esattamente il valore delle critiche e suggerimenti che gli sono pervenuti, farà, se è necessario, dei nuovi tagli al film, modificherà dei titoli; cambierà l'ordine delle scene, monterà cioè il suo film secondo la for-



PER LA RINASCITA DEL FILM ITALIANO

Il progetto di legge governativo

Il Consiglio dei Ministri ha deciso di presentare al Parlamento un progetto di legge in forza del quale è garantito al produttore lo sfruttamento dei film idonei nel mercato nazionale.

Col provvedimento lo Stato lascia all'iniziativa privata la organizzazione tecnica ed economica di una produzione nazionale ispirata a dignità di arte, tende a stimolarne la ricostituzione e a valorizzarne i risultati facendo obbligo agli esercenti di spettacoli cinematografici di proiettare un certo numero di pellicole italiane di recente edizione e che, per i loro requisiti artistici e tecnici, possano vantaggiosamente tenere il confronto con quelle straniere.

A tale scopo il disegno di legge stabilisce che tutti i locali cinematografici cosiddetti di prima visione, vale a dire quelli che lanciano le più importanti novità nel campo cinematografico, debbano nel periodo dell'anno nel quale si verifica in essi la maggiore affluenza di pubblico, proiettare su ogni dieci pellicole d'altro genere, una pellicola „ nazionale ”.

Nel provvedimento si determina quali pellicole debbono ritenersi „ nazionali ” e quali formalità debbono osservare i produttori di esse.

L'autorità di Pubblica Sicurezza accerterà con semplice procedimento i requisiti della nazionalità degli esecutori e degli autori.

Si assicura, poi, che la Commissione incaricata dal Ministero dell'Interno, nella preventiva revisione delle pellicole da proiettare in pubblico, opportunamente ampliata, potrà negare la rappresentazione di quelle pellicole che possono esercitare sugli spettatori un'influenza deformatrice del gusto estetico. E ciò al fine di elevare gradualmente il contenuto artistico delle pellicole siano esse italiane o straniere.

Nel provvedimento si dà facoltà inoltre al Ministero per l'Economia Nazionale di autorizzare la nuova, abbatte-

Grande ed ammirabile con cui essa pazientemente sopporta tutte le fatiche domestiche e tutti i dolori fisici e morali.

Prima di sposarsi obbedisce ai suoi genitori, o a chi ne fa le voci, cioè, al più anziano della famiglia o al tutore. Essa tratta i genitori sempre con rispetto e amore e li serve personalmente, pur avendo servitori; parla con i genitori sempre a bassa voce e non gli permette mai di usare termini meno che riguardosi; non va a letto prima dei genitori, ma si alza invece prima di loro e aiuta affettuosamente la madre nelle faccende domestiche. Se frequenta la scuola studia con serietà, non solo per l'innato desiderio di sapere ma anche per ricompensare i sacrifici che i suoi genitori sostengono per istruirla. Rispettosa e disciplinata verso i suoi maestri, essa è altresì cordiale e affettuosa con le sue compagne.

Dopo il matrimonio, essa rispetta i suoceri come i genitori, ama suo marito e sa essergli fedele, anche se il marito è costretto ad abbandonare la famiglia per cercare lavoro altrove. Nell'attesa del suo ritorno essa rimane in casa lavorando e pensando a lui.

La madre cinese che ne abbia la possibilità fisica, allatta i propri figli, perchè non osa affidarli alle nutrici, trepidando per la loro salute. Per i figli essa è pronta a tutti i sacrifici anche i più duri, senza lamento, nè mai li abbandona anche per breve tempo per andarsi a divertire. Da noi si dice: cura il bambino come curi la tenera pianticella che, se trascurata, non può crescere bene. Anche le famiglie ricchissime hanno nutrici, bambinate, governanti e istitutrici, ma sempre sotto la diretta sorveglianza della Madre.

Circa 30 anni fa non avevamo scuole femminili; però la donna cinese studiava in casa con maestre: principalmente la letteratura nazionale, la musica con strumenti nazionali (violino, arpa, Ceng cinese (organo) flauto ecc.). Ogni epoca ha libri assai apprezzati di materie letterarie (storia, poesia, filosofia e critica della letteratura ecc.), dovuti alla penna di letterati cinesi. L'Imperatore Kao Tsu della dinastia Han (primo secolo dopo J. C.) ordinò alle dame di palazzo di raccogliere le biografie di tutte le più celebri scrittrici per farne una grande opera sotto la sua alta direzione, intitolata «Le dame del mio Impero». Dopo la penetrazione della civiltà occidentale, cominciammo ad avere scuole femminili e il suo sviluppo fu così rapido che

una paria di nuoto dell'Estremo Oriente e le donne cinesi hanno ottenuto il secondo premio.

Il progresso ha spazzato via un'altra costumanza, a cui si connetteva una delle più penose caratteristiche della donna cinese, quella dei piedi piccoli, che secondo la vecchia estetica, costituivano uno dei pregi maggiori. Sono ormai trenta anni, questa tortura è cessata.

Un tempo le donne non cercavano di guadagnare, non avendone forse bisogno perchè prima di sposate erano mantenute dai genitori e dopo dal marito. Ma ora la vita diventa di giorno in giorno più cara e la donna cinese deve — al pari dell'europea — obbedire alla necessità di lavorare o impiegarsi in qualche ufficio, o stabilimento o, di preferenza, come insegnante per aiutare la propria famiglia o per essere finanziariamente indipendente. Noi abbiamo lottato, e lottiamo ancora contro gli uomini che sono accaparratori di uffici pubblici e privati, ai quali anche noi, donne, abbiamo il diritto di aspirare. Negli stabilimenti le operaie spesso scioperano per ottenere ugualanza di trattamento, perchè, in generale, la donna guadagna meno dell'uomo, anche facendo lo stesso lavoro ed egualmente fruttuoso. La donna che non vuole lavorare nell'officina, lavora in casa da sarta o altro, oppure si dedica all'allevamento dei bachi da seta, delle api ecc., ma la donna istruita trova largo campo alla sua attività come insegnante, e direttrice di scuola e perfino di ospedali.

In questi ultimi anni, la donna si occupa non solamente, di politica interna, ma anche di politica estera. Moltissime donne sono iscritte nei diversi partiti politici. Abbiamo la federazione per la difesa degli interessi della donna, l'Alleanza del Suffragio della donna ecc., organizzazioni che contano numerosissime aderenti. All'epoca della grande rivoluzione del 1911 per rovesciare l'Impero e per stabilire la Repubblica, anche noi, donne, formammo una spedizione femminile armata di fucili per marciare sulla capitale. Quando sorgesse qualche importante questione di politica interna o esterna, noi potevamo influire, su l'opinione pubblica secondo il nostro punto di vista. Insomma in Cina c'è un movimento femminile veramente forte.

Della maggiore importanza per la loro profonda influenza morale e sociale sono le recenti modificazioni introdotte

proprie, e la nostra più viva e più sincera ammirazione ed immutabile simpatia, per la vostra donna, direi meglio per la nostra Sorella italiana.

Fra Voi e Noi, c'è una grande affinità di pensiero e di sentimenti, perchè noi apparteniamo a due popoli sentimentali e siamo Figlie delle due più antiche civiltà del mondo.

Sarà mio gradito compito diffondere in Cina la fama delle vostre virtù e le donne cinesi sapranno apprezzare, insieme alla vostra dolcezza e all'intelligenza onde voi sapete abbellire l'esistenza dei vostri compagni, anche la salda fierezza da cui foste sorrette nelle lunghe e dure prove della guerra e che vi dà tutto il diritto di vedere compensati i vostri sacrifici per il luminoso avvenire che attende la vostra Patria e che voi pure avete concorso a preparare.

Evelyn Wang Tchou

Il dono intelligente

Un gentiluomo chiese in prestito venti scudi a S. Francesco di Sales. Il rispettabile prelado gliene diede invece dieci con queste parole: «Prendete, ve il regalo: voi ci guadagnate e ci guadagnano anch'io».

CLINICA PRIVATA di

CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario - Chirurgo - Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti 36 bis (ex Villa Celesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici
Facilitazioni alle Classi meno abbienti

STEFANO PASTORE
& FIGLI
VIA ROMA

GRANDE
ASSORTIMENTO
RENARDS

PREZZI ECCEZIONALI

Per anche se
Vendere GIOIE pigliorate
AI PIU' ALTI PREZZI
Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita
GENOVA
Via Orefici, N. 6 Int. Telef. 22-163

La donna cinese di oggi

La donna cinese di oggi non è quella di una volta così come l'ha descritta fantasticamente l'autore de *l'Estremo Oriente*, e neppure come la figurava l'ex-corrispondente da Irarbin di un giornale di Roma che recentemente ha cessate le pubblicazioni. Il primo ha scritto di un'epoca in cui la donna nostra non aveva contatti di sorta con persone estranee alla famiglia e tanto meno con stranieri; il secondo invece ha vissuto forse in un solo ambiente dove si paga e ci si diverte e a questo riguardo, purtroppo, tutto il mondo è paese.

E per ciò io, per amore della verità, sento il dovere fare conoscere all'Italia l'attuale donna cinese.

La donna cinese è molto religiosa, religiosa di sentimento, non nelle formalità esteriori; essa non va quasi mai al tempio, ma si attiene fedelmente alla dottrina. Da noi, sono diffuse diverse religioni: il Buddismo, il Cristianesimo e il Maomettanesimo, ecc., ma la religione dominante in Cina è il Buddismo. Principio fondamentale di questa religione è la fede nella metempsicosi o trasmutazione delle anime da cui deriva l'insegnamento dell'eguaglianza sociale. Dopo il Buddismo viene il Cristianesimo, cioè il Protestantismo e il Cattolicesimo; il primo più sviluppato del secondo. Il Confuciano suo non è una religione vera e propria. Confucio fu un sommo filosofo moralista e la sua morale è fondata sul principio di non fare agli altri ciò che non volete sia fatto a voi stessi. Nelle scuole, noi studiamo i libri di Confucio come libri filosofici.

La donna cinese ha, in generale, un animo buono, gentile e caritatevole, un carattere dolce, docile ed è pronta a qualsiasi sacrificio per la propria famiglia, non solo, ma, in caso di bisogno, per il paese nativo, per la Patria. Grande ed ammirabile è l'abnegazione con cui essa pazientemente sopporta tutte le fatiche domestiche e tutti i dolori fisici e morali.

Prima di sposarsi obbedisce ai suoi genitori, o a chi ne ha le veci, cioè, al più anziano della famiglia o al tutore. Essa tratta i genitori sempre con ri-

ormai possiamo senza esagerazione affermare che nei più piccoli paesi della Cina c'è almeno la scuola elementare; nei grandi centri ci sono scuole femminili di tutti i gradi (tecnico, ginnasio, normale e magistero ecc.) e perfino Università con corsi speciali per le sole studentesse, sebbene in questi ultimi anni le nostre scuole siano, sotto questo rapporto, promiscue. Anche le figlie di povere famiglie vanno a scuola e hanno tutte, o quasi tutte, l'istruzione primaria, mentre quelle di famiglie ricche o di media condizione cercano sempre di avere una istruzione superiore, sicché le nostre Università contano larghe schiere di studentesse, le quali, in generale, studiano lettere, filosofia, medicina, chimica, scienze naturali, matematica e in minore numero, legge. Abbiamo anche scuole agricole, scuole di musica e di pittura ecc.; poche invece sono le scuole professionali.

Nelle nostre Università abbiamo anche professoresse cinesi.

Ma il grande amore della donna cinese per lo studio è ormai giunto a creare gravi difficoltà per il collocamento e l'utilizzazione di queste donne istruite. Per ovviare a questi inconvenienti, il nostro Governo è ricorso a severi provvedimenti intesi a rendere estremamente difficile il passaggio dalle scuole secondarie all'Università.

Anche per ciò che riguarda l'educazione fisica della donna, si sono fatti in Cina notevoli progressi. Anticamente si considerava la figura fine, snella e delicata come una delle tante bellezze della donna: quasi nessuna faceva esercizi ginnastici e trascurava completamente l'educazione fisica. Ma da quando abbiamo scuole femminili con corsi di sport, tennis, foot-ball ecc., le donne cominciano ad amare lo sport in ogni sua forma e manifestazione (ciclismo, automobilismo, equitazione, nuoto). Nel mese di luglio di quest'anno ebbe luogo una gara di nuoto dell'Estremo-Oriente e le donne cinesi hanno ottenuto il secondo premio.

Il progresso ha spazzato via un'altra costumanza, a cui si connetteva una delle più penose caratteristiche della donna cinese, quella dei piedi piccoli, che secondo la vecchia costuma, resti-

nei nostri costumi riguardo al matrimonio; prima, la donna si sposava all'età di circa 20 anni, ma nelle regioni calde, si sposava anche all'età di 15 o 16 anni. Ora per l'aumento del costo della vita, i matrimoni si effettuano di regola ad età più avanzata, e sono anche più difficili. Ma ciò che monta, si è che, mentre in passato i fidanzamenti avvenivano, per esclusiva iniziativa dei rispettivi genitori, tra giovani che eventualmente neppure si conoscevano; ora, invece, abbiamo la massima libertà di scegliere il fidanzato e di sposarlo se ci piace.

Noi non abbiamo l'abitudine di fare viaggi di nozze e secondo me, non è un male, perché insieme alle sue dottezze, specie se troppo prolungato, può ingenerare la sazietà e la noia a cui possono seguire mali peggiori.

Se dopo il matrimonio, la moglie e il marito non possono andare d'accordo e per l'incompatibilità dei caratteri e per altre ragioni morali, interviene il divorzio che se consensuale, dà luogo all'assegnazione dei figli al padre, all'infuori di quelli di età minore di 5 anni che devono essere affidati alla cura della madre fino al compimento di detta età. Tuttavia i divorzi non sono frequenti in Cina, perché d'ordinario, la unione dei coniugi è cementata da un profondo affetto, e vivissimo è il loro attaccamento ai figli.

Erronea è altresì la credenza diffusa da alcuni stranieri che in Cina viga la poligamia mentre le leggi non consentono di prendere due o più mogli. Solo in caso di sterilità della moglie legittima era in passato consentito il concubinaggio — il che può spiegare l'equivoco in cui gli inesperti scrittori di cose cinesi possono essere caduti —; anche questa usanza è stata soppressa con l'avvento della Repubblica, le cui leggi si ispirano anche sotto questo rapporto alla moralità più rigorosa.

Prima di porre fine a questo mio breve saggio sulle condizioni attuali della donna in Cina, debbo esprimere, anche in nome delle mie lontane compatriote, la nostra più viva e più sincera ammirazione ed immutabile simpatia per la vostra donna, direi meglio per la nostra Sorella italiana.

Fra Voi e Noi, c'è una grande affinità di pensiero e di sentimenti, perché noi apparteniamo a due popoli sentimentali e siamo Italia della due più

Proverbi cinesi

- 1) E' più facile avere a che fare con mille demoni, che con una pessima moglie.
- 2) E' meglio governare lo Stato che la propria famiglia.
- 3) Tu potrai più facilmente impedire che cada la pioggia, che a tua madre di maritarsi una seconda volta.
- 4) Se vuoi essere l'amico dei tuoi amici, vendi loro merci a credito e dimentica di richiederli di denaro.
- 5) Inganna il mandarino, agisci con lui da imbrogliatore ma non lo ingiuriare.
- 6) Con gli scienziati bisogna parlare di libri, e con i macellai di porci.

Proverbi persiani

- 1) L'ignoranza è una rozza che inclina ad ogni passo insieme col suo cavaliere.
- 2) Chi moltiplica le sue esperienze, estende il suo sapere; chi spinge più avanti la sua credulità, accresce i suoi errori.
- 3) Chi non fa imparare ai suoi figli, non fa altro che metterli sulla via del male.
- 4) La fame è una nuvola da cui si versa una pioggia di eloquenza e di saper; la troppa sazietà è una nuvola dalla quale sgocciola ignoranza e pesantezza.
- 5) Lo stomaco digiuno converte il corpo in ispirito; lo stomaco troppo pieno toglie lo spirito dal corpo.
- 6) Temi quello che ti teme.

PUBBLICITA'

Ultima pagina L. 1,00
 Pagine di testo » 1,50
 Corpo del giornale sotto forma di
 Cronaca » 2,50
 per millimetro di altezza larghezza di una
 colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA
 GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-81
 — ed alle Succursali d'Italia —

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 6,50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Goss

Soc. An. Editrice Genovese - Genova
 — Proprietaria —

Per vendere anche se pignorate

« uno dei più interessanti compiti specifici del Partito... è quello di curare l'organizzazione, l'inquadramento e la preparazione della gioventù unitascolastica, tutto il problema culturale nel quale si incomincia a dar segni di sbandamenti e di confusione... la fascistizzazione completa della scuola alla quale bisogna dare insegnanti che sentano compiutamente lo spirito della nostra rivoluzione... ».

È il 25 Marzo, il Ministro Fedele: « Per virtù del Fascismo Parte e la cultura italiana saranno risplendere di nuova purissima luce l'immagine divina della Patria. — Il Governo esige che tutta la scuola in tutti i suoi gradi ed insegnamenti educi la gioventù italiana a comprendere il Fascismo, a nobilitarsi nel Fascismo, a vivere nel clima storico creato dalla rivoluzione fascista. — Con moto progressivo la scuola si è venuta trasformando ed avvicinando all'ideale vagheggiato di una scuola che non sia soltanto un istituto di cultura, ma principalmente un istituto di educazione complessiva dell'individuo, che lo prepari alla vita reale e formi in esso, col rafforzamento meditato delle virtù essenziali della stirpe italiana, una salda coscienza di cittadino ».

Del resto, S. E. Fedele riconosce che, anche in occasione della sottoscrizione al Prestito del Littorio, il contributo delle masse scolastiche è stato imponente (cento milioni) e che la scuola « ha dimostrato veramente di essere bramite mirabile, per efficacia ed organizzazione, di ogni intendimento nobile e puro ».

Giusto riconoscimento: elogio ben meritato: parole d'oro. Ma quali fatti ha compiuto il Governo Fascista — la di cui più simpatica caratteristica consiste, sempre, nel preferire i fatti alle parole — quali fatti, ripeto, ha compiuto il Governo a favore di questa nobilissima scuola? In qual modo ne ha riconosciuti e premiati i meriti? Di quali mezzi si è valso perchè la bellissima linea programmatica potesse tradursi in viva realtà?

Distinguo, direbbe Don Ferrante. La questione ha un duplice aspetto: quello prettamente culturale e quello che riguarda la posizione economico-giuridico-morale degli insegnanti. Il problema culturale è stato affrontato e in parte elegantemente risolto dalla riforma Gentile: la quale in mezzo a inevitabili mende ed esagerazioni che si vanno via via eliminando, ha però il

talare il secondo problema, cioè quello della posizione economico-morale degli insegnanti.

Io mi permetto di domandare a S. E. il Ministro: Che cosa ha fatto il Governo Nazionale — pur così provvido e paternamente sollecito degli interessi materiali e spirituali di ogni altra classe di cittadini — che cosa ha fatto il Governo Nazionale, ripeto, a pro di questi disgraziatissimi insegnanti, dai quali tanto si aspetta, tanto si esige, e della di cui opera educativa lo stesso Governo riconosce l'altissimo valore e le grandi beneficenze?

Incominciamo col considerare il fattore economico che divenne e rimane — purtroppo — uno dei più essenziali alla vita, migliaia e migliaia di anni prima che Carlo Marx ne teorizzasse l'importanza: nientemeno che dal giorno in cui il primo uomo fu condannato a guadagnarsi il pane col sudore della fronte....

Ora, i professori attuali sudano assai, nell'aspra e delicatissima fatica quotidiana, ma in compenso, si guadagnano un pane assolutamente insufficiente.

Eccovi alcune cifre, signori! I professori del ruolo B, cioè i professori dei corsi inferiori del Ginnasio, Istituto Tecnico, Istituto Magistrale e delle Scuole Complementari, incominciano con uno stipendio di L. 7000 lorde, più 1200 per supplemento di servizio attivo: in tutto circa L. 700 al mese!

I professori del ruolo A, cioè i professori di Liceo, delle classi superiori dei Ginnasi e degli Istituti Tecnici e Magistrali, incominciano con circa 900 lire! Né gli uni, né gli altri, arrivano mai — neppur dopo trent'anni di carriera — a L. 2000 mensili! E questo in un'epoca nella quale un appartamento per quanto... microscopico, modesto e fuo-

ve dispendio di forza e di salute quotidiano ed una sicurezza economica che, sgombrando lo spirito da ogni preoccupazione meschina, gli permette di volgersi con maggior serenità e quindi con maggiore utilità al suo nobile lavoro....

Si ha il diritto di mangiare a sufficienza, di ricevere cioè questo equo, modestissimo premio della propria fatica, spesa a crescere alla Patria migliaia e migliaia di cittadini forti e virtuosi e di infaticabili produttori, così come mangiano oggi, a sufficienza, non solo quelli che difendono la Patria in terra in mare in cielo o ne applicano le leggi nei tribunali, ma persino quelli che la servono colle forme dell'attività più umile, l'operaio nella sua officina, il ferroviere, il tramviere, il lavoratore del Porto, persino lo spazzino municipale, che in certi comuni, guadagna più del professore di ginnasio inferiore.

Si ha il diritto di mangiare a sufficienza, il povero professore, ed ha ancora, e specialmente, il diritto di far mangiare la sua famigliuola, la sposa che le leggi naturali e divine e... la tassa sui celibi gli comandano di prendere, i figli che l'istinto, la morale, la religione e la fascistissima propaganda anti-malthusiana gli comandano di creare.

Ciò è contraddittorio e non può quindi essere fascista...

Come non è fascista il fatto che un buon lavoratore non ricavi dal suo lavoro di che vivere nelle condizioni minime di benessere materiale rese necessarie dalla qualità stessa di questo lavoro e dai particolari consumi di energia fisica e intellettuale che quel lavoro richiede.

Come non è fascista, privilegiando il lavoro manuale di fronte a quello intellettuale, il bracciante di fronte al pro-

lenze sociali.

Per finire: non si vive di solo pane? D'accordo: e precisamente per questo, un professore deve tenere un certo decoro, occupare una certa posizione sociale, mandare i figli a scuola, non farsi vedere cogli abiti rammentati al giorno: eppoi dovrebbe, sicuro, accrescere la propria cultura, ornarsi continuamente lo spirito, frequentare cenacoli letterari, teatri, concerti, acquistare libri e giornali, essere proprio l'individuo-tipo al quale più di ogni altro potesse applicarsi il marco-aureliano: « Homo sum, et nihil humani a me alienum puto ». Sicuro: ma chi vuole il fine, vuole i mezzi: e il non tener conto di questa inconfutabile verità è — solitamente in contraddizione con il sano pragmatismo fascista, collo spirito di quel Fascismo eminentemente pratico ed eminentemente realizzatore, che considera, sì, l'acquisto di un diritto come conseguenza dell'esercizio di un dovere, ma si studia, di solito, di rendere umanamente possibile l'esecuzione del dovere attraverso al godimento di un minimo di elementari, indispensabili, inalienabili diritti.

Dunque: o S. Eccellenza pensa un pochino ai suoi poveri professori, o S. Eccellenza Fedele fa, proprio senza accorgersene... una vera e propria politica di opposizione...

Ringraziamento

Nell'impossibilità di rispondere personalmente — come sarebbe mio desiderio — alle infinite testimonianze d'affetto che mi pervennero in questi giorni di dolore, desidero almeno avviare dalle colonne della Chiosa, anche a nome dei miei, un grazie fervido commosso sincero a tutte le anime buone, che furono dolcemente, fraternamente vicine alla mia anima, piansero con me la creatura santa che mi era, mi è e mi sarà sempre cara più di ogni altra sulla terra e vollero onorarne, con fiori e coll'affettuoso rimpianto, la memoria benedetta.

Elsa Goss

SOMMARIO

Ricostruzioni fasciste: politica scolastica — c. g. — I nostri nemici filosofi — Rosina Campanini • Goldoni e le donne — Liana Drago • Chiaroscuri di una rivoluzione: Vittorie di Benussiloff e cecità diplomatiche — Alfredo Mantero • Le grandi scultrici straniere: Karen Michaelis — Willy Dias • Femminismo inglese — X • La Sagredo, Atto II, Scene VII e VIII — Giuseppe Adami • Biancosplini evoluti e moderni — Giovanna Giustiniani • Notte romana • Novella di Enny Vanzì Mussini — Musica e musicisti — Dory • La mamma di Massimo Notari — Alfredo Algarde • Università dell'Universo: L'Unica e le nozze nei cieli — Mario Roncagliolo • La Moda — Simonetta da Certaldo • Il Ciomatografo — Adriano Giovanetti • La donna persiana • Zina Centa Tartini.

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VIII - N. 13.
31 Marzo 1927 - V. Annate

:: :: :: Direzione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15 :: :: ::
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, Num. 4, p. p. - Telefono 25-81

Abb. annuo L. 20 - Estero L. 40
- Un numero L. 6,50 -

Ricostruzioni fasciste: Il problema della scuola

Che nella scuola si prepari la società futura, è verità assiomatica la quale, dalla semplice enunciazione teorica e platonica fattane in tutti i manuali di pedagogia, è ormai entrata nella coscienza universale ed è passata a permeare l'opera di tutti i legislatori solleciti della grandezza del proprio Paese.

« Ogni scuola che si apre, è una prigione che si chiude », affermava Aristide Gabelli. — « La guerra franco-prussiana del 1870 fu vinta dai maestri di scuola tedeschi », ripeteva un grande politico francese. — E i cinesi, ancora pochi anni or sono, in quella loro curiosa, caratteristica, millenaria sapienza, quando veniva commesso un delitto da uno dei loro gialli confratelli entro ai vasti confini del Celeste Impero, oltre al colpevole, punivano severamente anche il maestro di lui, facendo così risalire all'insufficiente capacità educativa di questo maestro la responsabilità morale della criminalità del discepolo.

Il governo fascista, infaticabile nel chiamare alla riscossa e nello sfruttare intensamente tutti i valori morali e tutte le energie utili alla ricostruzione ed alla risurrezione della Patria, ha riconosciuto, almeno in linea programmatica, la suprema importanza e la suprema dignità della scuola: ed ha dichiarato, per bocca di uno dei suoi più autorevoli rappresentanti, e cioè S. E. Turati, il 14 Febbraio u. s. a Milano, che « uno dei più interessanti compiti specifici del Partito... è quello di curare l'organizzazione, l'inquadramento e la preparazione della gioventù universitaria, tutto il problema culturale nel quale si incomincia a dar segni di sbandamenti e di confusione... ».

grandissimo merito di una larga veduta di assieme, di una perfetta « organicità » e di una bellissima idea « centrale » richiamante tutto il nostro insegnamento secondario e universitario alle pure e originali fonti del nostro pensiero, alle tradizioni d'una cultura schiettamente nostrana, squisitamente italiana perchè profondamente umana, vasta, sintetica, geniale, ideale e realistica ad un tempo, estetica e morale, procedente per vaste idee generali e per « rapporti fra concetti » sia pure attraverso ad un costante e pratico riferimento di queste idee e di questi concetti alla vita; di una cultura, insomma, che si riallacciasse a Roma ed al nostro glorioso Rinascimento, e rimettesse in onore tutti gli autori nostri e la critica estetica alla De-Sanctis, in opposizione alla massiccia *erudizione* tedesca, e all'eccesso di analisi di quest'ultima, all'abuso di *storicismo* e di *scientificismo* critico nonchè di una ricerca pedantesca d'archivio e di biblioteca, considerata non più come mezzo per una sintesi intellettuale superiore ma come fine a se stessa.

Accanto a questo grandissimo merito generale, la riforma Gentile presenta alcuni inconvenienti e difetti speciali, che in parte già si corressero, e in parte potranno correggersi per l'avvenire — ritorneremo in altri articoli sull'argomento: ma oggi preferiamo affrontare il secondo problema, cioè quello della posizione economico-morale degli insegnanti.

Io mi permetto di domandare a S. E. il Ministro: Che cosa ha fatto il Governo Nazionale — pur così provvido e

ri centro (e in questo caso la spesa del tram costituisce quasi un altro fitto) costa dalle tre alle quattrocento lire al mese: una serva ne costa 150, un vestito da uomo un migliaio e tutti i generi alimentari di prima necessità continuano in quell'ascesa vertiginosa di prezzi, che permette, sì, ad un macellaio o ad un salumiere di girare coll'automobile propria, ma non permette a un misero professore... neppur più di andare a piedi, per mancanza... del denaro necessario all'acquisto di un paio di scarpe!

Mi pare di sentire a questo punto un coro scandalizzato: « Ohibò! che linguaggio è questo? Non si deve pensare solamente a mangiare... e i professori poi, che dovrebbero essere tutti idealisti... spiriti speculativi... » Ahimè! signori: « primum vivere, deinde philosophari ». Si può non pensare principalmente a mangiare, soltanto, credetemi, quando si è mangiato a sufficienza.

E si ha diritto di mangiare a sufficienza quando si lavora da mane a sera, attendendo ad un compito nobilissimo e delicatissimo, di straordinaria importanza sociale, la preparazione del quale richiede grandi sacrifici di tempo e di denaro, superamento di faticosi studi e di difficili concorsi, e l'esecuzione del quale richiede, per poter essere veramente proficua, un minimo di benessere sufficiente a riparare il grave dispendio di forza e di salute quotidiano ed una sicurezza economica che, sgombrando lo spirito da ogni preoccupazione meschina, gli permetta di volgersi con maggior serenità e quindi con maggiore utilità al suo nobile la-

voroso, non tenere nessun conto della gerarchia e dell'equo parallelismo fra il premio ed il « rendimento sociale » dell'individuo.

Come non è fascista presupporre che i professori arrotondino la cifra sovraccaricandosi di lezioni private, le quali sarebbero, per legge, ridotte a una sola ora al giorno, affinché l'insegnante non defraudi la scuola delle sue energie migliori: presupporre cioè, che in un regime affermando il valore assoluto della Legge, si faccia una legge coll'implicita certezza e direi quasi colla speranza che a questa legge si trasgredisca immediatamente....

Come non è fascista, perchè non è giusto, non è logico, non è generoso, non è consona al romano « *parece subjectis, debellare superbos* », che si speculi, magari inconsciamente, sulla eccessiva « remissività » di una classe, la quale, anche nei passati regimi, in pieno imperversare di scioperi e di azioni dimostrative contro lo Stato, in parte per debolezza, ma in parte anche, e specialmente, per alto senso di civismo e per dignità, ha sopportato sempre coraggiosamente, silenziosamente, eroicamente la propria miseria e in qualche caso, oserei dire persino la propria fame, attendendo giustizia... soltanto dalla giustizia e da un fatale, per quanto tardivo, riconoscimento, da parte dello Stato, dei propri diritti e delle proprie benemerenze sociali.

Per finire: non si vive di solo pane? D'accordo: e precisamente per questo, un professore deve tenere un certo decoro, occupare una certa posizione sociale, mandare i figli a scuola, non lar-

forma sensibile ed non è sua il possesso della materia: la natura, che egli deve pigliare secondo quella forma perfetta che la sua mente vagheggia. È inteso per un artista, variabile di giorno alla sua concezione, tale quale è nella sua mente, di forggiare la materia in modo perfettamente esercito alla sua visione artistica. Se nonchè la materia, far essendo passiva, è resistente alla volontà dell'uomo.

«... forma non si accorda.

ma è stato all'intenzion dell'arte,

perchè a risponder la materia è sorda.»
e allora avviene che l'artista, quando il suo genio combatte contro questa resistenza, non riesce a vincera, è un artista mancato e la sua arte è un aborto.

Così avviene per la generazione degli esseri viventi.

L'idea che l'artista vagheggia nella sua mente, e che è la forma della statua futura, la vera causa attiva di questa statua, corrisponde all'elemento maschile: l'elemento femminile costituisce la materia da plasmarsi, mezzo di realizzazione puramente passiva. Il maschio, elemento attivo della generazione, tende anch'esso come al suo perfetto ideale, a produrre esseri simili a lui cioè nuovi maschi, ma anche qui la materia oppone resistenza, e quando la forma cioè l'elemento maschile non ha abbastanza vigore da vincere questa resistenza, la sua è una produzione mancata, perchè il fine ultimo di ogni generazione — la produzione di maschi — non è raggiunto, e si avrà perciò la nascita di un essere contrario all'uomo. È quest'essere, prodotto per mancanza di calore e quindi di vigore, sarà freddo, esangue, debole, passivo, insomma una donna. Così la donna è un essere mancato, una degenerazione del processo di generazione naturale, un individuo prodotto per isbaglio, dalla natura, nei suoi momenti di esaurimento in cui non riesce a produrre uomini.

Tant'è vero, dice Aristotele confermando la sua spiegazione, che gli adolescenti o i vecchi, che hanno minor calore e minor vigore, generano più facilmente donne che uomini. E se si danno casi — e se ne danno — in cui ciò non avviene, questa eccezione non infirma la regola e ciò non significa altro che questo: che, per l'appunto quell'uomo già avanzato in età o quel giovane non ancora giunto alla sua piena virilità, possiedono, ancora o già, tanto vigore da vincere la resistenza della materia, ed da poter creare dei maschi.

Ed eccoci serietà! Ma, per vendicarsi del maestro di color che sanno finirà con un aneddoto. Un giorno Aristotele, già alquanto attempaticello e barbogio anzichè, improvverava il suo regale nonchè ventenne discepolo. Alessandro che la storia avrebbe poi chiamato il Grande, di lasciarsi menare eccessivamente per il naso da una bellissima olera. Alessandro allora, abilmente, fece in modo che, un giorno, Aristotele rimanesse chiuso in una sala, colla donna: ed entrando all'improvviso ebbe la comica sorpresa di vedere il grave

benedetto, stacco, del precento originale, della costola d'Adamo, della proibizione, l'istita ad Eva da Jova adgrato: fu obbedienti all'uomo e gli marai soggettati, tutte cose che i filosofi ingegni andavoli avevano l'obbligo di spiegare razionalmente.

Così fu, che mentre per sovrana concessione della Chiesa che riflette all'esistenza di Maria redentrice dell'umanità, accento ad Eva, eterna tentatrice, i più ferventemente cristiani tra i poeti, prendevano un atteggiamento di adorazione verso la donna anello di congiunzione tra l'uomo e Dio, i sotti filosofi del Medio Evo, nei loro prodigiosi aerobattismi di pensiero per dimostrare matematicamente l'indimostrabile, mantenendosi fedeli alla tradizione biblica, moltiplicarono le accuse contro le figlie di Eva.

Il primo, e il più grave di questi capi d'accusa è il malefico influsso dalle donne esercitato sull'uomo, dal giorno in cui il serpente scelse Eva, per traviare il padre di tutti gli uomini e portare il male nel mondo.

Anzi, secondo Tertulliano, questo malefico influsso della donna si esercitò prima che sull'uomo, sugli angeli ribelli, poichè è ferma convinzione non solo di Tertulliano, ma di tutti i padri della Chiesa, di Clemente Alessandrino e di S. Ireneo, di Lattanzio, e di Origene, che questi futuri demoni siano precipitati dal Paradiso, non per un peccato di superbia, ma per un peccato di amore verso le figlie dell'uomo; e questo dice Tertulliano, affinché anche questa onta venga alla donna. Così, anche la responsabilità di questa prima caduta preme sulle non erculee spalle di questo vituperato sesso femminile.

Naturalmente, in rapporto con questo stato di cose e con questa responsabilità, Tertulliano si permette di tracciare una regola di vita alle donne, e di dare qualche consiglio all'uomo.

Poichè Eva peccò e spianò al peccato, è l'atteggiamento delle penitenti che si conviene alle sue figlie: niente lusso, niente ornamenti, niente cura del corpo o della mente, una umiltà, gottomissione, taciturnità — «piegate la testa ai mariti», per penitenza di averla fatta piegare al primo marito; «figgete i piedi in casa», per penitenza di aver girato tanto nel Paradiso Terrestre, da incontrare, voi per prime, il serpente satanico.

In quanto all'uomo, poichè Adamo peccò non per colpa sua, ma per colpa di Eva, la miglior cosa che possa fare

la Bibbia per trovarne la ragione.

È, in altri, la Bibbia, che Dio, dopo aver creato l'uomo a propria immagine e somiglianza, e avergli manifestato coll'anima una scintilla della ragione divina, pensò di dargli una compagna, ma questa compagna, non la creò... «ab ovo» come aveva fatto per l'uomo la creò da una costola di questo; e ciò fece, per dimostrare che la donna è una parte dell'uomo e che gli deve essere sottoposta, come un membro del corpo è sottoposto al cervello. Inoltre, spiega il vescovo di Ippone, una razionale conseguenza derivata da questo secondo sistema di creazione, ed è che alla donna venne trasmessa solo quella parte dell'anima di Adamo, che aveva la sua sede nel petto cioè il sentimento, l'attività... la parte superiore dell'anima, l'intelligenza, la ragione, rimase tutta nella testa di Adamo. Perciò, nella sua interpretazione allegorica, egli identifica l'uomo con l'intelligenza, e la donna con l'attività pratica (passioni e impulsi) e come le passioni devono star soggette alla ragione, la donna deve lasciarsi guidare dall'uomo — Tertulliano, giunge alla stessa conclusione con un bel ragionamento: quella parte dell'anima che trascina l'uomo al peccato, non può evidentemente venire da Dio, perchè da Dio, bontà assoluta non può venire nessun male; ma Dio è pura ragione, perciò quella parte dell'anima che non emana da Dio, sarà irrazionale, e quanto più nell'anima umana abbonda l'elemento irrazionale, tanto più l'uomo sarà corrottille e incline al peccato: la donna è più corrottille dell'uomo — prova ne sia la famosa tentazione di Eva — ergo, l'anima della donna è essenzialmente irrazionale.

S. Tommaso d'Aquino, questo poderoso ingegno che riuscì a incatenare il dogma cristiano nel triplice ferreo cerchio della sua dialettica, ha a sua disposizione ben altri mezzi di accusa contro le donne.

Vissuto nell'età in cui gli sforzi angosciosi della Patristica si placano in sottili tentativi di armonizzare Aristotele colla Bibbia, anche in questo argomento, egli segue, secondo il suo uso, le orme del filosofo di Stagira. Così, riprendendo la concezione aristotelica dell'anima «forma corporis», e la distinzione di due gradi dell'attività razionale: uno, l'intelletto, di natura superiore e angelica, indipendente dal corpo, e che è forma dell'anima corporale; l'altro, l'intelligenza o percezio-

La morte di Hildegarda Carlson

La donna più ricca della Germania

La morte all'età di 50 anni, in Baviera, la signorina Hildegarda Carlson proprietaria dei cantieri Schichau. Era ritenuta la donna più ricca della Germania e il suo patrimonio è valutato a oltre 50 milioni di marchi.

Una confidente di Napoleone

Giorno pubblicato a Dresda delle memorie, scritte certo da parecchi anni, della contessa Carlotta de Richmannsegg, figlia maggiore del marchese di Sassonia, nata nel 1777, a Dresda. A ventiquattro anni — scrive la *Wiener Allg. Zeitung* — sposò il conte Ferdinando di Richmannsegg che fu compromesso, poco tempo dopo, per aver preso parte ad un complotto a Norimberga, contro la vita del re Girolamo di Westfalia. La contessa, che non partecipava ai sentimenti di suo marito, partì per Parigi e divenne in certo qual modo, la confidente di Napoleone. Dotata di una grande bellezza, tutti i saloni le furono aperti. Essa ascoltava ed osservava. Le conversazioni e gli intrighi, specialmente di Talleyrand, fanno l'oggetto delle sue confidenze a Napoleone. L'imperatore Pincieria notoriamente di una missione segreta presso il re di Sassonia, poco tempo prima della campagna di Russia. Contrariamente a quanto alcuni storici abbiano preteso, sembra che Pamore non abbia avuto nessuna parte nei suoi sentimenti verso Napoleone. In quell'epoca anzi essa amava il generale Fetscher, col quale, si diceva, avesse avuto un figlio. La contessa mantenne coll'imperatore un'attiva corrispondenza, ma molte di quelle lettere andarono disperse. Pochi giorni prima di morire l'imperatore le inviava un plico suggellato da rimettersi al re di Baviera, che doveva poi essere trasmesso allo czar. «In questa roccia di Sant'Elena» — scriveva — la fede, che ho avuta sempre in voi, resta uno dei miei più bei ricordi». Dopo la caduta di Napoleone, la contessa di Richmannsegg, che dovette subire molte persecuzioni, si diede a viaggiare. Nel 1822 si convertì al cattolicesimo e si stabilì a Dresda, nel palazzo Mareolini che aveva scelto di residenza a Napoleone. Morì nel 1863 all'età di 86 anni.

Il regalo più bello, più utile, più divertente e più istruttivo che una mamma possa fare alla sua figliuola è che una signora colta possa fare a se stessa è un abbonamento a La Chiesa.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.

I nostri nemici filosofi

Carà Chiosa,

Ti leggo con entusiasmo e segno con vivo interesse i begli articoli di Rosina Campanini. Mi permetto, nell'interesse delle lettrici di Chiosa, di aggiungere qualche particolare curioso sul misoginismo di Aristotele, misoginismo che si fa addirittura sbalorditivo, quando il biologo naturalista viene in soccorso al filosofo di logica e di morale, e spiega la ragione per cui la donna di sua natura deve essere tanto inferiore all'uomo.

Aristotele giunse alla sua spiegazione, queste considerazioni:

1. - «In tutto la donna è dell'uomo più figlia di corpo, e più debole di mente, perchè questo è dimostrato dai fatti».

2. - In secondo luogo, come l'esperienza dimostra, o meglio come Aristotele fa dimostrare dall'esperienza, la donna è assai più esangue dell'uomo; e non ci si lasci ingannare dal fatto che spesso si trovano, accanto a uomini anemici e bilatiati, delle femmine massicce, dalle membra robuste e dal sangue rigoglioso, perchè, quello che scorge, nella loro vena è un liquido apparentemente simile al sangue, e è aliquid proportionale sanguine, ma non è sangue; se infatti fosse sangue, poichè è il sangue che dà vigore al corpo, quell'essere che lo possiede con tanta abbondanza, non potrebbe essere una donna, poichè è inammissibile che una donna abbia tanto vigore.

Fatto queste due constatazioni sperimentali, con un metodo che assomiglia sempre più a certi late ragionamenti degli spiriti, ricordati spietatamente dalla colla signorina Campanini, Aristotele trova queste conseguenze: che, siccome il calore è il principio della forza, del vigore e della attività, la donna, essere più debole, più esangue e più essenzialmente passiva, possiede assai meno calore dell'uomo, e c'è bisogno di meno calore per generarla.

Stabilito ciò Aristotele escogita una serie di curiosi argomenti pseudo-fisiologici per spiegare come avviene che talvolta la natura produca delle donne...

Per lui la creazione di un nuovo essere corrisponde, press'a poco al getto di una statua da parte di uno scultore.

L'artista ha una sua concezione che vuole proporzionalmente essere espressa in una forma sensibile; ed ha a sua disposizione della materia: il marmo, la creta, che egli deve togliere secondo quella forma perfetta che la sua mente agghiegga. L'ideale per un artista, corbe di dar vita alla sua concezione, lato quale è nella sua mente, di togliere la materia in modo perfettamente coerente alla sua visione artistica. Senonchè la materia, fur essendo passiva, non può, all'artista, dare vita.

Stagitta camminat carponi quadrupedi, volontario alla bellissima cavallerizza, che accoccolata sul suo erudito dorso non gli risparmiava le... speronate col rosso calcagno e gli gridava: Ari somaro!

Senza commenti!

III.

I filosofi del Medio Evo, sono ancor più ferocemente misogini dei filosofi classici, e traggono dalla Bibbia forti argomenti di accusa contro le loro povere compagne.

Colla caduta dell'impero romano e coll'avvento del Cristianesimo, tutta una nuova concezione di vita si sostituì alla visione naturalistica pagana; e uno spostarsi della finalità dell'esistenza, dalla vita terrena alla vita puramente spirituale dell'aldilà, l'unica vera vita eterna e infinita, di cui questa nostra esistenza mortale non è che transitorio; e una condanna di tutte le passioni alte, nobili, virili; e il porsi di un abisso tra spirito e materia, fra anima e corpo, fra cielo e terra.

Lo spirito, l'anima, il cielo è Dio — la materia, il corpo, la terra è Satana. Il vuoto, il deserto, la solitudine è Dio — la natura, il mondo, la società è Satana. La servitù, la mortificazione, il dolore è Dio — la felicità, la libertà, la dignità è Satana. E, soprattutto, Satana è la donna.

La donna, obbrobrio del mondo, causa prima di ogni male, « porta dell'Inferno, strada dell'iniquità, morsicatura dello scorpione » secondo quello che dice un Padre della Chiesa, « organo del diavolo » come la chiama San Bernardo, la donna che possiede il veleno di un aspide e la malizia di una scimmia, secondo l'illuminato parere di S. Gregorio.

Nati e cresciuti in mezzo a questo ascelismo, i filosofi del Medio Evo, non potevano non provare una spinta avversione contro questo naturale strumento di Satana; e, per di più, c'era quella benedetta storia del peccato originale, della costola d'Adamo, della piubbione infilata ad Eva da Jeova sdegnato; tu obbedirai all'uomo, e gli sarai soggetta », tutte cose che i filosofi ingegni medievali avevano l'obbligo di spiegare razionalmente.

È, come dice S. Paolo, starsene lontano dalle donne; E' vero che S. Paolo, dice ancora « melius est nubere quam uri », ma ciò non significa, spiega Tertulliano, che meglio ancora sia non essere né bruciato, né ammogliato: in terra di ciechi, beato chi ha un occhio; ma più beato ancora chi li ha tutt'e due.

La causa essenziale di questo malefico influsso esercitato dalla donna sull'uomo, è la sua naturale debolezza e inferiorità che la rende più accessibile alle tentazioni del demonio; la Bibbia stessa dimostra che è veramente così, quando narra che il serpente cominciò da Eva la sua opera di tentazione.

Dice S. Agostino, che ciò avvenne perchè il miglior metodo per raggiungere uno scopo è quello di cominciare gli esperimenti « in corpore vili », di abbordare da primo le cose più facili, ed Eva, colla sua dabbennaggine, colla sua debolezza e colla sua credulità era assai più corrottilibile di Adamo. Questi, più forte e più avveduto, non si sarebbe lasciato abbindolare dal serpente; si lascio, bensì abbindolare dalla donna, ma non lo fece indotto da errore, la fece per amor del prossimo, per cavalleria, per una certa « sociale amicizia » che lo consigliò a non abbandonare a se stessa la propria compagna, ma a seguirla anche nel peccato.

« Adam non fu scduto, ma la femmina » dice il Santo; sia; ma Adamo che in fatto di « sociale amicizia » fra quella di Dio e quella di un essere inferiore e impuro qual'è la femmina, preferì a tutti i costi la femmina, la femmina, la femmina, non dimostrerebbe con questa scelta la sua ragionevolezza e la sua illuminata superiorità, dico io. Più si avvilitte e si depresse Eva, e più Adamo apparisce imbecille, per essersi lasciato sedurre da lei...

Ma come si dimostra questa superiorità femminile?

Secondo S. Agostino, basta leggere la Bibbia per trovarne la ragione.

Dice, infatti, la Bibbia, che Dio, dopo aver creato l'uomo a propria immagine e somiglianza, e avergli insufflato coll'anima una scintilla della ragione divina, pensò di dargli una compagna, ma questa compagna, non la creò...

ne, di natura inferiore, che è una certa disposizione del corpo, e risente della natura, natura di questo, egli nega alla donna, quell'intelletto, parte superiore della ragione, che è esclusivo nell'uomo.

Infatti, la ragione femminile ha suoi speciali caratteri, che la rendono essenzialmente diversa da quella maschile: questo dimostra — dice S. Tommaso, — che alla donna non appartiene l'intelletto, il quale emana direttamente da Dio, e non può risentire delle differenze organiche e fisiologiche, tanto più che questo intelletto, emanando da Dio, è eterno, e come tutte le cose eterne è incorruttibile, e la Bibbia ci dimostra, invece — vedi Eva e il serpente — che l'anima della donna è quanto di più corrottilibile esiste nel mondo. La ragione della donna, perciò, non solo è differente da quella dell'uomo, ma è inferiore a questa. Così, con Aristotele in una mano e la Bibbia nell'altra, l'Aquinato vibra alle donne il colpo di grazia.

Il male si è, che anche Don Ferrante attingeva alla Bibbia e ad Aristotele, quando dimostrava l'esistenza e inammissibilità del contagio; e, sicuro del fatto suo, non prese precauzioni; si ammalò, e morì « come un cane di Metastasio, prendendosiela con le stelle ».

Il male si è, che anche i fisici scolastici, giuravano e spergiuravano che è il sole a muoversi e non la terra, altrimenti la Bibbia non avrebbe permesso che Giove dicesse « fermati » al sole; e che proprio basandosi su Aristotele, il terribile Cremonino si ostinava, contro le prove oculari di Galileo, a negare l'esistenza di Giove, rifiutandosi di guardare nel telescopio, perchè... quei due vetri gli oscuravano la vista.

Vogliamo filosofeggiare aristotelicamente anche noi? L'inferiorità della donna non è vera, come non è vero che la peste non sia contagiosa e che i nuovi pianeti scoperti da Galileo non risplendano in cielo...

Rosina Campanini.

La morte di Hildegarda Carlson

La donna più ricca della Germania

È morta all'età di 80 anni, in Baviera, la signorina Hildegarda Carlson, proprietaria del castello Schönbau. Era ricantata

Un bel viso ridente lo incantava, passando: dieci minuti dopo Goldoni era innamorato. L'idillio cominciava a tessere l'eterna sua trama; ma tranquillamente, senza impazienza, senza deliri. Poi, una partenza improvvisa, un caso inaspettato, più spesso un'infedeltà da parte della dama, talvolta, più tragicamente, la morte dell'amata, troncarono l'incanto.

Pazienza: era la vita. E c'era modo di riconciliare, altrove. Una sola volta, infatti, il nostro Goldoni confessa di essersi veramente, sinceramente innamorato. Egli aveva ventidue anni; era a Feltrè, conduttore del cancelliere criminale, quindi giovane, ben collocato, padrone di sé: ella, Angelica, giovane e bellissima, lo amava con gelosa tenerezza, con timida passione: con infinita gioia lo avrebbe sposato.

Pure Goldoni non ne fece niente: e ciò in seguito a riflessioni ch'egli stesso chiama « singolari ». Angelica aveva la stessa delicatissima bellezza di una sua sorella: costei si era maritata e la maternità l'aveva resa brutta. Se lo stesso fosse accaduto ad Angelica, maritandosi?

Conclusione: Goldoni lasciò Feltrè senza sposarla.

« Bisogna dire che quest'amore non era di una tempra troppo vigorosa, se lasciai la mia amante... ». Lo stesso Goldoni, onestamente, lo confessò. E, badate, che si trattava di un amore più puro e più profondo del solito...

Del resto, siamo, nel Settecento; nel fanoso e famigerato secolo dell'Arcadia, delle « pastorelle », dei minutti, dei guardifanti, dei cavalieri serventi, nel secolo del sentimentalismo sostituito al sentimento; degli amori cantati languidamente nei versi e non sentiti dal cuore, delle relazioni che s'intrecciano e si sciolgono tra un giro di danza e una festa mascherata, tra una partita al « faralone » e un trattamento musicale.

Goldoni non aveva colpa se non si sdegnava abbastanza della perfida leggerezza femminile, se non spasimava e non ruggiva, come l'Alfieri, per esempio, sui suoi amori troncati, sui suoi sentimenti beffati e scherniti: se non piangeva troppo a lungo sulla scomparsa di alcune sue dolci aniche...

Goldoni, più che Alfieri, fu creatura del suo tempo. La natura lo aveva creato sereno, profondamente buono e mite, alieno da certe altezze, da certe grandezze e nella vita e nel sentimento. Il secolo fece il resto.

« Era l'antico costume in Italia di fare l'amore « à la belle étoile », bisognava conformarsi... » commenta Goldoni.

Tutte le notti, mentre l'altre cadeva nel silenzio e nel buio, Goldoni correva sotto una certa finestra di una certa casa; la finestra si apriva, si appattiva una testa racchiusa in una ruffa da notte, e la conversazione cominciava.

Una volta, ad una sua piacevolezza un po' vivace, l'intraprendente giovanotto udì un allegro e spregiudicato scoppio di risa che gli dimostrava accolta la facezia, ma si vide contentamente chiudere, con gran fracasso la finestra sul viso...

Che storia era quella?

« Niente niente — lo tranquillizzò la servetta, l'indomani. — Voi avete delle piacevolesse; la mia padrona ne ha riso perchè non è bigotta, ma s'è ricordata del suo pudore e ha chiuso la finestra ».

— Benissimo: una, per esempio, si potrebbe vederla a quattr'occhi, fuori, alla chiara luce del sole, questa benedetta signorina? — Goldoni ne aveva già abbastanza di quelle incommode e pericolose conversazioni notturne...

— Ecco, si vedrà... Però, si sa... Poi capite... — Teresa, incespica, balbetta — le donne, sapete, sono capricciose, e... certe volte, un bel regalo... Per esempio, una guarnitura completa di quelle belle pietre di Vienna, tanto di moda...

Goldoni capisce l'antifona: sospirando, fa arrivare da Venezia i gioielli, li paga un occhio, li invia, con un altro profondo sospiro, per mezzo di Teresa, alla padroncina... e aspetta.

Finalmente, per il giovedì seguente, la damigella gli promette un « rendez-vous » in una casetta dei dintorni...

« Io ero contento come un re! » promette Goldoni, ricordando.

Il giovedì corre all'appuntamento. Ma vi giunge la sola Teresa, tranquilla, sorridente, con quella sua solita faccia da schiaffi.

E alle frementi, agitate domande del povero deluso, comincia a raccontare pateticamente, singhiozzando e gemendo, tutta una pietosa istoria: la padrona era un'ingrata, una sciagurata, un'infame. Ella non sarebbe venuta né oggi né mai... Si era fatta sempre gioco di lui e del suo amore, e non solo di lui ma anche di lei, di Teresa, cui aveva strappato, a forza, dal cuore, il devoto

colloquio, ma nella propria camera, dove promettere di sposarla. Una sua pronta fuga ed una discreta sommità chiusero l'increpescosa faccenda.

Sull'orlo del matrimonio, del vest, Goldoni si affacciò spesso, incantamente, trovando poi sempre mille ragioni per tirarsene indietro. Di solito, rimediava colla fuga. Salutava galantemente, come nulla fosse, per l'ultima volta, la sua fidanzata; poi si ficcava nella prima diligenza in partenza, e via... Nessuno lo vedeva più per un pezzo.

Questo spensierato metodo gli fece combinare — due anni dopo l'avventura narrata — un solennissimo imbroglio.

Venezia viveva, allora, nella libertà della strada e nell'intimità delle case, una sua vita allegra, vivace, sfrenata. I teatri, i concerti, il Ridotto erano sempre affollati. Spettacoli pirotecnici, luminarie, regate risvegliavano echi di risa, di grida, d'applausi e freniti di vita fin nei più riposti e addormentati cantapeli. In nei più lontani, pigri, grigi e sonnolenti canali. Nelle case — patrizie e borghesi — balli, cene, festini e conversazioni raccoglievano continuamente una folla gioconda, briosa, maldivente e pettegola.

Goldoni, fresco fresco della laurea di avvocato, accuratamente stretto nel suo abito di velluto a ricami di seta e candida trine, col suo bravo cappello a tricorno sul parrucchino incipriato, seguiva la moda. E, con speciale piacere, frequentava il salotto di un'amica di famiglia. Bella donna: « a l'età di quarant'anni era fresca come una rosa, bianca come la neve, con un colorito naturale, dei grandi occhi vivaci, una bocca incantevole e una piacevole fioridezza... ». E poi ricchissima.

Goldoni — com'era naturale — se ne innamorò in un attimo e trovò affettuose accoglienze. Dopo qualche tempo ognuno pensava imminente il matrimonio. Senonchè la Signorina in questione, doveva accogliere, per sua sventura, alle sue conversazioni, una certa giovanissima nipote. La ragazza, assai sveglia, « con due begli occhi neri e furbi, una piccola maschera d'Arlecchino assai comica e delle grazie ingenue e piccanti » si vendicava dell'insolente bellezza della zia e delle sue ricche rendite allontanando metodicamente da lei — colla sua sapiente civetteria — ogni corteggiatore.

Iniziò la manovra anche col nostro Goldoni che si trovò così preso tra due fuochi. In capo a dieci giorni egli si

vera gente — doveva costare zecchini e zecchini; ammogliarsi significava presentare alla futura sposa — sempre secondo l'uso — qualche tempo prima delle nozze, una collana di perle che ella avrebbe portata da quel giorno fino alla fine dell'anno di matrimonio. Ciò comportava — oltre alla faccenda delle perle che, sola, già faceva rizzare i capelli al nostro Goldoni — altre enormi spese di ricevimenti, d'abiti, di rinfreschi...

« Eccomi ben conciato e ben conciato... » esclama comicamente, a questo punto, Goldoni.

Ma egli portava con sé l'elementare infallibile rimedio: partire, andarsene. E se ne fuggì, infatti, a Padova, zitto zitto.

« Io lasciai la mia terra, i miei parenti, i miei amici, i miei amori, le mie speranze... ».

Bra molto: ma, aggiunge candidamente: « Fatto il primo passo, gli altri non mi costarono più nulla: grazie al mio buon temperamento, eccetto mia madre, dimenticai tutto il resto; e il piacere della libertà mi consolò della perdita della mia fidanzata ».

* * *

D'altronde la donna pareva nata apposta per creargli delle noie, per metterlo negli imbarazzi, per precipitarlo in un mare di guai, per speculare sulla sua mite credula bontà...

A Milano, per esempio, in una certa locanda fuori porta, egli s'imbatte, un giorno, in una sconosciuta: giovane, graziosa, veneziana, un po' triste; ce n'è più che a sufficienza perchè il bravo giovanotto si commuova, si interessasse, si innamorasse di colpo.

La ragazza gli racconta, intanto, tra un profluvio di lacrime, una dolorosa storia di amori contrastati, di fughe romanzesche, di vili abbandoni, di soliti duci di miseria...

Goldoni non vuole saperne di più: affitta un grazioso appartamento annesso a un mobigliato e vi conduce la bella concittadina, felice di giovarle, di servirle, di amarla.

Si trattava della signorina Margherita Biondi, nipote del signor Leonardo Scacciati.

« Seppi in seguito, che ella non era né Margherita, né Biondi, né nipote, né signorina... » racconta con la solita festevolezza lo stesso eroe dell'avventura.

Infatti! Egli non poteva capitare in mano di una più abile, più destra stratagemma...

Goldoni e le donne

AVVENTURE GOLDONIANE

Una mattina, a Modena — Goldoni fresco e roscio ragazzone diciassettenne si preparava a tornarsene in collegio — ecco entrare improvvisamente nella sua camera la serva della casa dov'era provvisoriamente alloggiato; una donna né vecchia né giovane, né bella né brutta.

«Essa gli getta, senza tanti preamboli, le braccia al collo e scoppia in lacrime. «Vi amo. Voglio partire con voi, se no... mi getto dalla finestra!».

Il disgraziato rimase di sasso, inebetito dallo stupore.

«Ma, perbacco! Non è possibile... Io debbo tornare in collegio, debbo partire; tutto è pronto, la vettura mi aspetta, il servitore ha già collocati i bagagli».

Niente. Quella, irremovibile, continua a lacrimare e ad accarezzare il suo bel sogno di fuga. Per buona fortuna, capitano i padroni: e l'avventura si risolve in un frettoloso addio e nel tumultuoso dono di uno zecchino da parte del buon Goldoni alla sua stravagante ammiratrice.

* * *

Così il futuro riformatore del teatro comico italiano, con una scena che par tolta di peso da una delle sue gioconde commedie, cominciava la sua carriera amorosa.

Molte altre figurine di donne innamorate sfilano nella prima parte delle sue «Memorie»; ed è colla stessa fessevolezza colla quale egli tratteggia questa sua prima, comica avventura, che egli narra a volta a volta, sparsamente, i rapidi amori della sua prima giovinezza.

Rapidi: e mai profondi, o violenti o appassionati. Piacevoli legami passeggeri che se gli dettero talvolta qualche disillusione e gli procurarono spesso dei grattapi, non lo travolsero però mai in nessun turbine di dolore, d'amarezza, di gelosia, di passione vera.

Un bel viso ridente lo incantava, passando: dieci minuti dopo Goldoni era innamorato. L'idillio cominciava a tessere l'etera sua trama; ma tranquillamente, senza impazienze, senza deliri. Poi, una partenza improvvisa, un caso inaspettato, più spesso un'inedeltà da parte della donna, lo conduceva a

È Goldoni visse egualmente incapace di sentire fino alla disperazione, fino al tormento le sciagure dell'esistenza e le disavventure dell'amore...

Una sola cosa profondamente sentiva: la bellezza della sua schietta arte. Un solo dolore gli amareggiò odiosamente la vita: l'incomprensione dei contemporanei. E un solo inalterabile amore egli nutrì in sé stesso: quello della sua patria, della sua affascinante Venezia:

Da Venezia lontano mille mila, non passa di che no me vegna in mente el dolce nome d' la patria mia

el linguazo e i costumi de la gentel

Ma le donne lo legarono a sé con ben fragili nodi. Già, gliene fecero di tutti i colori.

Goldoni aveva vent'anni, e, scacciato dal collegio per una sua malaugurata satira contro le donne di Pavia, s'era adattato da poco a seguire meglio meglio il padre medico, a Udine, nelle sue visite, quando gli accadde di innamorarsi di una graziosa fanciulla. La contemplava alla finestra, la seguiva alla passeggiata e alla Chiesa. «molto modestamente ma non mancando di darle qualche segno della sua simpatia», egli racconta.

La signorina non ne sembra molto commossa; ma Teresa, una sua cameriera, «brutta da far paura», che s'è accorta del maneggio, si fa in quattro — patè — per favorire le aspirazioni dell'innamorato Goldoni. E fa abilmente la spola tra l'uno e l'altra, portando lettere, biglietti, saluti, interessandosi tanto alla felicità del giovanotto, da abbracciarlo calorosamente, con suo gran terrore, quand'egli chiede, per mezzo suo, un appuntamento alla padroncina.

L'appuntamento è concesso: ma di sera, alla finestra.

«Era Panico costui e in Italia di fare Panare e à la belle étoile». Bisognava conformarsi... o commenta Goldoni.

Tutte le notti, mentre Udine cadeva nel silenzio e nel buio, Goldoni correva sotto una certa finestra di una certa

amore che vi ardeva, da tempo, per il signorino...

A quella uscita, Goldoni rimase interdetto e la guarda senza una parola.

Teresa ne approfittò: lo avvolge nel fascino del suo sguardo, lo attira a sé, lo abbraccia: «Mio caro amico... io vi amo con tutta l'anima mia... Siamo stati ingannati entrambi; bisogna che ci vendichiamo».

Sarebbe presto fatto: Teresa ha già pronta una felice combinazione: abbandonerà l'ingrata e andrà a vivere con lui.

Inutile dire che Goldoni, fuori di sé, scappa a precipizio. E corre ad informarsi: che l'avventura passa veramente ogni limite...

Il risultato è disastroso: l'infernale Teresa aveva combinato un vero complotto. Lei, e lei sola, aveva risposto alle missive del Goldoni, missive che la padroncina non aveva ricevuto mai; lei sola aveva escogitato le conversazioni notturne e ne era stata interlocutrice. Ed ancora, era stata essa che aveva riso, quella notte, e la finestra s'era così bruscamente rinchiusa perchè la giovane padrona, che ascoltava di nascosto, s'era sentita urtata dai discorsi di colui ch'ella credeva l'amante della sua serva... Quanto ai gioielli, Teresa li aveva consegnati, sì, alla destinataria, ma facendoseli pagare, come cosa sua.

Tutto questo ella confessò, sfacciata mente ridendo, quando si vide scoperta.

Goldoni ne rimase atterrito. L'unica sua consolazione fu il sapere che, infatti, la piccola strega, ci avrebbe rimesso il posto.

* * *

Per vendicarsi, si diede immediata mente a far la corte alla figlia di un effettiere.

È cadde da un guato in un altro maggiore. Sorpreso dalla madre della ragazza mentr'era con lei in innocente colloquio, ma nella propria camera, deve promettere di sposarla. Sua sua pronta fuga ed una discreta sommità chiusero l'incresciosa faccenda.

Sull'orlo del matrimonio, del vestì Goldoni si affacciò spesso, incantamente

sarebbe trovato molto incerto se avesse dovuto scegliere definitivamente tra le due...

La zia, seccatissima della faccenda, fremente d'ira e di gelosia, ma altrettanto fiera ed energica quanto il Goldoni era debole e tentennante, piantò questi in asso, e si fidanzò con un nobile, una «Eccellenza», come si diceva a Venezia.

Questa volta Goldoni si scosse; e, un po' per non fare una brutta figura, un po' perchè gli parve d'essersi frattanto innamorato seriamente della nipote, stese con questa, in gran fretta, un regolare contratto di nozze.

Rotto, per questioni d'interesse: il primo fidanzamento, la tenacissima zia, dopo un inutile tentativo di ricondurre a sé il Goldoni, accettò gli omaggi di un antico corteggiatore e si fidanzò una seconda volta. Sei giorni dopo il matrimonio era celebrato con lusso inaudito.

Goldoni ci rimase male. O egli, per parte sua, continuava nella sua cabina parte di fidanzato protrando indefinitamente le nozze; e tutta Venezia — che conosceva minutamente quella complicata storia di pieghi e ripieghi, di beghe e di rivalità, avrebbe riso alle sue spalle. O si ammogliava... E ciò significava rovinarsi.

Il disgraziato non aveva un soldo, nonostante i suoi giustacatori di raso, le sue scarpe a grosse fibbie d'oro, i suoi immacolati manichini di finissimo pizzo. E ammogliarsi, a Venezia, nell'aristocrazia, significava essere in grado di profondere regalmente l'oro in banchetti magnifici, in ricevimenti principeschi, in balli fantastici: significava regalare alla fidanzata, con una cerimonia che — secondo l'uso — voleva a centinaia gli invitati — l'anello nuziale, il quale tra l'altro — a non voler parere povera gente — doveva costare zecchini e zecchini; ammogliarsi significava presentare alla futura sposa — sempre secondo l'uso — qualche tempo prima delle nozze, una collana di perle che c'ha avrebbe portata da quel giorno fino alla fine dell'anno di matrimonio. Ciò comportava — oltre alla faccenda delle

... della guerra con Crappone, avrebbe dovuto far seriamente meditare la Francia sui casi propri. Ma neppure il disastro degli alleati in Batiemo Oriente era bastato a far comprendere a Parigi tutti i difetti e le peccie del colosso russo. Dimodochè si giunse alla guerra europea, senza che a Parigi si fosse in grado di valutare a dovere l'efficienza degli eserciti imperiali, la portata del loro valore nello sforzo comune, la resistenza dell'Impero.

Non così certo avveniva per la Germania. Alla Ballplatz si conoscevano perfettamente tutte le debolezze dei nemici d'Oriente. A Vienna ci si era sempre con grande attenzione occupati della Russia, della sua politica interna e i rivoluzionari erano stati largamente, generosamente ospitati nell'Impero. Il Kaiser non aveva perduta l'occasione di passare in rivista le truppe dello Tzar e di assistere a grandi manovre russe. Si narra anzi che poco prima della conflagrazione assistendo appunto a questa specie di prova generale della guerra vi si fosse talmente accalorato, da stringere poco imperialmente il braccio dell'ospitale Tzar e da esprimere, acceso in viso e ad alta voce, i propri commenti sulle finite operazioni in corso.

La mastodontica, piatta ambasciata di Germania, che eleva la sua mole colossale sulla piazza di San'Isacco, a lato di quella d'Italia, aveva sempre ospitato uomini che lavoravano davvero, pochissimo occupandosi delle partite a bridge o a pockers. Tra questi ve ne fu qualcuno che fu poi tra i delegati tedeschi, di Brest-Litowsk e che ritornò in Russia subito dopo la sospensione delle ostilità. Quanti dei nostri diplomatici noi avremmo potuto rimandare in Russia? Ben pochi!

Quelli tedeschi al contrario conoscevano la Russia ed i russi meglio della stessa Germania. E qualche anno prima del conflitto, un segretario dell'Ambasciata germanica aveva detto appunto ad un nostro diplomatico, del quale fecerò il nome, e che ha raccontata la cosa a me stesso: «La Russia non ci preoccupa molto. Essa è in preda alla disorganizzazione nell'esercito, nelle ferrovie, nelle amministrazioni, nè potrebbe resistere a lungo...»

Il corso della guerra gli ha dato ragione. Come avrebbe dovuto dare ragione ad un generale nostro, il Romel, il quale non s'è mai ingannato e dal Grande Quartiere di Moghileff laudicò sovente, inascoltato, il suo grido d'allarme, mentre un ambasciatore, il Carlotti, con-

guerrisco, uomini come Sturmer gabonavano la guerra, sul fronte mancavano troppo spesso i viveri e le munizioni, i quali si spendevano sovente nell'immensità dell'Impero, in oscuri ignoti villaggi di provincia tanto che è capitato spesso, a chi abbia viaggiata la Russia durante la guerra, di notare sperdute nella più nascosta delle stazioni di villaggio del materiale bellico di cui il fronte appunto difettava.

Con la stessa Romania.entrata in guerra della quale avrebbe dovuto costituire un coefficiente importante nella soluzione del conflitto, la Russia era legata da due linee ferroviarie insufficienti, quella di Reni-Galatz e quella di Kisdolina-Kiscinew-Unghezi, *manca del doppio binario*. Dimodochè la Romania fu facilmente battuta, mentre tardavano logicamente a giungere i rinforzi russi. E solamente dopo il disastro romeno, a qualche mese prima della caduta dello Tzar, lungo la linea della Bessarabia si cominciarono a depositare traversine, viti, madreviti, e rotule per gettare quel secondo binario che avrebbe dovuto risollevarne le sorti della Romania e della Russia e battere gli Imperi Centrali nei Balcani.

L'offensiva di Brussilow, che verso la fine del '16 suscitava gli entusiasmi generali e pareva venuta a sollevare le sorti non del solo Impero Moscovita, ma di tutta quanta la quadruplice, non era stata che una illusione.

Inaspettatamente, dopo lungo torpore e dopo essere stati battuti ovunque, i russi erano ridiscesi verso l'occidente e con l'ardore del loro spirito guerresco, si direbbe col trasporto delle loro mistiche anime assetate di soli più caldi, avevano superati tutti gli ostacoli, sfasciate tutte le dighe della difesa austro-ungarica, e minacciavano Vienna e Budapest, essendo riusciti a far delle incursioni al di là delle Alpi Carpatiche, nei piani d'Ungheria.

Grande panico allora a Vienna ed a Berlino. Diane di guerra in Romania. Il Generale Brussilow, che non apparteneva ai partiti di corte ed era giunto all'alto grado per proprio merito esclusivo, divenne in quei giorni popolare non nella sola Russia.

Centinaia di migliaia d'austro-ungheresi erano caduti prigionieri. Non molti cannoni avevano catturato i russi, poichè l'artiglieria pesante era stata in quei giorni tutta quanta (è bene lo rammentino gli immemori Alleati che feugono le loro non soddisfacenti riunioni a Parigi) spostata sul fronte italiano. La vit-

... lontano. Dalle parole del numeroso spariva la certezza di un non lontano e antica per noi oscuri avvenimento. L'affermazione che l'offensiva vittoriosa aveva completato il disingannamento della Russia era esatta. Dopo d'allora cominciò il declivio, nè la Russia sarebbe stata più capace di assumere l'iniziativa delle battaglie. Privi d'armi, privi di munizioni, essa non s'era battuta che a pressioni di grandi masse, ad assalti furiosi contro le terribili artiglierie nemiche, senza risparmiarne i propri uomini, i quali uomini veramente cominciavano a divenire nella sofferenza e noi erano più se non numeri inconsiderabili per la gloria dell'Impero. Quanto sangue ha sparato la Russia, sul suo vasto fronte, da Riga alla Dobruja? nessuno lo potrebbe sino ad ora dire con tutta esattezza. Certo milioni e milioni di suoi figli hanno ancora la giallognola fredda terra dal Baltico al Mar Nero, e i russi parlano di oltre quattro milioni di perdite.

Isolata dal mondo, anche per colpa nostra e dei nostri innumerevoli errori che inutile ora enumerare, la Russia, o meglio l'Impero, precipita verso la sua fine. Se noi avessimo potuto sforzare gli stretti, darle ancora un porto, oltre quelli polari e insufficienti di Murman e d'Arcangelo, forse la rivoluzione sarebbe stata ritardata. In una guerra d'usura, gli Stati meno organizzati dovevano essere i primi a cadere. La Russia è caduta fatalmente per prima. La guerra aveva arrestato quasi tutte le sue comunicazioni col mondo, le aveva colpite di paralisi anche nell'interno dello stesso Impero.

I raccolti degli anni precedenti marciavano negli immensi granai, incapaci di diffondersi benefici a rifornire le stesse città russe. Dall'esterio e dalla grande fornitrice Germania più nulla penetrava in Russia. Le non floride economie nazionali, per l'arresto degli scambi marciavano al fallimento.

Quell'immensa parte del mondo che possiede tutte le risorse, e sapientemente sfruttata potrebbe vivere nell'isolamento, moriva di fame e di miseria.

L'Ucraina è il più generoso granaio del mondo, la Bessarabia dà grano, vino e frutta d'ogni sorta; la Crimea è un angolo d'Italia nel Mar Nero ed ha d'Italia tutta la flora; le foreste del solo governatorato d'Arcangelo basterebbero a pagare, in legname, tutti i debiti contratti verso la Francia; la Siberia, che non è quella immaginata dagli Europei, è un altro meraviglioso granaio; gli

tempi dell'offensiva Brussilow. Altri avrebbero potuto parlare. Quando la Romania si preparava ad entrare nel conflitto, io ebbi occasione di visitare a Bucarest Bez ministro germanico e neutralista Alessandro Marghiloman e di intervistarlo nel *Giornale d'Italia*. Egli, ch'era in ottimi rapporti con von dem Bische e con Czernin, mi diceva testualmente, commentando le sue parole d'una cortese ambiguità: «Ben presto, del resto, si produrrà in Russia un capitale avvenimento che muterà le sorti di tutta la guerra...»

A Berlino e a Vienna contavano assai sulla rivoluzione russa. L'intervento americano non avaro si delinava. A Vienna e Berlino per la rivoluzione avevano sempre lavorato. Noi soli non lo sapemmo e quando la catastrofe è avvenuta non è forse del tutto inesatto il dire che l'abbiamo favorita.

Così la Germania ha aiutato la rivoluzione russa, non altrimenti, distruggendo l'Impero degli Tzars, ma preparando in tal modo anche la propria rovina. Se la guerra fosse civiltà e facesse opera di diffusione di idee, questa guerra sarebbe stata pari al suo compito per eccellenza. Impero di Russia, di Germania, d'Austria-Ungheria, sono caduti, a turno. Quali altre sorprese ci aspettano ancora?

Alfredo Mantoro

Mosca-Roma nel 1918.

PROVATE QUESTA RICETTA DI BELLEZZA

La crema fresca e l'olio d'oliva artificialmente predigeriti e nelle giuste proporzioni, diventano assolutamente non grassi e formano uno dei più nutrienti ed abbellitori alimenti della pelle che si conoscano. Essi non danno origine a peli superflui e rendono la pelle meravigliosamente soffice e morbida e le mantengono una notevole apparenza di gioventù. Il vostro farmacista, o il più preparato in pochi giorni, oppure domandategli la Crema Tokalon, la famosa crema parigina, e li offerrete già preparati in forma non grassa, predigeriti e pronti per l'uso immediato.

Si garantiscono risultati soddisfacenti o il rimborso del denaro.



Ma, ormai, tra gli instabili amori e il variare delle professioni, il demone dell'arte comica s'andava impossessando sempre più dell'animo del Goldoni.

Naturalmente egli si sentiva trascinato al teatro, ed irresistibilmente vi tornava.

Infine, a ventotto anni, abbandonata ogni altra, magari più lucrosa occupazione, egli si piega alla sua vocazione. Entra nella Compagnia Grimani, la segue nelle sue peregrinazioni, scrive per essa commedie e tragedie, si inebria dei primi trionfi e... si innamora di un'attrice, Antonia Ferramonti, bella creatura e bravissima artista.

Questa amore poco dopo, ed il Goldoni, che evidentemente non può stare in pace un minuto, rivolge allora il suo interessamento ad una giovinetta diciottenne: una piccola cantante novellina, molto graziosa.

Un'attrice della Compagnia — Elisabetta Noreri d'Afflisco, detta la Passalacqua — s'era da tempo innamorata di lui.

Quel vedere per ben due volte trascorrati i suoi vezzi e sdegnate le sue tenerezze, la riempì finalmente di indignazione e di un acre spirito di conquista.

Dignanzi a lei, anche Goldoni doveva cedere, come tanti altri...

È un pomeriggio lo invita a casa sua, lo accoglie, vestita come una ninfa di Citera, col suo più bel sorriso, lo fa sedere accanto a sé, china chiera, scherza ride, stoggia insomma tutte le sue arti e le sue grazie.

È Goldoni d'atto, Egli insomma sostiene la conversazione « con un contegno eroico ». Conosceva troppo la Passalacqua per lasciarsi travolgere; e poi non l'amava: era magra, con gli occhi verdi, imbellettata fuor di modo...

Pare... Quella notte stessa, dopo una sentimentale gita in gondola sulla laguna tutta irradiata di candore lunare ed immersa in un complice, voluttuoso silenzio, dopo un'intima cena, l'attrice, finalmente vinse.

Il vinse, come, forse, non aveva osato mai sperare, perchè quel legame, stretto in un momento di oblio, prese in breve, nel cuore di Goldoni, una consistenza più seria.

Egli finì per amare con vera passione quella donna, per credere alle sue lacrime e alle sue smanie, per commoverti al suo dolore, per credersi tanto sovraneamente, esclusivamente amato, da

perdonarle, un giorno, dopo una drammatica scena, un suo momentaneo capriccio — così ella lo chiama — per il comico Pitalba.

...Povero Goldoni!

«... In capo a qualche giorno, io scappi — egli racconta — senza poterne dubitare, che la signora Passalacqua e il signor Pitalba avevano fatto colazione e cenato insieme e si erano burlati di me».

Era meglio finirla. L'anno dopo, infatti egli dette un addio alle pericolose avventure d'amore.

Il 22 agosto 1736, a ventinove anni, Carlo Goldoni, sposava a Genova, nella chiesa di S. Sisto di Prè, Nicoletta Conio, figlia di un notaio genovese.

La prima sponsierata parentesi della sua vita si chiudeva: se ne apriva un'altra più gloriosa ma più dura, più grande ma più amara. Sereno e inalterabile lo accompagnò però sempre l'afetto della moglie che fu luce al suo cammino, conforto alle sue sventure, sorriso ai suoi trionfi.

Una volta tanto, l'amore non gli aveva mentito...

Liana Drago

CHIAROSCURI DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

Vittorie di Brussiloff e cecità diplomatiche

III.

Per trent'anni la Francia era stata l'Alleata della Russia, sulla quale aveva contato per controbilanciare la Triplice. Alla Russia essa aveva dato miliardi, affine di rafforzare la « valanga degli eserciti » e renderla di valido appoggio in un eventuale conflitto europeo.

I miliardi che il popolo francese impiegava presso i propri alleati d'Oriente, non essendo esso emigratore, erano amministrati e sfruttati da elementi tedeschi. La guerra col Giappone avrebbe dovuto far scricchiolare meditare la Francia sui casi propri. Ma neppure il disastro degli alleati in Estremo Oriente era bastato a far comprendere a Parigi tutti i difetti e le pecche del colosso russo. Dimodochè si giunse alla guerra europea, senza che a Parigi si

tinuava ad assicurarsi che « la valanga russa avrebbe schiacciato i tedeschi ». E questo sino allo scoppio dell'irragano rivoluzionario.

Senza sottileggiare, noi ripeteremo quanto già abbiamo detto: la dura lezione inflitta dal Giappone a nulla era servita alla Russia. Essa fu sorpresa dalla guerra europea in preda agli stessi errori, alla stessa impreparazione, vittima degli stessi sistemi disonesti per parte delle amministrazioni statali.

Persino le ferrovie erano insufficienti, assolutamente insufficienti al compito guerresco, uomini come Stummer sabotavano la guerra, sul fronte mancavano troppo spesso i viveri e le munizioni, i quali si sperdevano sovente nell'immensità dell'impero, in oscuri ignorati villaggi di provincia tanto che è capitato spesso, a chi abbia viaggiato la Rus-

sia atrepitosa degli eserciti dello Tzar in Gallizia aveva esaltato tutti gli spiriti. A Bucarest, ove io mi trovavo in quel periodo, ci si affrettava per tema di non giungere più in tempo a partecipare al conflitto. Pareva il finimondo. Ma l'Echo de Bulgarie, l'organo personale di Radoslavoff, in un articolo ispirato, apparso nel numero del 13 Agosto 1916; svalutava tranquillamente le vittorie clamorose del generale russo, commentando: « esse sono immensamente costate alla Russia. Hanno definitivamente dissanguata e lo sfacelo non è lontano. Dalle parole dell'officioso traspariva la certezza di un non lontano e ancora per noi oscuro avvenimento. L'affermazione che l'offensiva vittoriosa aveva completato il dissanguamento della Russia era esalta. Dopo l'allora cominciò il declivio, né la Russia sarebbe

Urali danno tutti i metalli: oro, platino, argento, pietre preziose. I grandi corsi d'acqua, il Volga specialmente, offrono tutte quelle ricchezze minerarie e di pecca che tutto il mondo sa.

La Russia tuttavia moriva di miseria, per mancanza assoluta d'organizzazione, d'industrie e soprattutto di sufficienti reti ferroviarie. Con tante foreste di betulle, a Pietrogrado, con 30 gradi Reaumur sotto zero, si viveva nelle case col camino spento.

Quando la Russia ha firmato la pace, non ha tradito gli Alleati. Essa non poteva più resistere. Il sangue non circolava più nelle vene del suo organismo enorme, essa soffocava. Prima della pace di Brest-Litovsk; prima del tragico Marzo 1917, il partito della tzarina aveva compreso il pericolo, e creava ad ogni costo le vie d'uscita per firmare una pace separata che avesse ancora salvato l'impero.

Noi non comprendemmo allora che la rivoluzione minacciava la Russia, e la rivoluzione aiutammo a scatenarsi; quando ci parve che il partito dell'imperatrice avrebbe preso il sopravvento.

I dissidi tra i partiti erano allora a Corte acutissimi, lo Tzar, bisognava rendergli questo onore, non avrebbe mancato alla parola data agli Alleati, sia pure se avesse dovuto impegnare nel conflitto sino all'ultimo dei suoi soldati.

Pietrogrado intanto non era più sicura. Qualcuno pensava a Corte ad aprire al tedesco il fronte di Riga, per lasciar invadere la capitale dal nemico e soffocare così gli spiriti di rivolta.

Prevalse l'idea d'un'altra macchinazione diabolica preparata dal Protopopoff. Prevenire gli avvenimenti, farli scoppiare prematuri e soffocarli nel sangue.

Il trattato d'alleanza del blocco anti-germanico prevedeva il caso di pace separata, se dei moti rivoluzionari fossero onorevolmente dal conflitto e soffocare la rivolta serpeggiante.

La Russia avrebbe potuto, se il piano dei reazionari non fosse fallito, uscire onorevolmente dal conflitto e soffocare la rivolta serpeggiante.

L'Echo de Bulgarie aveva parlato ai tempi dell'offensiva Brussiloff. Altri avrebbero potuto parlare. Quando la Romania si preparava ad entrare nel conflitto, io ebbi occasione di visitare a Bucarest l'ex ministro germanofilo e neutralista Alessandro Marghilouan e di intervistarlo per il Giornale d'Italia. Egli,

...vita incerta, come in sua esistenza. Tutto quello che le consuetudini, il marito, la vita quotidiana hanno soffocato in lei, nessuno lo sospetta, nessuno lo immagina, ella stessa viuta dall'ambiente ha preso, per molto tempo, le sue più intime aspirazioni, per fantasia e l'era saggezza e ragionevolezza reprimere.

Agisce quasi sempre secondo la volontà o secondo l'ispirazione altrui, perché non osa affrontare la propria. Una sola volta, spinta da un sentimento nuovo, che le fa guardare tutto, con occhi diversi osa volere, osa agire. È un pomeriggio la piccola signora Jona — va dove il suo cuore e il suo destino le comandano d'andare. Ma l'avventura non è per lei — la delusione l'aspetta sulla soglia, prima neppure che dia metta il piede nel paradiso vietato — e silenziosa, da quella ombra leggera di ella è, ritorna nell'ombra; con un peso più grave nel cuore, riprende il posto che aveva creduto di poter lasciare — il suo posto di piccola signora Jona, a cui nessuno ha mai dato grande importanza.

È un libro, oserei dire perfetto — tenuto tutto con abilità grande in una atmosfera di meliorità dove vive una donna la cui vera ed intima essenza non è stata mai sospettata e che morirà senza aver mai osato di tradurre in azione concreta, la verità del proprio essere.

Nutrito di forte sostanza umana, anche nella tecnica *Die Kleine Frau Jona* è un romanzo di coesione perfetta. La profondità delle riflessioni, l'ingegnosità nella stessa costruzione del libro, che corre alla sua logica fine, la frase che non è mai banale perché l'espressione si modella sempre esattamente sul pensiero, ne fanno una delle più belle creazioni femminili della nostra epoca.

Se l'età pericolosa ha destato maggiore interesse, è appunto perché agita una questione più comune, sebbene mai trattata a fondo che mette a nudo molte debolezze della creatura che passa il periodo più penoso della sua vita — poiché invecchiare può essere per una donna la peggiore tragedia — come del resto lo è per tutti, anche senza pensare alla sola bellezza che l'età disfa impietabilmente, e a mutamenti fisiologici che possono influire su tutta la personalità d'un individuo.

Mentre la promessa del libro, contenuta nel titolo, mi pare giustissima, trovo che Karin Michaelis ha avuto un torto che è eccessivamente tedesco, cioè il portare alle estreme conseguenze una questione che per se stessa è ineccepibilissima. Il dottor Freud per parlare d'una teo-

...mi pare che quando visse l'infanzia afferma che per riavere la giovinezza, le donne dovrebbero il sangue dei propri figli, la poverella esagera un pochino e dia specialmente la prova di non averne mai avuti. Come mi pare strano che tutte le amiche di Elsie, commettano, quasi per tacito accordo, in una stessa epoca, tante solenni pazzie. Ah, ah, ha tenuto conto di molte cose Karen Michaelis, ma ha trascurato del tutto quel senso di bottegaia praticità — che è una delle forze meno studiate della donna, e per la quale si adagia così comodamente in un qualunque matrimonio.

Ad ogni modo l'età pericolosa, dopo la guerra potrebbe essere spostata da un buon decennio. Quarant'anni oggi? Ma scherza la signora Lendtner? Una quasi giovanetta! Lo domandi a Cecil Sorel. Capelli corti, gonna sopra il ginocchio, e la medesima figura senza curve, della figliuola adolescente. Jorgen Malten è positivo, non avrebbe nessuna ragione di scappare.

Il soggetto del libro è tanto noto che non c'è bisogno di dilungarsi a raccontarlo. Del resto è molto semplice. A quaranta anni Elsie Lendtner dopo una lunga vita coniugale, si decide ad abbandonare il marito. Desidera la solitudine. Forse intorno la sua bellezza che sfiorisce non vuole occhi curiosi; forse ella passa attraverso un periodo di squilibrio in cui sente di non poter vivere che sola. Parte per la villa che Jorgen Malten, ha costruito per lei. Villa in faccia al mare, dove spera forse che la minacciosa vecchiezza non le farà più paura. Se nessuno assisterà alla sua decadenza fisica, forse ella stessa non ci penserà troppo. La bellissima contessa di Castiglione, affermano che abbia avuto la stessa idea, ma non essendo stata così rigidamente onesta come Elsie, sente meno il rimpianto di non avere approfittato della sua giovinezza, e non chiama nessun Jorgen Malten, per essere felice un'ora, un giorno, o sempre, secondo l'logica femminile, e non dà a nessun Giorgio sopravvenga la delusione di vederla ingrassata e inbruttita — perché se tra le dune e i fiordi ci sono dei meravigliosi spettacoli, e dei tramonti impareggiabili, scarseggiano invece i masscurs e les Instituts de beauté.

Elsie Lendtner Dopo questo tardato tentativo di essere felice perché sempre ella ha amato Jorgen Malten e soltanto per lui è fuggita, vorrebbe ritornare col marito, e l'ipocrita sincerità di quella

...na donna si rivela come prima si era. Un uomo a 21 anni è ancora sotto molti aspetti un bambino. C'è cosa più seria e sviluppo intellettuale in una donna che in un uomo ventunenne. Uno di 21 anni equivale infatti presso poco, in quanto a giudizio e senso di responsabilità, (che sono gli elementi che contano per il voto), ad una donna di 17.

Il ragionamento, nessuno lo nega, non fa una grinza. Il guaio è che un'estensione del voto alla donna nella forma proposta, causerebbe un enorme spostamento di

...individui cambiano al minimo due milioni di voti, e questo da domandarsi se c'è una qualifica che serva a designare adeguatamente la viridacità di costoro.

L'impugnato elettrico, come si vede. La signorina Megan Lloyd George, figlia del l'ex-Primo Ministro, ha ricercato dal conto suo la data, asserendo che bisognerebbe anche adeguare i quindici contro tutti i repubblicani al matrimonio per ragioni politiche speciali.



SAPONE
AL SUCCO DI FRAGOLA

VISET

dà freschezza alla pelle

Le grandi scrittrici straniere: "Karen Michaelis,"

Un libro, da un giorno all'altro rese celebre, qualche anno prima della guerra, il nome della scrittrice. Mentre ella era molto nota nella sua patria e in Germania, dove per affinità di lingua gli scrittori scandinavi hanno avuto sempre il battesimo delle prime traduzioni, in Francia, l'Italia, l'Inghilterra, per parlare soltanto dell'Europa la ignoravano completamente. Un libro *Das gefaehrliche Altes* — sollevò intorno a lei discussioni vivacissime, offese e difese, ribellioni e consensi, applausi e impropri perché con questa *Età pericolosa* l'Autrice osò, con audacia di sincerità a cui nessuna scrittrice aveva abituato il pubblico, far nella confessione di Elsie Lindtner, la confessione che potrebbe essere in parte quella di gran numero di donne.

Ma prima di questi volumi, altri quasi ignorati da noi, Karin Michaelis aveva già pubblicato, che avrebbero dovuto essere sufficienti per classificarla tra le scrittrici di primo ordine. Poiché se pure non avevano la crudele franchezza del volume che passa per il suo capolavoro — e questo noi mi pare del tutto giusto — contenevano gli studi di psicologia femminile d'una finezza e d'una acutezza che mi sembrano insuperabili. Per dirne di uno soltanto, tenuto tutto volontariamente nella penombra, come nella penombra della sua casa vive la protagonista. *Die Kleine Frau Jona* è un miracolo di semplicità e di verità. A questa piccola signora, bella, ma così modesta nella stessa bellezza che molti neppure la osservano, che vive dapprima in una città di provincia, e poi cambia paese senza cambiare anima — non succede assolutamente nulla. Ha un marito, una famiglia, dei figliuoli ma come personalità è, per essi e un tempo anche per se stessa, un essere qualunque — cioè la piccola signora Jona, come la chiamano, che ha le virtù femminili necessarie alla sua condizione, ma virtù incolori come la sua esistenza. Tutto quello che le consuetudini, il marito, la vita quotidiana hanno soffocato in lei, nessuno lo sospetta, nessuno lo immagina, ella stessa vinta dall'ambiente ha preso per molto tempo, le sue più intime aspirazioni, per fantasie ch'era

ria, sebbene un po' in ritardo d'attualità in Italia, è partito da un principio giustissimo, al quale qualunque medico intelligente deve acconsentire. E anche la sua analisi dei sogni nelle malattie nervose o mentali, può essere per un psichiatra insegnamento prezioso. Liberati da tutti i freni inibitori che funzionano anche senza la nostra cooperazione, per consuetudine già acquisita — la sensazione o il pensiero nella divina libertà e nella divina stravaganza del sogno, possono essere indice di molte verità — ma la estrema conseguenza di sessualità alla quale Freud arriva, sembra a molti, specialmente nella significazione ch'egli attribuisce agli oggetti più estranei a questa, assolutamente esagerata e perfino grottesca.

Otto Weiniger è caduto nello stesso eccesso.

Le premesse di *Sesso e carattere* possono essere accettate, da ogni persona che pensa, può anche essere accettata, specialmente dagli uomini — la teoria della assoluta supremazia maschile, e l'affermazione che la donna vale per quanto nel suo carattere e nella sua intelligenza c'è di maschio. Si può anche ammettere coll'Autore che l'adolescente uomo rappresenta la forma più estetica della bellezza umana (sarà per questo che oggi il sogno di ogni donna che si rispetti è di assomigliare ad un cefeo) — ma poi nel suo disprezzo della donna il Weiniger cade addirittura nell'esagerazione — esagerazione che a quanto si afferma lo portò al suicidio, quando si accorse, che ahimè, malgrado ogni sua teoria e ogni suo gusto più o meno equivoco tutti i suoi preconcetti teorici erano vinti da una creatura appartenente proprio a quel miserabile sesso, ma abbastanza disprezzato.

Karin Michaelis ebbe anche lei il torto di voler portare all'estreme conseguenze il turbamento in cui l'età pericolosa, piomba la donna.

Mi pare che quando Elsie Lindtner afferma che per riavere la giovinezza, le donne berrebbero il sangue dei propri figli, la poveretta esageri un pochino e dia specialmente la prova di non averne mai avuti. Come mi pare strano che tutte le amiche di Elsie, commettano,

ultima lettera è una delle più realistiche pagine del libro. Ma, troppo tardi — volontariamente ha ceduto il suo posto, e per lei non c'è più posto nella sua casa, nel suo mondo.

La vicenda non ha importanza. L'aulina femminile di tutte le epoche che questo straordinario romanzo rivela in parte. In esso, ci sono delle frasi sulle lacrime femminili, sul sorriso femminile, sul diletto che prova la donna a vestirsi e a piacere, sulle relazioni sociali delle donne con gli uomini, e delle donne tra loro: vi sono delle verità così schiette e così crudeli, che si capisce quante discussioni e quante

Femminismo inglese

Il mondo politico britannico si occupa in questi giorni di due argomenti di immediato e amabile interesse: il voto alle donne e la tassa sui celibi.

Come tutti sanno, la legge elettorale inglese sancisce oggi il diritto di voto per tutti i cittadini maschi maggiori di 21 anni e per tutte le cittadine femmine che abbiano superato i trenta.

Ma stabilita l'uguaglianza dei sessi, in base a quale argomento logico si doveva permettere il voto maschile a 21 anni e quello femminile a 30?

Ecco dunque una nuova campagna che è stata ravvivata in queste ultime settimane da attacchi violenti lanciati da alcuni giornali laburisti, i quali, ricordano una promessa di parificazione elettorale a suo tempo fatta da Baldwin prima di salire al potere, e mai mantenuta dopo.

Naturalmente i più accaniti nell'attaccare sono i fogli femministi. La tesi preferita di questi fogli, è la seguente: l'uomo ha il voto a 21 anni e la donna a 30. La ragione di questa diversità sta nel diverso grado di capacità intellettuale dei due sessi. La donna non avrebbe infatti piena coscienza delle sue azioni che a nove anni dopo l'uomo. Ora, ciò è assurdo. La verità è che sotto tutti i rapporti la donna si matura assai prima dell'uomo. Un uomo a 21 anni è ancora sotto molti aspetti un bambino. C'è assai più serietà e sviluppo intellettuale in una donna che in un uomo ventunenne. L'uomo di 21 anni equivale infatti press'apoco, in quanto a giudizio e senso di responsabilità, (che sono gli elementi che conta-

proteste abbia potuto destare un tale scritto.

Spesso la diagnosi è arida come quella d'un medico — ma Elsie Lindtner, la protagonista, conserva malgrado questa apparente aridità, sensi e sensibilità femminile, che la rendono profondamente umana. L'arditezza delle sue analisi sulla vita propria e delle amiche non le impedisce di spaventarsi misteriosamente senza motivo una sera di nebbia, né rende meno commovente il richiamo ch'ella grida a colui che ama.

Elsie Lindtner come la piccola signora Jona sono tra le creazioni più forti e più coraggiose della letteratura femminile e giustamente Karin Michaelis è ritenuta come una delle più grandi scrittrici del nostro tempo.

Willy Dias

forze elettorali, e metterebbe probabilmente l'intera costituzione politica britannica. Dall'estensione del voto femminile, avrebbero infatti tutto da guadagnare i partiti di sinistra, i quali vedrebbero fortemente aumentata la loro rappresentanza in Parlamento, del che essi si servirebbero naturalmente per portare a compimento molte delle riforme politiche che da anni sono in programma, ma che non poterono mai finora essere attuate per l'opposizione delle destre. Si capisce quindi come Baldwin sia sordo oggi alla sua promessa di un tempo, e come i conservatori non vogliano saperne di discussioni sull'estensione del voto femminile fino alla parificazione con quello maschile.

Affine al voto femminile è il problema dei celibi con relativa tassa. L'esempio dell'Inghilterra ha causato in Inghilterra larga eco di discussioni. Le donne, specialmente (sarebbe il caso di dire a pour cause), hanno mostrato di interessarsi enormemente alla cosa, e hanno plaudito con grande entusiasmo al suggerimento di tassare senza pietà la immensa schiera dei renitenti inglesi al matrimonio. due milioni di reprobati, e quando si pensa — scriveva la settimana scorsa un foglio femminista — tu poi esagerando — che il crasso egoismo di questi due milioni di individui condurrà al millardo due milioni di donne inglesi, che da domani si se- c'è una qualifica che serve a designare adeguatamente la vigliaccata di costoro.

Linguaggio eturgico, come si vede. La signorina Megan Lloyd George, figlia del

che loro suona la stazione radionica di Milano... Ah! la candidezza loro! Ah! la modestia delle violette C'è, per la disperazione, da mettersi le mani nei capelli non ancora tagliati alla gargonne, dinanzi al mio vecchio mondo che crolla, si scolora come una frondeccia di mimosa in un album di fotografie dimenticate.

Eppure...

Eppure era dolce il mio vecchio mondo di fine di secolo.

Le signorine sfogliavano ancora le margherite: « il m'aimé, un peu, beaucoup, passionnément, à la folie, rien du tout »; e i giovanotti loro baciavano delicatissimamente la mano come Paggi Bernaud; le Yolande sapevano, per un'istintiva prudenza femminile, un'arte finissima e perciò dimenticata, l'arte di far attendere. Una minoranza della gioventù maschile imitava D'Annunzio, ma come se i cardellini volessero imitare il pavone; e non riuscivano e si stancarono presto; e una minoranza della gioventù femminile si atteggiava a « emancipata », ma non trovavan marito, le emancipate, chè i giovanotti allora torcevan la bocca dinanzi alle audacie intellettuali e fisiche.

La famiglia, cioè il fondamento della società, era borghese. Borghese, borghese, forse anche troppo. E i costumi erano quelli tradizionali della « buona famiglia », lenta nell'accettare il nuovo per un fedele ossequio al passato, guardinga nel credere alle parole e alle nuove relazioni e con quel tanto di diffidenza necessaria in ogni anima giustamente equilibrata.

S'amava l'essere più del parere; anzi, lo sfoggiare, qualunque sfoggiare, e di ricchezza e di gambe, era stimato di pessimo gusto. S'erà discreti nel tratto e nella parola e quindi facilmente appassionati perchè si viveva d'interiorità e di intimità. E i sentimenti prendevano consistenza perchè non distratti dal rumore e dal barbaglio e dalla fretta, e i piaceri erano semplici quanto profondi e quanto profondi i dolori. E si viveva di più perchè si conosceva meno e si amava meglio. Vita più seria, più grave, più modesta, che donava meno esasperazione alle giovinchezze e quindi meno rammarichi e disgusti alla vecchiazza. E si conosceva il sorriso. Si sapeva sorridere, di sé e d'altrui, con urbanità e con bontà. E si amava la vita ma con diverso cuore dal moderno: la si guardava con occhio diverso. Non era la vita uno sfrut-

trato, la fanciulla al bagno pubblico, Giunone alla soglia, le un cénno all'ostacolo, il quale, mezzo assommatto nelle sue catene, neppure gli rispose, tanto gli era nota quell'ombra elegante di trossolo nell'ora tarda; e udito dal nonnuciatore come Rode già fosse nel frigidario a ricevere la frasca abbluzione, chiese della schiava negra per essere introdotto senz'altro nel camerino anch'egli.

— Io ti condurrò, se lo vuoi, o Fulvio, purchè la mia padrona non mi affondi nel collo o dove più le piaccia l'ago erinale della Venere uscente dalle acque. Non sempre le carezze della Dea sono dolci! — sospirò — e sotto le carni bruno della fanciulla un rossore sanguigno si diffuse.

— Io chiederò venia e per me e per te, o Sira: va', va' a Rode, chè non soffro più a lungo l'attendere. Vanamente io la cercai alle terme: va'!

La tenda di porpora era sollevata: faci apposte qua e là intorno alle pareti dei camerini addeati al mundus muliebris spandevano una luce rossastra, che il pallore della luna, piovente i raggi dall'apertura del soffitto, temperava ed in quel chiarore blando e oscillante le figure dipinte sulle muraglie parevano animarsi ad una vita di sogno: il corpo della greca diciottenne si delineava dolcissimo, quasi statua di marmo candida, da Fidia scolpita.

Ella stava appunto discendendo i gradini del labro ove il profumo della linfa fresca imbalsamata, attraendola, già le lambiva il piede piccolo e snello, mentre una schiava le raccoglieva i capelli in alto acciò il collo emergesse libero dall'acqua, il collo dalle linee pure.

— Volesti inoltrarti fin qui, nonostante il divieto? — disse Rode, sorridendo con grazia maliziosa a Fulvio — Sira bene non custodiva la soglia!

— Così volle il tuo visitatore per quanto io gli dicessi che ti apprestavi al bagno notturno! — rispose con voce tremante di paura la schiava, che non aveva inteso il tuono scherzevole della padrona.

— A te, o Fulvio, sia talora concesso d'entrare qua dentro. Ma la tua colpa è grave: e solo ne otterrai il perdono se canterai mentre io mi immergo. Sira, porgi la cetra!

Sur un lettuccio di riposo ove la lunga candida veste dalle folte pieghe giaceva, quasi anima di vergine solitaria, era la cetra, lo strumento gentile, dalla cassa formata di sottili lamine d'avorio lisce al pari delle mani della fanciulla

occhi orlati di rosso come i colombi, e che, al ripetersi de' suoi versi, aspramente la gelosia mi tormenta la carne. Vuoi dolci parole di Tibullo? Egli di te non cantò, ne' tu lo amasti, o Rode — disse il giovane.

Essa assenti con la bella testa classica.

Fulvio diceva rime d'amore, accompagnandosi con note debili: la fanciulla, distesa sui gradini del labro, ora scivolando si tuffava, ora ritraeva le membra della viva frescura dell'acqua, volgendosi spesso sorridente a lui che cantando la mirava; e le rime e le note si effondevano in quel tremolio d'acque e di luce nei vivi profumi d'orient, mentre Sira strofinava le membra della padrona con fina peluria di eigno e spugne rosse di porpora.

— Chi l'ispirava questa melodia che tanto si addice alle parole del divino Tibullo, o Fulvio? — domandava al giovane poi che, tacuto il canto, egli seduto presso il labro sur una bassa seggiola di avorio a complicati rabeschi, lasciava cadere appoggiata sulla mano la testa dalle ricche anella e pendere l'altra mano con la cetra, in atto di stanco ed amoroso abbandono.

— Chi? e me lo chiedi?... Tu, o Rode vaghissima, tu sola in quest'ora di magico incanto; tu e la luna che ti accarezza e ti avvolge di nubi bianche!

Sorrideva la fanciulla, trastullandosi nel punzecchiare con gli spilloni erinali le schiave che non erano svelte quanto esigeva il suo capriccio. Ed una segnatamente pungeva con animo malvagio, Sira, che in quella sera non era assai sommessamente intenta all'opera delicata.

Gli sguardi di Fulvio, il canto di lui, il sorriso di compiacimento di Rode nel contraccambiare quelli sguardi le turbavano l'animo, e la commozione che le sollevava il petto a questa non isfuggiva.

— Tu sei disattenta, Sira, non fai nulla a dovere, tu passi sulla mia pelle sensibile quasi fosse quella della mia scimmia! Vuoi dunque che ti faccia frustare appesa per i capelli al soffitto di questo frigidario? — disse l'etera accigliata.

— Io non credevo di farti male alcuno — rispose quasi senza voce la negra.

Ma le brune mani nervose s'erano impigliate nel crine folto che ravviavano ed accendevano; e intanto l'ago erinale della Venere uscente dalle acque feriva fino al sangue il seno selvaggio, ansante per la gelosia.

le apparenze di crine candido aperto sull'anca e sulla spalla e legare la zona e porre sul capo la parrucca dalla chioma bionda.

— Non il falso crine, fanciulla, non il falso, morto, biondo crine che porti per correre le vie di Roma, per mostrarti alle arene, alle terme; ma il buono, folto, disciolto, o Rode, bellissimo tuo fascio che io miri ed accarezzi! — supplicava il giovane, posando la cetra e protendendo le braccia verso la giovinetta, cui una delle schiave allacciava ora il socco di pelle rossa dalla strana e ricca fibula ingemmata. Ed essa che pel bagno, pel profumo, per la musica provava nelle membra una spossatezza dolce che l'invitava all'amore:

— Concedo! — diceva sorridendo — poiché così a te piace e più almeno verrà ormai ad ora si tarda. Mirami! mi leggerai i capelli con la catenella di perle indiane. Il plenilunio fuori chiama gli amanti; poi soli ci nascondremo nell'ombra, in riva all'acqua come le ninfee, Fulvio? — e nel cingere i serpenti d'oro alle braccia bianchissime, offriva la bocca ad un bacio caldo di vita giovanile.

Uscirono.

La sera di poi, mentre Rode di nuovo tuffava nel labro marmoreo il corpo flessuoso e Fulvio diceva rime di Tibullo, eufando le parole sulle note sospirate dalla cetra, Sira penzolava legata per capelli al soffitto del camerino attiguo, ed il bel corpo guizzava collando sangue, straziato dalla sferza del carnefice.

Rode, parendo astratta, sorrideva nel mirar Fulvio ignaro della vendetta di lei, e nell'udire il lamento della rivale punita, che i fremiti della cetra e della voce maschile superavano.

E la luna, alta, posava su tutte le cose.

Il Colosseo, le Terme, il Pantcon dal tetto di bronzo, gli archi di trionfo, i lunghi e solenni colonnati del Foro emergevano dall'ombra notturna, quasi cercanti nel silenzio il mistero del plenilunio che inondava Roma in quella notte di aprile incantata.

Fanny Vauzi Mussini

Aggiungiamo alla nostra circolare del 15 Marzo che noi manterremo la nostra promessa quando avremo ricevuto non la semplice designazione per iscritto, ma il vaglia corrispondente ad ogni nuova abbonata.

Biancospini evoluti e moderni.....

I biancospini sono per fiorire. Ingioielamento delicato.

— Buon giorno — ho loro parlato — paggettini della Primavera. Siete per rimettere il vestito di raso candido? Ora non più; ma com'eravate brutti quest'inverno con codesto scarmigliamento irto di rame infreddolite! Un capriccio assoluto del marzo e un sorriso tenero dell'aprile è siete tutti una melodia di bianco. Tempo di minnetto: tre per quattro: minime allungate ed arpeggiamenti di sestine. Mi volete susurrare una confidenza? Quante manine di giovinette innamorare avete punto la scorsa primavera? Come palpitava il loro rossore sotto la vostra candidezza immacolata!

I biancospini, questi paggettini della primavera, (li vidi così bene che ancora ne porto l'inghiaccia nell'anima) alzarono le spalle, alzarono il labbruzzo inferiore sprezzanti, e si mormorarono, gli indiscreti:

«Quella è vecchia come una campana. Noi punger le mani alle giovinette innamorate? Noi vedere il loro rossore? Ma quella donna è un primo amore del De Misset! Le cerchi e le trovi lei, signora, a questi chiari di abat-jour le innocentine che colgono i biancospini candidi e le violette umili. Sceltilità romantiche come i capelli radi e le guancie flosce. Una vecchia che pensa alle caste inammolette. Ma da quale vecchio canterano è sorta la signora?» E risero i discoli e incominciarono a raccontarsi certe loro avventure con le viole, sotto la luna; ed io, che da ventidue anni ne ho diciotto, e me ne levo sette solamente, diventai rossa come un anemone che li, sfacciatamente, faceva all'amore con un ape.

Nemmeno i biancospini, g'innoculati biancospini sono i biancospini del buon tempo che fu! Ai venticelli della notte ballano con le viole il charlestown che loro suona la stazione radiofonica di Milano... Ah! la candidezza loro! Ah! la modestia delle violette! C'è, per la disperazione, da mettersi le mani nei capelli non ancora tagliati alla garçonne, dinanzi al mio vecchio mondo che crolla, si scolora come una frondeccia

tamento di sé fino allo spasimo e sino al parossismo, un empito dionisiaco di ebbrezza, un affannoso e affamato travaglio; era un equilibrio in cui la prudenza ammorbida la forza e la temperanza calmava ogni sregolatezza. Il cuore non era di acciaio, ma nemmeno di burro: era un cuore, un cuore umano, piuttosto pronto al palpito della commozione che a riussarsi in un egoismo di gaudente, stretto come il pugno di un pugilatore che guadagna cinquecentomila lire all'anno. La vita era un valzer lento, ecco: garbo ed eleganza e compostezza e voluttà dolcissima. La «Carte du Tendre» non comandava sdolcinature ma proibiva l'animalità; e nelle relazioni sociali, in tutte, il codice del «Buon gusto» rideva dell'artificio e castigava il falso e la scortesia. Regnava Sua Maestà il Buon senso in nero e cravatta bianca; e spesso volte in abito da passeggio. Con poche cerimonie, quelle indispensabili, e

con molta affettuosità. Ora, tutti e tutte sentono il bisogno (chiedo senza per la parola) di «esteriorizzarsi». Alcuni si esteriorizzano percorrendo le vie a cento all'ora in auto, alcune imitando le dive cinematografiche nei costumi e nelle tinture dei capelli, altri scrivendo libri che raccontano le loro avventure più o meno difficili e fortunate che le altre leggono per ammaestrarsi al peccato o per provarne il brivido; e gli uomini fanno il selvaggio e le donne vogliono far l'uomo; nel nostro bel tempo antico si camminava piano, si infilava la gonna, e non si capiva molto «Il Piacere» perché si amava sempre Paolo e Virginia.

Ed era bandita ogni esagerazione. La esagerazione verbale moveva il sorriso; le esagerazioni e le esasperazioni dei sensi il disgusto. Era forse un mondo di Lucie Mondelle e di Reuzi Tramaolini curvi sotto la benedizione di Ura' Cristoforo? Oh, mai più; ma era un mondo senza cocaina e senza psicologismo da camera d'albergo e da garçonnère.

E la famiglia era sacra. Si perdonava la passione per la sua tragicità doloro-

sa (perché sarebbe andata a finir male); ma l'opinione pubblica disprezzava il capriccio sensuale per la sua inbricità. E si conoscevano gli scrupoli. Sarà stato sciocco, ma era onesto, quel tanto d'onesto senza cui si assiste a una ruina sociale. E si credeva alla coscienza, cioè a un giudice severo. E si diceva e si ammaestrava, nella famiglia più che sui giornali: Se volete buoni padri di famiglia ed ottimi cittadini fate dei galantuomini.

Infatti era scomparsa la differenza tra gentiluomo e galantuomo: il gentiluomo era tale a patto di esser galantuomo, e il galantuomo era gentiluomo perché galantuomo.

E si diceva: Se volete delle buone madri educate delle vergini, E custoditele.

..... i biancospini allora non ballavano con le violette i jazz-band, al lume delle stelle: forse sognavano come le giovinette nei primi tremori della femminilità; ed erano colti come omaggio rispettoso e devoto dall'amore fiducioso, e offerti, se non sempre alla bellezza, certo sempre alla grazia.

Giovanna Giustiniani

== NOTTI ROMANE ==

La luna, alta, posava su tutte le cose. Il Colosseo, le Terme, il Panteon dal tetto di bronzo, gli archi di trionfo, i luoghi e solenni colonnati del Foro emergevano dall'ombra notturna, quasi cercanti nel silenzio il mistero del plenilunio che circondava Roma in quella notte di primavera incantata.

Nel mistero veniva lene lene un effluvio di fiori dai nascosti giardini, un mormorio vago d'acqua di fontane, quando Fulvio uscito dalle terme, dopo aver rinvigorito il corpo coi giuochi giunastici ed aver bevuto alcune tazze di Falerno, si avviava verso la dimora di Rode. Contro l'usato egli non aveva incontrato la fanciulla al bagno pubblico. Giuntono alla soglia, le un cenno all'ostiano, il quale, mezzo assonnato nelle sue catene, neppure gli rispose, tanto gli era nota quell'ombra elegante di trosulo nell'ora tarda; e udito dal nomenclatore come Rode già fosse nel

greco: accanto, sur uno sgabello di cedro intarsiato posavano le boccette d'ognice dal profumo di nardo, le anfore delle rose e della mirra — in quella, la scimmietta irrequieta, che andava libera dall'atrio ai cubicoli ovunque, scherzando, con gli inghioli traeva dalle corde suoni aspri e leggeri.

Rise la bagnante e volta all'animale: — Non già a te dissi «canterai!» Sira, la cetra a Fulvio! — ordinò severa.

Le mani della negra nel porgere l'istrumento vi si disegnarono come ali di corvo steso morente sulla neve.

— Tu già vorrai rime d'Orazio; ma sai che odio quel poeta pingue dagli occhi orlati di rosso come i colombi, e che, al ripetere dei suoi versi, aspiramente la gelosia mi tormenta la carne. Vuoi dolci parole di Tibullo? Egli di te non cantò, ne tu lo amasti, o Rode — disse il giovane.

Essa assenti con la bella testa clas-

— Chi se' tu per pretendere d'esser guardata da lui? — susurrò piano fra i denti Rode, mentre premeva l'arme sottile nelle carni dell'altra fanciulla. — Egli è mio; adesso è mio, intendi, e lo sarà fin ch'io lo voglia, e non lascerò che me lo contenda una schiava vile.

Sira, in un canto, caduta al suolo, frenando le lacrime ed i singhiozzi che volevano irrompere per lo spasimo, scattiva il sangue colare caldo dalla ferita e, non osservata mirava quello e Fulvio con occhi così pietosi che parevano dire a lui «è per te questo sangue mio!» La cortigiana si faceva dalle altre ancelle appuntare il chitone candido aperto sull'anca e sulla spalla e legare la zona e porre sul capo la parrucca dalla chioma bionda.

— Non il falso crine, fanciulla, non il falso, morto, biondo crine che porti per correre le vie di Roma, per inostrarti alle arene, alle terme; ma il buono, fol-

La "SAGREDO"

Dramma in 3 atti
di G. ADAMI

È uscito, coi tipi della Casa Editrice Treves, un dramma di Giuseppe Adami, « La Sagredo », rappresentato per la prima volta al teatro Manzoni di Milano, la sera dell'11 febbraio 1927, dalla Compagnia di Dario Niccodemi.

Pensiamo di far cosa grata alle nostre lettrici col dare un rapido sunto del lavoro e col riprodurre una delle sue scene più toccanti e significative.

Siamo in una mattina del novembre 1810, a Venezia. Tutta la città tripudia per il prossimo arrivo di Napoleone: solo la patrizia casa di Aloise Sagredo è assente: ch'è in quella stessa mattina, essa raccoglie, in riunione segreta, una schiera di nobildonne e di patrioti, ribelli al regime. Cecilia, la giovanissima sposa di Aloise, è l'anima della riunione: Ed ecco, la polizia invade la casa, guidata dal inogolente Roberto Brissot: del giovane, distintissimo. C'è un mandato di arresto per tutti: solo Cecilia, come la più indiziata, mentre gli altri saranno condotti al corpo di guardia, dovrà conferire, prima, con Brissot. E i due rimangono soli. Essi si sono conosciuti, altra volta. Roberto, incontrandola, un giorno, si era perdutamente innamorato di lei: ne aveva avuto, in cambio lo scherno e il disprezzo più atroci. Era naturale. Egli rappresentava agli occhi di Cecilia, l'odiato dominatore. In uno schianto di disperazione, Roberto aveva sognato una triste vendetta: circuire Cecilia, spiarla, denunciarla come ribelle, sorprenderla, rovinarla. Fare a lei un po' di quel male che ella gli aveva fatto. Ma ora ch'egli la rivede, così incrimata e sola, ogni suo rancore cade. Folle di amore distrugge egli stesso le carte compromettenti, la prova della colpa politica, promette di liberare gli arrestati, e fugge dopo aver gridato a Cecilia tutta l'immensa profondità e la purezza del suo sentimento. Cecilia che non ha mai amato il marito, ora, abbagliata e travolta, cade in quel vortice irrefrenabile di vita e di passione. Mentre tutti, pensando che in quel mattino ella abbia dovuto cedere, per il bene di tutti, al desiderio e alla violenza dell'ufficiale francese, l'adorano, come una martire, ella, diventa, con pieno oblio di se stessa, l'amante di Roberto. Ma un anno dopo, l'espiazione viene e terribile. Roberto partirà per la spedizione di

ALVISE.

A voi sì, davanti alla mia!

ROBERTO.

E' per questo che mi avete fatto sapere?

ALVISE.

Che cosa facevate?... Non potete rispondermi?

Roberto tace.

Vi ordino di rispondere!

Roberto tace.

Non avete un mandato in tasca e i vostri sgberri giù in Campo, questa notte!... Non potete trascinarvi via con l'autorità o la violenza per restare qui solo!

ROBERTO.

Se sono io che ho obbedito quasi alla violenza vostra!

ALVISE.

E rispondetemi, allora!... Che aspettavate laggiù?

ROBERTO.

Nulla... Nessuno!

ALVISE.

E perchè vi siete fermato alla porta?

Roberto tace.

Non potendo entrare come un prepotente, cercavate forse di entrare come un malfattore?

ROBERTO.

Non cercavo di entrare!

ALVISE.

E allora?

Roberto tace.

ALVISE.

Non prevedono il vostro silenzio ostinato! Ma non crediate che questo vi salvi!... Il caso ha voluto che mi siate apparso d'improvviso sotto la luce di quel lanale che non vi siete preoccupato di scansare prima di attraversare la via... Ma adesso, ogni mistero deve diventare chiarezza! Adesso voglio sapere, anche se saranno altrettante coltellate che mi pianterete nel cuore!... Per tutto quello che avete di più caro... avrete qualcosa di caro... avrete una madre... vi supplico di non giocare più col mio strazio!

ROBERTO.

Che cosa volete sapere?

ALVISE.

Tutto!

ROBERTO.

non riuscirebbe a distruggere né la disperazione vostra, né quella che è in me!... Sono arrivato al limite!... Ma chi può dirvi quanto tempo deva ancora passare prima che una palla mi ammazzi?... Come arrivare da questo momento a quello? Dallo spasimo alla liberazione?... E la cercherò, ve lo giuro!... Questo giuramento vi deve stare!...

ALVISE.

E che m'importa dei vostri giuramenti? Voglio sapere che aspettavate laggiù!

ROBERTO.

E' sia!...

ALVISE.

Ah! finalmente!

ROBERTO.

Se mi sono trascinato davanti a questa casa, e sarei rimasto là fino all'ultimo a pensare e pregare, è perchè il mio rimorso è bruciante, è feroce... E' perchè c'è un Dio nel quale credo, e non voglio morir maledetto!

ALVISE.

Rimorso?... Voi potete parlarvi di rimorso?

ROBERTO.

Terribile!

ALVISE.

E rimorso di che?

Roberto tace. Aloise vivamente.

Rimorso di che?... Se m'avete negato d'aver compiuto una brutalità come potete, ora, parlarvi di rimorso?

Roberto tace.

Badate che in questo momento ogni vostro silenzio diventa una cosa atroce!... Atroce!... Ah! no!... Ditemi!... Non vogliate, per salvarvi, che nella mia mente...

Con viva reazione.

No! No!... La vostra disperazione, questa invocazione di morte e di Dio... sono la conferma che mi avete mentito! Che, qui, avete schiantato una povera creatura debole e sola! E' adesso che vedete il mio strazio, forse, ne sentite voi stesso l'orrore!

E con volontà aspra.

Ditemi che è così!

Roberto rimane muto e chiuso. Aloise più intensa.

Ditemi che è così!

la grandezza in questo momento, è perchè grava su di voi una terribile ora di paura!

ROBERTO.

L'ora più terribile della mia vita!

ALVISE.

Ma con quanta baldanza, con quanta sicurezza, siete apparso quel giorno! Il vostro coraggio diventa dunque eroico soltanto davanti alle donne! Ma la mia, non può avere per voi che sdegno e ribrezzo!

ROBERTO.

Non trascinatemi alla più disperata follia!

ALVISE.

Ma voglio che partiate disperato! Voglio! E' vorrei di più! Vorrei che nel più rigido inverno, nelle terre più desolate, tra il gelo e la fame soffriste tutti i patimenti.

ROBERTO.

torcendosi quasi.

Basta!... Basta!...

ALVISE.

incalzandolo.

Vorrei che invocaste una salvezza che non troverete, un respiro che vi sarà soffocato, uno scampo che vi sarà chiuso come una maledizione!

ROBERTO.

con viva reazione.

E' perchè sarei salito quassù, senza ribellarmi, obbedendo al vostro ordine? Per sentirmi maledire?

ALVISE.

Perchè v'ho colto d'improvviso, e non potevate sfuggirmi!

ROBERTO.

No! No! Sono salito perchè mi schiudevate voi stesso quella porta che avrei tentato invano di abbattere!

ALVISE.

Non è vero! Non è vero!

ROBERTO.

Sono salito per essere più vicino... sì, più vicino a lei! E' adesso che l'ora precipita, non posso più aspettare... non posso più aspettare... ogni attimo mi toglie la possibilità...

ALVISE.

Quale possibilità?

ROBERTO.

La possibilità di vederla!

ALVISE.

ALVISE

Ritornò egli la meretrice nella tua casa, quanto bisognava consolarmi le fondamenta che perdevano... Mi diresti che sei stata costretta ad un matrimonio cui si ribellavo il tuo sentimento e la tua giovinezza... Ed io non potrei che sospenderli... Sì, è vero, sì, è giusto, secondo quella che ho voluto, ho quella che dovevo aspettare... Ma ciò che sono stato per te, ciò che con tutta la mia tenerezza ho cercata di essere... non, questo non lo riconfermi, se hai potuto così crudelmente calpestarlo...

CICILIA

Ciò che sei stato per me non si dimentica, non si rinnoverà, non si distrugge. Mai oserei dirti una sola parola che fosse d'accusa. Non accuso che me... Ma quella mattina, quando è entrato qua dentro... non fu quello che gli altri hanno creduto che forse ha creduto tu stesso... Fu di più. Fu il più!

ALVISE

con desolazione.

Che cosa?

CICILIA

Fu una violenza più grande d'ogni violenza! Tu mi avevi lasciato, sicuro di me. Io, con la stessa sicurezza, ti avevo imposto di andartene... Ero pronta ad affrontare ogni pericolo, ogni tentativo, ogni insidia... Non era vero... Mi illudevo di essere forte. Non lo ero. Ero una donna, come le altre, come tutte! E quando me lo sono visto riapparire là... ed ho pensato ad una vendetta inaudita, m'ha invece investito tale onda di passione, che, per quanto m'aggrappassi disperatamente a me, a te, al mio dovere, alla mia onestà, era come se stringessi fra le mani degli sterpi, che si sradicavano via, così, così, l'uno dopo l'altro, fragili, inutili... Senza che io sapessi, senza che me ne fossi accorta, ero già lontana, trascinata, travolta...

ALVISE

Come hai saputo mentire! Come hai saputo trincerarti dietro la finzione di un sacrificio eroico! Ti sei vestita da vittima! Ed hai lasciato credere ad uno strazio che non soltanto nasceva la tua tresca, ma te ne dava l'impunità!

CICILIA

con impeto di ribellione.

Ma se è questo, è questo che soprattutto mi pesava! E' un anno che ne porto il cilicio! E' un anno che ne soffro l'umiliazione! E' ardevo di parlar-

lo, e un principe romano di gran nome, venuto in quel selected che non ripetto neppure gli avanzi della grandezza classica, non permetterebbe che sull'rovine del Teatro Marcello fosse edificato il sito sontuoso palazzo.

Ma il timore dell'oblio e della distruzione che fece sorgere specialmente in Roma quelle opere colossali, che appunto per la loro mole, parevano meglio addatte a resistere all'oltraggio di una distruzione, per prestarsi ad una riedificazione. Per il fiorimento degli studi archeologici, iniziatosi col morire del '700, oggi questo timore sarebbe un non senso, e le generazioni dell'avvenire giudicherebbero la nostra, avviata ormai a passi giganteschi al culto del passato, con la similitudine con la quale il figlio ricorda il padre che ha conservato e migliorato per lui il patrimonio della sua famiglia. Non avevamo agli occhi del padre degli sciacquatori indegni. Vedeva ad esse l'infelice concedere tutte le gioie di un godimento in sé completo, la poesia del mistero e dell'ignoto che si aprigloba attraverso la ricostruzione storica, parla ai sensi e al cuore un linguaggio pieno di alto conforto e di serena grandezza. E chi più felice di colui che col mistero si affaccia che con l'ignoto è a contesa!

Anche l'esempio, così frequente di dispersione delle ceneri dei grandi, è un ammonimento pieno d'amarrezza, è un rimprovero troppo acerbo. Per noi musicisti un solo caso parla per tutti.

Un monumento sontuoso nel cimitero di Vienna, accanto a quello di Beethoven e di Schubert ricorda il leggiadro e delicato Mozart; ma il loculo del monumento è vuoto. Il corpo di quel Grande è disperso: morto in una tristissima giornata d'inverno, abbandonato da tutti con la moglie a letto ammalata è sepolto al cimitero da pochi amici e gettato nella fossa comune.

Così si pensa oggi, mentre un'altra tomba è caduta nell'oblio; così si pensa oggi, mentre le ossa di Luigi Boccherini, sono forse irrimediabilmente perdute. Per lui non avvenne precisamente come per Mozart, e nel 1805, primo centenario della morte, l'ubicazione della sua tomba nella chiesa conventuale di S. Giusto a Madrid era aditata con sicurezza ai molti visitatori che all'epoca del centenario vi si recavano in pellegrinaggio; dalla breve dicitura « Luigi Boccherini 1740-1805 » che appariva nella parete di sinistra del sotterraneo della chiesa a poca altezza dal suolo, fra altre decine di lapidi funerarie. Già al-

ta che si faceva e si riface con un senso per noi di rimbambito, diciamo apertamente di vergogna per la patria che lo lasciò fuggire senza apprezzarne lo squisito ingegno, per la terra che lo espulso lasciandolo languire nella più nera miseria.

È pur vero che in sua patria non ebbe agio di conoscerlo a fondo, perché egli era molto giovane quando, assieme ad Mauffredi intraprese il viaggio per Parigi; pure nella tournée che egli fece in Lombardia e nel Piemonte, specialmente nella sosta di Torino la sua abilità di concertista e i suoi pregi di compositore, trovarono del giudice entusiasti fra gli amatori di musica, e i suoi treni furono acclamati, copiosi e diffusi dagli stessi ammiratori.

L'entusiasmo si rivelò anche ai concerti di Parigi ove giunse nel 1768; ma quell'entusiasmo fu fatale al bicebese, che invitato dall'ambasciatore di Spagna a recarsi a Madrid, questa gli apparve come un' terra promessa, sotto la tutela di una così influente personalità.

Ma presso il principe delle Asturie egli subì le prime atroci delusioni: il principe non simpatizzò per lui e per la sua arte. Più benevolo fu l'infante Don Luigi, fratello del re Carlo III, che, quasi a conforto delle amarezze subite presso il suo illustre congiunto, lo volle suo « compositore e virtuoso di camera ». Ma quando questi morì e il principe delle Asturie, divenuto Carlo IV, non tollerandolo alla sua corte, lo licenziò dopo averlo, si dice, anche per-osso, per il povero musicista cominciò quella serie di crudeli angustie, che lo accompagnò fino alla morte.

Anche la nomina a compositore da camera conferitagli dal re di Prussia, dilettante di violoncello, al quale aveva presentata per mezzo dell'ambasciatore prussiano a Madrid, una composizione a lui dedicata, né la protezione di Luciano Bonaparte né quella di alti personaggi, riuscirono a confortare quella vita di dolore.

La morte visiterà con frequenza la sua casa: due volte veddo, due volte ferito nel sito cuore di padre con la perdita di due figlie giovanette... e lui gravemente ammalato da una malattia di petto, obbligato ad abbandonare perfino lo studio del suo prediletto violoncello.

La sua casa è ridotta ad una stanza, dove tutta la famiglia è radunata, ed egli, per avere un po' di tranquillità, e strisciare a metà altezza un'impalcatura e con una scaletta vi si rifugia, per com-

« Signore, preservatemi, e preservate quelli che io amo, fratelli, parenti, amici, e miei amici ancora, nel male che trionfa, preservatemi Voi Signore, dal vedere l'estate senza fiori vernigli, senza uccelli la gabbia, senza l'altare e senza limbi la casa ».

Il passato, il presente e l'avvenire

G. Rossetti così dice di questi tre periodi della nostra esistenza quaggiù:

« Il passato non è, ma ce lo pinge la viva rimembranza.

« Il futuro non è, ma ce lo fugge la credula speranza.

« Il presente sol è, ma in un baleno passa del nulla in seno.

« Adunque il tempo è appunto una memoria, una speranza, un punto ».

Il giro del mondo di una avatrice

La giostalista parigina, signorina Rita, ha deciso di compiere il giro del mondo in aeroplano. Bessa ha spiccato il volo su di un « Farman » dall'aeroporto di Boulogne.

Come si fa per abbonarsi a *La Chiesa*? Si manda un vaglia di L. 20 alla Amministrazione de *La Chiesa* - Via Brigata Liguria, 15 - Genova. E' tanto semplice!

RAGAZZE!
QUESTA HOGETTA DI BELLEZZA

vi procurerà una carnagione di cui andranno pazzi i vostri amici.

Combinando Spuma di Crema al 100 per cento, con preziosi ingredienti atti a ringiovanire l'epidermide, un famoso specialista parigino per la cura della pelle ha creato un prodotto meraviglioso, sotto forma di cipria, che può essere adoperato come cipria per il viso e, nel contempo, come vero prodotto di bellezza per la carnagione. La Spuma di Crema impedisce alla cipria di assorbire l'umidità naturale della pelle, di dissecarla, e per tal modo di produrre rughe, di rendere la pelle ruvida e scabra e generare imperfezioni del colorito. Bessa ha pure aderito fortemente la cipria sulla pelle e di conseguenza elimina del tutto l'inconveniente d'un naso lustrato e d'un viso grasso ed untuoso. Assolutamente acrifatica, non contiene alcuna particella dura e granulosa che possa irritare i pori ed irritare l'epidermide. Adoperatela per un mese ed avrete una pelle ed una carnagione di cui ogni ragazza sarà gelosa, mentre ne andranno pazzi i vostri amici. Si garantisce risultato soddisfacente in ogni caso; ove ciò non avvenisse, il danaro vi sarà rimborsato. Cercatela a Cipria Perfetta della Casa Tokalon di Parigi, cipria acrifatica alla Spuma di Crema e contemporaneamente stupefacente prodotto abbellitore della pelle. In vendita ovunque.

ROBERTO.
Hai paura che mi senta?...
ALVISE.
Non gridare!

ROBERTO.
Detera' mi che avrò voce!
E con un grido disperato.

Cecilia!
E' come Anise si copre il
volto, sgomento.

Cecilia!... Cecilia!... Io parlo! Ma ti ve-
drò! Né sono sicuro!... Fuggiti, alle
Zattere!... Ti aspetterò fino all'ultimo!

disperatamente,
Non mancarvi, Cecilia!... Non mancar-
mi!... Non mancarvi!

E' finge precipitosamente
il furore.

ALVISE.
E' scende il cielo. Schiude la
porta. Sulle soglie, pallida co-
me un' appassione, gli occhi
chiusi, la braccia abbandonate
morti, è Cecilia.

Tu!... Tu!...
E' rivolta borbottando.

SCENA VIII

CECILIA, ALVISE,
CECILIA.

rimane così, appoggiata allo
spigolo, e dice con voce velata
ma ferma.

La Haydn che stasera invocavo senza
trovarla, ecco, mi è data da questa la-
talità!

ALVISE.

Ora capisco il tuo pianto!... Ora capi-
sco la tua paura!

CECILIA.

Non la paura che tu credi... Sentivo
che, se avessi parlato, era finita... Avrei
domandato lasciatelo quest' casa... Lasciatelo
per sempre... L'unico coraggio che mi
mancava era questo!... Ora l'ho! Ma pri-
ma devi ascoltarmi.

ALVISE.

E' che vorresti? Giustificarti? Inutile!
So già quello che mi vuoi dire!

CECILIA.

Non puoi saperlo.

ALVISE.

Sì... risalisci alle origini, alla tua
vita chiusa, all'amore che non hai mai
conosciuto... Al destino cui ti sei dovuta
piegare.

CECILIA.

No... No...

ALVISE.

Ricordiresti la mia salgata nella tua
casa, quando bisognava rinsaldarne le
fondamenta che pericolavano... Mi dire-
sti che sei stata costretta ad un arbitri-
o mortale cui si appellavano le tue senti-

tenze! E te ne avrei parlato! Non si po-
teva più vivere sotto questo peso! Non
mi era più possibile di tollerare i loro
sguardi compassionevoli, le loro frasi di
conforto, la loro riconoscenza! Siete voi,
siete voi tutti che m'avete innalzato so-
pra un'altare! Siete voi che tacitamente
mi avete fabbricato questo piedestallo
di santità!... E' finalmente ne scendo!
Finalmente mi libero!... SÌ! SÌ! preferi-
sco urtiarla la tua colpa!... preferisco
accusarti, preferisco precipitarmi giù,
giù, nella mia verità, piuttosto che sen-
sarmi ancora avvolta da questa bru-
ciante aureola che m'avete diffuso in-
torno! Non ne potevo più! Non ne po-
tevo più! E' mi pare che soltanto que-
sta confessione mi faccia ritrovare me
stessa!

ALVISE.

Della tua colpa, dunque, sei orgo-
gliosa, sei fiera!... Per me niente, per
me nessun dolore!

CECILIA.

Ohi SÌ!... Davanti a te non c'è dife-
sa... perchè non c'è perdono!

ALVISE.

E' se io ti dicessi che un perdono può
esserci!...

Pausa.

Vuoi che, questa notte, tutto quello che
è avvenuto rimanga qui, sepolto!...

Pausa.

Tu non devi andare... Tu non devi ve-
detto più!

CECILIA.

con fermezza.

E' impossibile. Devo...

ALVISE.

prorompendo.

E' se ti sbattrassi le porte?

CECILIA.

Devo...

ALVISE.

E' se ti tenessi con tutta la mia forza?

CECILIA.

Non c'è forza più grande di quella
che mi costringe d'andare!

ALVISE.

Il tuo amore?

CECILIA.

Di più!... Di più!

ALVISE.

con violenza disperata.

Che altra turpitudine mi nascondi?...

CECILIA.

con un grido.

No! Zitto!... Non dirlo! Non dirlo!...
E' una cosa terribile...

E' quasi senza voce, incre-
diando le braccia sul grembo,
luminosa e commossa, mor-
mora:

... è una cosa divina!... E' una cosa di-
vina!...

Sipario.

Giuseppe Adami

MUSICA E MUSICISTI

SI RICERCA UNA TOMBA

Mentre cresce a dismisura ogni giorno,
una quasi sacilega antegazione della
vita; s'intensifica, dall'altra parte, con
pari ardore, il culto delle memorie del
passato, quasi a voler ristabilire un giu-
sto equilibrio sulla bilancia della vita e
della morte.

I tempi sono mutati, e Papa Barbe-
rini stesso non permetterebbe si rison-
dessero le travi del Pantheon per innal-
zare, sia pure il Baldacchino-bronzo e
le colonne dell'altare maggiore in S. Pie-
tro, e un principe romano di gran no-
me, vissuto in quel secolo che non ti-
spetto neppure gli avanzi della grandez-
za elisabettina, non permetterebbe che sulle
rovine del Teatro Marcello fosse edifi-
cato il suo sontuoso palazzo.

Un il fluore dell'oblio e della distru-

lora però l'iscrizione si leggeva a stento,
che l'umidità corrodendo lintonaco, ave-
va cancellato in parte la scritta. A un
ventennio di distanza, quando Lucca, la
città natale del violoncellista, si appre-
stava a riportare in patria quelle ceneri,
quando tutte le trattative burocratiche
parevano esaurite, ecco un più grave
ostacolo arrestare la lodevole iniziativa:
il tempo ha compiuto il suo lavoro, can-
cellando ogni traccia d'iscrizione.

E' tutta una storia di dolore, una sto-
ria che si rievoca e si ridice con un
senso per noi di rammarico, dicendosi
quasi, di vergogna: per la patria
che lo lasciò fuggire senza apprezzarne
lo squisito ingegno; per la terra che lo
ospitò lasciandolo languire nella più
nera miseria.

porre senza troppa nota: e quel lurido
biocattolo?... nella culla del famo-
sissimo Glabati!

Era un'anima squisitamente serena,
che neppure il dolore e la miseria pote-
vano turbare. Nella noncuranza e nelle
lagrime la sua natura forte si ergeva
vittoriosa, la fede si rinvigorisce e po-
teva cantare con quella dolcezza e soavi-
tà di un'anima serena e semplice, ap-
pena sfiorata dalla tempesta e dalle pas-
sioni.

Egli fu certamente inferiore ad
Haydn, anche perchè come osserva il
Laygnac, mancò intorno a lui l'ambi-
ente musicale nel quale invece il te-
desco si era formato; tuttavia trovò nel-
la terra di Spagna, dai canti giocondi-
mente caratteristici, l'ambiente adatto
per mantenere intatta la squisitezza me-
lodica della sua terra natale.

Era, del resto, refrattario a qualsiasi
influenza e, geloso dell'originalità della
sua natura, trascuro perfino lo studio
dei compositori suoi contemporanei, per
non esserne menomamente toccato.

Fu il primo a fissare il vero carattere
del quartetto; fu il primo a comporre
dei quintetti con due violoncelli di cui
uno il sesto contiene il celebre minu-
etto, seppè racchiudere infine in quella
piccola minuscola orchestra una poten-
za misteriosa e nel quartetto, special-
mente, quei quattro strumenti diven-
tano quattro voci che cantano, discu-
tono e armonizzano in un effetto d'in-
sieme affascinante.

«Le composizioni del quartettista luc-
chese», dice Lorenzo Parodi, non hanno
la freschezza e giocondità di Haydn, la
delicatezza e leggiadria di Mozart, la
grandezza di Beethoven; ma tutte que-
ste qualità sono accennate, e si riscontra
per di più un'inesauribile vena melo-
dica, una sana e calda sensualità tutta
meridionale, una tinta attrattissima di
dolce melanconia che somiglia ad una
lagrima lieccicante con nubi passeggerie
negli occhi sereni ed affettuosi d'un
viso sorridente».

Dory

I bambini e Victor Hugo

«Signore, preservatemi, e preservate
quelli che io amo, fratelli, parenti, amici,
e miei nemici ancora, nel male che trion-
fa, preservateli Voi Signore, dal vedere
l'estate senza fiori vernigli, senza uccelli
la rabbia, senza il Palveare e senza bim-
bi la casa».

... Possiede di polvere e di spazio, di contingente e d'infinito...

Quando abbandonano la Terra pare abbandonino il Tempo...

Perché veramente affidano all'inesauribile futuro la continuazione di sé stessi, il Sigillo della specie, l'immortalità della Vita.

Sono essi *canali* attraverso cui passano le Acque della creazione cantando il loro cantico imperituro.

Sono le Meteore di quella tempesta che è l'Amore corporeo che scoppia con Fulgori e lampi, illumina ed uccida, beatifica e prostra.

... Siamo nella pienezza del Paesaggio estivo:

La Terra respira la gioia attraverso milioni di bocche:

Tubi fiori fronde fulminate dal Sole fremono e ardono e la Vita è un solo bruciare:

La sacra freschezza delle acque benedice e calma la passione degli esseri.

I vasti orizzonti, di colore azzurro, sono la mira del Palagio incantato.

È mezzogiorno.

Attraverso l'etere lavato dalla luce, attraverso le freschezze sempiternelle delle solitudini lontane, il Sole piomba coi suoi torrenti d'oro.

Ogni raggio è un dardo d'amore che ferisce la Terra e i suoi figli.

Stode allora il Grido della creazione. Unitevi!

Amate!

L'Amore è il Destino! È il Principio e la Fine! Il paradisiaco respiro dello spazio! L'Immensità è diventata un fiore! I secoli che passano, una primavera.

... Sulla soglia luminosa degli alveari, nella campagna opulenta, centinaia di insetti dorati, i « figli della gioia », vedono attraverso i loro ventiscuola occhi l'Archobaleuco smagliante della felicità, la Promessa, splendete lassù dove l'aria tace, dove il Silenzio è il talamo al più bello dei sogni terreni.

... Le loro trentasettemila cavità olfattive aspirano gli effluvi della Passione emananti dal cuore degli atomi che danzano...

Dov'è la Sognata, la Desiderata, la Vergine unica che darà ad uno, ad uno solo, le due ebbrezze unite che si chiamano Amore e Morte?

... Essi non sanno che dovranno morire, chi dovrà morire, che cosa sia vivere e morire, ma si librano sulle luminosità tremanti delle iridi che ridono, portati da un'ebbrezza che sfidrebbe, pur consapevole, mille destini, e

... Che cosa è quello che accade lassù nel purpureo Momento?

Quello che i sogni umani non sognano ancora, che i poeti non dissero, che la speranza non osa additare al poveroso destino dei giorni terreni:

Le nozze nei cieli, il Bacio nello spa-

Il primo studente d'Italia

È questo il titolo dell'articolo pubblicato in prima pagina del bellissimo numero unico, a cura degli studenti del R. Istituto Commerciale di Genova dedicato alla memoria sacra di Massimo Notari, che ieri si commemorò solennemente in tutte le scuole del Regno in occasione del sesto anniversario della sua morte. Non aveva che diciannove anni eppure fu lasciato un ricordo imperituro in quanti lo conobbero per le sublimi qualità della Sua anima e la precocissima profondità del Suo ingegno.

Pubblichiamo, per gentile consenso dell'Autore, la ricostruzione stenografica di quella parte che nella sua splendida conferenza, (tenuta ieri al R. Istituto Commerciale) fu dedicata alla Mamma del prodigioso giovinetto, a Delta Notari Donna e Madre squisitamente italiana alla quale oggi si volgono il pensiero riverente ed il devoto affetto di tutte le donne italiane.

La mamma di Massimo

... Ma io sento Massimo che dice: — Non parlare di me. Parla di mia madre! Io non sono nulla senza di lei che mi dette la sua anima e fu « la più amata di tutte le Madri... ».

È in verità pensando alle pagine della storia d'Italia che ricordano sublimi figure di donne, non so quale madre possa per la delicatissima tenerezza del cuore e per il sacrificio eroico della vita essere paragonata a Delta Notari. Una solamente: quella di Mazzini. Anche per il suo Massimo, come Maria Drago per il suo Pippo, Delta Notari dovette per anni ed anni tropidare angosciosamente nel dubbio che il corpo troppo fragile della piccola e adorata creatura non riuscisse a vincere la crisi dell'infanzia. Quante veglie e quante trepidazioni e quante lacrime a udire le parole dei medici i quali credevano di non dover nascondere il loro pessimismo e lasciavano trasparire che soltanto un

Tutto intorno, la Terra colla sua potenza, il Cielo colla sua pace, le acque colla loro musica, le foreste colla loro bellezza, i fiori colla loro grazia, gli esseri coi loro organi che palpitano, elevano Plinio imperiale e imperituro alla Maternità.

Mario Roncagliolo

miracolo avrebbe potuto far vivere Pesere prediletto!

Nella volontà di quel bambino precoce che aveva la coscienza di un grande, la madre e i medici trovarono la migliore collaborazione per una cura metodica dalla quale si potesse ottenere tutti i risultati che si chiedevano alla scienza come ultima e suprema speranza. Fu una gara, una sublime gara di sacrificio tra la madre e il figlio. L'una beveva le sue lacrime per non far vedere lo spasimo dell'anima, l'altro per non far vedere lo spasimo del gracile corpo sottoposto alla più dura ginnastica in una Casa di cura di Zarigo. La piccola creatura soffriva tanto ma bastava che Massimo guardasse negli occhi della sua Mimmi — così chiamava la madre con un vezzeggiativo d'intima poesia — perché non solo non si lamentasse affatto, ma chiedesse di continuare la prova non un minuto di meno di quanto avesse prescritto il medico. E Massimo nell'amore della Madre, più che nei soccorsi della scienza, si salvò e rinacque a una seconda vita. Alla madre egli tutto confidava e da lei s'inspirava incessantemente per la attuazione pratica di tanti mirabili sogni che gli accendevano l'anima di sole.

... Bisogna, o giovani, che leggete *Il libro degli studenti* per comprendere che cosa abbia significato la madre nella vita del figlio e che cosa significhi il figlio nella vita della madre.

... Oggi la madre si inchinerà su la tomba del figlio a parlargli come quando era vivo. Massimo chiederà alla madre: — Che cosa fanno i giovani d'Italia?

Possa Delta Notari rispondere, ora e sempre: — Sono degni di lei!

Leggete e diffondete
"LA CHIOSA,"

ne facevano un altro anno, aggiungendo che il calendario era stato riformato da Numa Pompilio, il quale vi aveva aggiunto: Gennaio e Febbraio.

Calendario è voce derivata dalla parola greca: *Calende* che presso i Romani indicava il primo del mese.

Gennaio ebbe nome dall'essere dedicato a Giano.

Febbraio venne intitolato dalla voce latina *februa*, che significava riti sacri. Altri dicono che febbraio avesse avuto nome dal dio Februa (Plutone).

Marzo fu così chiamato per essere stato consacrato a Marte, dio della guerra.

Aprile derivò da *aperire*, parola greca.

Maggio ebbe nome da *Majores*, maggiori, perché dedicato ai personaggi distinti per età e per senno.

Giugno fu detto così da *juniores*, ossia giovani.

Quintile e gli altri, compreso Dicembre, ebbero nome dal posto in cui erano collocati nel calendario romano rispetto a Marzo, ritenuto per il primo mese. Quintile e Sestile in seguito cambiarono il loro nome in quelli di Luglio e Agosto; il primo in onore di Julio (Giulio Cesare), l'altro in onore di Ottaviano Augusto.

Terapia della Vie digerenti:
nella Stitichezza abituale,
l'Enterocolite,
le Emorroidi,
Vacuolina, s.m.m.
Emulsione di Olio inorganico ed Algie marine, di equivo sapore
comple veri miracoli
specie nei bambini, e nelle donne durante la gravidanza, il puerperio e l'allattamento.
Si vende lire 12,50 nelle Farmacie
Per posta: 1 flac. L. 13,50, 4 flac. L. 50
intendendo vaglia alla
FARMACIA AMORETTI, Genova-Quinto
Domandate il parere del vostro Medico

I vostri abiti sempre nuovi
puliti
inodori
eleganti
col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della
MINORALUECCA
Telefono 33-01
Via S. Giuseppe, 81 p.p. - Corso S. Andrea, 36 p.p.
Via Luconi, 30 p.t. - Via Galbi, 16 p.p.

G. U. D. U.

Il quarto momento di un'epopea - L'unica e le nozze nei cieli

CURIOSITA'
— e NOTIZIE

Disse Adamus Profundus:
... Nell'alveare luminoso, nella Città dell'armonia e dei profumi, dove le Ore di maggio e le Ore di Luglio si baciano insieme, la schiera rumorosa esuberante e splendida dei maschi, dei « figli della gioia » si agita e si urta e il raggianti destino sognato pare dia alle loro ali il fremito dell'universo e dell'infinito.

Essi cercano, essi sognano una sposa. Ma la Sposa è in mezzo a loro ed essi l'ignorano...

Uino al giorno in cui la Regina abbandona le tenebre dell'anima per slanciarsi nell'azzurro non è riconosciuta dagli appassionati amanti.

Perchè mai questo?

Perchè le nozze debbono avvenire nell'Etere, nello spazio illimitato, nelle solitudini senza confini dell'azzurro dove il silenzio della Terra tocca l'angusto silenzio dei cieli.

In Natura Bellezza e Sapienza camminano tenendosi per mano:

Sempre i suoi scopi pratici collimano colle più alate magnificenze del sogno. Dunque, il corpo dello sposo e della sposa sono conformati in modo, che solo dopo un lungo volo, i loro sacchi respiratori si gonfiano di aria che accende, che avviva, che fa turbinare con tutta la sua forza il sangue, e rende possibile la fecondazione.

Queste nozze meravigliose insomma debbono avere per talamo lo Spazio: gli amanti debbono poggiare le teste sul guanciale dell'Infinito. Fino che si trovano presso la Terra sono — diremo così — incompleti.

Occorre che il Cielo entri in loro perchè l'Amore, che è Cielo, possa celebrare i suoi misteri.

Questi esseri sono dunque veramente tessuti di polvere e di spazio, di contingente e d'infinito...

Quando abbandonano la Terra pare abbandonino il Tempo...

Perchè veramente affidano all'inesauribile Futuro la continuazione di se stessi, il Sigillo della specie, l'immortalità della Vita.

Sono esili canali attraverso cui pas-

tenebre cento volte più profonde di quelle dell'ultimo sonno...

... Ecco, Ella è apparsa sulla soglia d'uno degli alveari.

Davanti a lei sono lo spazio, la luce, il grande destino di sposa e di madre.

Prima esita, abbagliata dall'universo e dalle sue magnificenze, ella che è la figlia dell'Ombra.

Si alza in qualche breve volo di « ricognizione » per imprimersi bene negli occhi tutti gli oggetti che circondano la sua Città che abbandona per la prima volta e a cui dovrà saper tornare dal solitario azzurro, senza esitazioni, portatrice dell'avvenire di un popolo.

Improvvisamente, con decisione magnifica, come se la Terra fosse diventata d'un tratto troppo piccola per il suo gran sogno d'amore, ella l'abbandona...

Il gran Tempio nuziale dei cieli spalanca davanti a lei le sue porte di giglio e di giacinto.

Ella vi si slancia, vi si inabissa...

E dietro di lei — poichè la novella si è sparsa fioninea intorno intorno a tutti gli alveari della regione — come zampilli di cento fontane, migliaia di amanti si slanciano.

E' un rosario dai grani d'oro che si snoda nell'azzurro, è un soffio di primavera e di voluttà, vertiginoso e splendido.

Sulle loro ali librate canta l'eterna legge della Vita che popolava i secoli solitarii.

... Ma ella vola sempre più in alto verso i vertiginosi talami che un qualche Dio gioioso sognò per lei.

E la schiera degli amanti si assottiglia...

Uno finalmente, il più forte, il più splendido, la raggiunge: e la coppia, avvinta, turbinata per un momento nell'azzurro...

... Che cosa è quello che accade lassù nel purpureo Momento?

Quello che i sogni umani non sognarono ancora, che i poeti non dissero, che la speranza non osa additare al polveroso destino dei giorni terreni:

Le nozze nei cieli, il Bacio nello spa-

zio, la freschezza dell'Universo che si mesce agli spasimi dell'amore.

... La corona del silenzio al più casto degli amplessi, al più appassionato dei palpiti.

L'Invisibile Unione!

L'Immensità la nasconde.

... Il velo dell'Infinito stesso come il Nome stesso del Pudore su di lei.

... La Sinfonia della creazione conclusa in una Nota.

... Il tintinnio della Felicità simile forse al tintinnio del vento mattutino tra le campanelle dei prati:

Un attimo, uno spasimo!

Un pizzico di cenere, olocausto del grande incendio, che cade dolcemente nell'aria fredda: il fuoco spento dal suo stesso ardore, l'Amante fulminato dalla sua stessa gioia, distrutto dalla voluttà troppo intensa, annientato dal carico di tutta la Natura che attraverso le sue membra come una musica sovrana che attraversi uno strumento umano e lo spezzii.

Amore e Morte, Principio e Fine, Tempesta e Riposo.

Tutti i poemi, tutti i simboli, tutti i misteri, tutta la Sapienza, tutto il Destino, tutta la terribilità e tutta la pietà dell'Essere...

E finalmente questo grande Nome, questa grande Cosa: la Pace...

... Ma la Superstite, l'Ubbietta dei giorni che saranno, la Condannata alla vita e alle sue dure prove, trasognata, Vedova e Madre, ritorna rapidamente alla Città due volte diletta.

E le cittadine, le figlie delle sue stesse viscere, le scintille di un altro amore che sembra tanto lontano ed è separato da questo dal velo luminoso di poche stagioni, le vanno incontro, felici, in ghirlande d'oro.

Tutto intorno, la Terra colla sua potenza, il Cielo colla sua pace, le accoglie colla loro musica, le foreste colla loro bellezza, i fiori colla loro grazia, gli esseri col loro cuore che palpitano, elevano l'Ipno imperiale e imperituro alla Maternità.

Mario Roncagliolo

Il brindisi romano

Questo singolare brindisi si faceva: « bevendo il nome », cioè bevendo tante coppe di vino, quante lettere conteneva il nome della persona alla cui salute si propinava.

Il lutto tra i Figuri

Nella tribù selvaggia dei Figuri, si usa portare il lutto di un congiunto... tingendosi la faccia di nero, con la differenza che se il morto è anegato, la faccia viene tinta a linee nere ondulate che si alternano con altre di color bianco, che vorrebbero rappresentare... le onde del mare. Le linee sono verticali quando vogliono esprimere: dolore, desolazione, malinconia, ecc.

I nomi dell'Italia

In memoria della festa dei Saturnali istituiti in onore di Saturno, la nostra penisola veniva chiamata Terra Saturnia. In tempi antichissimi fu chiamata Ispèria, che nel linguaggio dei Greci significa occidentale; poi Ausonia perchè abitata dagli Ausoni, potenti nel mezzogiorno e nel centro; poi Tirrenia perchè abitata dai Tirreni. In fine si chiamò Vitalia quella parte della penisola al di sotto dei seni, chiamati oggi, di S. Eufemia e di Squillace; a poco a poco, colle fortune dei popoli, si andò stendendo alle parti più interne e si chiamò: Italia!

Notizie sui mesi

Presso i Romani correva questa tradizione: che il primo a dividere l'anno in mesi fosse stato Giuno, il quale però lo aveva diviso solamente in dieci mesi, e cioè: Marzo, Aprile, Maggio, Giugno, Quintile, Sestile, Settembre, Ottobre, Novembre, Dicembre. Altri, invece ne facevano antero Romolo, aggiungendo che il calendario era stato riformato da Numa Pompilio, il quale vi aveva aggiunto: Gennaio e Febbraio.

Calendario è voce derivata dalla parola greca: Calende che presso i Romani indicava il primo del mese.

Gennaio ebbe nome dall'essere dedicato a Giuno.

Febbraio venne intitolato dalla voce

non è quella del Pascoli: chiude felicemente un mantello di crepalga nero fiorito d'una gamella, allaccia la cintura; per il pomeriggio la stessa vaga fanciulla apre le rivolte del mantello su di un lungo davanti di piezo ocra o di mussola plissé ed annoda ancora la cintura attorno ai fianchi.

Una signorina che non è assolutamente milionaria vorrebbe avere un abito da pomeriggio ed uno da sera, di crepe-satin lucido e morbido, ma come fare?

Per sera essa porta una semplice veste di crepe-satin vieux rose, confezionata dalla parte brillante, rivolgibile per giorno che la porterà con un breve bolero a maniche, castamente incrociato sulla scollatura. V'è chi preferisce la robe-manteau, anche se non fa molto caldo, ma vi aggiunge un piccolo bolero destinato a dare quel tanto di spessore necessario per le passeggiate primaverili.

Infine per una signora sottile e fragile (oggi io sono quasi tutte, fragili specialmente) ecco una deliziosa trasformazione primaverile.

Per sera alla luce scintillante dei lampadari, l'abito è in faille verde mandorla. Una fibbia di strass alla spalla ed un'altra alla cintura annodata sul davanti formano la guarnizione; ma l'indomani, verso l'ora del thé i diamanti veri o falsi, saranno sbariti come pure la cintura a lunghi cappi. Una cintura in taino color mandorla avrà la fibbia di madreperla e chiuderà castamente i fianchi della signora sottile e fragile, ed invece delle spalle braccia e collo nudo, si avrà una lieve camicetta in georgette a piccoli quadri verdi e bianchi, collo rovesciato e cravatta in nastro verde.

Inutile dire che questo ultimo modello è estremamente pratico e simpaticissimo a portare. Le mamme ingegnose, che hanno signorinette dai quindici in su, possono utilizzarlo con meno lusso o più adatto alla loro età.

Per il «corso» o «lezioni», la signorinetta porterà questo costume in serge bleu con una camicetta di tussot o crepe Chine a quadri, ma per la passeggiata una blusa fresca di crepe rosa pallido o bleu lavanda, avrà una nota di giovinezza e di grazia.

E quale intelligente maniera di utilizzare un abito in cui il décolleté sia stato male tagliato, allargandolo ora sulle quinte di piezo o mussola a file piegatine? Va ancora, il più lieto modo di portare la veste sciupatella sotto al braccio togliendo le maniche ed allargando audacemente il giro del braccio,



nota giusta, in materia di moda tutte o quasi, le donne sono nate musiciste, e vedono subito il disaccordo e il falso.

Per i bambini

La temperatura più clemente di queste belle giornate, consiglia alle mamme di alleggerire il vestimento dei bambini, mettendo loro i mantelli più leggeri, di panno sottile da mezza stagione. Certamente, non è ancora tempo di mettere i costumini di gabardine, perchè la primavera ci può riservare ancora qualche brutta giornata, ed in questo periodo di transizione, è sempre bene prendere le dovute precauzioni. Per aspettare Maggio, i tessuti a double-face uniti e scozzesi, sono indicatissimi, il rovescio fa guarnizione per cui si evita la pelliccia e la fodera, ciò che semplifica assai la confezione.

Per i maschietti si fa molto il soprabito raglan, per le piccoline, il mantello a pellegrina a meno che non si adoperi lo stesso mantello del fratellino. Nei vestiti, le fanciullette avranno di preferenza la scollatura rotonda e come stoffa si adopera il crepe Chine e la tela di seta con guarnizione di piccoli volanti smerlati o leggeri merletti; in estate avremo le mussole di lino e di cotone in tutte le loro tinte delicate. E' bene che le bambine comprendano già in tenera età, che una bella vestina deve essere trattata con rispetto e che calza la fatica e la spesa di farla.

Per la campagna e per la spiaggia, esse porteranno abitini guarniti di ajours, o, in bella cretonne, non guarniti affatto. Per il modello, siamo sempre

**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

o tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL
**GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacie

Soc. An. ZOPPI

Succ. a G. LELBOSCO
GENOVA - Via Luccoli, 102

TUTTE LE MIGLIORI
NOVITA' DI STAGIONE

CREPE GIORGIA
SPORTELLA



La donna e la moda

METAMORFOSI

Una buona idea; preziosa in questi tempi di vita cara, e degna di essere presa in considerazione. La civetteria, unita alla economia, che si chiede di meglio?

Farne servire una spesa a due usi, che si può sperare di più seducente? e quale argomento più vittorioso, per combattere le ingiuste accuse maschili... e indiscutibile prova, d'ingegnosa prudenza e di vera economia?

Nata nell'attuale epoca di fretta, la veste a trasformazione non è soltanto elegante ed economica; essa è pure pratica. Il tempo delle lunghe soste davanti allo specchio è passato, oggi la donna si veste in pochi minuti, ma deve egualmente vestirsi bene.

La donna moderna senza perdere tempo, bisogna che passi dal volante della sua vettura, o dalla sua macchina da scrivere, al ristorante elegante e meno, dalla visita o dall'ufficio, al teatro. Essa in una giornata deve far quello che in altri tempi, occorreva almeno una settimana. E siccome non è, sulle visite, né sulle passeggiate mattinate, che vuole economizzare tempo, deve essere sulla sua toilette.

E come?

Con la veste a trasformazione.

Abito iacale, già inventato da Fregoli jove, o almeno ideato.

A misura che s'incrociano le rivolte, si toglia il bolero, si stacchino le maniche, si applichi una cintura, si ha l'abito per mattino, pomeriggio e sera; per il passeggio o per il ricevimento.

Spiego il mistero.

Per il mattino, la bionda Maria (che non è quella del Pascoli) chiude ermeticamente un mantello di crepaña nero fiorito d'una camelia, allaccia la cintura; per il pomeriggio la stessa vaga fanciulla apre le rivolte del mantello su di un lungo davanti di pizzo ocree o di mussola viasse ed annoda ancora la cintura attorno ai fianchi.

Una signorina che non è assolutamente milionaria vorrebbe avere un abito

passandovi sotto una blusa di foulard o di creppo in tinta o più chiara...

Infine, non bisogna dimenticare che pure gli accessori dell'abito completano la trasformazione: la cintura come i guanti, la cravatta come le scarpette; le calze di filo chinée e quelle di seta tatora, che è la tinta in moda sono altrettanti elementi di trasformazione.

La donna deve scegliere il colore e la

all'arricciatura al collo, maniche cortissime e qualche nastro, per le bimbelte dai due ai sei anni: per le più grandicelle i modelli possono essere più complicati, mettere la cintura, le maniche lunghe e su per giù, imitare il vestire delle giovani mamme. Molto pratico è il costumino di tessuto di lana unila senza maniche e scollato in rotondo, che si porta con una camicetta o guimpe di creppo bianco e rigato sui colori dell'abito. Per i maschietti i calzoni sono cortissimi e quasi invisibili sotto alla blusa lunga a cintura: i mantelli non

arrivano al ginocchio, sono larghi ed ampi con rivolta di preferenza a sciatte, tasche riportate o tagliate.

Sempre in moda le calze e scarpe di camoscio bianco, che si mettono nelle belle giornate, pure con il mantello bleu o beige: come cappellino si usano i feltrini chiari o lo stretto cappello di paglia a tesa rivoltata, nastro bleu a nodo piccolo.

Simouetta da Certaldo

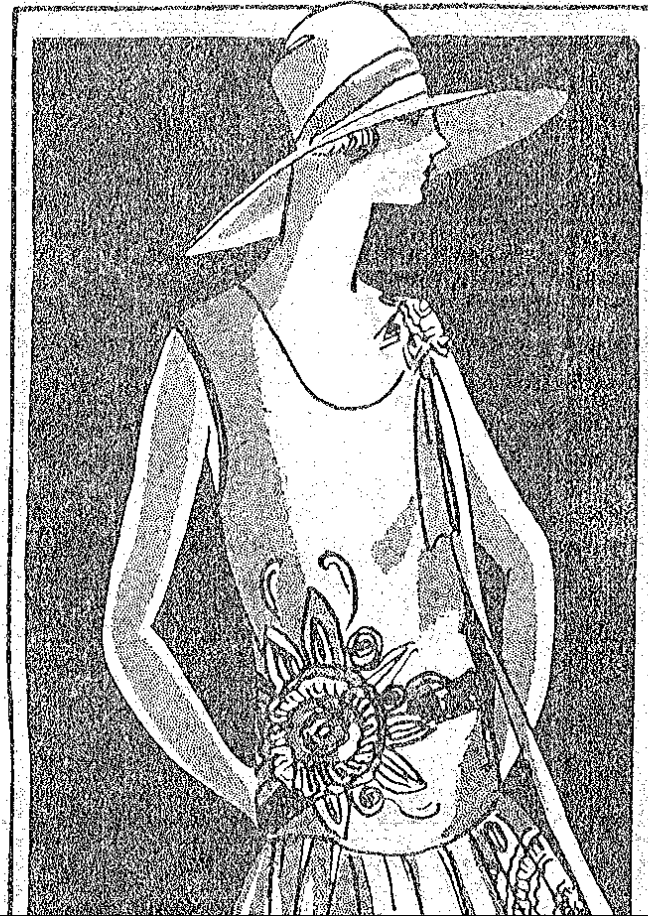
La moda attraverso i tempi e le civiltà

Nel 50 una dama portava una veste in tulle di Lione a sette volants, ciascuno dei quali era guarnito di sei creppe, e qualche anno dopo fu ammirato a Fontainebleau una veste di garza cinese giallo oro, con quindici volants ornati di velluto nero.

Come è naturale, questi abiti esigevano un grande lavoro di confezione, ed è bene ricordare che nel 1850 si videro in Europa le prime macchine da cucire inventate e fabbricate in America. In Germania una di queste macchine costava trecento lire. Le sarte però ammisero raramente il lavoro a macchina preferendo sempre la cucitura a mano, specialmente per i tessuti leggeri.

In quel tempo la silhouette femminile aveva l'aria di un giglio piantato sopra una botte e le gonne crebbero ancora fino ad arrivare alle dimensioni di un pallone: allora si gonfiarono anche le maniche, che da lisce ebbero nel 45 tra brevi oscillazioni, si allargarono finché verso il 50 si fermò la moda della manica a pagoda, che durò ed imperò per dieci anni.

N. Bozzano



PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ

guerra. A quale fine ognuno può intendere, soprattutto se si interpreta la politica e pacifista della Casa Bianca.

La Germania, pur essa, con tutta innocenza proclive alla mitezza dei rapporti politici col mondo, mai scorda in ogni film la rappresentazione di certe immagini simboliche fra cui anche i ciechi intravedono la minacciosa ombra dell'elmo chiodato.

Lo schermo, sulle cui proiezioni luminose tutti i popoli della terra sanno leggere, è dunque un eloquente interprete di certe aspirazioni e uno specchio di formidabile potenza per riflettere.

Con quali films ci riallacciamo noi nell'agone cinematografico?

Il progetto di legge di S. E. Belluzzo sapientemente non prescrive limitazioni: sottolinea soltanto che la nuova produzione, per beneficiare dell'ospitalità nei cinema nazionali, deve essere giudicata « idonea » da apposita Commissione. Idonea ai fini dell'arte e della tecnica. Ciò significa anche che essa deve aderire al clima storico dell'Italia Nuova. Verranno quindi bocciati inesorabilmente tutti quei films che esulano da un concetto educativo e sanamente ricreativo. Il logico intuire per conseguenza che verrà negato il visto di rappresentazione anche a quei films stranieri che sono stati imbastiti su trame invereconde. Lo schermo italiano sarà così purgato.

Su queste colonne, trattando della cine-commedia, abbiamo occasione di sostenere come questo genere si confaccia di più con la nostra mentalità e con la nostra sensibilità moderne. Ma un campo da noi trascurato fino ad ora, e volutamente trascurato specie negli anni 1919, 1920, 1921, quando cioè i nostri stabilimenti di posa erano in piena efficienza, è quello dei films di guerra. Come mai noi che alla guerra dobbiamo la nostra resurrezione italiana, noi che per la guerra abbiamo immolato il



THOMAS MEIGHAN

ne la crisi. I pochi films prodotti dal 1921 ad oggi non potevano seguire un programma, né ambire ad uno stile. Sono stati, più che altro, coraggiosi tentativi per tener accesa la fiammella delle nostre speranze cinematografiche. Ora che la situazione viene rovesciata dal provvido appoggio del Regime, e uno spirito romano aleggia su tutto, il film di guerra, della nostra guerra, dovrà avere il suo culto.

Io penso che una tale produzione sia assolutamente necessaria non solo per mantenere vivo il contatto con i grandi Spiriti immolatisi per la Patria, affinché gli italiani nella religione del ricordo siano spronati a tutto osare per rendersi degni della Primavera germogliata da tante giovinezze stroncate dal piombo nemico, ma per rivendicare in faccia al mondo tutto l'onore, spesso misconosciuto, cui abbiamo diritto per il piemontese sacrificio compiuto, per l'ap-

noi siamo in grado, noi che la guerra abbiamo vissuto con tutto il nostro entusiasmo, con tutta la nostra fede, con tutta la nostra passione, di far rivivere sullo schermo non le aride virtuosità della tecnica, ma le epiche gesta di un popolo che seppe vincere per un'alta idealità umana e seppe dalla vittoria balzare agli odierni fastigi.

Adriano Giovannetti

Lavoro e Beneficenza

Duecento orfanelli hanno sostenuto la parte di... orfanelli in un film, la "Brigata del Fuoco", ove sono ritratte impressionanti scene d'incendi, fra cui quello d'un orfanotrofo. Vi sono dei salvataggi commoventi e scene ardite. Per ogni piccolo attore è stato versato un compenso di cinquanta dollari all'Amministrazione dell'Orfanotrofo, somma che sarà loro data quando, a diciotto anni, avranno abbandonato il pio luogo; gli interessi sono a beneficio della comunità.

una proiezione insostituibile, il suo "apbricitissimo", egli lo ha infatti passato sulla scena ed ha potuto quindi fare la sua entrata sullo schermo mettendosi immediatamente al livello dei più grandi comici cinematografici.

Un film parlante

L'Accademia francese delle Scienze ha assistito in questi ultimi giorni ad una interessante seduta nella quale fu presentato un "film parlante".

È noto, scrive l'Echo de Paris che la grande difficoltà del film parlante è quella di arrivare al perfetto sincronismo fra la proiezione dell'immagine e la voce, registrati nello stesso tempo; ma merco i nuovi mezzi della tecnica radiofonica e l'impiego della camera fotoelettrica gli autori hanno potuto realizzare una perfetta sincronia. La sola cosa da rammentare è il timbro sgradevole che la voce, riprodotta dal fonografo, conserva. A parte ciò il professore, che nel film parlante teneva una interessante lezione sui medicamenti cardiaci con l'ausilio della proiezione fu veramente vivo sullo schermo come se fosse stato sulla sua cattedra o avanti all'ammalato. Se la voce fosse trasmessa direttamente con la T. S. F. o anche per filo, e se fosse possibile nello stesso tempo trasmettere l'immagine, l'illusione sarebbe perfetta.

L'irresistibile Eddie Cantor

Eddie Cantor, l'irresistibile comico che fra poco la Paramount ci presenterà nel suo film "Che Seduttore!" ha ultimamente guadagnato una scommessa originale. Un suo amico dottore gli presentò infatti un avvocato letterato ed erudito, ma di una flemma accaspe-

Cinema OLIMPIA

== OGGI ==

MARTIRI D'ITALIA

visione storica rievocatrice
della nostra grandezza

Film Italianissimo
edito dalla « PITTALUGA »

Comitato a grande orchestra
diretta dal Maestro Silvio Barbini

La settimana cinematografica

I films di guerra

Il progetto di legge governativo per la protezione del film nazionale ha discusso dalla «panna» l'annosa questione della crisi.

Ora si ha veramente la sensazione della imminente ripresa della lavorazione che apporterà all'Italia benefici di sostanziale rilievo.

L'industria cinematografica, per il suo rapido processo (fabbricazione e piazzamento immediato del prodotto), è la più viva delle industrie moderne, e la più dinamica distributrice di ricchezze, economiche e spirituali. Ciò è dimostrato dagli Stati Uniti e dalla Germania, le due nazioni presso le quali la cinematografia gode il primato fra le attività sociali, primato per concorso di capitali e di cervelli eletti.

Chi ancora crede che le fortune dello schermo siano poggiato sulle malle fumose del divisismo, per lo meno s'è addormentato sugli esperimenti cinematografici dei fratelli Lumière.

A mezzo dello schermo, oggi, le nazioni più progredite, divulgano il proprio pensiero politico, religioso ed artistico; e le conquiste realizzate in ogni campo dell'industria e del commercio.

La Paramount e la First National americane annunciano che nella prossima stagione cinematografica, autunno-inverno, lanceranno sul mercato internazionale un forte stock di pellicole di guerra. A quale fine ognuno può intendere, soprattutto se sa interpretare la politica «pacifista» della Casa Bianca.

La Germania, per essa, con tutta la

sangue più prezioso della razza, che nella guerra la virtù del nostro popolo ha avuto la sua divina apoteosi, non un film di guerra abbiamo voluto realizzare?

C'è stata la sua ragione. Gli anni suntuosi, trista epoca della canna rossa, non permisero di tradurre sullo schermo la grande passione. Gli industriali di allora, devoti soltanto alla speculazione, tenevano rappresente. Ven-

porto preziosissimo da noi generosamente donato alla causa dell'Intesa.

Due films americani, «L'Angelo delle Tenebre» e «La grande Parata», ci offrono un esempio allucine del genere di produzione nel quale dovremmo impegnare la rinascita.

Gli americani, tempisti per eccellenza, pur avendo partecipato alla guerra per la conquista del «business», realizzano films di guerra sapendo di commuovere la vecchia Europa, non certo per la esaltazione dell'avvenimento.

Non dobbiamo lasciar continuare ad essi una impresa che mal ce lo passare.

MINIME

Un nuovo attore dello schermo con la Paramount

Un nuovo carattere comico ha fatto la sua entrata sullo schermo. Alla fila dei grandi comici cinematografici che comprendono Harold Lloyd, Raymond Griffith, Douglas Mac Lean, W. C. Fields, ecc. deve essere ora aggiunto il nome di Eddie Cantor.

Infatti nella sua prima produzione cinematografica intitolata "Kin Boots", in lavorazione agli studi Paramount, e tratta dall'operella omonima in cui Eddie Cantor ha avuto tanto successo, il bravo attore ha dimostrato di saper essere tanto comico sullo schermo come sulla scena autentica.

In un campo ove l'espressione del viso è quella che conta di più, ogni famoso comico dello schermo è solito alla fama in forza di un viso originale ed espressivo.

Per qualunque persona voglia mettersi all'altezza degli astri cinematografici della comicità è indispensabile possedere prima di tutto un viso dall'espressione comica. E, quando le possibilità di avere qualche cosa di nuovo sembravano esaurite, ecco Eddie Cantor che abbandona il teatro per lo schermo.

Il suo viso infatti è assolutamente diverso. I suoi curiosi lineamenti ed i suoi grandi occhi strabuzati insieme alla sua sapiente smorfia sono un'innovazione. E con essi Eddie, date le sue doti mimiche ed uno spiccato senso umoristico, ha creato un nuovo tipo di comico dello schermo.

Differentemente degli altri suoi colleghi egli non ha dovuto conquistarsi la fama lavorando penosamente e cominciando da produzioni insignificanti, il suo "apprentissage", egli lo ha infatti passato sulla scena ed ha potuto quindi fare la sua entrata sullo schermo mettendosi immediatamente al livello dei più grandi comici cinematografici.

Un film parlante



escitare su un esiguo numero di feroci bastonandoli a morte. Questa devozione è veramente una delle massime curiosità tipiche della Persia, e si può solo spiegare con l'ignoranza quasi totale dei dipendenti che nel padrone vedono un essere superiore.

Il persiano arriva spesso volte a eleggere un suo servo come confidente, a metterlo a parte dei suoi progetti e delle sue speranze, e spesso questo servo dispone della chiave della cassa e delle gioie, e diventa quasi il tiranno del suo stesso padrone.

Al contrario, nessun persiano d'importanza si fida della sua consorte neppure per cose futili: ella non sa mai se egli sia sano o malato, se parte o se torna, e qualunque domanda essa faccia, viene accolta con diffidenza e noia, perchè il persiano è convinto che la intelligenza femminile può giungere tutt'al più ad eguagliare quella di una scimmia e che, come da questo animale, si può aspettare dalle donne solo dei tradimenti e delle malizie.

Ah! la vita monolona e miserabile di queste povere donne, costrette in una atmosfera che non cambia mai, e che esercita su di loro un'influenza estenuante come un oppio intellettuale che lentamente uccide ogni energia ed ogni intelligenza!

Da quando esse hanno otto o dieci anni, sono subito divise dai fratelli e relegate fuori del mondo esteriore. Nel loro pensiero non deve delinearsi altro che l'istinto di conservare e sviluppare la loro bellezza o di sorpassare le altre giovinette, parenti ed amiche, nella grazia del vestire e del ricamare.

Esse non esistono più per la città e per la vita sociale; ma, destinate già ad un marito, tutte le forze fisiche sono impiegate a rendere molli ed aggraziate le movenze che dovranno piacere a questo sposo che generalmente è un loro cugino.

E' raro il caso che s'insegni a leggere o a scrivere, e ad ogni modo la qualità richiesta dal persiano alle schiave, che servono nella sua casa, è quella d'intercettare qualunque involto che arrivi dai magazzini, per essere prima ispezionato dal suo servo fedele. Così quelle giovani donne non sanno come passare il tempo loro, se ne toglie parte di preparare dei dolci e dei gelati e quella del ricamo, uniche cose che rappresentano il passatempo della loro vita.

Generalmente l'amore come sentimento non entra mai nel matrimonio, perchè esso è puro contratto concluso già

sposo va incontro a debili considerazioni e a spese pazze. Gli invitati abbracciano tutta la gamma sociale, divisi in varie sale da pranzo; nobili, sacerdoti, soldati, artigiani, schiavi e persino i mendicanti.

La povera giovane, che abilita ad ogni volontà dalle leggi persiane lasciata in completa balia del carattere, delle passioni dell'uomo che la prende come una cosa nel giorno del *matrimonio* le offre un dono che ella serba per tutta la vita, come un feticcio che dovrà portarle fortuna.

Ella sa che il sacerdote prima di unirle in matrimonio la chiamava il suo fidanzato e lo ha esortato a trattarla con asprezza e diffidenza, poichè essa è la fonte di ogni dolore e di ogni impurità, e per questo lo ha consigliato a disprezzarla e a considerarla come la bestia sempre ostile che trascina l'uomo alla perversità e alla debolezza. Ella sa che il Paradiso di Maometto nega alle donne e più specialmente alla moglie l'ingresso in quel luogo di delizie, nel quale ci saranno solamente delle *uri*, creature celesti e vaporose. Ella sa che la donna, privata delle gioie del futuro, sarà anzi condannata all'inferno per le impurità del suo corpo, e che solo molte preghiere e molti pellegrinaggi e una completa rassegnazione varranno a placare Allah, il quale consentirà a lasciarla soggiornare in qualche luogo deserto, sempre però molto lungi dal Paradiso dal quale è bandita pel suo peccato originale.

In quella giornata di tripudio per tutti, di soave commozione per ogni onesta donna europea, la persiana sente invece cadere su di sé la triplice condanna di questo stolto ordine di idee che informano quella società superstiziosa e ignorante. E' dunque naturale che in queste condizioni essa non senta amore nè per la casa, nè per marito, nè per i figli, poichè non è a lei concesso avere nè attività, nè pensiero, nè azione in quell'ambiente, dove il cavallo, il servo e il cane hanno più importanza e più valore di lei.

Così essa non vive che per le sue vesti eleganti, per i suoi profumi, per la fuggevole parvenza d'amore che ella strappa alla sensualità, godevole della gioia di toglierla ad altre di lei meno belle; ed invecchia miseramente a trentacinque anni, avvizzita dall'antimonio e dall'uso dei bellotti.

Vecchia, essa diventa bigotta fino all'ossessione; le arti impiegate nella giovinezza per provocare un sorriso com-

con bellissima intuzione empirica da alcune tribù indiane del Messico.

Ma siano noi i padroni della nostra faccia o sono i nostri genitori? « Dio vi ha dato una faccia e voi ve ne fate un'altra » esclamava il povero Anselmo. La mia faccia — ha sempre avuto l'aria di dire l'uomo — me la lavoro io a modo mio, scavandovi i solchi della mia passione, imprimendovi il marchio dei miei vizi, profondendovi la cipria e il belletto del mio capriccio. E s'io potessi essere brutto come Dio m'ha fatto? E' giusto che io debba portar per tutta la mia vita un naso greco che non m'appartiene affatto e che devo soltanto all'estetismo della mia balia? Oh, ridatemi il peperone rosso che il buon Dio mi aveva dato in omaggio alle « armonie prestabilite », indovinando in me un buongustaio di vini e di cocktails.

Un'umanità tutta bella in virtù del ritocco plastico, non sarebbe un'umanità in maschera? La vita umana, con un Apollo e una Venere ad ogni passo, non assumerebbe l'aria d'un perenne, gelido carnevale neoclassico? Il brutto ha non solo una benefica funzione di « respossoir » a favore del bello, ma ha anche, ben spesso, una bellezza sua propria, fatta di atroce sincerità e di desolato splendore. Il brutto rappresenta anch'esso una faccia di Dio e forse la più

No, no! Il più semplice è ancora di rimettersi alla logica misteriosa dell'amore e della giovinezza. Assai più saggia e più eroica di lady Paget era forse quella regina dell'antichità, che, quando seppe che Alessandria era così bell'uomo com'essa era bella donna, andò a cavallo e fece un lungo viaggio per raggiungere il glorioso conquistatore. Quando gli fu dinanzi: « Ho pensato », ella disse, « che il mondo non ha genitori abbastanza belli per creare una bella prole. Per dare al mondo un uomo veramente bello, è necessario che io mi congiunga con te ».

Pensieri di L. Tolstoj

1) L'uomo che si propone a scopo il conseguimento della felicità propria è cattivo. Quegli il cui scopo è l'opinione altrui è debole. Quegli il cui scopo è la felicità degli altri è virtuoso. Quegli infine il cui scopo è Dio è grande.

2) La giustizia è il limite estremo della virtù alla quale ognuno di noi è tenuto: al di sopra sta la tendenza al perfezionamento; al di sotto il vizio.

3) Noi siamo più occupati dell'avvenire che del presente; e questo è bene, se per avvenire noi intendiamo quello che ci aspetta nell'altra vita; ma la vera saggezza consiste nel vivere nel presente, ossia procurar d'agire, in esso, nel miglior modo possibile.

CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario - Chirurgo - Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celestia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Istituto di RADIUM - Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica - Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

La donna persiana

C'è un paese nel nostro mondo che dorme ancora il sonno medioevale, inconsapevole dei progressi della civiltà moderna: in questo paese la donna, priva di dignità e di energia, si giace come un giunco, sotto l'autorità assoluta del pensano che governa la sua casa con un terrificante dispotismo.

La volontà del marito in Persia non conosce ostacoli né è vincolata da doveri di fronte alla sua donna che egli giudica alla stregua de' suoi cavalli e de' suoi cani. Egli la possiede e la custodisce gelosamente, tanto più bella quanto più sacrificata, non per amore ma per ostentazione e costumanza.

Questo autocrate orientale, esercita la sua severità inflessibile verso la madre dei suoi figli, che egli guarda sempre con avversione, togliendole i maschi e lasciandola con le figlie in balia della servitù, senza nessuna personalità propria, esigendo da lei una sottomissione assoluta che arriva fino all'obbligo che ella ha di compiacersi delle danze e delle grazie delle schiave che la servono e che non di rado diventano le preferite del padrone.

Se ella ha la sventura di dare alla luce per la prima volta una femmina, è subito ripudiata, e un'altra prende il suo posto nella casa. Se per sventura ella mette alla luce dei figli brutti e deformati, il persiano se ne libera subito facendoli sparire; e sempre nella vita intima di questa disgraziata emerge la diffidenza e il nessun conto nel quale essa è tenuta.

Il persiano non accorda nessuna confidenza alla sua sposa e rimane sempre un estraneo per lei; egli parla, ride, lavora e si diverte liberamente coi suoi domestici che gli sono devoti, che prevegono i suoi desideri, che lo avvertono dei pericoli che lo minacciano, che gli prodigano ogni sorta di attenzioni, malgrado che egli non li paghi mai e che anzi per ogni minima colpa usi esercitare su di essi i suoi istinti più feroci bastonandoli a morte. Questa devozione è veramente una delle massime curiosità tipiche della Persia, e si può solo spiegare con l'ignoranza quasi totale dei dipendenti che nel padrone vedono un essere superiore.

Il persiano arriva spesso volte a eleg-

quando la bimba è incosciente. Accade talvolta che qualche vecchia parente o qualche dama della città si presti a cercare un partito per la giovane persiana che non ha un cugino per sé, ma la questione delicatissima non è quella del sentimento, sibbene quella della dote; poiché la giovane non conosce il suo sposo e potrà vederlo solo il giorno del fidanzamento. Quel giorno però essa sarà così sigurata dai belletti e dalle pomate imposte dalla cerimonia che sarà irriconosibile anche ai suoi parenti. Certe volte le giovani ricorrono a questa astuzia per scoraggiare il fidanzato, ma esso è preparato a questa astuzia, e difficilmente s'indurrà a rompere le trattative, poiché ripudiare una donna dopo sposata è nulla, ma ripudiarla prima è cosa che getta discredito sul giovane.

La cerimonia del fidanzamento ha in sé qualche cosa di caratteristico insieme e di simpatico: nella sala dove si celebra la cerimonia, la giovinetta, velata, è condotta davanti ad una tavola sulla quale arde una fiaccola, con accanto un esemplare del Corano, un gelato, dei profumi, dei datteri e delle sementi secche. Il sacerdote allora ricopre la giovane donna con un velo verde, pronunzia parole sacramentali e la fa sedere su di un sedile simbolico formato di un cuscino di seta che posa su di una sella da cavallo. La sposa non può fare intendere una parola né un molto; immobile, in atteggiamento di silenzio, essa lascia spegnere la candela per dimostrare la sua rassegnazione all'oscurità; disdegna il gelato perché ne sa fare dei migliori; stende la mano sul Corano per attestare la sua sottomissione e lascia al sacerdote e agli invitati consumare le sementi, le frutta e i profumi per attestare la sua rassegnazione all'oscurità; dice cose venali.

Dopo il fidanzamento si celebra il matrimonio che è d'una tale solennità grandiosa, che spesso la famiglia della sposa va incontro a debiti considerevoli e a spese pazze. Gli invitati abbracciano tutta la gamma sociale, divisi in varie sale da pranzo: nobili, sacerdoti, soldati, artigiani, schiavi e persino i mendicanti.

La povera giovane, che abdica ad o-

piacente, ora le esercita per persuadere il marito e i parenti a lasciarla partire per la Mecca per chiedere a Maometto la grazia del perdono.

Le pellegrine s'avviano a piedi nudi, vestite a bruno, dormendo nelle messaggere, trascinando il loro corpo con stanchezza incessante, macerandosi in preghiera e in digiuni; e appena giunte versano tesori d'argento e d'oro ai sacerdoti, che, quasi sempre a malincuore, s'inducono ad incomodare Allah per una donna.

Verso il principio del secolo XIX, Pèth Ali, salito al trono con delle velleità letterarie e poetiche, parve volesse aleggiare sulla Persia un vento di emancipazione intellettuale femminile, ma tutte le buone intenzioni si risolsero in un danno morale e spirituale assai peggiore dell'antica incosciente inopetibilità mentale. E' mi spiego.

Forono permesse le letture dei più arcaici e immorali poeti della Persia. Cointime facili e primitive, senza nessuno slancio artificioso e severi d'ogni cura estetica, quei libri avidamente divorati raggiunsero il solo scopo di pervertire quelle vittime inconsapevoli, chiuse nell'ozio forzato degli harems.

Qualche *Sha* evoluto giunse a comporre egli stesso dei sonetti per farli recitare alle sue donne; e finalmente fu

ESSER BELLI

Lady Walpurga Paget si agita per assicurarsi la bellezza a tutti gli esseri umani del prossimo futuro, femmine e maschi. Ella vuole che, in ogni paese del mondo, le membra tenerelle del neonato siano plasmate da mani esperte e che si crei un'arte ed una scienza del ritocco estetico, che facciano scomparir per sempre la bruttezza dalle facce umane. Il ritocco estetico dei neonati era, del resto, nel costume di molti paesi europei sino al secolo passato ed è ancora usato con felicissima intuizione empirica da alcune tribù indiane del Messico.

Ma siamo noi i padroni della nostra faccia o sono i nostri genitori? « Dio vi ha dato una faccia e voi ve ne fate un'altra » esclamava il povero Amleto. La mia faccia — ha sempre avuto l'aria di dire,

pubblicato un'Antologia di poesie scritte dalle donne e dalle figlie dello *Sha Pèth Ali*, che era un difettante delle muse. Ma né la sentimentalità occidentale di queste nature primitive, né gli ardimenti erotici di alcune altre, riescono a nascondere la povertà dei concetti, la deficienza dei sentimenti e l'assoluta mancanza di originalità che informano queste produzioni letterarie che sembrano quasi puerili.

Così i due più grandi sentimenti che fanno palpitare il cuore femminile, sono interdetti alla donna persiana: ella non conosce l'affetto coniugale né l'amore materno. Il suo sposo vive lontano da lei e non le dona nemmeno un'ora di vera infimità. I suoi figli sono allevati da persone estranee ed essa non sa neppure se sono vivi o morti. Infatti, appena cominciano a comprendere, essi sono affidati ad un sacerdote che insegna loro a leggere il Corano e passano poi ad un pedagogo, che li accompagnerà fino ai vent'anni. Questi due maestri non parleranno mai al figlio della madre e mai questa avrà la gioia di vederlo crescere, né la consolazione di leggergli sul viso un lampo d'affezione, poiché il sacerdote, il pedagogo, il padre e i parenti del giovinetto si danno una gran cura per istillargli nell'animo un'avversione profonda e un disprezzo insormontabile per tutte le donne, incominciando appunto dalla madre...

Zina Centa Tartarini
(Rossana)

profonda. Tutto ciò che è perfettamente bello, tutto ciò che è apollineo, ha sempre un po' l'aria gelida e sciochina, l'« air bête » di cui parlava Flaubert.

Il brutto ha insomma la sua gran ragione d'essere, chechè ne pensi lady Paget: ed il bello ha valore soltanto in quanto è irrealizzabile e irraggiungibile, in quanto cioè è limite ideale. Che ragione avrebbe più Gloucester Rudel per amare la principessa lontana se tutte le cameriere che lo circondano potessero ad un tratto apparirgli come modelli di perfetta bellezza?

No, no! Il più semplice è ancora il rimettersi alla logica misteriosa dell'Amore e della giovinezza. Assai più saggia e più eroica di lady Paget era forse quella regina dell'antichità, che, quando seppe che Alessandro era così bello l'uomo, confessava era bella donna, sal-

feroci bastonandoli a morte. Questa devozione e veramente una delle massime curiosità tipiche della Persia, e si può solo spiegare con l'ignoranza quasi brutta dei dipendenti che nel padrone vedono un essere superiore.

Il persiano arriva spesso volte a eleggere un suo servo come confidente, a metterlo a parte dei suoi progetti e delle sue speranze, e spesso questo servo dispone della chiave della cassa e delle gioie, e diventa quasi il tiranno del suo stesso padrone.

Al contrario, nessun persiano d'importanza si fida della sua consorte neppure per cose futili; ella non sa mai se egli sia sano o malato, se parte o se torna, e qualunque domanda essa faccia, viene accolta con diffidenza e noia, perché il persiano è convinto che la intelligenza femminile può giungere tutt'al più ad eguagliare quella di una scimmia e che, come da questo animale, si può aspettare dalle donne solo dei tradimenti e delle malizie.

Ah! la vita monotona e miserabile di queste povere donne, costrette in una atmosfera che non cambia mai, e che esercita su di loro un'influenza estenuante come un oppio intellettuale che lentamente uccide ogni energia ed ogni intelligenza!!

Da quando esse hanno otto o dieci anni, sono subito divise dai fratelli e relegate fuori del mondo esteriore. Nel loro pensiero non deve delincarsi altro che l'istinto di conservare e sviluppare la loro bellezza o di sorpassare le altre giovinette, parenti ed amiche, nella grazia del vestire e del ricamare.

Esse non esistono più per la città e per la vita sociale; ma, destinate già ad un marito, tutte le forze fisiche sono impiegate a rendere molli ed aggraziate le movenze che dovranno piacere a questo sposo che generalmente è un loro cugino.

È raro il caso che s'insegni a leggere o a scrivere, e ad ogni modo la qualità richiesta dai persiani alle schiave, che servono nella sua casa, è quella d'intercettare qualunque involto che arrivi dai magazzini, per essere prima ispezionato dal suo servo fedele. Così quelle giovani donne non sanno come passare il tempo loro, se ne toglie parte di preparare dei dolci e dei gelati e quella del ricamo, uniche cose che rappresentano il passatempo della loro vita.

Generalmente l'amore come sentimento non entra mai nel matrimonio, perché esso è puro contratto, concluso già

sposo va incontro a debili considerazioni e a spese pazze. Gli invitati abbracciano tutta la gamma sociale, divisi in varie sale da pranzo: nobili, sacerdoti, soldati, artigiani, schiavi e persino i mendicanti.

La povera giovane, che abdica ad ogni volontà dalle leggi persiane, lasciata in completa balia del carattere, delle passioni dell'uomo che la prende come una cosa nel giorno del *marriage* le offre un dono che ella serba per tutta la vita, come un feticcio che dovrà portarle fortuna.

Ella sa che il sacerdote prima di unirle in matrimonio ha chiamato il suo fidanzato e lo ha esortato a trattarla con asprezza e diffidenza, poiché essa è la fonte di ogni dolore e di ogni impurità, e per questo lo ha consigliato a di prezzarla e a considerarla come la bestia sempre ostile che trascina l'uomo alla perversità e alla debolezza. Ella sa che il Paradiso di Maometto nega alle donne e più specialmente alla moglie l'ingresso in quel luogo di delizie, nel quale ci saranno solamente delle *uri*, creature celesti e vaporose. Ella sa che la donna, privata delle gioie del futuro, sarà anzi condannata all'inferno per le impurità del suo corpo, e che solo molte preghiere e molti pellegrinaggi e una completa rassegnazione varranno a placare Allah, il quale consentirà a lasciarla soggiornare in qualche luogo deserto, sempre però molto lungi dal Paradiso dal quale è bandita per il suo peccato originale.

In quella giornata di tripudio per tutti, di soave commozione per ogni onesta donna europea, la persiana sente invece cadere su di sé la triplice condanna di questo stolto ordine di idee che informano quella società superstiziosa e ignorante. E' dunque naturale che in queste condizioni essa non senta amore né per la casa, né per marito, né per i figli, poiché non è a lei concesso avere né attività, né pensiero, né azione in quell'ambiente, dove il cavallo, il servo e il cane hanno più importanza e più valore di lei.

Così essa non vive che per le sue vesti eleganti, per i suoi profumi, per la fuggevole parvenza d'amore che ella strappa alla sensualità, godendo della gioia di toglierla ad altre di lei meno belle; ed invecchia miseramente a trentacinque anni, avviziata dall'antimonio e dall'uso dei bellotti.

Vecchia, essa diventa bigotta fino all'ossessione; le arti impiegate nella giovinezza per provocare un sorriso con-

con un'occhiata maliziosa, caparbia, voluttuosa, tribù indiane del Messico.

Ma siamo noi padroni della nostra faccia o sono i nostri genitori? « Dio vi ha dato una faccia e voi ve ne fate un'altra », esclama il povero Amleto. La mia faccia — ha sempre avuto l'aria di dire l'uomo — me la lavoro io a modo mio, scavandovi i solchi della mia passione, imprimendovi il marchio dei miei vizi, profondendovi la cipriate e il belletto del mio capriccio. E s'io potessi essere brutto come Dio m'ha fatto? E' giusto che io debba portar per tutta la mia vita un naso greco che non m'appartiene affatto e che devo soltanto all'estetismo della mia balia? Oh, ridatemi il peperone rosso che il buon Dio mi aveva dato in omaggio alle « armonie prestabilite », indovinando in me un buongustaio di vini e di cocktails.

Un'umanità tutta bella in virtù del ritocco plastico, non sarebbe un'umanità in maschera? La vita umana, con un Apollo e una Venere ad ogni passo, non assumerebbe l'aria d'un perenne, gelido carnevale neoclassico? Il brutto ha non solo una benefica funzione di « *re-spoussoir* » a favore del bello, ma ha anche, ben spesso, una bellezza sua propria, fatta di atroce sincerità e di desolato splendore. Il brutto rappresenta anche esso una faccia di Dio e forse la più

No, non il più semplice e ancora a rinnettersi alla loggia misteriosa dell'amore e della giovinezza. Assai più saggia e più eroica di lady Paget era forse quella regina dell'antichità, che, quando seppe che Alessandro era così bell'uomo com'essa era bella donna, saltò a cavallo e fece un lungo viaggio per raggiungere il glorioso conquistatore. Quando gli fu dinanzi: « Ho pensato », ella disse, « che il mondo non ha genitori abbastanza belli per creare una bella prole. Per dare al mondo un uomo veramente bello, è necessario che io mi congiunga con te ».

Pensieri di L. Tolstoj

1) L'uomo che si propone a scopo il conseguimento della felicità propria è cattivo. Quegli il cui scopo è l'opinione altrui è debole. Quegli il cui scopo è la felicità degli altri è virtuoso. Quegli infine il cui scopo è Dio è grande.

2) La giustizia è il limite estremo della virtù alla quale ognuno di noi è tenuto: al di sopra sta la tendenza al perfezionamento; al di sotto il vizio.

3) Noi siamo più occupati dell'avvenire che del presente; e questo è bene, se per avvenire noi intendiamo quello che ci aspetta nell'altra vita; ma la vera saggezza consiste nel vivere nel presente, ossia procurar d'agire, in esso, nel miglior modo possibile.

CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA - OSTETRIGIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario - Chirurgo - Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celestia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per laparotomie — Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche — Amesso Primo Istituto di RADIUM — Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle Classi meno abbienti

La donna persiana

— C'è un paese nel nostro mondo che dorme ancora il sonno medioevale; inconsapevole dei progressi della civiltà moderna: in questo paese la donna, priva di dignità e di energia, si giace come un giunco, sotto l'autorità assoluta del persiano che governa la sua casa con un terrificante dispotismo.

La volontà del marito in Persia non conosce ostacoli né è vincolata da doveri di fronte alla sua donna che egli giudica alla stregua de' suoi cavalli e de' suoi cani. Egli la possiede e la custodisce gelosamente, tanto più bella quanto più sacrificata, non per amore ma per ostentazione e costumanza.

Questo autocrate orientale, esercita la sua severità inflessibile verso la madre dei suoi figli, che egli guarda sempre con avversione, togliendole i maschi e lasciandola con le figlie in balia della servitù, senza nessuna personalità propria, esigendo da lei una sottomissione assoluta che arriva fino all'obbligo che ella ha di compiacersi delle danze e delle grazie delle schiave che la servono e che non di rado diventano le preferite del padrone.

Se ella ha la sventura di dare alla luce per la prima volta una femmina, è subito ripudiata, e un'altra prende il suo posto nella casa. Se per sventura ella mette alla luce dei figli brutti e deformati, il persiano se ne libera subito facendoli sparire; e sempre nella vita intima di questa disgraziata emerge la diffidenza e il nessun conto nel quale essa è tenuta.

Il persiano non accorda nessuna confidenza alla sua sposa e rimane sempre un estraneo per lei; egli parla, ride, lavora e si diverte liberamente coi suoi domestici che gli sono devoti, che prevergono i suoi desideri, che lo avvertono dei pericoli che lo minacciano, che gli prodigano ogni sorta di attenzioni, malgrado che egli non li paghi mai e che anzi per ogni minima colpa usi esercitare su di essi i suoi istinti più feroci bastonandoli a morte. Questa devozione è veramente una delle massime curiosità tipiche della Persia, e si può solo spiegare con l'ignoranza quasi cruenta dei dipendenti che nel padrone vedono un essere superiore.

Il persiano arriva spesso volte a eleggere un suo favorito come confidente

quando la bimba è incosciente. Accade talvolta che qualche vecchia parente o qualche dama della città si presti a cercare un partito per la giovane persiana che non ha un cugino per sé, ma la questione delicatissima non è quella del sentimento, sibbene quella della dote; poiché la giovane non conosce il suo sposo e potrà vederlo solo il giorno del fidanzamento. Quel giorno però essa sarà così sfigurata dai bellotti e dalle pomate imposte dalla cerimonia che sarà iriconoscibile anche ai suoi parenti. Certe volte le giovani ricorrono a questa astuzia per scoraggiare il fidanzato, ma esso è preparato a questa astuzia, e difficilmente s'indurrà a rompere le trattative, poiché ripudiare una donna dopo sposata è nulla, ma ripudiarla prima è cosa che getta discredito sul giovane.

La cerimonia del fidanzamento ha in sé qualche cosa di caratteristico insieme e di simpatico: nella sala dove si celebra la cerimonia, la giovinetta, velata, è condotta davanti ad una tavola sulla quale arde una fiaccola, con accanto un esemplare del Corano, un gelato, dei profumi, dei datteri e delle sementi secche. Il sacerdote allora ricopre la giovane donna con un velo verde, pronunzia parole sacramentali e la fa sedere su di un sedile simbolico formato di un cuscino di seta che posa su di una sella da cavallo. La sposa non può fare intendere una parola né un motto; immobile, in atteggiamento di silenzio, essa lascia spegnere la candela per dimostrare la sua rassegnazione all'oscurità; disdegna il gelato perché ne sa fare dei migliori; stende la mano sul Corano per attestare la sua sottomissione e lascia al sacerdote e agli invitati consumare le sementi, le frutta e i profumi per attestare la sua rassegnazione all'oscurità; discese venali.

Dopo il fidanzamento si celebra il matrimonio che è d'una tale solennità grandiosa, che spesso la famiglia della sposa va incontro a debiti considerevoli e a spese pazze. Gli invitati abbracciano tutta la gamma sociale, divisi in varie sale da pranzo: nobili, sacerdoti, soldati, artigiani, schiavi e persino i mendicanti.

La povera giovane, che abita ad o-

piacente, ora le esercita per persuadere il marito e i parenti a lasciarla partire per la Mecca per chiedere a Maometto la grazia del perdono.

Le pellegrine s'avviano a piedi nudi, vestite a bruno, dormendo nelle messaggere, trascinando il loro corpo con stanchezza incessante, macerandosi in preghiere e in digiuni; e appena giunte versano tesori d'argento e d'oro ai sacerdoti, che, quasi sempre a malincuore, s'indotano ad incomodare Allah per una donna.

Verso il principio del secolo XIX, Peth Ali, salito al trono con delle velleità letterarie e poetiche, parve volesse aleggiare sulla Persia un vento di emancipazione intellettuale femminile, ma tutte le buone intenzioni si risolsero in un danno morale e spirituale assai peggiore dell'antica incosciente inoperosità mentale. E mi spiego.

Furono permesse le letture dei più arditi e immorali poeti della Persia. Con rime facili e primitive, senza nessuno slancio artificioso e scevri d'ogni cura estetica, quei libri avidamente divorati raggiunsero il solo scopo di pervertire quelle vittime inconsapevoli, chiuse nell'ozio forzato degli harem.

Qualche *Sha* evoluto giunse a comporre egli stesso dei sonetti per farli recitare alle sue donne; e finalmente fu

ESSER BELLI

Lady Walpurga Paget si agita per assicurarsi la bellezza a tutti gli esseri umani del prossimo futuro, femmine e maschi. Ella vuole che, in ogni paese del mondo, le membra tenerelle del neonato siano plasmate da mani esperte e che si crei un'arte ed una scienza del ritocco estetico, che facciano scomparire per sempre la bruttezza dalle facce umane. Il ritocco estetico dei neonati era, del resto, nel costume di molti paesi europei sino al secolo passato ed è ancora usato con felicissima intuizione empirica da alcune tribù indiane del Messico.

Ma siamo noi i padroni delle nostre facce o sono i nostri genitori? Dio vi ha dato una faccia e voi ve ne fate un'altra: esclamava il povero Amleto. La mia faccia — ha sempre avuto l'aria di dire l'uomo — che la lavoro io a modo mio

pubblicato un'Autografia di poesie scritte dalle donne e dalle figlie dello *Sha Peth Ali*, che era un dilettante delle muse. Ma né la sentimentalità occidentale di queste nature primitive, né gli ardimenti erotici di alcune altre, riescono a nascondere la povertà dei concetti, la deficienza dei sentimenti e l'assoluta mancanza di originalità che informano queste produzioni letterarie che sembrano quasi puerili.

Così i due più grandi sentimenti che fanno palpitar il cuore femminile, sono interdetti alla donna persiana: ella non conosce l'affetto coniugale né l'amore materno. Il suo sposo vive lontano da lei e non le dona nemmeno un'ora di vera intimità. I suoi figli sono allevati da persone estranee ed essa non sa neppure se sono vivi o morti. Infatti, appena cominciano a comprendere, essi sono affidati ad un sacerdote che insegna loro a leggere il Corano e passano poi ad un pedagogo, che li accompagnerà fino ai vent'anni. Questi due maestri non parleranno mai al figlio della madre e mai questa avrà la gioia di vederlo crescere, né la consolazione di leggergli sul viso un lampo d'affezione, poiché il sacerdote, il pedagogo, il padre e i parenti del giovinetto si danno una gran cura per istillargli nell'animo un'avversione profonda e un disprezzo insormontabile per tutte le donne, incominciando appunto dalla madre...

Zina Centa Tartarini
(Rossana)

profonda. Tutto ciò che è perfettamente bello, tutto ciò che è apollineo, ha sempre un po' l'aria gelida e sciocchina, l'*« air bête »* di cui parlava Flaubert.

Il brutto ha insomma la sua gran ragione d'essere, checché ne pensi lady Paget: ed il bello ha valore soltanto in quanto è irrealizzabile e irraggiungibile, in quanto cioè è limite ideale. Che ragione avrebbe più Gjaoffrè Rudel per amare la principessa lontana se tutte le cameriere che lo circondano potessero ad un tratto apparirgli come modelli di perfetta bellezza?

No, no! Il più semplice è ancora il rinnettersi alla logica misteriosa dell'amore e della giovinezza. Assai più saggia e più eroica di lady Paget era forse quella regina dell'antichità, che, quando seppa che Alessandro era così bello, con essa era bella donna, saltò in sella e fece un lungo viaggio per